DE' TEATRI MODERNI

Contrarj alla profeſſione Criſtiana

LIBRI DUE

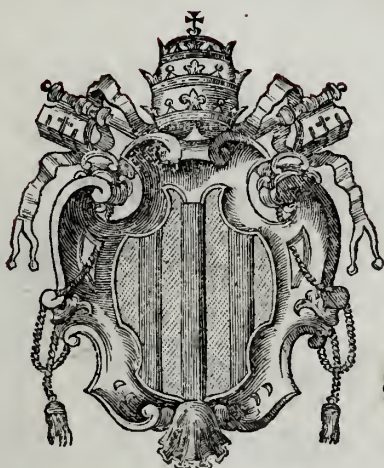
DEL P. DANIELE CONCINA

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

In conferma delle ſue Diſſertazioni

DE SPECTACULIS THEATRALIBUS.

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

BENEDETTO XIV.

IN ROMA MDCCLV.

PRESSO GLI EREDI BARBIELLINI MERCANTI DI LIBRI, E STAMPATORI A PASQUINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL SAPIENTISSIMO PAPA BENEDETTO XIV.

FR. DANIELE CONCINA
DELL'ORD. DE' PREDICAT.

TRA i molti libri, ch'io ho avuto l' onore segnalatissimo di umiliare al sagro augusto trono della SANTITA' VOSTRA, *e di pub-*

blicare ſotto i Suoi ſovrani auſpicj, queſto, che ora con profondiſſimo oſſequio Le raſſegno, ſpero, che più degli altri ſia per incontrare il benigno aggradimento della Sua Clemenza, perchè eſſo altro non contiene, che la dottrina, cui la BEATITUDINE VOSTRA *in più luoghi ha ſtampata, con robuſtiſſime ragioni dimoſtrata, e con vaſtiſſima ſcelta erudizione ornata, ed illuſtrata. Nella Sua celebratiſſima Opera* DE SYNODO *ha con invincibili argumenti confutato l'abuſo de' pubblici venali* Teatri, *qual triſto avvanzo del Paganeſimo. E nella Sua inſigne aurea* PASTORALE *del* MDCCXLVIII *fa paleſe, di per-*

met-

mettere tali Carnevaleſchi abuſi per evitare peggiori mali . Queſte ſono le parole della SANTITA' VOSTRA *degne d' eſſere ſcolpite , ed impreſſe nelle menti , e negli animi di tutt' i Fedeli :* Ci conteneremo di dire, permetterſi ſemplicemente , e tollerarſi benchè di mala voglia , e per isfuggire mali maggiori , dalla Chieſa il divertimento Carnevaleſco : come dopo un ben fondato ragionamento conchiude il celebre , e pio Teologo Tommaſo Stapletonio . *Queſta è la unica ragione, che giuſtifica ſimili permiſſioni de' Sovrani , i quali le veci di Dio qui in terra ſoſtenendo , imitano*

la

la ſua Providenza, la quale permette molti mali, per quindi trarne maggiori vantaggi. Nel rimanente la SANTITA' VOSTRA, *come ſupremo fedeliſſimo Cuſtode del ſacroſanto Depoſito della rivelata celeſte* Legge, *non ſolamente colla illibatezza de' Suoi coſtumi, e coll'eroico, e raro diſtacco dalla carne, dal ſangue, e da tutte queſte mondane coſe: ma di più colle Sue voluminoſe immortali* OPERE *ha ſoſtenuta, e difeſa la* Divinità *de' noſtri ſanti* Dogmi, *e la purità della Morale* Evangelica. *Quindi è che io, qual' oſſequioſiſſimo figlio, e ſervo della* BEATITUDINE VOSTRA,

mio

mio dovere ho riputato di acclamare, e di applaudire allo zelo Suo ardentissimo, ed istancabile, ed alla Sua intrepidezza magnanima, colla quale promuove la purità della Cristiana dottrina. Sono persuaso, BEATISSIMO PADRE, *che la Sua incomparabile sapienza, la Sua immensa erudizione, la integrità de' Suoi incontaminati costumi non abbisognano nè delle mie acclamazioni, nè dei miei plausi, per essere queste Sue eccelse luminose prerogative manifeste al Mondo tutto. Ma sono del pari convinto, che i singolarissimi beneficj da me ricevuti dal Suo sovrano padrocinio mi astrin-*

gono e a venerarla qual mio perpetuo Mecenate, ed a recare al Mondo tutto una ſincera teſtimonianza della mia grata riconoſcenza, e delle mie perpetue inalterabili obbligazioni. Perlochè nè ſapendo, nè potendo in altra maniera corriſpondere, voglio unire le mie preghiere a quelle di tutta la Cattolica Chieſa, affinchè la infinita Divina Miſericordia ſi degni di conſervare lungamente un PONTEFICE *sì ſapiente, sì coſtumato, sì edificante, qual' è* BENEDETTO XIV, *che nella ſua grave età è fornito di una vivacità prodigioſa di ſpirito, di una memoria ſtraordinaria, di*

una

una mente sì pronta, che risolve, e decide da se le Controversie più astruse, ed aggiusta gl' interessi più rilevanti della Sua suprema Dignità, non meno che far solea nella Sua più florida virilità. Questo è l'unico tributo, che in corrispondenza di tanti favori posso io umiliarle. Si degni pertanto, SANTISSIMO PADRE, *di accettare colla solita Sua Clemenza la piccola offerta di questo mio libro, mentre prostrato all' umile bacio de' Suoi santissimi Piedi imploro l'Apostolica Benedizione.*

AVVISO

AL POPOLO CRISTIANO.

I Teatri inventati per opera del demonio, consecrati al demonio, frequentati dai pagani, sono passati tra i Cattolici. I Dottori della Chiesa di tutti i secoli e antichi, e moderni hanno sempre mai con ardentissimo zelo declamato contra questo vergognoso avanzo della idolatria, e perniciosa dissolutezza del costume, come è stato dimostrato nel libro stampato in Roma l'anno 1752, con questo titolo: *De Spectaculis theatralibus Christiano cuique tum Laico, tum Clerico vetitis*. Ma in un secolo viviamo, nel quale non si può difendere una morale evangelica dottrina senza incontrare cento oppositori: conciosiacosachè la via larga della scostumatezza ha sempre avuti, e sempre avrà più numerosi seguaci, e protet-

tettori, che non ha la via ſtretta, ed anguſta della virtù. Sentite però, *o popolo Criſtiano*, una maſſima, ed imprimetela nel voſtro cuore. Se voi ignorate la ſtrada di andare, a ragione di eſempio, da Roma a Napoli, voi a Napoli non anderete giammai. Se all' incontro ſapete la ſtrada, che là conduce, e per ora rifiutate di andarvi, perchè amate di divertirvi ora in queſta, or in quella villa: immantinente però, che riſolviate di portarvi colà, il potete fare, perchè ſapete, che quella è la via, che a Napoli conduce. Similmente: che voi di preſente non vogliate o per voſtra fragilità, o per voſtra malizia, o per altre circoſtanze camminare dentro la via ſtretta, ed anguſta del Criſtiano coſtume, ma che vogliate divertirvi in Teatri, in giuochi, converſazioni, banchetti, ed in altri, anche peggiori piaceri; io compatiſco, e compiango altamente la voſtra condizione, ma non perciò diſpero della voſtra ſalute, ſintantochè ſiete perſuaſi, che queſta non è la via ſtretta del Paradiſo; con-

cioſiacoſachè, durante queſta perſuaſione, una volta, che vi riſvegliate dal letargo del vizio, direte tra voi: La ſola via ſtretta di mortificazione, di umiltà, di temperanza, di penitenza, di ſpine, e di croci debbo io camminare, ſe voglio arrivare in Paradiſo, perchè queſta ſola laſsù conduce. Al contrario, ſe voi ſmarrite l'idea di queſta ſtrada, ſe voi ingannati dalla corruttela univerſale degli uomini, che battono la via larga, precipitate nell'erronea perſuaſione, che queſta via larga conduca in Cielo, voi in Cielo non arriverete giammai, perchè non ſolo battete la ſtrada, che precipita all'inferno, ma perchè ſiete nell'errore funeſtiſſimo di credere, che queſta ſtrada larga vi abbia un dì a condurre in Paradiſo: *Eſt via, quae videtur homini recta, noviſſima autem ejus ducunt ad mortem*. Prov. 16. Domando: Credete voi, che la ſtrada dei Teatri, delle promiſcue converſazioni, de' giuochi, dei balli, de' banchetti conduca in Paradiſo? Se, *no*, riſpondete: come dunque frequentate

tate i Sacramenti, ed insieme continuate la stessa carriera? Se poi rispondete, *sì*, e vi andate lusingando, che questa strada larga conduca in Paradiso: ecco disperata la salute vostra, perchè avete perduta l' idea, e la notizia della via, che al Cielo conduce. Sicchè meglio farete a confessare, che questa via larga non è la via del Cielo. Come adunque frequentate, replico, i Sacramenti con una tal persuasione? Molti Confessori ci dicono, che l' abbandonare i Sacramenti sia il massimo di tutti i mali, e che sia minor assurdo la frequenza dei Sacrameti, e dei Teatri: delle confessioni, e delle conversazioni: de' balli, e delle Chiese. Ma quelli, che così vi parlano, infelicemente v' ingannano, e funestamente vi seducono. Il massimo di tutti i mali è l' accoppiare insieme Paganesimo, e Cristianesimo, luce, e tenebre, Cristo, e Belial; e alimentare l'anima vostra con orrendi sacrilegj, i quali generano in voi la cecità, e l' ostinazione. Voi congiungendo insieme Sacramenti, e Mondo,

do, pian piano vi fabbricate una via di mezzo, che non è nè bene ſtretta, nè del tutto larga, e vi luſingate, che la via ſtretta ſia per i divoti, e perfetti Criſtiani; che la *via media* ſia per li Criſtiani oneſti; e la via larga per quelli; che ſi vogliono dannare. Ma voi v'ingannate a partito. Gesu Cristo non c'inſegna, che due ſole ſtrade: l'una ſtretta, che conduce in Paradiſo, l'altra larga, che ſpigne all' Inferno. Guai a voi, dice Iddio, che ſcambiate la via vera per la falſa, ed il male dipingete con lineamenti di oneſtà. *Vae, qui dicunt malum bonum, & bonum malum* (a). Sappiate, replica Iddio per lo ſteſſo Profeta, che coloro, i quali condiſcendono con benigne maſſime alle voſtre coſtumanze mondane, vi ſeducono, e vi precipitano nella eterna perdizione. *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipſi te decipiunt* (b). Sappiate, o Popolo Criſtiano, che la ſeduzione dell'anime dee ſuccedere, ſecondo tutte le Scritture ſante, non per via di *Rigoriſmo*, ma per via di *Benigniſmo*.

I Ri-

(a) Iſaia 5.

(b) Cap. 3.

I Rigoriſti dal mondo ſono odiati, deriſi, e perſeguitati. Al contrario i Dottori dolci, blandi, e benigni, che permettono balli, teatri, converſazioni, giuochi, e divertimenti ſono applauditi, ſtimati, e ſeguitati: *Coacervabunt ſibi magiſtros prurientes auribus, & a veritate auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*. S. Paolo a Timot. 4.

II. Voi udite forſe dirvi da qualcheduno, anche nelle Chieſe, e perſuadervi da perſonaggi accreditati nelle caſe, che i Teatri ſono oneſti, e che è lecito il frequentarli. Dicono, che Teologi di riputazione così inſegnano comunemente; che ſolamente qualche rigoriſta, e fanatico predica il contrario, ma il comune ſentimento de' ſaggi, la permiſſione de' Prencipi, la pratica di uomini probi, e dotti, che frequentano i Teatri, rendono certa, e ſicura queſta opinione. Voi affaſcinati da ſimili incanteſimi vi laſciate ſedurre. Ricordatevi, che quattrocento Profeti adularono Acabbo Re d' Iſraello:

ello: tutti questi predicavano vittorie, e trionfi de' suoi nemici: *Congregavit Rex Israel Prophetas quadringentos ..... Omnesque Prophetae similiter prophetabant dicentes.... Vade prospere, & tradet Dominus in manus Regis*. Volle però consultare un' altro solo Profeta di differente partito, al quale il ministro regio manifestò la favorevole decisione de' quattrocento Profeti: *Sermones Prophetarum ore uno Regi bona praedicant. Sit ergo sermo tuus similis eorum, & loquere bona*. Viva Dio, rispose Michea, io gli dirò la verità. Ma osservate di vantaggio, che il Re lo scongiurò, acciocchè gli manifestasse la verità: *Adjuro te, ut loquaris mihi, quod verum est*. Tutti ostentano, e vantansi di ricercare la verità, ma una verità chimerica, che seconda i loro desiderj, non quella verità, che condanna i loro piaceri. Immantinente, che Michea, vero Profeta di Dio, manifestò al Monarca la verità, fu subito odiato, perseguitato, e carcerato: *Ego odi eum, quia non prophetat mihi bo-*

bonum, sed malum (a). Così successe a quei tempi: e così succede ai nostri. Il numero de' Dottori, che compiacciono, che secondano il genio mondano, ha sempre prevaluto al numero de' Dottori, che palesano la verità, siccome il numero de' presciti è maggiore di quello de' predestinati.

(a) 3. Reg. [illegible]

III. Volete voi, o popolo Cristiano, con sincerità sapere la verità, se i Teatri moderni vi sieno leciti, o no? Lasciate da parte tutti gli altri libri: leggete i sacrosanti Vangelj, ma con ispirito di umiltà, e con sincera brama di essere illuminati da Dio. Se non sapete leggere, umiliatevi avanti Gesù Cristo, e con fervore di spirito pregatelo, acciocchè si degni d'illuminare la mente vostra: e siate sicuri, che Iddio infonderà nell'anima vostra il lume della verità. Uno de' maggiori mali, che di presente perturba la Chiesa, è, che il vizio è rappresentato per virtù, l'oscenità per onestà. Tutti vi dicono, che i Teatri osceni non sono leciti: ma negano alcuni, che i Teatri moderni sieno

osceni, perchè apprendono la oscenità per onesta. La oscenità de' Teatri moderni non è molte volte così sporca, e laida, come è stata altra volta, ma è un' oscenità più delicata, più coperta, più insidiosa, e per conseguenza più perniciosa, perchè con più di facilità il possesso prende del cuor umano.

IV. Io ho spartita questa Opera in due Libri. Ne' quali manifesterò, che i Teatri moderni pubblici, e venali considerati in pratica, e in realtà come si rappresentano, e usano, sono tutti o per uno, o per un' altro capo viziosi. Dipoi scioglierò tutte le opposizioni, e risponderò a due libri: l'uno stampato in Roma nel 1753, e intitolato: *De' vizj, e de' difetti del Teatro moderno Ragionamenti VI.* L'altro in Verona nell'anno stesso, e intitolato: *de Teatri antichi, e moderni Trattato*.

V. Contro un' altro non meno grave errore, e seduzione voglio io premunirvi, o popolo Cristiano. Molti o prevenuti da dottrine false, o agitati da segrete passioni vanno

no ſuſſurrando, e cenſurando quelli, che sì fatte dottrine confutano. Dicono, che queſte confutazioni ſono frutto di uno ſpirito di picca, di partito, e che al *capezzale* ſi vedrà, chi ha ragione. O le dottrine confutate ſono contrarie alla morale Evangelica, o no. Se no: ſono in obbligo di rimoſtrare queſta verità, per diſingannare gli oppugnatori di tali dottrine. Se sì: adunque eglino temeranno alla morte per aver tentato d'impedire la confutazione delle dottrine velenoſe alla ſalute delle anime. Ma queſte guerre letterarie partoriſcono ſcandali, diſſidj, e odj. A quelli, che ciò oppongono, riſponde ſu queſto propoſito il Vangelo: *Neceſſe eſt enim, ut veniant ſcandala. Verumtamen vae homini illi, per quem ſcandalum venit* (a). Guai a coloro, che ſeminano gli ſcandali delle dottrine pernicioſe, non a quelli, che le confutano. Guai a coloro, che s' induſtriano d'impedire il diſinganno de' Criſtiani. Tutti di preſente allegano motivi, onde giuſtificare la propria condotta. Ma il punto ver-

(a) Matt. 18.

 te,

te, ſe queſti motivi ſiano giuſti. Il fatto delle dottrine ſcandaloſe è certiſſimo. La neceſſità della confutazione è incontraſtabile. Adunque coloro, che cercano d' impedirla, in grave pericolo ritrovanſi. Finchè il Mondo ſarà Mondo, ſiccome vi ſaranno peccati, così vi ſaranno falſe dottrine, e guerre di opinioni, come ci atteſta il Vangelo: *Audituri enim eſtis praelia, & opiniones praeliorum* (a). Se è debito di procurare la preſervazione degl' innocenti dai peccati; maggiore è l' obbligo di premunirgli contro le falſe dottrine. Ma queſto è un punto, che più lunga diſcuſſione richiede. Per ora mi baſta di avervene recato un piccol ſaggio, affine di preſervarvi dalla ſeduzione di coloro, che ſulle opinioni condiſcendenti vorrebbono tutto il Mondo in pace tranquilla: quando Gesù Criſto ci atteſta, che egli *non venit pacem mittere, ſed gladium*. Sopra i quali cade la maſſima detta da lui medeſimo a' Fariſei: *Vos enim non intratis, nec introeuntes ſinitis intrare* (b). Vivete felici.

(a) Matt. 24.

(b) Matt. 23.

I N-

INDICE DE' CAPI

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

LIBRO II.

CAPO PRIMO.

§. I.

APPENDICE.

NOS

NOS FR. ANTONINUS BREMOND

Sac. Theol. Professor, ac totius Ordinis Fratrum Praedicat. humil. Magister Generalis, & Servus.

HArum serie, nostrique auctoritate Officii, quantum in Nobis est, facultatem concedimus R. P. L. Fr. Danieli Concinae Congregationis nostrae B. Jacobi Salomonii Typis edendi opus ab ipso elaboratum cui titulus: *De Teatri moderni contrarj alla Professione Cristiana libri due del P. Daniello Concina dell'Ordine de' Predicat. in conferma delle sue Dissertazioni de Spectaculis theatralibus &c*, dummodo a duobus Sac. Theol. Professoribus Ordinis Nostri praelo dignum judicetur, & serventur cetera de jure servanda. In Nomine Patris &c. Quibuscumque &c. In quor. &c.

Datum Romae in Nostro Conventu S. M. Sup. M. die 21. Maij anni 1755.

Fr. Antoninus Bremond
Mag. Ord.

Reg. pag. 6.

Fr. Thomas Ignatius Maria Natta
Magist. & Socius.

APPRO-

APPROVAZIONI.

PEr ordine del Reverendissimo Padre Fr. Antonino Bremond Maestro Generale di tutto l'Ordine de' Predicatori ho letto con tutta l'attenzione l' Opera intitolata : *De' Teatri moderni contrarj alla Professione Cristiana libri due del P. Daniele Concina dell'Ordine de' Predicatori &c.* Non solo non ho in essa trovata cosa alcuna ripugnante alla nostra Santa Fede, a' buoni Costumi , che anzi ho veduto nella medesima trattato , e difeso con somma dottrina , eloquenza , e zelo un punto de' più importanti della morale Cristiana . Giudico pertanto essere necessario , che per istruzione , e disinganno de' Fedeli , che a tali Spettacoli hanno solennemente rinunziato nel santo Battesimo, sia resa pubblica colle stampe .

Roma s. Sabina li 6. Giugno 1755.

Fr Alvaro Maria Ara de' Predicat. Professore , e Lettore di sac. Teolog.

PEr ubbidire ai comandi del Reverendissimo P. Fr. Antonino Bremond Maestro Generale dell' Ordine de' Predicatori ho letta l' Opera intitolata : *De' Teatri moderni contrarj alla professione Cristiana libri due del P. Daniele Concina &c.* nella quale ho ritrovato difesa la dottrina più illibata , e del tutto conforme alle divine Scritture , alla tradizione de' santi Padri, e dei Vescovi più zelanti della Chiesa , ed alla santa Professione battesimale. E perciò la giudico degna della pubblica luce : tanto più , che può giustamente temersi, non vi siano molti, i quali per l' attacco ai divertimenti Teatrali non corrispondano alla santità della Professione già abbracciata ; come anticamente per lo medesimo attacco molti lasciavano di abbracciarla .

Roma s. Sabina li 8. Giugno 1755.

Fr. Bruno Saverio Toma de' Predicatori Professore di sagra Teologia .

Ro-

Roma li 9. Aprile 1755.

D' Ordine del Reverendiſſimo P. Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico ho letto l' opera intitolata: *De' Teatri moderni contrarj alla profeſſione Criſtiana libri due del M. R. P. Daniele Concina dell'Ordine de' Predicatori, in conferma &c*; e non ci ho trovato coſa alcuna contro la noſtra Santa Fede, e i buoni Coſtumi.

Gio: Bottari.

NOn è ignoto ad alcuno, come, appena uſcita alla luce l' anno 1752. in idioma latino l' Opera inſigne ſu i Spettacoli Teatrali del P. Daniele Concina, celebratiſſimo Teologo, ed intrepido coſtante ſoſtenitore della Morale di Gesù Criſto quaſi da ogni lato in queſti tempi infelici combattuta, e perſeguitata, ſi commoſſe a ſdegno il comune de'partigiani, e frequentanti de' Teatri, e ſi viddero correre per tutta l' Italia più Carte volanti, e Libri compoſti nella noſtra lingua per difeſa di detti profani Spettacoli, di quelli almeno, che ſono in uſo nell' età noſtra, contro i ſentimenti del religioſo dottiſſimo Scrittore, che in quell' Opera avea dimoſtrato, eſſere in tutti qualche irrimediabile diſordine, particolarmente di diſoneſtà nociva pur troppo alle anime de' Criſtiani, ed avea ſchiettamente rappreſentato l' indiſpenſabile dovere di allontanarſene. A formare un' argine proporzionato a queſt' ultimo sforzo di Satanaſſo interreſſato nel mantenimento della principale porzione del ſuo regno in ſimili vani pericoloſi divertimenti conſiſtente, è diretta l' Opera manoſcritta, che porta in fronte: *De' Teatri moderni contrarj alla profeſſione Criſtiana libri due del P. Daniele Concina dell' Ordine de' Predicatori, in conferma delle ſue Diſſertazioni* De Spectaculis Theatralibus &c. L' ho io queſta maturamente eſaminata per comandamento del Rmo P. Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, contraendo l' obbligazione di eſibire nel preſente foglio teſtimonianza, ſe la creda degna di eſſere conſegnata alle ſtampe. In adempimento dunque di ciò dico, che n' è ella a mio parere degniſſima, non ſolo perchè l' ho trovata in ogni minima parte uniforme alla dottrina della Chieſa Cattolica, e purità de' coſtumi, ma ancora perchè ſtimo, che con tal mezzo aprendoſi un largo campo di poterſi da tutti, ſingolarmente dai noſtri Italiani, leggere, e meditare gl' importanti punti, che vi ſi ritoccano, e dilucidano, ſarà (col validiſſimo ajuto della grazia del Signore) per apportare nel Criſtianeſimo li particolari conſiderabili vantaggi, per l' effettuazione de' quali tanto s' affatica il zelo iſtancabile del ſuo piiſſimo Autore. Cioè queſta nuova Opera egregia potrà far sì, che d' ora innanzi più chiaramente quelli Criſtiani, che la Divina Miſericordia ha preſervati dalla contagione de' Teatri, ſi conoſchino in debito di attenerſi

ad

ad un perpetuo abborrimento ai medesimi: quelli, che gl'anno frequentati, restino finalmente persuasi di essere sino al presente vissuti all'oscuro su' varj principj essenziali della Religione, che professano, nè più neghino la necessità di alienarsene, se veramente desiderosi sono della loro eterna salvezza: quelli, che si sono appigliati all'incauta risoluzione di difendere, e fomentare l'opinione dell'innocenza, ed onestà de' moderni Spettacoli, confessino una volta ingenuamente, quanto chimerica ella sia, non meno che l'ideata riforma degl'istessi. Roma 10. Maggio 1755.

Pietro Moretti Canonico dell' insigne Basilica di S. Maria in Trastevere.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. M. de Rubeis Patr. Constant. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Elena Reverendissimi Patris Magist. Sac. Pal. Apost. Socius.

CAPO

CAPO PRIMO

Vera idea del Teatro. Nozione della oſcenità, e turpitudine tanto delle coſe, quanto delle voci.

QUesta voce *Teatro* di ſua natura ha un ſignificato aſſai vaſto, e comprende nella ſua univerſalità, ed ampiezza coſe tanto indifferenti, che turpi giuſta la diverſità delle parti, che lo compongono. Teatro è queſto Mondo: Teatro è un ameno giardino: Teatro è una maeſtoſa, e ben ordinata città: e queſti Teatri ſono innocenti, perchè indifferenti ſono le parti, che li compongono. Il Teatro, che forma l' argomento di queſta Operetta è una rappreſentanza di molte, e diverſe parti compoſta. La prima è una maeſtoſa fabbrica ſpartita in uno ſcenario per gl'iſtrioni, in orcheſtra per gli muſici, in una platea per lo popolo ſpettatore, ed in più ſerie di palchetti deſtinati al comodo de' Cavalieri, e delle Dame, che ſi uniſcono a rimirare da poſti più opportuni la ſcena, e gl' iſtrioni. Le parti proſſime delle rappre-

ſentanze teatrali, ſono componimenti poetici detti *Tragedie*, e *Commedie*. Queſti ſono drammi per lo più ripieni di amoreggiamenti, di coſe giocoſe, fraudolenti, viziose, e ſempre vaniſſime, e molte volte non oneſte. Quelli rappreſentano avvenimenti crudeli, lugubri, e funeſti. Altri di queſti drammi ſono adattati alla muſica, altri alla voce comune. Quelli, che debbono recitare, e rappreſentare queſti drammi, ſono uomini, e donne, ovvero giovani dei più venuſti, e de' più abili ad eſprimere gli affetti, gli amori, la tenerezza di un ſeſſo verſo l'altro. Quindi è, che abbigliati da donna, ed ornati di tutte le più raffinate gale, pompe, e vezzi comuni a quel ſeſſo, compariſcono a recitare in iſcena. Il fine primiero di queſti iſtrioni, ed iſtrioneſſe è di movere, e di ſvegliare quella paſſione, che forma il ſoggetto della loro azione, ſia d'amore, ſia d' ira, ſia d'ambizione, ſia di vendetta, ſia di compaſſione. L'amoreggiamento o per capo principale, o per intermezzo, o per condimento, comunemente vi entra quaſi ſempre. Quei mimi, e quelle mime, che colla ſoavità della voce, colla vivacità degli occhj, colla venuſtà o naturale, o artificiale del volto, colla delicatezza, e leggiadria dei geſti, colla ſveltezza di tutto il portamento non allettano, non incantano gli ſpettatori, ſono riputati inetti per tal profeſſione. A queſto fine ſtudiano, e applicano gli anni interi per apprendere le regole di allettare la concupiſcenza, di gonfiare l'ambizione, d'irritare la crudeltà. Non perdonano nè a fatiche, nè a induſtrie, nè a ſpeſe per ſegnalarſi in cotale arte. Le veſti, le pompe sì delle iſtrioneſſe, come degl' iſtrioni ſpirano luſſuria, luſſo, mollezza, e ſuperbia per ogni parte. I ſarti deſtinati al lavoro di queſte veſti ſtudiano tutte le maniere poſſibili per rinvenire mode, che ſorprendano. Oltre a tutte queſte parti vi ſono gl' intermezzi, i balli, il concerto degli

degli ſtromenti muſicali, l'armonìa del canto, la maeſtoſa comparſa degli uomini, e delle donne, de' Cavalieri, e delle Dame, che vi aſſiſtono; e ſe ſi dee dire la pura verità, vi aſſiſtono in forma, che non edifica per la maggior parte.

II. Non baſta aver deſcritto le parti, che il Teatro dei tempi noſtri compongono, fa di meſtiere di ſpiegare le qualità di queſte parti. E' vero, che da ſe medeſime compariſcono vane, turpi, e diſoneſte, tuttavia dovendo noi diſputare con gente capace di cavillare tutte le verità più evidenti, vopo è di far vedere, ſe ſieno veramente prive dell'oneſtà.

III. La oſcenità è quella, che o accende la concupiſcenza, o feriſce la verecondia. La oſcenità altra è nelle voci, altra nelle coſe ſignificate per le voci, e rappreſentate con i geſti; quindi ne riſulta per neceſſaria conſeguenza, che le Commedie, ed opere de' tempi noſtri ſieno turpi, ed oſcene e per cagione della materia rappreſentata, e per riguardo degli attori, che le rappreſentano. La materia rappreſentata può eſſere più e meno oſcena, giuſta l'abilità maggiore o minore de' poeti, che compongono i Drammi. Quei poeti, che ſanno preparare il veleno della voluttà con coloriti, belli, e abbaglianti lineamenti tanto più ſeducenti, quanto che in apparenza più modeſti, ed innocenti; quei poeti, che poſſeggono l'arte di maneggiare gli affetti, e di aprirſi deſtramente le porte dei noſtri ſenſi per entrare al poſſeſſo del cuor umano, ſono riputati, e lodati dal volgo, ed anche da certi dotti alla moda, come poeti modeſti, ed innocenti, quando queſti ſono i miniſtri più valoroſi del demonio per fare ſcempio più crudele delle anime. Oltre ai favoloſi racconti, ed alle vive rappreſentanze de' mimi, e delle mime accompagnate da frizzi, motti, geſti, alluſioni ſignificanti, vi concorrono l'armonìa della

musica, la soavità del canto, le prestigie de' balli, la comparsa brillante degli astanti, l'allegrezza universale, ed una tacita scambievole insinuazione al godimento del piacere, la condizione del tempo notturno, la illuminazione risplendente, e la sontuosità delle scene. Tutte queste circostanze unite insieme formano un esercito poderoso, e congiurato ad espugnare la fortezza del cuore umano. L'anima poi, e lo spirito, che regola, e dirige questo assedio dell'uman cuore, è l'interesse, e l'avarizia degl' impresarj, che quasi negozianti avidi di ubertosi guadagni appaltano i Teatri quai fondi, onde ritrarne copiose rendite. Per venire a capo di questo loro disegno studiano tutt' i mezzi per avere numerosi spettatori delle loro rappresentanze; e come periti del corrotto genio del Popolo, che corre dietro al piacere, scelgono musici castrati dei più rinomati, cantarine, e ballerine delle più sfrontate, e per gl' intermezzi buffoni i più raffinati.

IV. Questo è il Teatro, che forma il soggetto di questi due libri, e che si rappresenta a' tempi nostri, come del pari fu rappresentato ne' tempi antichi, colla sola diversità di qualche circostanza, che suole sempre accadere in tutte le cose artificiali, che dalla umana mente dipendono. Quel pranzo è più, e meno lauto, quella musica è più, e meno armonica: quel canto è più, e meno soave, quel ballo è più, e meno leggiadro secondo la varietà della mente, e del capriccio dei maestri: ma sempre il pranzo è pranzo, la musica è musica, il canto è canto, il ballo è ballo, il Teatro è Teatro. Il Teatro moderno alle volte è più osceno dell' antico, ed alle volte meno: ma sempre il Teatro è stato, ed è, e (se lecito sia il presagire) sempre sarà osceno, e turpe.

§. UNI-

§. UNICO

AVVERTIMENTI NECESSARJ.

I. IO vi ho deſcritta, o uomini Criſtiani, la ſincera nozione, e poſta avanti gli occhi la nuda, e naturale immagine dell' odierno Teatro. Voi leggete molti libri, che combattono, o difendono i Teatri senza fiſſarne prima di tutto la giuſta, e vera nozione dei medeſimi, o ne fanno un' immagine ideale tutta diverſa da' Teatri veri. Io ho letto i libri ultimamente uſciti ſopra i Teatri, e non vi ho veduta premeſſa queſta giuſta, e netta immagine della oſcenità, e della laidezza dei Teatri, che a noſtri giorni ſi rappreſentano. Queſto è neceſſario di fare da quelli, che ſi piccano di giuſtamente ragionare, quando combattono, o approvano i Teatri moderni. In ogni ben regolato proceſſo, prima di tutto, vopo è di fiſſare, e circoſcrivere il fatto, veſtito di tutte quante le ſue circoſtanze, per poter formare un giuſto, e retto giudizio. Ed ecco quanto vadano lungi dal vero coloro, che del Teatro diſcorrendo, ſogliono dire: Che male è l'udire la muſica, il canto? Che male v' è a ſentire recitare un dramma, o tragico, o comico ſtampato, ed approvato da i legittimi Superiori? Che male v' è nel vedere un ballo, nel trattare, e converſare nei palchetti tra i ſignori, e ſignore? Che male vi è nel comparire al Teatro con un veſtito decoroſo, e pomposo? Non ſi veſte con isfarzo, non ſi converſa anche familiarmente (voleſſe Iddio che no) tra uomini, e donne fuori de' Teatri? Che male dunque vi è nel Teatro?

II. Queſto è il primo principio della ſeduzione, e del volontario acciecamento. Quando voi dividete le parti, che il Teatro compogono, e pigliate ciaſcuna ſepara-

paratamente, distruggete il Teatro. Se di un numeroso esercito cominciaste a dire: che male può fare questo soldato ad una Fortezza sì ben munita? Come quel soldato potrà diroccare quel baluardo? Come questo altro potrà superare quelle fosse, e quelle trincee? Non vi palesereste per insensati? Nè questo, nè quel soldato separatamente, ma tutti insieme formano l'esercito, ed espugnano la Fortezza. Similmente nè il dramma, nè la musica, nè il canto, nè la recita, nè il ballo, nè gli astanti separatamente formano il Teatro; siccome niuna parte separatamente forma il composto velenoso; ma si richiede l'unione di tutte le parti per fabbricare il veleno più, e meno efficace a recare la morte. Tutte dunque le descritte parti unite, disposte ordinatamente, e congiunte formano il Teatro, o sia l'esercito diretto ad espugnare la fortezza del cuore umano, e il veleno per ucciderlo. Coloro, che queste parti separano, e pretendono di giustificare i Teatri, perchè ogni parte divisamente si può difendere per innocente; si manifestano per uomini senza giusto raziocinio, e privi di senso comune; imperciocchè il Teatro è un tutto morale composto di più parti diverse. Quando separate queste parti, distruggete il tutto, ed il Teatro non è più Teatro, e voi non discorrete del Teatro, ma di un'altra cosa, che non è Teatro, e questo è l'avvertimento, che ognuno dee tenere impresso nella mente per poter giustamente discorrere, e giudicare, se i Teatri nostri siano, o no onesti, e indifferenti alla professione del Cristiano.

III. Un altro gravissimo avvertimento debbo premettere per preservarvi dalla seduzione, ed è, che tutti quanti e Cristiani, e Pagani hanno sempre mai condannata la oscenità, e la turpitudine, per essere tali vizj al senso comune, ed alla naturale legge contra-

trarj . Non potendo questa massima mettersi in disputa, che hanno fatto gli avvocati dei Teatri? Hanno stabilito, che la oscenità sia onestà, e che la laidezza sia pudicizia. A voi ciò sembrerà un paradosso, ma siate certi, che questa è una verità di fatto incontrastabile. Così al tempo dei Padri de' primi secoli i Cristiani, che frequentavano le Tragedie, e le Commedie dicevano, come si vedrà in appresso, che erano oneste; che essi non isperimentavano veruno movimento meno casto. Io vi ho recata la giusta nozione della oscenità, e turpitudine delle Commedie, e Tragedie comprese tutte le circostanze, che le accompagnano. Ora per confermare quanto v' ho insegnato, voglio trascrivere il sentimento comune de' Teologi, riferito da un altro dotto, ed elegante Teologo Teatino, che stampò nel passato secolo un libro, che porta per titolo. *In actores, & spectatores Comoediarum nostri temporis Paraenesis*. Il nome di questo autore è il P. D. *Francesco Maria del Monaco*, il quale colle seguenti parole descrive i Teatri osceni, e turpi: „Turpes Comoediae eae sunt, in quibus de amantium furtis, de conjugum adulteriis, de meretricum, laenonum, puellarum, adolescentum clandestinis artibus, veneficiis, amoribus agitur: utque destinctius loquar, turpes, foedaeque eae sunt, in quibus viri, & feminae de amoribus ludunt, agunt, colloquuntur. Cum ergo in nostri temporis Comoediis, quae a venalibus hisce *meretriculis, & histrionibus* exhibentur, & viri, & feminae in scenam prodeunt, de amoribus hujusmodi agant, & pro scena colloquantur, saltent, ludant, id etiam certissimum, atque evidens remanet, OMNES nostri temporis Comoedias obscoenas esse, atque inhonestas, & turpes (a).

(a) *In Silloge rationum*.

IV. Gli avvocati teatrali dell' età nostra concedono, che

che i Teatri del secolo passato erano turpi, ed osceni: negano però, che tali sieno i moderni del tempo corrente. Ma questa loro negativa è frutto di ostinazione, non effetto di giusto ragionare, perchè ne' Teatri moderni recitano uomini, e donne, castrati, e canterine: ne' Teatri moderni per confessione degli stessi avvocati teatrali, la musica è più molle: vi sono aggiunti i balli tra maschj, e femmine; adunque non solamente sono osceni, ma per queste parti più osceni, e più turpi di quelli del passato secolo. Ed avvegnachè le Tragedie, e Commedie presenti sieno meno grasse, e meno laide quanto alle voci, ed espressioni del parlare, sono però più venefiche quanto agli affetti, come si dirà a suo luogo. La oscenità dei Teatri tanto antichi, quanto moderni consiste principalmente nella materia rappresentata, e nei gesti, nei motti, nelle piegature, nei rivolgimenti d'occhi tra i due sessi, nel vestito lascivo, nella musica molle, ed in una parola, nel complesso di tutte queste, e altre circostanze. Perlochè conchiude il mentovato Padre Francesco del Monaco, che i soli autori dell'oscenità, ed i fautori della laidezza hanno coraggio, e fronte di chiamar onesti, e leciti i Teatri nostri. „ *Ego disputationem sic definio. Nostri temporis* „ *Comoedias neminem honestas appellantem audivi, nisi* „ *authores turpitudinum, vel fautores*. Eos dumtaxat, „ qui ut foedissima crimina majore immunitate exe- „ quantur, & iterent, *ficto honestatis velo obtegunt*, „ pravae licentiae nomine implicant, aut saeculorum „ consuetudine involvunt, ajuntque licere id, neque „ inhonestum, quia tot saeculis factum, receptum a „ populis, permissum a magistratibus. At permittun- „ tur lupanaria, eaque adire: ergo honesta? Ad hone- „ sta jubemur, hortamur. Ad mala permittimur. Fa- „ teris permissa spectacula? Fateris mala. Facta tot

„ sae-

„ ſaeculis ? Ita . Verum in malis nulla praeſcriptio . . .
„ Repete ſaeculorum myriades & pejerantes reperies ,
„ & adulteros . Recepta a populis, imo erecta Theatra?
„ Sed corruperat quoque univerſa caro viam ſuam Noë-
„ mi diebus , communeque peccatum communibus a-
„ quis naufragio omnium expiatum eſt , minime con-
„ donatum . Denique , ut ſemel finiam, cur , inquis ,
„ perpetuo receptum , quod perpetuo a ſummis viris
„ inſectatum eſt? Has omnino fabulas, quas in Theatris
„ ſaltant , aut loquuntur noſtri temporis comici , has ,
„ inquam , prohibent , in has invehuntur tot ſacrarum
„ Scripturarum , tot Summorum Pontificum , & Con-
„ ciliorum , & Legum , & Patrum , & Scholaſticorum,
„ & Gentilium reſponſa , oracula , monita , ſanctio-
„ nes,ut intime perſpicienti perſpicuum fit „ . (a) Tutti quanti i Teologi hanno ſempre mai allegata la tradizione dei Padri antichi : adunque quelli , che della dottrina della Chieſa ſono digiuni,non ardiſcano di perſuadere agl' imperiti , che i Padri ſanti riprovano i Teatri de' loro tempi, non de' noſtri, quando i noſtri per cagione e della muſica più molle , e delle femmine, che compariſcono a cantare, e ballare , ſono più oſceni di molti degli antichi, a detta anco di chi gli ſoſtiene .

(a) *Ibidem* .

V. Giacomo Pignatelli celebre canoniſta colle ſteſſe parole del P. Franceſco del Monaco condanna di oſcene le Commedie del tempo ſuo. *Turpes, foedaeque Comoediae eae ſunt , in quibus viri , & feminae de amoribus ludunt, agunt , colloquuntur . Cum ergo in noſtri temporis Comoediis a venalibus hiſce meretricibus , & hiſtrionibus exhibeantur , & viri , & mulieres in ſcenam prodeant , de amoribus hujuſmodi agant , & obſcoena colloquantur , ſaltent , ludant ; id etiam certiſſimum , atque evidens remanet , omnes noſtri temporis Comoedias obſcoenas eſſe , atque inhoneſtas , & turpes* . (b)

(b) *Tom.* 8. *conſ.* 153.

VI. Luca della Penna: *Quid dixissent sancti Patres, quid pii auctores, qui omni saeculo histrionatus artem proclamarunt, si nostro tempore feminas ipsas, quas citra temeritatis periculum impudicas censebo, cum viris permixtim in Theatro agere viderent?* (a)

VII. Giambattista Fragoso: *Ex dictis quid dicendum sit de Comoediis vulgari idiomate exhibitis, ubi multa impudica, & obscoena miscentur, & ubi introducuntur FEMINAE adolescentiores ad psallendum, & saltandum, quae gestu, & incessu, & procaci gesticulatione auditores, & spectatores ad amorem turpem inducunt &c. Respondeo de se esse PECCATUM MORTALE, & actores esse in STATU DAMNATIONIS, spectatoresque ut plurimum PECCARE MORTALITER. Deducitur ex D. Thoma. Idem ait Cajetanus, Sylvester, Sotus, Alensis.* (b)

VIII. Lo stesso affermano Baldello, Reginaldo, Diana, e comunemente tutt' i casisti più benigni, e condiscendenti. Anzi tutti quanti i filosofi pagani confermano la stessa verità a confusione, e vergogna di certi eruditi dei tempi nostri, i quali con incredibile ardire osano di scrivere, che le fanciulle cristiane possano lecitamente comparire sulle scene a professare l'arte di canterine, e ballerine. Costoro ignorano i primi elementi della dottrina cristiana. Presso gli stessi pagani non ebbe luogo una tanta corruttela, come già si è detto, e giova il ripeterlo. Nel Teatro dedicato alla Dea Flora una volta l'anno comparivano le meretrici, ma gli onesti pagani stessi ciò rimiravano con orrore. Ne' Teatri, ne'quali recitavansi Tragedie, e Commedie non comparivano donne, ma le parti di queste erano dagli uomini recitate. Ai soli cristiani in mezzo alla luce evangelica accade di vedere una oscenità sì mostruosa. E' comune il proverbio, che quanto è la cosa migliore, tanto sia la corruzione peggiore. La sola Religione cri-

(a) *L. 51. cap. de Spectac. scenic.*

(b) *De reg. Reipub. Christ. par. 1. disp. 21. q. 4. num. 181.*

cristiana è la vera, la divina, la santa. Ed ecco, che in mezzo a questa santissima Religione ci tocca a vedere le fanciulle cristiane, le quali, calpestando il pudore, e la verecondia innata al loro sesso, comparîscono stipendiate su i Teatri a professare la infame arte di canterine, e ballerine. E ciò che sorpassa ogni credenza si trovano avvocati teatrali così coraggiosi, che a vergogna non recansi la difesa di tanta scostumatezza. La ostinazione di costoro ci obbliga ad alzare la voce, ed a parlare con maniere risolute. Viviamo in un tempo, in cui tutti vogliono comparire Teologi, ed i meno dotti sono alle volte i più arditi. Conchiudo questo paragrafo. Tutti i Teologi, anzi tutti gli uomini forniti di senso comune, hanno sempre mai riprovate per oscene, e per turpi quelle Commedie, e Tragedie, e quei Teatri, ne' quali uomini, e donne maneggiano la causa d' amore. Tali sono comunemente le Commedie de' Teatri publici dei tempi nostri. Di cento Tragedie, appena cinque si troveranno, che non sieno di questo amore asperse, e mescolate. E quelle, che sono scevre di questo amore, sono viziose per la rappresentanza di qualche altra passione. Adunque o per un capo, o per un altro i Teatri de' tempi nostri sono osceni, turpi, e viziosi.

CAPO SECONDO

Si premettono alcuni articoli della Religione cristiana, che appianano la via ad una giusta decisione della controversia.

LE massime del Mondo corrotto sono divenute talmente universali, ed hanno stabilito un dominio sì vasto, che giunte quasi sono a cancellare dalla mente di una gran parte de' Fedeli le verità fondamentali della cristiana Religione. Tre sole di queste verità voglio io ravvivare nella mente dei miei leggitori per disporgli a formare un retto giudizio sopra la qualità o venefica, o innocente dei Teatri nostri.

§. PRIMO

Articolo primo concernente il peccato originale.

I. IL nostro primo padre Adamo creato da Dio nello stato d'innocenza, fornito della scienza di tutte le cose naturali necessarie all'umano governo, e delle verità soprannaturali opportune alla spirituale direzione della propria, e dell' anime altrui: fu ornato della grazia santificante, della giustizia originale, dell'intima confederazione, ed unione con Iddio. Il suo intelletto fu ripieno di lume celeste, onde conosceva ogni verità, e distingueva ogni errore: la sua volontà fornita era della copia dei doni celesti; di fede, di speranza, di carità, di giustizia: e finalmente nello stesso appetito concupiscibile, ed irascibile sfolgoravano le virtù mo-

morali. Tutte le umane paſſioni ubbidivano alla ragione, e alla volontà: e la ragione, e la volontà con religioſo culto adoravano Iddio. Queſto divino ordine, queſta maravigliosa celeſte ſubordinazione, ed armonia non era diſturbata nè da repugnanze, nè da ribellioni, ma la pace, la tranquillità, la piena e perfetta ſovranità ſopra le inferiori creature, erano le prerogative della noſtra natura umana.

II. Il demonio invidioſo della felicità di Adamo ſi veſtì della diviſa di ſerpente, ed inveſtì Eva moglie di Adamo, chiedendole: perchè v' ha proibito Iddio il cibo di quel frutto? *Cur praecepit vobis Deus &c.* Queſto è un *rigoriſmo*. Mangiate, non temete, no, la morte: *Nequaquam moriemini*. Anzi ſi apriranno gli occhi voſtri, e ſarete come tanti Dei: *Eritis ſicut Dii*. Eſpugnata la donna, per mezzo della medeſima il demonio ſeduſſe Adamo, il quale emulando la divina uguaglianza prevaricò, e ſi rivoltò contro il ſuo divino benefattore. In queſta ribellione intervennero molti peccati, e di una eccesſiva indulgenza verſo la moglie, e di gola, e d'inobedienza, e d' intemperanza. Ma il principale peccato fu la ſuperbia, come le Scritture, ed i Padri inſegnano, che perturbò tutto l'ordine della giuſtizia originale.

III. Queſto peccato non ſolo involò ad Adamo tutt'i doni ſoprannaturali; di cui copioſamente fu da Dio favorito, ma di peggio introduſſe un diſordine orrendo tra la ragione, e la volontà, e tra la volontà, e gli altri ſenſitivi appetiti. Originale queſto peccato appellaſi, perchè commeſſo dal noſtro primo padre, ed in noi ſuoi diſcendenti ſi trasfonde con tutte le conſeguenze rovinoſe, che l'accompagnano. Oltre al diſordine, e alla ribellione da queſto peccato introdotta tra la parte ſuperiore, ed inferiore della umana natura, vi ſono altre fe-

ferite profonde, ed ulceri contagiose. La ignoranza della mente è il secondo effetto della colpa originale. Questa ignoranza si divide da s. Agostino in quattro profonde piaghe, che l'anima nostra tormentano. Nasce l'uomo senza la conoscenza di ciò, che è necessario al suo sostentamento. La ottusità di mente, che ci accompagna adulti, la difficultà di apprendere le scienze necessarie è sì grande, che per la maggior parte gli uomini sen giacciono in oscurissime tenebre. Da questa ignoranza succedono quelle tante controversie, dispute, ed opinioni contrarie: e da questa contrarietà di opinioni, e di dottrine l'eterna rovina delle nostre anime non rare volte deriva.

IV. Il terzo effetto tragico della originale colpa è l'amore disordinato, ed impetuoso della volontà verso il ben proprio apparente, vale a dire verso le vanità, grandezze, e ricchezze, di questo mondo. Da questo disordinato, superbo, ed orgoglioso amore nascono tutte le emulazioni, risse, litigj, e guerre di questo Mondo. Il quarto lagrimevole effetto di questa idra è la libidine, o sia il desiderio ardente della voluttà, e del piacere nella parte sensitiva. Questa parte sensitiva si divide come in due tiranne, l'una detta concupiscibile, l'altra irascibile. Quindi come da due velenose radici germogliano sfrenate passioni, che rendono difficilissima la pratica della verità, e dell'onestà.

V. Ferito l'uomo, ed ulcerato per ogni parte da questa colpa fatale, è inabile al lavoro della sua eterna salute, se Iddio non lo soccorre colla sua onnipotente grazia. Il santo battesimo cancella la macchia del peccato originale, in quanto il peccato ci rende rei di eterna riprovazione, ma non leva tutti gli altri effetti descritti, non sana le altre piaghe, ed ulceri, che vanno di continuo insidiando alla nostra eterna salute.

Ci

Ci vuole Iddio con tratto di ſua infinita ſapienza così infermi, come ſiamo, languidi, e piagati da ogni parte, per tenerci nella felice neceſſità di ſtare ſempre mai quai mendici al noſtro dovizioſo padre; quai infermi al noſtro divino medico, quai ſervi al noſtro onnipotente Signore attaccati, e congiunti, implorando da lui grazie, ajuti, e ſuſſidj per poter combattere contro i noſtri potenti nemici demonio, Mondo, e carne. Concioſſiachè non ſolo ſiamo infelici per le profonde accennate piaghe, che ci rendono inabili a ſuperare qualunque grave, e veemente tentazione, ſenza la divina grazia; ma di peggio ſiamo miſerabili per la forza poderoſa, che ſopra di noi hanno il demonio colle ſue inſidie il Mondo colle ſue luſinghe, e la carne colle ſue potenti ribellioni. Queſto primo articolo delle noſtre piaghe per una parte, e della forza de' noſtri nemici per debellarci dall'altra, debbe ſempre mai eſſere ſcolpito nella mente noſtra per poter giuſtamente decidere ſulla controverſia de' Teatri.

§. II.

Della neceſſità di una dottrina rivelata da Dio non ſolo per illuminare la mente intorno ai miſterj, ma eziandio per regolare la volontà intorno a' coſtumi.

LA deſcritta malattia della umana natura è la ragione della neceſſità di una dottrina rivelata da Dio, la quale ci diſtingua l'oneſto dall'inoneſto, il lecito dall'illecito. La ignoranza della mente noſtra, l'amore veementiſſimo del proprio bene corporeo, del proprio piacere, la rivoluzione de' ſenſi noſtri contra la ragio-

gione ſono tanti inſidioſi, ed eloquenti avvocati, che ſeducono la mente noſtra, e la pervertono, acciocchè giudichi a favore del ſenſo, della carne, e dell' amor proprio, e del proprio piacere. Quindi è, che Iddio in effetto ci ha donata queſta dottrina rivelata, che c' inſegna qual ſia il bene, quale il male, qual l' oneſto, che dobbiam praticare, quale l' illecito, che dobbiam fuggire. Sicchè al tribunale di queſta divina rivelata dottrina dobbiam trattare la cauſa dei Teatri, ſiccome ogni altra morale conteſa. Non baſta. Se Iddio aveſſe ſottopoſta la dottrina rivelata, che ci ha benignamente compartita, al giudizio privato di ognuno, vi ſarebbono tante religioni, per così dire, quanti uomini. Ha inſieme laſciati interpetri, e giudici delle controverſie, che ſulla intelligenza della rivelata dottrina inſorger poteſſero, tanto intorno alla Fede, quanto in riguardo al coſtume. Di queſti interpetri altri ſono ſupremi, ed infallibili, come i Romani Pontefici, ed i Concilj generali legittimamente congregati. Altri, quantunque non di tanta, ed infallibile autorità, molto però venerabili, quali ſono i Concilj o provinciali, o dioceſani, i Padri di ciaſchedun ſecolo, ed i veſcovi da Dio eletti a reggere, e ad iſtruire nella ſana dottrina il popolo criſtiano; anzi l' autorità di eſſi, quando ſia concorde, ed unanime, formando la tradizione della Chieſa, può giungere a rendere, e ſtabilire la dottrina infallibile, o almeno certiſſima, ed incontraſtabile: altri finalmente ſono aſſai inferiori, cioè i privati Teologi ſoggetti all' errore, e alla ſeduzione.

§. III.

§. III.

Le Scritture sante ci attestano, che vi saranno de' maestri, e dottori fallaci, che sedurranno il popolo fedele.

DUe sole nazioni sono state successivamente da Dio privilegiate della dottrina sua rivelata: l' Ebrea, e la Cristiana. Quella ha perduta la religione per le false dottrine dei suoi privati dottori. Ora ci attesta s. Paole, che le cose accadute a quella nazione sono dirette all' istruzione nostra: *Haec autem omnia in figura contingebant illis. Scripta sunt autem ad instructionem nostram* (a). Con più di chiarezza s. Pietro ci fa sapere, che siccome nella vecchia Chiesa vi furono falsi dottori, così nella nostra vi saranno de' maestri bugiardi: *Fuerunt vero pseudoprophetae in populo, & in nobis erunt magistri mendaces*. Al presente tra gli stessi cattolici vi sono due partiti, l' uno detto de' *Rigoristi*: l'altro appellato de' *Benignisti*. Veggiamo qual de' due sia predetto da s. Paolo, che scrive: *Erit enim tempus quum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus, & a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur* (b). *Voluptatum amatores magis, quam Dei. Habentes speciem quidem pietatis &c.* (c) Non insegna s. Paolo, che la sana dottrina sarà corrotta colla falsità di estremo rigore: non dice, che vi saranno maestri, e dottori, i quali sgomenteranno i cristiani, e con severità di digiuni, e con austerità di penitenze: e con dottrine rigide, e crudeli insegneranno a crocifiggere la carne, a frenare i desiderj sensuali: ed a calpestare le mondane vanità. No, no, ciò non predice l' Apostolo,

(a) 1. *Cor.* 10.

(b) 2. *ad Timot.* 4.

(c) 2. *ad Timot.* 3.

ma al contrario insegna, che la sana dottrina sarà corrotta con estrema rilassatezza, perchè vi saranno maestri, che seconderanno i desiderj mondani: *ad sua desideria*; che coll' incantesimo di benigne sentenze solleticheranno, e blandiranno, e gratteranno l'orecchie: *prurientes auribus*: e che abbandonata la verità, animeranno i popoli, e loro persuaderanno di andare ad ascoltare, e contemplare le favole pastorali, e le rappresentanze teatrali: *& a veritate quidem auditum avertent: ad fabulas autem convertentur*.

II. Premuroso Gesù Cristo della salute de' suoi eletti, ha lasciati loro contrassegni evidenti, onde distinguere i veri dai falsi dottori colle seguenti parole: *Entrate per la stretta porta, perchè la porta larga, e spaziosa conduce alla perdizione, e molti sono quelli, che per questa camminano. Oh quanto angusta è la porta, e stretta la via, che conduce alla vita, e pochi sono quelli, che la ritrovano. Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi sotto le pelli di pecore, ma internamente sono lupi rapaci. Dai loro frutti gli ravviserete*. Esclama Gesù Cristo: Oh quanto angusta è la porta, e stretta la strada del paradiso: e pochi sono quelli, che la battono! Guardatevi dai falsi dottori, che queste vie allargano! Diranno per avventura certi Benignisti, che l'evangelista s. Matteo è un declamatore, un esaggeratore, una testa riscaldata, che scriveva mosso dallo spirito di partito? Ma recitiamo le parole della volgata, affinchè non si ripeta, che noi esageriamo: *Intrate per angustam portam, quia lata, & spatiosa via est, quae ducit ad perditionem: & multi sunt, qui intrant per eam. Quam angusta porta, & arcta via est, quae ducit ad vitam! & pauci sunt, qui intrant per eam. Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. A fructibus eorum cognoscetis eos* (a).

(a) *Matth.* 7. 13.

III. Dal-

III. Dalla vera intelligenza di questa dottrina, dettata da Gesù Cristo, dipende, o popolo Cristiano, la vostra eterna salute; perchè secondo questa dottrina rivelata da Dio, e non secondo le opinioni inventate dagli uomini, sarete giudicato. Se voi siete diretti, e alimentati da' pastori di sana dottrina, potete sperare l'eterna salute, dovechè se i pastori vostri vi nutriscono con cibi di opinioni umane, e di errori, voi siete perduti insieme con i vostri pastori: *Si coecus coecum duxerit, ambo in foveam cadunt*. Dalla vera conoscenza di questi pastori, in gran parte la salute eterna dipende. Per distinguerli adunque con certezza, meditate bene le parole di Gesù Cristo: state veglianti, cauti, e guardatevi bene dai falsi profeti: *Attendite a falsis prophetis*. Ma come gli potrem noi conoscere? Ecco, risponde Gesù Cristo. Compariranno alla presenza vostra sotto le divise di pecore: cioè a dire con sembianze ingannevoli di pietà, con parole, e maniere condite di dolcezza, e divozione: *per dulces sermones, & benedictiones* (a). Oppure con gravità di volto, e con esteriore in apparenza indicante disprezzo del Mondo. Queste sono vesti di pecore. Ma dai loro frutti conescerete se siano pastori, o lupi. *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Sembra che quì vi sia una contraddizione. Se le loro insegne sono di pecore, i loro visibili frutti non possono esser cattivi, altrimenti comparirebbono lupi, e non pecore. Come dunque dai frutti possiam noi discernere i veri dai falsi pastori?

(a) Rom. 16.

IV. Per comprender con chiarezza la dottrina di Gesù Cristo ascoltate un'altra similitudine del medesimo Gesù Cristo, il quale immediatamente rassomiglia questi dottori ad un albero, che se è buono, buoni; se cattivo, cattivi frutti produce: *Omnis arbor bona, bonos fructus facit: mala autem arbor malos fructus facit*. Gli alberi non producono le frutta per se medesimi, ma

per quelli, che le veggono, e raccolgono. I medici non producono buoni frutti in se stessi, ma negl' infermi, che risanano. Similmente i dottori, ed i pastori nell' esercizio delle loro professioni non producono i buoni frutti in se medesimi, ma nei popoli diretti, ed ammaestrati. Eccovi dunque chiara, e luminosa la intelligenza della dottrina di Gesù Cristo. Se i vostri dottori, pastori, e confessori vi conducono, o popolo Cristiano, per la porta stretta, per la via angusta di digiuni, di penitenze, di mortificazioni: se vi rendono modesti, umili, casti, temperanti, e simili a Gesù Cristo, tenetegli per veri, ed ottimi pastori, e direttori. Se al contrario vi conducono per la via comoda, larga, piacevole, tra' giuochi, balli, conversazioni, banchetti, e pompose comparse, allora guardatevi da loro, come da falsi profeti: *Attendite à falsis prophetis*. Conciossiachè questi frutti cattivi, terreni, carnali, che sperimentate dentro voi medesimi, sono un testimonio decisivo, che pessimi sono i vostri medici: falsi, e seduttori i vostri dottori: *A fructibus eorum cognoscetis eos*.

V. Nè punto rileva, che le divise di questi dottori, e confessori sieno di pecore, che i loro frutti personali appajano buoni. Imperciocchè non si disputa, se il pittore sia buono, o cattivo, ma se faccia belle pitture: se il medico sia probo, ed onesto, ma se guarisca gl' infermi. Simigliantemente non si litiga, se i pastori delle anime vadano vestiti di un ammanto dispregevole, e mortificato, se la loro condotta sia grave, e la loro vita penitente, casta, ritirata perchè questi sono frutti loro proprj, che formano le divise di pecore, e di questi frutti voi non potete assaggiarne il sapore. Le frutta, che per mezzo di evangeliche istruzioni, e di sode direzioni in voi generano di disprezzo del Mondo, e delle sue vanità, di allontanamento dalle pompe del secolo, a cui

cui rinunziaste nel santo battesimo, di penitenza, di castità, di giustizia, di umiltà, sono quelle, per mezzo di cui, secondo l'insegnamento di Cristo, dovete conoscere, se i vostri direttori sieno buoni, o cattivi; come dalle belle pitture si conoscono i periti pittori; dalla guarigione dei mali i periti medici; e dai dotti discepoli gli eccellenti dottori: *A fructibus eorum cognoscetis eos*.

§. IV.

Si premettono alcuni testi santi quai principj generali della Cristiana morale.

I. UNo degli errori più perniciosi, e più seducenti dell'età nostra è, che la morale evangelica viene rappresentata per dottrina inventata da una setta di Rigoristi, e di Giansenisti. L'anno scorso fu publicato un libro contra i Teatri, nel quale l'autore procurò di esporre la dottrina delle Scritture divine, dei santi Padri, dei concilj, dei teologi. Gli appassionati fautori dei Teatri a quei pochi, che dalle ragioni ivi addotte restavano persuasi, andavano gettando in faccia le seguenti censure: Siete voi *Concinisti*, siete *Rigoristi*? Costoro ignorando la morale evangelica, immantinente, che odono predicarsi penitenza, mortificazione, disprezzo dei mondani piaceri, pompa, e vanità, massime insomma contrarie alle massime del Mondo, gridano: al *Rigorista*, al *Concinista*, al *Giansenista*. E queste belle massime le imparano da i loro stessi direttori, nulla essi sapendo, nè di Giansenismo, nè di Rigorismo. Per opporre ad una seduzione cotanto pericolosa un qualche riparo, non solo protesto, che io non addurrò alcuna ragione contra i Teatri, che tratta non sia dal-

le Scritture divine, e dai ſanti Padri: ma di vantaggio voglio premettere alcuni teſti ſanti dettati da Gesù Criſto, che ſono come tanti principj generali della morale evangelica.

1. S. Matteo al cap. [illegible]. *Regnum coelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.*

2. S. Matteo al cap. 10. *Qui non accipit crucem ſuam, & ſequitur me, non eſt me dignus.*

3. S. Matteo al cap. 18. *Niſi converſi fueritis, & efficiamini ſicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum.*

4. S. Matteo al cap. 18. *Si oculus tuus ſcandalizat te, erue eum: ſi manus tua ſcandalizat te, abſcinde eam.*

5. S. Matteo al cap. 5. *Beati pauperes ſpiritu .... beati, qui lugent .... beati, qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam.*

6. S. Matteo al cap. 16. *Qui vult venire poſt me, abneget ſemetipſum, & tollat crucem ſuam, & ſequatur me.*

7. S. Matteo al cap. 24. *Audietis enim praelia, & opinionis praeliorum ... & multi pſeudoprophetae ſurgent, & ſeducent multos .... Surgent enim pſeudochriſti, & pſeudoprophetae, & dabunt ſigna magna, & prodigia, ita ut in errorem inducantur (ſi fieri poteſt) etiam electi.* Ecce *praedixi vobis.*

8. S. Luca al cap. 14. *Qui non renuntiat omnibus, quae poſſidet, non poteſt meus eſſe diſcipulus.*

9. S. Luca al d. cap. *Si quis venit ad me, & non odit patrem, & matrem .... adhuc autem & animam ſuam, non poteſt meus eſſe diſcipulus.*

10. S. Luca al cap. 21. *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere a ventura ira, & ſtare ante filium hominis.*

11. S. Luca al cap. 19. *Qui me erubuerit, & meos ſermones, hunc filius hominis erubeſcet.*

12. S. Gio-

12. S. Giovanni ep. 1. cap. 2. *Nolite diligere Mundum, non est charitas Patris in eo. Quoniam omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, & superbia vitae.*

13. S. Giovanni al cap. 15. *Si Mundus vos odit, scitote quia me priorem vobis odio habuit. Si de Mundo fuissetis, Mundus, quod suum erat, diligeret, quia vero de Mundo non estis, sed ego elegi vos de Mundo, propterea odit vos Mundus.* La stessa massima è ripetuta dal medesimo Evangelista nella sua prima lettera: *Ipsi de Mundo sunt, ideo de Mundo loquuntur, & Mundus eos audit.*

14. S. Paolo a' Gal. cap. 5. *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis.*

15. S. Paolo a' Tim. cap. 3. *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur.*

16. S. Paolo a' Tessal. cap. 5. *Quod bonum est tenete. Ab omni specie mala abstinete vos.*

17. S. Paolo a' Gal. cap. 1. *Sed licet nos, aut Angelus de coelo evangelizet vobis, praeterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.*

II. Chiunque con ispirito cristiano, con animo umile, con mente docile si farà a confrontar i Teatri dell' età nostra, quali in realtà sono, con questi oracoli evangelici, senza altre dispute conchiuderà due cose: la prima, che come il paganesimo non può accoppiarsi col cristianesimo, così la frequenza de' Teatri moderni non può stare insieme colla professione del santo battesimo. La seconda, che quelli, i quali pretendono di unire insieme i Teatri descritti, e la professione cristiana, sono ingannati, e vanno lontani dal vero, e da Gesù Cristo. Alle prove.

CA-

CAPO TERZO

Come la Scrittura ſanta proibiſca i Teatri.

OSſervano molti, e dotti interpreti della Scrittura ſanta, e tra queſti l'inſigne *Boſſuet*, che Gesù Criſto non parlò eſpreſſamente contra i Teatri, perchè tali divertimenti Gentileſchi non furono praticati dagl' Iſraeliti, per la ſalute de' quali ſpecialmente venne al Mondo. Conoſcevano queſti, che i Teatri erano inventati, e frequentati dai pagani. Tanto baſtava loro per iſtarſene perpetuamente lontani. I divertimenti di quel popolo erano le feſte ſolenni, e magnifiche; mangiare nelle loro vigne, e ſotto i loro alberi, e bere tra canti; e ſuoni, e perchè in ſimili ricreazioni alle volte oltrepaſſava i confini della temperanza, fu da Dio punito, come narra Iſaia: *Cythara, & lyra, & timpanum, & tibia, & vinum in conviviis veſtris, & opus Domini non reſpicitis... propterea captivus ductus eſt populus meus*. Gli Apoſtoli finalmente non parlarono eſpreſſamente contra i Teatri, perchè una tale corruttela non ſerpeggiava nella loro nazione. Eſſi ſapevano, che la religione criſtiana ſi fondava ſopra la giudaica, per conſeguenza non poteano nemmeno ſoſpettare, che foſſero per introdurſi nella Chieſa criſtiana quei divertimenti teatrali, che erano deteſtati, ed eſiliati dalla ſinagoga. Sarà ſempre, dice il gran prelato Boſſuet, una graviſſima vergogna al popolo ſpirituale, cioè criſtiano, il frequentare quei Teatri, che il popolo carnale, cioè l'Ebreo neppur conobbe. Non erano meno in orrore appreſſo i Giudei i giuo-

i giuochi di fortuna, che i Teatri, come ce lo attesta il Seldeno, e ora ambedue queste scandalose, e perniciosissime pratiche sono pubbliche, e comuni tra i cattolici, senza che nessuno se ne faccia scrupolo (a).

(a) *De Jur. nat. Gent. l.6. 8.*

§. PRIMO

La sacra Scrittura proibisce espressamente, che il maschio vesta da donna, e che la donna vesta da maschio, come si usa in molti Teatri.

ANticamente non comparivano comunemente le donne in Teatro a professare l'arte dell'istrionesse. Il pudore, la verecondia è così innata, e connaturale al sesso femminile, che gli stessi pagani non riputavano convenevole, e decente, che le donne oneste comparissero sulle scene. Perlochè i maschj vestivano da donna, di cui esprimevano le maniere, gli affetti, le passioni, ed i vezzi, e ciò si costuma ai tempi nostri ne' Teatri di Roma, dovechè negli altri Teatri di Europa insieme cogli uomini compariscono in iscena le donne vere. Ne assegna la ragione un modernissimo Scrittore nel libro intitolato: *De' vizj, e de' difetti del moderno Teatro*, di cui trascrivo le parole seguenti. „ Questa circospezione „ (di non far mai comparire in Teatro l' abito del sesso „ femminile) *non è praticabile ne' publici Teatri*, dove „ concorrendo l'uno, e l' altro sesso, i drammi, che in „ questo si rappresentano, debbono servir d' istruzione „ ad ambedue, e il trattare nelle Commedie della vir„ tù, o del vizio di alcuna donna per lodarla in quello, „ o deriderla, o biasimarla in questo, *senza mai farla „ comparire nella scena, è cosa, che quanto più pone in curio-*

 sità,

„ *sità, tanto più annoja l'espettazione degli spettatori, e*
„ *che POCA impressione fa nel loro animo, passando a quello*
„ *solamente per l'udito, e non per l'occhio, secondo quel det-*
„ *to di Orazio &c. ed è appunto come il sentir lodare una*
„ *pittura, e non vederla* „. Sicchè e per sodisfare a questa curiosità, e per levare la noja degli spettatori, e perchè si faccia non poca, e languida, ma grande, e viva impressione nell' animo loro, le divise del *bel sesso* debbono luminose comparire sulla scena. Stabilito adunque il fatto, confermato e dalla sperienza, e dall' autorità di tanto scrittore, peritissimo in questo argomento, mi fo a provare il mio assunto.

II. Iddio nel Deuteronomio proibisce espressamente all'uomo il vestito femminile, ed alla femmina la veste virile, come cosa abominevole: *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste feminea: abominabilis enim est, qui facit haec* (a). Per due motivi fu fatta questa proibizione agli Ebrei, come s. Tommaso osserva (b) e per cagione della idolatria, e perchè questa mutazione di vesti serve d'incentivo alla concupiscenza. Tutt' i Padri hanno riprovato per la seconda ragione questo travestimento. Io riferirò in volgar favella le loro sentenze per intelligenza di tutti. S. Cipriano nella seconda lettera ad Eucrazio così scrive: *Essendo proibito nella legge agli uomini il vestire da donna, ed essendo questi tali giudicati maledetti, quanto maggiore delitto sarà non solamente il travestirsi, ma eziandio imitare i gesti, i motti, ed esprimere le lusinghe dell' arte femminile?* Lo stesso afferma Tertulliano nel libro degli spettacoli (c): *E' maladetto nella legge chi si riveste degli abiti femminili*. S. Clemente Alessandrino con maniere più forti detesta un tanto abuso: *Questo è un ritrovato di uomini schiavi della libidine .... I giovani ammaestrati a rinnegare la natura, e ad emulare il sesso femminile. O mi-*

(a) *Cap.* 22. v.

(b) 1. 2. *q.* 102. *a.*6. *ad* 6.

(c) *Cap.* 23.

miserabile spettacolo! O sorte nefanda .... Che grande iniquità è questa! io venero, e ammiro gli antichi legislatori Romani, che odiavano la molle, ed effemminata vita... Questi non debbono chiamarsi uomini, ma batali, e femelli (a). S. Gregorio Nazianzeno con robusta eloquenza espone in veduta detestabile, e deridevole una tanta corrutela: *Spogliansi gl' istrioni nella scena del decoro, e della fama al loro virile sesso dovuta, e industriansi d' imitare le donne nei gesti, e nei movimenti del corpo di maniera che femmine insieme sono, e maschj. Ma in realtà non sono nè femmine, nè maschj, mentre cambiando le vesti in apparenza non sono maschj, nè perciò diventano femmine* (b). Lattanzio con acre declamazione rimprovera gli istrioni per questo capo di travestimento: *Mentiscono costoro sotto le femminili vesti ed il camminare, ed i molli gesti, ed i vezzi, e le lusinghe di quel sesso* (c). S. Ambrogio adduce quattro ragioni, che dimostrano abominevole questo cambiamento di vesti: *Ed in primo luogo, perchè ricusi, o uomo, di apparire quello che sei nato? Perchè vesti l' altrui specie? Perchè simuli d' esser donna, e tu donna d' esser uomo? La natura stessa ha provveduto ciascun sesso dei loro vestiti .... ed eccovi in secondo luogo negli ucelli stessi questa diversità. Non è forse differente l' abito del gallo da quello della gallina? In terzo luogo ogni bugia volontaria è vietata non solo nelle parole, ma anche negli abiti. E la quarta ragione finalmente è, che la castità è in gran pericolo, dove non si conserva la visibile diversità dei sessi. Quindi è, che Iddio ha dichiarato reo di abominazione nella sua legge l' uomo, che si traveste da donna* (d). S. Agostino con ugual zelo degli altri Padri riprova un sì grave abuso: *Io sono persuaso, che debbansi riputare infami coloro, che vestono da donna. E non so se debba io chiamargli o false femmine, o falsi uomini. Senza dubbio però gli possiamo appellare infami istrioni* (e). Potrei

(a) *L. 3. Pedag. c. 3.*

(b) *Iamb. 3.*

(c) *L. 6. Inst. c. 20.*

(d) *Epist. ad Irenaeum.*

(e) *Lib. 2. Sol. c. 15.*

trei quì addurre molti concilj, che per brevità tralascio.

III. Dopo il sentimento degli antichi Padri succedono i santi dottori de' secoli a noi più vicini. S. Tommaso di Aquino in più luoghi spiega questo testo santo della divina legge. Nella seconda parte della sua Somma definisce in questa guisa: *E' di sua natura vizioso, che la donna usi la veste virile, e l' uomo la veste femminile, perchè ciò può esser cagione di lascivia, e perciò specialmente la legge di Dio lo proibisce* (a). In due maniere una cosa può essere di sua natura viziosa (*de se vitiosum est*.) In primo luogo, quando in niuna circostanza può divenire lecita, come la bugia, la bestemmia, la fornicazione. In secondo luogo per cagione di qualche grave circostanza può divenire lecita. Il furto di sua natura è vizioso, e pure nella estrema necessità non ha malizia di furto. L' omicidio di sua natura è vizioso, ma per necessaria difesa non è vietato. Similmente questo travestimento di sesso *de se vitiosum est*, ma in caso di qualche necessità o di conservare la vita, o di mancanza di altre vesti, o di cosa simile, può divenire lecito.

(b) 2. 2. q. 169. a. 2. ad 3.

IV. Similmente lo stesso Cornelio a Lapide nei commentarj sopra questo testo insegna, che un tal cambiamento di vesti *è per se stesso indecente. Hoc per se indecens est*. Osserva che questo precetto è per una parte cerimoniale, che obbligava gli Ebrei sotto peccato mortale, e secondo questo riguardo è abolito: per l'altra parte è naturale, che obbliga più, e meno secondo la diversità delle circostanze: *Unde videtur hoc praeceptum partim esse naturale, partim caeremoniale, & jam abolitum, quatenus scilicet obligabat sub peccato mortali: jam enim non esse peccatum mortale, si vir, aut femina vestes sexus commutent ex levitate, si absit scandalum, & intentio, periculumque libidinis, docent s. Thomas, Cajetanus &c.* Non è pec-

è peccato mortale, se questo cambiamento si fa per leggerezza, dice Cornelio a Lapide, purchè non vi sia scandalo, nè intenzione di allettare la concupiscenza, nè pericolo di lussuria. Ma se questo travestimento si fa per rappresentare gli affetti, i deliquj, i sospiri, le agonie di una donna innamorata in Teatro, secondo tutt' i Padri, secondo s. Tommaso, e tutti i gravi teologi allora è incentivo della concupiscenza, e pericolo di libidine. Adunque secondo lo stesso Cornelio a Lapide in questi casi, e circostanze è peccato mortale un tale travestimento.

V. Contra la Scrittura santa così espressa, e contra una tradizione di Padri sì universale non intendo come un pastor Arcade abbia scritto pag. 213. 214. „ Or parlando „ di quelli uomini, i quali nelle Tragedie, o nelle Com„ medie vestiti da donna rappresentano le parti femmi„ nili, voi ben vedete primieramente, che il costoro „ travestimento non ha rapporto alcuno alla superstizio„ ne, o all' idolatria: e secondariamente, che costoro „ non usano vesti femminili per mentir sesso, e per oc„ cultar la loro condizione, nè si travestono con inten„ zione d' ingannare altrui, esponendo altri, e se stessi „ al pericolo di qualche incontinenza; mentre sono da „ tutti gli spettatori conosciuti: anzi ben sovvente gli „ spettatori stessi sono avvisati de' nomi, e della condi„ zione di quei giovani, che ne' drammi rappresentano „ donne, trovandosi i loro nomi scritti in fronte de' li„ bretti, e degli scenarj, ne' quali sono esposti i perso„ naggi dell'opera „.

VI. Quì apertamente il pastor Arcade spiega la santa Scrittura contro la commune, ed universale interpretazione de' santi Padri. Al tempo de' Padri communemente non recitavano donne. Gli istrioni vestiti da donne erano da tutti gli spettatori ricono-

sciuti

sciuti per uomini, e non pertanto tutti quanti i Padri gli condannano. Adunque la interpetrazione del pastor Arcade è un manifesto errore contrario alla universale tradizione de' Padri, e perciò anche alla sacra Scrittura. Nè sussiste, anzi è del pari evidentemente falso ciò, che ivi soggiugne, che i Padri riprovarono i Teatri, perchè gli uomini vestiti da donne rappresentavano le laidezze di femmine prostituite. Questa è un' altra cosa insussistente, perchè i testi addotti de' ss. Padri condannano questo travestimento per essere proibito da Dio, e per essere di sua natura indecente. Questo è il motivo preciso, per cui un tal cambiamento di vesti proibito si afferma da' santi Padri. La rappresentanza di meretrici lascive è da se stessa peccato, sia fatta da uomo, o sia fatta da donna. Confonde il pastor Arcade una colpa coll' altra, e cerca d'imbrogliare la dottrina delle Scritture, e de' Padri. Lo stesso fa l'autore del *Trattato de' Teatri antichi, e moderni*.

VII. L' altro pensiero, che questo ultimo Scrittore ivi aggiugne, non è meno bizzarro, e venusto. „ Ma „ se per lo contrario sarà da uomo rappresentata una „ vergine casta, e modesta, una matrona grave, e pru- „ dente, una eroina forte, e costante, e coloro, che ta- „ li parti rappresentano, non guasteranno con gesti mol- „ li, e con languidezze cascanti il carattere serio, ve- „ recondo, e modesto delle donne imitate, non caderan- „ no in quel vizio, per cui i Padri condannavano quei „ maschj, che nel Teatro eseguivano le parti da „ femmina „.

VIII. Chi sul principio del cammino si scosta dal diritto sentiero della verità, quanto più si avanza, tanto tra maggiori errori si ravviluppa. Il maschio rappresenterà la vergine casta, la matrona prudente, e grave, la eroina costante, e forte senza languidezze cascanti, e mol-

molli? Questi sono sogni giulivi, e fantasie spiritose di chi si affatica per oscurare la verità. La dottrina de' Padri è sì luminosa, che non si può oscurare con cavillazioni sì vane. Nè conviene di perdere più tempo nel confutare paradossi tanto chimerici. I giovani imitori di vergini, di matrone, di eroine, dovendo esprimere gli affetti, e le passioni del sesso femminile, sono in una morale necessità di rappresentare tali cose con gesti molli, e con vezzi cascanti; come accade in ogni Teatro pubblico, o semipubblico.

§. I I.

Si confuta l' errore del pastor Arcade, che ne' collegj difende per lecito un tale travestimento di maschio, e di femmina.

I Padri cristiani collocano i loro figliuoli ne' collegj, acciocchè separati da' pericoli, e incantesimi, e dalle prestigie del Mondo, siano quali tenere piante ben inaffiate, e coltivate tanto nella disciplina del costume, e nella religiosità, quanto nell'acquisto delle umane lettere, e scienze. Quanto facile sia, che la pericolosa età nella gioventù resti guastata, e quali diligenze, e avvedutezze vi si richieggano per preservarla dal contagio, non è facile lo spiegarlo. Eppure il citato pastor Arcade pretende, che i giovani cristiani esistenti ne' collegj possano, senza pericolo della loro innocenza, sotto le divise di maschj, e di femmine comparire in iscena a rappresentare eziandio alle volte amoreggiamenti tra i due sessi. Prima di confutare quest' errore trascriverò le parole stesse dell' autore. „ Essendo cosa *difficilissima* il condur „ bene una favola, in cui qualche *donna non s' introduca*;

„ Im-

„ Imperocchè poche ſono quelle azioni illuſtri, e gran-
„ di da rappreſentarſi nelle Tragedie, nelle quali alcu-
„ na donna eroina non intervenga: e pochi ſono quei
„ vizj popolari da riprenderſi nelle Commedie, de'quali
„ non ne abbiano gran parte anche le donne: perciò non
„ debbono biaſimarſi quegli altri direttori, o regolatori
„ di queſta gioventù, i quali permettono, che nelle fa-
„ vole da eſſa rappreſentate *s' introduca pur qualche don-*
„ *na*, mentre vedeſi ciò praticare con molta modeſtia,
„ e decenza, e praticato non in pubblico, ma dentro i re-
„ cinti della propria abitazione, dove il traveſtimento
„ per cagione di oneſta ricreazione eſſer lecito, *non*
„ *v' ha uomo di così ſevera morale, che oſi negarlo. E a*
„ *vero dire, io non penſo, che più oneſto divertimento poſſa*
„ *darſi alla gioventù educata criſtianamence nei noſtri*
„ *collegj, o nei noſtri ſeminarj, quanto il farla in certi*
„ *tempi eſercitare in queſte ſceniche rappreſentanze. Con-*
„ *cioſſiacoſachè da eſſe non ſolo il modo giuſto di pronunciare,*
„ *ma il geſto, e l' azione decente alle parole, che ſi pro-*
„ *nunciano (coſe neceſſariſſime all' oratore) facilmente ap-*
„ *prender poſſono* (a).

(a) *Pag.* 129.

II. Può vederſi più chiaramente verificata la predi-
zione di s. Paolo? *A veritate quidem auditum avertent,*
ad fabulas autem convertentur? Non ſi può dare più one-
ſto divertimento ai giovani criſtiani, quanto l' impiegar-
gli a conſumare ſettimane, e meſi nel mandare a me-
moria le favole, e favole tali, in cui qualche *donna* eroi-
na faccia la prima figura, la cui immagine reſti ben im-
preſſa nella fantaſia? dopo far loro veſtire gli abbiglia-
menti femminili con tutte le loro pompe, luſſo, gale,
acciocchè nelle ſcene poſſano rappreſentare gli amori,
le ſmanie affettuoſe, le mollezze, e le preſtigie di que-
ſte eroine innamorate, o ambizioſe, o ſuperbe, o ſde-
gnate alla preſenza non ſolo degli ſpettatori, ma di al-
tri-

tri giovani, che *quai amanti dell' eroina donna vicendevolmente trattano la causa dello scambievole innamoramento, e palesano tra di loro le interne fiamme del cuor acceso, e le ardenti brame di un futuro matrimonio?* E per maggiore chiarezza di quanto dico, si stampano gli scenarj in questa guisa: Il Sig. marchese N. amante di N.. Il Sig. conte N. balla da *arlichinessa*, o *coviellessa*; questo è il più onesto trattenimento, che possa darsi a' giovani cristiani? *E qual' uomo di severa morale oserà negarlo*, dice il pastor Arcade? Ed io ripiglio: E qual' uomo versato nei primi elementi della religione cristiana ardisce di pubblicare una novità tale? Questo è un errore contrario alla Scrittura santa, contrario alla tradizione universale de' santi Padri: errore, che seduce la gioventù, che scandolezza gli eretici, e che redicola rende la maestà della nostra santa religione: errore finalmente, che viene a negare gli effetti del peccato originale. La concupiscenza sfrenata, che è una delle più profonde piaghe di questo peccato, non rispetta, dice s. Girolamo, nè le porpore dei Sovrani, nè gli squallori dei mendici. Ella è furia impetuosissima, che se tra le canizie di età decrepita fa sentire i suoi bollori, in mezzo alle fiamme della giovenile età cagiona incendj i più bituminosi, ed i più funesti. Quali pensieri svolazzeranno per la fantasia di quei giovani, quando colle gonne donnesche stringono i proprj fianchi: quando studiansi di preparare, e disporre il proprio seno a maniera femminile, quando abbellíscono i proprj volti, ed increspano i proprj capelli, quando vi si spargono le polveri odorose, e vi piantano la inghirlandata cuffia donnesca? Non si può trovare esca più opportuna ad accendere l' impuro fuoco, quanto una bellissima favola, nella quale una donna eroina innamorata faccia la primiera comparsa: quanto il vestire l' esterne risplenden-

ti divise di questa donna per esprimere nella scena con altri giovani, che la persona sostengono d'innamorati, le reciproche fiamme, e rappresentar or i deliquj, i martorj, le agonie, or gl'impeti, gli ardori, le smanie dell'accesa, ed infiammata passione. Non possono assegnarsi occasioni più efficaci a macchiare la castità: pericoli più prossimi per rovinare l'innocenza della gioventù. Uopo sarebbe o di negare, che in questi giovani vi sia la profonda piaga della concupiscenza ereditata dal peccato originale: e questo è un errore contra la Fede; o sarebbe di mestiere negare, che le cose descritte sieno incentivi della concupiscenza; e questo è un altro errore ripugnante alla Scrittura santa, alla dottrina dei Padri, ed alla manifesta sperienza di tutti gli uomini.

III. E ciò che viè più sorprende si è, che si dà il nome di onesta ricreazione ad una scuola di concupiscenza: si riveste col manto di onestà la laidezza, e con la veste di virtù la oscenità. Si vuole, che il praticare dentro i recinti della propria abitazione l'arte di istrione sia un virtuoso trattenimento. A che servono questi limiti della propria abitazione, se a queste rappresentanze intervengono, non che gli uomini, anche delle donne travestite? Il profitto, che si pretende quindi trarne, è di rendere i giovani eccellenti oratori. Questo è un altro pensiero non meno strano, che sorprendente. Demostene, Cicerone recitarono forse prima in commedia? Gli Apostoli, i Cipriani, i Grisostomi, gli Ambrosj, e tutti i più eccellenti oratori della religione cristiana hanno forse recitato prima in Teatro per imparare e la pronunzia, ed i gesti, e lo zelo da oratori? Dovea più tosto dire il pastor Arcade, che questi tali giovani usciti, che siano da' Collegj saranno bravi damerini per esporre in leggiadra vezzosa comparsa la galanteria,

teria, e per fare nelle promiſcue converſazioni, che a' giorni noſtri appeſtano il criſtianeſimo, la prima figura di manieroſi, di galanti, di cicisbei, e di periti nel ballare, e nel contraffare le femminili maniere, giacchè nei collegj hanno appreſo queſta erudita letteratura di veſtire le gonne, di ſtringere con buſti piramidali i fianchi, e di metterſi in capo la cuffia per comparire avvenenti fanciulle.

IV. Dovea il paſtor Arcade, che oſtenta una gran pratica di tutte le opere anche ſpurie di s. Agoſtino, legger il capo ſediceſimo del libro primo delle confeſſioni del ſanto dottore, dove avrebbe trovata queſta ſua maſſima deteſtata colle ſeguenti parole. „ Guai, guai a „ te, o fiume dell' umano coſtume! Chi potrà reſiſter- „ ti? E ſin a quando dilungherai a ſeccarti? Sin a „ quando ravvolgerai i figliuoli di Eva in quel grande, „ e ſpaventoſo mare, che appena poſſono paſſare quel- „ li, che ſono montati in nave?... O fiume tartareo, „ dentro di te lancianſi i figliuoli degli uomini, ed in- „ ſieme ſeco portano il prezzo, onde pagare coloro, da „ cui sì fatte coſe imparano.... Tu vai dicendo. „ *Quindi s'impara il bel parlare. Quindi s' acquiſta l'elo-* „ *quenza, tanto a perſuadere le coſe, ed a ſpiegare i pro-* „ *prj ſentimenti neceſſaria.... Oh mio Dio, nel cui co-* „ *ſpetto non poſſo mai ricordarmene ſenza pericolo, io vo-* „ *lontieri imparai tali coſe: me infelice, io ne prendeva* „ *diletto, e ne veniva perciò chiamato fanciullo di aſpet-* „ *tativa* „.

V. Piangeva il ſanto dottore di aver ſcialacquato il tempo nell' imparare queſta ſcenica pronunzia, e queſta eloquenza teatrale. Ed ora vi ha chi ardiſce profferire, che *migliore trattenimento non ſi può dare alla gioventù, quanto l' eſercitarla in queſte ſceniche rappreſentanze*. Ci dica un poco il paſtor Arcade: quei giovani, che nei

E 2 col-

collegj rappreſentano le parti di Berenice, di Climene &c., o pure di Veſpina &c., e fanno balli da *arlichineſſa*, da *pulcinelleſſa*, da *covielleſſa* impareranno forſe una eloquenza maſchile, e nerboruta? Ma mi ſi dirà forſe, che i Padri riprovavano queſta trasformazione di veſti, perchè i giovani veſtiti colle donneſche gonne rappreſentavano azioni laide, ed oſcene. Queſta è un' altra fallacia evidente. Il rappreſentare coſe turpi, ed oſcene è di ſua natura peccato ſenza il cambiamento delle veſti. I Padri ſanti deteſtano, come ſi è detto, queſta mutazione di veſti nelle ſceniche rappreſentanze, perchè da ſe medeſima ſeco porta effemminatezza, ſeduzione, incanteſimo, e ſtimoli di libidine: perchè diſonora la gravità virile, perchè guaſta la fantaſia della gioventù con immagini brutte, e laſcive: perchè corrompe il loro ſpirito con maſſime ripugnanti alla profeſſione del Criſtiano. Adunque chi difende per lecita una ſi rea coſtumanza, ſpaccia un errore contrario alla Scrittura divina, ai ſanti Padri, all' articolo del peccato originale, alla ragione, ed al buon ſenſo, e un errore, che diſcredita la ſantità della religione cattolica. Queſte argomentazioni ſi appellano da certi Benigniſti de' tempi noſtri declamazioni e ironie mordaci; ma io invito queſti tali di venire a oneſta, e religioſa diſputa ſu queſto punto, ſenza maſchera, ed a volto ſcoperto. Si producono alcuni teologi in approvazione di tale errore, ma falſamente, a riſerva di uno, il quale ſiccome ha ſtampate tante altre ſentenze dannate, e dannabili, non è maraviglia, che abbia favorito anche queſt' errore. Si poſſono ſcreditare preſſo gli uomini, e le donne mondane per Rigoriſti, e per fanatici quelli, che eſpongono la dottrina delle Scritture ſante, dei Padri, e della Chieſa; ma non ſi avrà coraggio di ſoſtenere in faccia della Chieſa a volto ſcoperto il confutato errore.

CA-

CAPO QUARTO

Sono da Dio proibiti i Teatri, perchè in essi vi recitano donne, e castrati vestiti da donne.

LA verecondia, il pudore, la modestia, il silenzio sono il capitale di una donna cristiana. E' così pericoloso il colloquio della donna coll' uomo, che Iddio proibisce alla medesima d' insegnare la sua santa legge dentro il tempio santo: *Docere autem mulierem non permitto* (a). Comanda, che le donne con ogni verecondia, e sobrietà col capo velato ascoltino, ed imparino gl' insegnamenti divini. Proibisce loro di comparire in pubblico con i capelli arricciati, ed incipriati, con vesti preziose, ed intrecciate di oro, e di margarite, ma adorne di una maniera secondo la diversità degli stati, che spiri pietà, e odore di buone opere: *Cum verecundia; & sobrietate ornantes se, & non in tortis crinibus; aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa, sed quod decet mulieres promittentes pietatem per opera bona* (b). E' proibito alle donne il predicare la parola santa, per lo pericolo che negli ascoltanti più si accenda verso di loro l' amor impuro, che verso le verità predicate l' attenzione. Vuole Iddio, che in Chiesa stiano col capo velato ad orare, perchè (spiegano i Padri) non restino i sacerdoti, e gli astanti dalla loro veduta scandalezzati, e stimoli soffrano di concupiscenza. Questa è dottrina dettata da Dio.

(a) 1. *Tim.* 2. 12.

(b) 1. *Tim.* 2. 9.

II. Le fanciulle, e femmine cristiane, che l' arte professano di istrionesse, calpestato il pudore, la verecondia, la modestia, il silenzio, spiegano in trionfale com-

comparsa il lusso, il fasto, le vanità, e le pompe mondane rinunziate nel battesimo. Non vi ha vestito sì pomposo, non vezzo sì lascivo, non gala si vana, non belletti sì abbagliantі, di cui costoro non procurino di ornarsi. Armate al di fuori di queste mondane diaboliche prestigie, non è da stupire, se verranno poi internamente fecondate nella memoria di componimenti poetici, ed infiammate nello spirito del fuoco di libidine, della superbia, ed ambizione di lucifero, compariscano quali sirene in Teatro ad incantare gli spettatori per farli vittime di quella passione, che d'accordo con i loro castrati istrioni hanno a rappresentare. Mettono in opera tutti gli artifizj diabolici per istruire i giovani, e le fanciulle nell' arte di un amore or sincero, or ingannatore: or languido, or impetuoso. Le frodi, le insidie, le lusinghe, le doppiezze tutte si espongono in veduta. All' armonia del suono si accoppia la soavità del canto, ed i movimenti sconci dei balli. Queste fanciulle, e queste femmine, quanto più sono sfrontate, e possenti ad affatturare gli spettatori, tanto sono riputate più famose, e condotte con maggior somma di contanti. Queste donne, se a Dio piace, cristiane girano con i loro istrioni per la Italia, per la Germania, e se occorre per tutta Europa.

III. Questa professione comica nelle donne non è meno contraria alla professione cristiana di quello, che sia il paganesimo. Questa è una società diabolica, questi sono i missionarj dell'inferno: sono le legioni più furibonde, di cui si serve il diavolo per una spietata crudelissima carnificina delle anime redente: sono tanti basilischi, che avvelenano col fiato delle loro voci, sono sirene, che incantano con i loro motti, gesti, e sguardi. I santi Padri non declamano comunemente contra una tanta corrutela, perchè al tempo loro a riserva delle meretri-

retrici, che in onore della dea Flora comparivano di una maniera nefanda una volta l'anno in Teatro, le donne oneste pagane non giunsero a questa prostituzione di professare l'arte di istrionesse. Ai cristiani in mezzo alla luce evangelica è accaduta la disgrazia di dover ravvisare una sì infame scostumatezza. Quindi è, che il pio P. Ribera della inclita compagnia di Gesù, e dotto interpetre della Scrittura santa, dopo avere trascritta una veemente declamazione di S. Cipriano contra i Teatri, rivolto al s. Martire esclama: *Che faresti, o Cipriano, se ora vedessi nei Teatri dei cristiani comparire in iscena le femmine? Al tuo tempo sì mostruoso fenomeno non comparve. A nostri giorni la femmina, abbellita, ed ornata si fa vedere nelle scene qual mima bella, e venusta di corpo, ma di costumi lordissimi per suscitare maggiori incendj* (a). Dal santo martire rivolgendo il suo discorso ai Sovrani della terra, gli supplica, e gli scongiura a levare dal cristianesimo un tanto scandalo.

(a) *In c. 1. Mich. n. 3.*

IV. Superfluo giudico di produrre le sentenze de' teologi, che affermano peccare mortalmente queste femmine, che, calpestata la verecondia propria del loro sesso, esercitano l'arte venale, ed infame d'istrionesse ne' pubblici Teatri. Addurrò solamente la volontaria confessione del pastor Arcade impegnatissimo a correggere i difetti, ed i vizj de' Teatri de' tempi nostri, per poter difender la sostanza metafisica de' medesimi. Ecco ciò, che egli scrive. „ Ma non è forse cosa degna di tut-„ to il biasimo, che compajano nelle nostre scene le don-„ ne per rappresentar le persone *e delle regine, e delle prin-„ cipesse innamorate*? E che in molli artificiose note espri-„ mendo col canto i movimenti sconcertati dell'animo, „ destino nel cuore degli spettatori quelle passioni mede-„ sime, da cui si fingono agitate? Nè minore inconve-„ niente è, anzi *forse maggiore* si è, che queste parti delle

„ tea-

„ teatrali femminee agitazioni, si rappresentino da colo-
„ ro, cui mancando *gran parte di quello*, *che la natura diè*
„ *loro per esser uomini*, è facilissimo il mentir sesso, e nel-
„ la voce, e nel volto. Imperocchè le donne finalmente
„ cantanti nel Teatro, in un *solo sesso* degli ascoltanti pos-
„ sono cagionare sconcerti; *ma costoro sovente guastan*
„ *l'uno, e l'altro sesso*. Ma che dovrà dirsi dell' abuso in-
„ trodotto delle ballerine, che in truppe cogli uomini
„ saltando ne' Teatri, coi movimenti del corpo, della fac-
„ cia, e del collo esprimono quelle azioni, che pudica-
„ mente talvolta non potrebbono esprimersi colla voce?
„ Vero è, che in alcuni Teatri, *come in quelli di alcuni*
„ *collegj*, in luogo delle donne saltano giovanetti di bell'
„ aspetto travestiti da donne: ma è vero ancora (*anzi*
„ *verissimo*) che i costoro atteggiamenti molto più licen-
„ ziosi, o dissoluti si osservano di quelli delle donne stes-
„ se: posciachè essendo costoro sicuri del loro sesso, e
„ non avendo il freno di quella verecondia, che la na-
„ tura impose al femmineo sesso, tante più sfacciatamen-
„ te nei movimenti del corpo rappresentano azioni inde-
„ centissime alla femminil verecondia, quanto meno
„ credono d' esser esposti al comun biasimo, lusingando-
„ si di poter conseguir maggior lode, dove meglio san-
„ no imitare le debolezze del sesso femmineo. Or to-
„ gliete voi da' pubblici Teatri, dove concorre il gran
„ mondo, tutte queste cose, che a vostro stesso giudi-
„ zio meritano biasimo, e che furono biasimate da' nostri
„ maggiori, e riputate indegne dei cristiani, che cosa
„ rimarrà nel Teatro? *Nulla certamente* „ (a). Tanto
scrive questo autore riformatore, e difensore de' Teatri,
almeno possibili. Che poi in altri luoghi scriva il contra-
rio, non è cosa da maravigliarsene. Ciò è comune a tutti
coloro, che difendono una cattiva causa.

(a) *Pag.* 56. e 57.

V. Tre sorte di persone quì esclude il moderno rifor-
ma-

matore dei Teatri, cioè le donne, gli uomini castrati vestiti da donne, e finalmente i giovanetti di bell'aspetto travestiti da donne. Soggiunge insieme, che i costoro *attegiamenti molto più licenziosi, e dissoluti si osservano di quelli delle donne stesse*. Adunque non si dee permettere, che neppure dentro i collegj questi giovanetti di bell'aspetto, e vestiti da donne ballino, saltino, e recitino drammi teatrali. Questa dottrina è contradittoria a quella, che nel capo precedente si è riferita di questo scrittore intorno ai *giovanetti di bell'aspetto*, che nei Teatri dei collegj, e non nei pubblici venali, da donne travestiti, recitano, e ballano. Si contradice altresì rispetto alle donne, mentre alla pag. 208., e 209. scrive: „ Nel rimanente nelle oneste, e ben morate Com„ medie, dove s'introducono donne per esprimere la „ modestia, la gravità, e la verecondia, che debbono „ ornare il femmineo sesso, non è incoveniente, che „ queste parti siano rappresentate dalle femmine istesse, „ benche nei *nostri Teatri* sia cosa, a vero dire, peri„ colosa: e meglio, che tali parti si faccino rappresen„ tare da maschj „. Qui io vi ravviso in poche parole un gruppo di contradizioni. *Non è inconveniente, che queste parti sieno rappresentate dalle femmine istesse*; e si soggiunge, che *ne' nostri Teatri sia cosa pericolosa*. Ma si parla forse ora dei Teatri degl' Indiani, o de' Turchi, e non de' nostri? Se ne' nostri Teatri è pericolosa la recita delle donne; dunque è inconveniente, che queste parti siano *recitate dalle femmine istesse*. Si replica, che *meglio è, che tali parti si faccino recitare da maschj*. Se è *meglio*, che i maschj recitino, dunque non è male, che anche le *donne* recitino. E se non è male, non è cosa pericolosa: o se è cosa pericolosa, non è buona: Ma questi maschj debbono essere *brutti, o di bell' aspetto*? Se di bell'aspetto, guastano *l' uno, e l' altro sesso*: se *brutti*,

non ſono a propoſito. Ma queſte donne debbono eſprimere nelle oneſte tragedie la modeſtia, la gravità, e *la verecondia, che debbono ornare il femmineo ſeſſo*. Queſte ſono belliſſime chimere. La donna modeſta, grave, e vereconda in Teatro? E qual donna tale vorrà comparire in pubblico Teatro? E qual donna tale vorrà vendere la ſua verecondia, e gravità per recitare pagata ſu le ſcene? Oltre a che, la donna grave, modeſta, e vereconda pompoſamente ornata tra lo ſplendore de' lumi, e delle ſcene, più muove; più accende gli affetti, più riſcalda la concupiſcenza dei figliuoli di Adamo guaſti, e corrotti dal peccato originale. Chi difende cattiva causa, o chi vuol camminare con un piede in terra, e coll'altro in mare per neceſſità dee urtare in ſimili ſcogli di contradizioni. Si riſponde nel medeſimo luogo alla pag. 208, che non ſi giudica biaſimevole la comparſa di tutte le donne in Teatro, ma delle ſole canterine, e ballerine, che rappreſentano femmine innammorate, e che ſi conducono nelle ſcene per far guadagno col mezzo de' loro laſcivi portamenti. S. Paolo ſenza veruna diſtinzione proibiſce a tutte le donne di perorare in pubblico. Le donne, che veramente ſono criſtiane, deteſtano una tale comparſa: e la riferita diſtinzione nella pratica de' pubblici Teatri, di cui ora ſi ragiona, è chimerica: e queſta dottrina, che difende lecita la comparſa delle donne a recitare ſtipendiate ne' pubblici Teatri Commedie e Tragedie, è incontraſtabilmente antievangelica; e queſta verità compariſce chiara in faccia di tutto il Mondo, che non voglia eſſere ſedotto a bella poſta, o che non ſia totalmente del Vangelo ignorante.

VI. Sicchè la Scrittura divina, i Padri, ed i teologi, e gli ſteſſi riformatori delle ſcene condannano per vizioſi quei Teatri, ne'quali o le *donne*, o i *caſtrati di bell'aſpetto* veſtiti da donna recitano, ballano, e cantano. Le ſteſſe one-

ste donne pagane detestavano l' infame arte, e ricusavano di comparire nelle scene a fare le istrionesse. In tutti i Teatri pubblici de' tempi nostri, a riserva di Roma, v'entrano le donne in figura di canterine, e di ballerine. In Roma i castrati vestiti da donne rappresentano le donne o innamorate, o sdegnate, o superbe &c. Adunque tutti i Teatri pubblici de' tempi nostri sono viziosi, massimamente per cagione degli attori, che recitano, che ballano, e che cantano i drammi teatrali. La distinzione capricciosa di istrionesse oneste, e istrionesse sfrontate inventata da un moderno Antiquario nel libro secondo si esporrà nel suo ridicolo aspetto.

CAPO QUINTO

Altre ragioni, per cui la Scrittura divina, ed i santi Padri condannano i Teatri.

SIno al tempo di Tertulliano i cristiani appassionati per li Teatri chiedevano un qualche passo di Scrittura divina, che proibisse i Teatri. Già abbiamo veduto, che la Scrittura santa vietando il travestimento scambievole de' due sessi, proibisce i Teatri, e vietando alle donne di predicare in chiesa l'amor d'Iddio, molto più severamente riprova, e condanna il predicare ne' Teatri l'amor profano di Cleopatra, e di Didone. Oltre a queste proibizioni di Dio contro i Teatri, Tertulliano ne adduce delle altre: *Quanto vana* (egli dice) *anzi disperata è l' argomentazione di coloro, i quali sofisticando per non perdere il piacere teatrale, pretendono, che nelle Scritture sacre*

non si faccia menzione alcuna del Teatro, e che non si proibisca espressamente al servo di Dio il trovarsi presente a tali divertimenti. E'*vero*, soggiugne nel medesimo libro, *che non è sì manifestamente vietato nella sacra Bibbia l'uso di questi divertimenti, come è proibito l'omicidio, la sodomia, l'adulterio, la frode: nulla però di meno contro ai Teatri appartengono queste parole di David* „ Beato l'uomo, che „ non intervenne al concilio degli empj, e non camminò „ per la via de' peccatori, e non si pose a sedere nella ca„ tedra della pestilenza „ &c. . . *Conchiudiamo adunque, che ciò sia stato definito generalmente, quando si può anche prendere, come detto specialmente per li Teatri* (a). Il rabbino Simone Ben-paki così traduce questo primo versetto: *Beato è l'uomo, che non ha giammai messo piede sopra il Teatro*.

(a) *De Spect.* 2.

II. Troppo mi dilungherei, se produrre volessi tutt'i testi santi, che i Padri allegano contro agli spettacoli teatrali, e contro alle donne, che sfarzose, e vane compajono nei Teatri per vedere, ed essere vedute. Ne accennerò alcuni pochi di passaggio. *Ne respicias mulierem multivolam, ne forte incidas in laqueos illius. Cum saltatrice ne sis assiduus, nec audias illam, ne forte pereas in efficacia illius*. Iddio, come argomentano i Padri, ci proibisce il familiare colloquio con la donna, e lo sguardo curioso della medesima: anzi comanda di allontanare gli occhj nostri dalla donna ornata, attestandoci, che molti nel vederla sono periti, perchè da questa veduta si accende nel cuore la concupiscenza, ed a guisa di fuoco bituminoso vi arde: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius . . . . Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam. Propter speciem mulieris multi perierunt: & ex hac concupiscentia quasi ignis exardescit*. Se la sola domestica confidente conversazione tra i due sessi per attestazione di Dio è un man-

mantice, che accende la concupiſcenza; quali fiamme ſulfuree non ecciterà la veduta di una ballerina impudicamente abbigliata, ed armata di tutte le preſtigie per affatturare gli occhj, e dilettare la concupiſcenza con geſti, con piegature di corpo, di collo, con dardi d'occhiate, con ſalti ſcandoloſi? Quali incendj non produrrà una canterina ſimilmente di tutte le diaboliche pompe ornata, laquale colla ſoavità del canto, cogli accenti, e con i ſoſpiri s'induſtria d'affaſcinare gli aſcoltatori? Che riſponde il ſig. Antiquario Veroneſe?

III. Una delle due coſe uopo è di concedere, o popolo criſtiano. O fa di meſtiere rigettare come favole i recitati divini teſtimonj, o concedere, che la frequenza dei Teatri di ſopra deſcritti, ſieno, come dicon' i Padri, la peſtilenza delle anime, la cattedra di malizia. La prima è una beſtemmia, eſſendo infallibile la divina parola: e ſe rifletterete agli effetti del peccato originale, cioè alla concupiſcenza, da cui ciaſcuno, dice s. Giovanni, è tentato; neceſſariamente accorderete la ſeconda parte, e che i Teatri, in cui recitano uomini, e donne, o caſtrati veſtiti da donne, vane, e sfacciate, ed in cui ſi balla, ſi ſalta, e ſi cantano drammi favoloſi intrecciati per lo più d'innamoramenti, ſiano la cattedra della peſtilenza, una ſcuola del demonio, una ſorgente feconda di peccati.

IV. Dunque, ripigliano gli uomini teatrali, ci ſarà vietato il vedere donne nelle chieſe, nelle vie, nelle caſe, ed il trattare con eſſe confidentemente. Oh quant' arguta, e ſofiſtica è l'umana ignoranza, riſponde Tertulliano, quando teme di perdere il piacere dei Teatri, ed il godimento del mondo! *Quam ſapiens argumentatrix ſibi videtur ignorantia humana, praeſertim quum aliquid ejuſmodi de gaudiis, & fructibus ſeculi metuit amit-*

(a) L. de Spect. c. 2.

amittere (a)! Iddio non vieta le convenienze oneſte, nè ciò, che ſi richiede per la civile, e criſtiana ſocietà. La converſazione tra' uomini, e donne è neceſſaria pel conſervamento del Mondo. Iddio proibiſce le converſazioni ſuperflue, ed amoroſe tra uomini, e donne: converſazioni, le quali altro fine non hanno, che un ozio vergognoſo, un amoreggiamento profano, e gravemente pericoloſo. *Se la legge evangelica* (argomenta s. Giovanni Griſoſtomo) *comanda, che ſi tagli la mano a noi unita, ſe queſta ci reca ſcandalo, o danno; come potranno ſcuſarſi quelli, che ſtanno nel Teatro, e tirano gli altri, che non ſono da loro conoſciuti, e danno a ſe ſteſſi, ed a' loro imitatori la morte?* In cento luoghi, per così dire, s. Giovanni Griſoſtomo appella i Teatri cattedra di peſtilenza, e ſcuola del diavolo. La diſtinzione fantaſtica, e ridicola inventata dagli ignoranti del Vangelo, e del criſtiano coſtume, che i Padri abbiano deteſtati i Teatri ſolamente per la idolatria, e per le laide oſcenità dei mimi, e dei pantomimi, nel ſeguente capo ſi farà vedere, quanto favoloſa, e chimerica ella ſia.

CA-

CAPO SESTO

Si dimostra, che i ss. Padri hanno riprovati più, e meno tutti i Teatri; eziandio quelli, ne' quali si recitano Commedie, e Tragedie. E' una pura illusione divulgata, e riconfermata dall'autore del Trattato de' Teatri antichi, e moderni, *che i Padri abbiano condannati i Teatri solamente per cagione o di idolatrìa, o della oscenità dei mimi, o de' pantomimi.*

NEl libro contro gli *Spettacoli Teatrali* è stato confutato ad evidenza l' errore pernicioso, e seducente di coloro, che hanno coraggio di asserire, che i Padri santi abbiano condennati i Teatri solamente per cagione di idolatria, e per le oscenità de' mimi, e dei pantomimi. Hanno inventata questa favola, per annichilare affatto l'autorità de' Padri contra i moderni Teatri, ne' quali nè evvi pericolo di idolatria, nè vi compariscono mimi, e pantomimi, ma vi si recitano Tragedie, e Commedie dagl' istrioni diversi dai mimi, e pantomimi. L'autore del *Trattato de' Teatri antichi, e moderni* invece di ravvedersi del suo sbaglio, più costante di prima lo riconferma. Se l'errore fosse di pura erudizione, lo lascerei passare, ma essendo errore, che inganna, e seduce i cristiani nella pestifera corruttela de' moderni Teatri, voglio nuovamente produrre quei testi dei Padri, che nel citato libro *de Spectaculis Theatralibus* sono stati prodotti, ac-

acciò servano a disingannare i cristiani sedotti, giacchè gli autori di tali illusioni rifiutano di aprire alla luce, avvegnachè sfolgorante, gli occhj: ma ciò che è di peggio, persistono a sedurre con i loro scritti gl'imperiti, che facilmente credono tutto ciò, che seconda i loro desiderj.

II. Tertulliano, condannati i Teatri e per l'origine dell' idolatria, e per le oscenità dei mimi, e pantomimi, si fa a detestargli per cagione delle Commedie, e Tragedie, che in esse si recitavano. Eccovi le sue parole: *Che se le Tragedie, e le Commedie rappresentatrici di lascivie, di crudeltà, di prodigalità, di empietà non rappresentano cose migliori, ciò, che si detesta nel fatto, non si ammette nel detto* (a). *I rappresentatori delle Tragedie s' innalzano coi coturni .... Il Dio della verità non ama il fasto. Tutto ciò, che si finge, presso lui è un adulterio. Egli detesta ogni ipocrisia, perciò riprova gl' istrioni, che nei Teatri mentiscono il sesso, l' età, e la voce: rappresentano amori, ire, gemiti, e lagrime*. Vi ha nulla di favoloso, e di finto nella Merope? Vi ha nulla di vendetta, di crudeltà, di disperazione? Che più. Tertulliano con tutti i santi Padri condanna i Teatri per lo intervento delle donne, e delli uomini radunati insieme tra sfarzose pompe, e vanissimi abbigliamenti. Anzi afferma, che questo è uno dei maggiori scandoli dei Teatri, così scrivendo: *Uno dei maggiori scandoli in ogni Teatro è quella adunanza di uomini, o donne, quel rigoroso ornamento, quel consenso, e cospirazione nelle cose favorevoli, o di senso tra se medesimi nell' accendere le fiamme dalla libidine. Finalmente ognuno nell' andare al Teatro ha per iscopo principale di vedere, ed essere veduto, e veduta* (b). Come entrano quì i mimi, e i pantomimi, o l'idolatria? Aspettiamo la risposta del Signor Antiquario, ma precisa, e netta, e non i soliti garbugli, e le consuete digressioni.

III. Uguale a Tertulliano fu Clemente Alessandrino,

(a) *L. de Spect. c.* 18.

(b) *Cap.* 25.

no, il quale nel capo undecimo del ſuo terzo libro intitolato il *Pedagogo* ſcrive così: *Qual coſa diſoneſta, e ſconcia non ſi dice nei Teatri da' buffoni, e da comici per muovere le riſa al popolo? E quelli che ſe ne dilettano, conſervano impreſſe nella mente le imagini di tali coſe.* S. Cipriano nella ſua dottiſſima lettera a Donato parla di queſta maniera: *Nei Teatri ſimilmente vedrai ciò, che recherà e dolore, e roſſore. Il coturno appartiene ai Tragedj, che in verſi narrano le impreſe dei favoloſi eroi. Si rappreſentano gl' inceſti, i parricidj, acciocchè i mortali non ſi dimentichino dei misfatti lontani dalla loro memoria.... E chi potrà ridire quanto ſia in quei luoghi la corrutela dei coſtumi? Quanti i fomenti dell' impurità? Quali gli alimenti dei vizj? Lordanſi gli ſpettatori per li geſti degli iſtrioni.* A s. Cipriano acconſente Arnobio celebre per li ſuoi ſcritti contro ai Gentili. Nel quarto libro deride in sì fatta guiſa i medeſimi pagani: *Il voſtro ſommo regnante Giove, o idolatri, ſenza che punto ſia riſpettato dagli iſtrioni, è introdotto a fare nella ſcena le parti di un' adultero, il quale per togliere la caſtità delle altrui mogli, cambia faccia, e riveſte le ſembianze del loro marito.*

IV. Lattanzio non ſolamente deteſta le rappreſentanze *Florali*, che una volta l' anno praticavanſi, ma riprova altresì le Commedie, e le Tragedie, che nel quarto ſecolo con numeroſo concorſo rappreſentavanſi. *Non sò* (dice egli) *ſe nelle ſcene ſia maggiore la corrutela di quel che ſia nell' anfiteatro. Imperocchè gli iſtrioni nelle loro favole parlano degli amori delle meretrici, e delle ingiurie fatte alle vergini. E per dire il vero reſtano più altamente impreſſe nella memoria le ariette compoſte con leggiadria. Le Tragedie altresì mettono ſotto gli occhj degli ſpettatori i parricidj, gl' inceſti dei cattivi principi, e moſtrano le ſcelleratezze coturnate. I geſti ſconcj degli iſtrio-*

ni, a quale altra cosa provocano, che alla lussuria? Questi effemminati istrioni, essendo addestrati negli atteggiamenti, e maniere donnesche, rappresentano le sfacciate donne. Che dirò dei mimi, che professano l'arte di corrompere il costume? Costoro fingendo insegnano, ed istruiscono a fare da vero ciò, che eglino fanno da burla. Qual rovina dei giovani, e delle vergini, le quali osservano, che queste tali cose si rappresentano senza vergogna, e da tutti gli spettatori volentieri si veggono?

V. S. Basilio magno colla sua robusta eloquenza espone in orrida veduta le corruttele dei Teatri nell'omilia quarta sopra le opere dei sei giorni: *Quelle modulazioni, e quei suoni soavi delli strumenti musicali, e quelle molli canzonette proprie delle donne prostituite, che restano impresse nelli animi delli ascoltanti, non altro istillano, che la oscenità. Ed in un altro sermone più diffusamente le Commedie, ed i commedianti riprova, quali corrompitori della costumatezza. Non loderemo dunque i poeti, mentre rappresentano i briachi, e coloro che sono accesi di amore profano* (a).

(a) *Ser. de legen. lib. Gent. tom. 2.*

VI. Colla medesima forza parla s. Cirillo Gerosolimitano nella sua prima catechesi mistagogica: *Non frequentiamo la follia del Teatro, dove tu vedrai la sfacciataggine dei comici, che è accompagnata da vergogna, e da contumelia. Stà lontano altresì dai balli degli uomini effeminati, ne' quali altro non si ravvisa che il furore, e la stoltezza.*

VII. S. Ambrogio vescovo di Milano si unisce agli altri santi Padri nel proibire ai cristiani la frequenza delle Commedie, ai quali dice: *Non si dilettino dei canti, che recano la morte, nè di udire Commedie, le quali ammolliscono gli animi, ed istillano gli amori. Ma ascoltino i concerti ecclesiastici, e la voce del popolo, che loda, e ringrazia il Signore* (b).

(b) *L. 3. in cap. 12.*

VIII.

VIII. S. Giovanni Grisostomo più diffusamente degli altri Padri ha impiegato il suo zelo, e la sua eloquenza contra la pestifera corruttela delle Commedie, e Tragedie teatrali. Nella omelia decima sopra gli Atti apostolici: *Non è questo Teatro quello de' comici, e de' tragici, il cui frutto è solo il piacere, che passa alla giornata! E Dio volesse, che il piacere non fosse congiunto col danno dell' anima*. Replica nella omelia quarantesima seconda, che *nel Teatro tutte le cose sono contrarie alla virtù, il riso, la dissolutezza, la pompa del diavolo, il perdimento di tempo, l' apparecchio al commovimento della concupiscenza, la meditazione dell' adulterio, la scuola della fornicazione, l' esercizio dell' intemperanza, la esortazione alla impudicizia, la occasione del riso*. Nella omelia trentottesima, sopra l' undecimo capo di s. Matteo chiede: *In qual maniera potrai tu sostenere le ardue, e molte fatiche della castità, se ti lasci rapire dalle risa, e dal canto fornicatorio, e meretricia musica del Teatro? . . . Tutto ciò, che ivi si fa, è turpe: le parole, il vestito, la acconciatura del capo, il camminare, le voci, il canto, le modulazioni, i rivolgimenti degli occhj, i motti, i flauti, i pifferi, gli argumenti delle favole: tutte queste cose spirano lascivia*.

IX. S. Isidoro Pelusiota nel quinto libro, all' epistola centesima ottantesima quinta lungamente declama contro i Teatri: *Stimando io essere grave pregiudizio, che i giovani frequentino simiglianti spettacoli, vi esorto di proibir loro un tale divertimento, prima colle parole, e quando queste non bastino, col timore di qualche pena . . . . E se ti oppongono, che tali giuochi sono antichi, e permessi ancor dalle leggi, imparino, che per essi apprendesi il male, e si corrompono i costumi de' giovani . . . Essendo gli eserciti, dipendenti dagl' imperadori, composti di gente malvagia, e pericolosa per questa cagione alla repubblica, e credendo i*

principj, che con simili divertimenti si potesse questa distogliere dal pensare alla ribellione, giudicarono spediente di permettere una tale occupazione. Tale era l' apparato della scena, che per la varietà dilettava gli spettatori, e recava del piacere all' orecchie di coloro, che udivano o le Commedie, o le Tragedie.

X. Il gran padre s. Agostino non solamente colla dottrina del sacrosanto vangelo alla mano, ma ammaestrato altresì dalla fatale sperienza a guisa del vescovo Grisostomo lungamente declama contro la peste delle Commedie, e Tragedie teatrali. Nel primo libro della Città di Dio al capo trentesimo secondo così scrive: *Gli Dei per levare la pestilenza dei corpi comandavano, che per loro si preparassero i giuochi, e gli spettacoli teatrali. Ma il vostro pontefice, o Gentili, per torre la pestilenza degli animi vietava, che si rappresentassero nelle scene le Commedie, e le Tragedie*. E nel secondo libro della stessa Città di Dio a capi otto, e nove: *Le Commedie, e le Tragedie, che sono le favole dei poeti, si recitano negli spettacoli con molta turpitudine rispetto alle cose, benchè non siano composte con molta oscenità di parole. I giovani sono costretti ad imparare dai vecchj queste favole, che ripongonsi tra gli studj onesti, e liberali. Or quale sia stato il sentimento degli antichi Romani intorno a questa sorta di spettacoli, lo dichiara Cicerone nei libri, che della repubblica scrisse, dove disputando Scipione, dice: Non averebbero mai le Commedie preso piede nei Teatri, se non le avesse comportate la consuetudine della vita*. E nel capo trentesimo terzo ripiglia Agostino: *Quella peste dell' anime, quel rovesciamento de' costumi, e della onestà fece alta impressione nell' animo di Scipione, quando proibì, che si fabbricassero i Teatri.... Voleva Scipione che fosse in timore, perchè la dissolutezza non prendesse piede in Roma. Ma voi altri nè anche abbattuti dal nemico avete repressa la vostra lussuria.*

XI. Sci-

XI. Scipione pagano per atteſtazione di Cicerone, e di s. Agoſtino riputò ſuo onore il proibire ai pagani la fabbrica de' Teatri, ed un certo Scipione criſtiano vanta ſua gloria la riſtaurazione dei Teatri per divertimento de' criſtiani, e ſi luſinga di rendere oneſta la oſcenità, e pudica la turpitudine. L'autore del *Trattato dei Teatri antichi, e moderni* per riconfermare la favola divulgata nella prefazione al ſuo Teatro Italiano, ha ſtrappate alcune parole dai Padri contra le oſcenità dei mimi, e pantomimi, e poi trionfante conchiude: *Ecco di che parlino, e di che intendano gli autori antichi, ed i Padri, quando contra le orribili diſoneſtà de' Teatri inveiſcono* (a). Chi così ſcrive dà a divedere, o di non aver letti i Padri, o di voler apertamente ingannare il pubblico, e ſedurre gl'ignoranti criſtiani, e ingannare le loro anime, e ſedurgli nel più importante affare. Declamano, non ha dubbio, i Padri contra le brutali oſcenità dei mimi, e dei pantomimi: ma declamano altresì e contra il traveſtimento dei ſeſſi, e contra la mollezza della muſica meretricia, e contra le modulazioni del canto, e contra le oſcenità de' balli, e contra le favole delle Commedie, e delle Tragedie, e contra la promiſcua converſazione di uomini, e donne, che cogli ſguardi ſcambievoli ſi accendono reciprocamente alla libidine. In una parola i Padri formando il proceſſo del Teatro, ſcendono ad eſaminare e le parti, e le perſone, che compongono queſto Tutto civile. Una parte è più vizioſa dell' altra. Ora declamano i Padri contra il tutto, cioè contra il Teatro: ora contra ciaſcuna parte per rapporto al tutto. Il mio Avverſario per far uſo della ſua fraſe, piglia la declamazione dei Padri contra i mimi, e pantomimi, ed argomenta in queſta guiſa: I mimi, e pantomimi non vi ſono nei moderni Teatri; dunque le invettive dei Padri contra i Teatri antichi non feriſcono i Teatri noſtri. Uopo

(a) C. 1. pag. 16. n. 12.

po è, come ho detto, o di aver perduto il senso commune per tirarne una tale consequenza, o di essere all'oscuro di quanto insegnano i Padri. Se non che, quando l'erudito Avversario si farà a considerare i buffoni, che formano gl'intermezzi dei Teatri, e le ballerine, e i ballerini, che con moti disonesti saltano insieme, troverà anche nei moderni Teatri una specie di mimi, e di pantomimi osceni, ed impudenti.

CAPO SETTIMO

I Padri santi non solo hanno assolutamente condannati e gli antichi, e i moderni Teatri: ma di vantaggio hanno sventate tutte le sottigliezze sofistiche, tutti i sutterfugj, e le tergiversazioni, che i fautori dei Teatri sogliono addurre in difesa de' medesimi.

NOn erano meno acuti, e meno penetranti i cristiani degli antichi secoli, di quel che sieno i cristiani dei tempi nostri per giustificare la frequenza dei Teatri, e per ornare con colori di onestà la indecenza dei medesimi. Già si è prodotto di sopra il testo di Tertulliano, che appella arguta, e sofistica la ignoranza umana, quando trattasi di difendere il piacere della voluttà. I sofismi, che i cristiani degli antichi tempi inventarono per far comparire innocenti i Teatri, sono rinnovati ai tempi nostri.

II. L'Autore del *Trattato dei Teatri antichi, e moderni*, al capo secondo scrive in questa maniera. „ Quale

„ le sia commedia, o recita licenziosa, e a'buoni costumi
„ pregiudiziale, è facile a sapere, se le sofisticherie si
„ lasciano da parte, e le dispute inutili. Di così fatta
„ qualità è da dir quella, che tal sembra, e che sia per
„ una, o per l'altra ragione, o per una, o per l'altra cir-
„ costanza, tale vien giudicata dagli uomini di buon
„ senso, e di coscienza retta „ (a). Questo è un ragio- (a) Pag. 31.
nare da buon naturalista, non da cristiano. Chi sono
questi uomini *di buon senso, e di coscienza retta*? Questi
non sono nè preti, nè frati, perchè poco pratici del
Teatro. Sono il Sig. Antiquario, ed altri suoi pari. Io
mi credea, che quella Commedia fosse lecita, che nulla
contiene di contrario al vangelo, ed alla dottrina dei
Padri, e che il giudicarne così non fosse sofisticare. Ma
sentiamone delle più belle. *Erroneamente* (segue ivi)
*vuol far credere, che non si possa menzionare amore, senza
provocar la concupiscenza*. E per dimostrare, che nella sce-
na i castrati, e le cantatrici possono maneggiare la passio-
ne d'amore senza riscaldare la concupiscenza; adduce,
secondo il suo costume, l'autorità di se stesso nel tomo
primo delle sue *Osservazioni litterarie*. Ed immediata-
mente così ripiglia: *L'estremità del nostro autore parreb-
be lo conducessero forse a non gustar la Cantica, perchè la su-
blime, e divina allegoria vien coperta con gli amori di spo-
so, e di sposa.... Almeno non avrà certamente caro, che
s. Paolo apostolo un verso di una Commedia di Menandro
nell' epistola ai Corinti inserisca. E neppure, che in Cle-
mente Alessandrino a centinaja citate si vegghino l'autorità
dei tragici poeti, e de' comici, e che s. Giustino martire con
le moralissime sue sentenze tutto il suo ragionamento compo-
nesse De monarchia. Queste cose non gli sono note, perchè
nei casisti non trovansi*.

III. Veramente l'autore del libro *contra gli spetta-
coli teatrali* ha scoperti in alcuni casisti errori assai grossi,
ma

ma un così ſtrano, e ſorprendente, come queſto deſcritto, non l' ha ancora trovato. Come? Si ha coraggio, e ardimento di paragonare l'amore miſtico, e divino di un libro ſacro dettato dallo Spirito ſanto coll'amore profano de' Teatri? Il mio Avverſario tuttochè erudito per voler parlare dei libri ſacri ſenza i requiſiti neceſſarj, ſi è grandemente pregiudicato. Egli non ſa, che il popolo Giudeo, non oſtante che carnale, proibiva alla gioventù la lettura della Cantica, tutto che altro non reſpiri, che amor divino? L' erudito letterato confonde una ſentenza di un poeta citata da s. Paolo colla Commedia rappreſentata da una canterina in Teatro. La ſentenza, che di Menandro cita s. Paolo, e che l'Antiquario non ha oſato di produrre, è queſta: *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*. Il pagano Menandro, Ariſtide, ed altri Gentili aſſai meglio del noſtro Antiquario capivano la forza del colloquio teatrale. Non può allegarſi teſto più deciſivo, del citato da s. Paolo contra le Commedie, e Tragedie de' tempi noſtri, e contra i vani comenti dell'Avverſario, il quale ſpeſſe fiate ſi condanna da ſe medeſimo. Il maneggio della paſſione amoroſa con geſti vivaci, e con ſoavità di canto, di cantatrici, e di caſtrati, troppo riſcalda la concupiſcenza, nè lo poſſiamo negare, ſe non ſiam Pelagiani neganti il peccato originale, ed i ſuoi effetti, tra quali la concupiſcenza è uno de' più funeſti. Tutte le Scritture ſante condannano di falſa l' aſſerzione riferita. Ma perchè l' erudito Antiquario ſi ravvegga dei ſuoi meno giuſti penſieri recitiamo le ſentenze dei Padri, non adulterate, e troncate, ma genuine, e ſincere, le quali ſventano tutte le ſofiſticherie del citato *Trattato*.

IV. S. Clemente Aleſſandrino nel libro terzo del Pedagogo così ragiona della concupiſcenza ne' Teatri. *Nei Teatri veggendo gli occhj con tutta libertà riſcaldano la*

la concupiscenza, e gli occhj medesimi avvezzi a guardare i più vicini accendono la passione, avendo il comodo, ed ozio di guardare (a). Risponde l'Avversario, che le persone oneste v'intervengono per lecitamente divertirsi. E Clemente così ripiglia: *Che se diranno frequentarsi gli spettacoli per ricreazione dell'animo, noi diremo, che non sono saggi quelli, che prendono per cosa seria il giuoco. Ma non son giuoco i desiderj crudeli della vana gloria, che fanno morire gli uomini per piacere, nè lo studio, che s'impiega per la vanità, nè le smoderate ambizioni, nè le prodigalità esorbitanti, nè i diversi partiti, che formansi nei Teatri .... Mi dirai, che tutti non sono dediti alla filosofia. Ma non aspiriamo tutti all'eterna vita? Che dici tu? Come dunque hai creduto? Come ami Iddio, e il prossimo, se non attendi allo studio della vera Cristiana Sapienza* (b)? Questa gran verità fa mestiere di capire, cioè, che l'amor profano non può accoppiarsi coll'amor divino. Questo è un punto di Cristiana meditazione pel Sig. Antiquario.

(a) *Cap.* XI.

(b) *Ivi*.

V. Tertulliano con più di forza rovescia i sofismi vani dell'Avversario, e di tutti i partigiani teatrali, i quali dicono di andare al Teatro per onesta ricreazione: *Non vi ha spettacolo* (dice egli) *che non commova lo Spirito. Dove si trova il piacere, si usa eziandio l'attenzione, per cui il piacer diletta. Quindi nasce l'emulazione, dall'emulazione il furore, la bile, l'ira, il dolore, e l'altre cose, che non convengono alla istituzione del Cristiano*. Si rinnovi l'attenzione a ciò, che Tertulliano soggiugne: *Quegli, che modestamente si compiace dello spettacolo secondo la condizione dell'età, della dignità, e della natura, non è sicuramente di uno spirito immobile, nè senza una occulta passione. Niuno viene al piacere senza attacco, niuno sperimenta l'affetto senza le sue rovine*. Chi può essere giudice degl'interni affetti? Noi non isperimen-

tiamo verun diletto sregolato, gridano i Teatranti. Dunque son pazzi, conchiude Tertulliano, mentre là si portano, dove non si prova verun piacere: *Ma se cessa un tale affetto, e non si sperimenta verun piacere, è reo di sciocchezza colui, che viene a vedere quelle cose, dalle quali non raccoglie verun vantaggio*.

VI. Ma venghiamo al sofisma più apparente, che oppone ad ogni pagina l' Autore sì stimato del *Trattato de' Teatri antichi, e moderni*. I Teatri nostri sono modesti, indifferenti, onesti, ne' quali si recita la Merope, ed altre Tragedie gravi, e dotte. Ma tutte queste oneste, e gravi Commedie, e Tragedie non sono ripiene di favole? Non si recitano da maschj, e da donne, o da maschj vestiti da donna? Ascoltiamo di bel nuovo Tertulliano, che così discorre: *Non ama il falso l' autore della verità. Tutto ciò che si finge, appresso di lui è come un' adulterio. Perloche colui, che finge la voce, il sesso, l' età, gli amori, lo sdegno, i gemiti, le lagrime, non sarà approvato da Dio, che condanna ogn' ipocrisia* (a) .... *Ma sieno dolci, grati, semplici, ed ONESTI ancora alcuni spettacoli; niuno tempera il veleno col fiele, e coll' elleboro, ma con vivande ben condite, e molto saporite, e dolci. Così mescola il diavolo ciò, che ha di mortifero, colle cose grate, e accette a Dio. Tutto ciò, che negli spettacoli si rappresenta, sia pur FORTE, sia ONESTO, sia sonoro, sia canoro, sia tenue, devi riputarlo come stilla di miele proveniente dal rospo velenoso, nè devi stimare tanto il diletto, ed il piacere, quanto devi temere il pericolo della dolcezza, che ti dà la dilettazione* (b). Eccovi infranto l'Achille de' moderni fautori dei Teatri. Anche gli antichi cristiani vantavano la indifferenza, la onestà delle Commedie, e Tragedie; ma i Padri nostri subito dimostrarono la loro sciocchezza, e la loro seduzione.

(a) *Cap.* 23.

(b) *Cap.* 25.

VII.

VII. Opponevano altresì gli antichi Cristiani tanto esser lontano, che le tragiche, e comiche rappresentazioni dei Teatri fossero ai costumi perniciose, che anzi al contrario ostentavano di trarre da quelle profitto di cristiana virtù, essendo le Commedie, e le Tragedie ordinate a mettere in derisione il vizio, e in credito la virtù. Ascolti di grazia con attenzione l'Autore del *Trattato de' Teatri antichi, e moderni* il gran vescovo s. Giovanni Grisostomo, che in questa guisa ribatte questo sofisma nella prima omelìa sopra quelle parole d' Isaia al capo sesto: *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum*. Questo è il ragionamento del santo: *Trovansi alcuni, i quali talmente sono trasportati dalla passione, che quantunque mostrino una certa apparenza di gravità, e di riverenza, e sieno di ETA' AVANZATA, niente di meno concorrono al Teatro, senza che abbiano riguardo alle nostre esortazioni, e alla dignità loro. Anzi che qualora noi gli avvisiamo, che se ne astengano, e sostengano l' onore, che all' età, e gravità loro è dovuta, oh quanto sono frivole, e ridicolose le loro risposte! Dicono, che nello spettacolo vedono una immagine, ed un esempio della vittoria dell' altro secolo, e delle corone, che avranno i Beati; onde gran vantaggio ritraggono, frequentando le teatrali rappresentazioni. Che mi vai dicendo, o uomo? E' rancido questo discorso, e pieno di fallacia, e di fraude. Qual vantaggio ne riporti tu mai? Riporti tu forse utile dalle contese, da' giuramenti temerariamente fatti, dalle contumelie, dagl' improperj, onde maltrattansi scambievolmente gli spettatori divisi in fazioni, mentre chi favorisce l' uno, e chi un altro degl' Attori? Da queste cose tu non puoi ritrarre alcuna utilità. Forse le .... smorfie, che avanti le donne fanno i Comici saranno a te di utile, e di vantaggio? .... Ma tu per ritrovare qualche sorta di scusa di poter frequentare gli spettacoli, rispondi, che speri-*

menti dell' utile, in veggendo quei giuochi, i quali ti apportano del danno, e delle perdite irreparabili. Ti prego quanto so, e posso di non cercare scuse ne' peccati. Sono puri pretesti queste tue risposte: sono inganni.

VIII. Se Iddio per sua infinita misericordia si degnasse di concedere la forza di quella grazia trionfatrice, che insegnà s. Paolo, all' attempato difensore de' Teatri, ed ai suoi partitanti per ben meditare l' addotto insegnamento del Grisostomo, vedrebbono a chiara luce se stessi con vivi colori dipinti, e le loro illusioni, onde pretendono difendere le comiche, e tragiche rappresentanze teatrali, pienamente sventate. Recitiamo un altro testo del Grisostomo tratto dell' omelìa trenta sette sopra s. Matteo: *Quali pompose vesti non veggonsi ne' Teatri? Altri essendo giovane ha la chioma accomodata come sogliono averla le donne: ed effemina la natura col vedere, colle vesti, ed affetta il volto di venusta fanciulla.... Le donne ancora col capo scoperto, smarrita ogni verecondia; stanno parlando al popolo con tanta impudenza, che istillano coll' esser vedute, e sentite negli animi degli spettatori la libidine.* E nella omelia contra i giuochi teatrali si oppone la tergiversazione, che in oggi si rinnova: *Che mi dirai? Non guardo per desiderare. Come lo potrai persuadere?.... È forse il tuo corpo un sasso? ovvero un ferro? Sei circondato di carne, di carne dico, e di carne umana, che più facilmente del fieno si accende dalla concupiscenza. Ma che dico io del Teatro? Nella piazza spesse volte se c' incontriamo in una donna, ci conturbiamo: e tu che siedi in luogo eminente, onde trovi un sì grande incitamento alla turpitudine, e vedi entrare una donna col capo scoperto, con grande impudenza, ornata di vesti d' oro, con gesti molli, e delicati..... osi dire, che non ti senti commovere? è peravventura il tuo corpo, torno a ripeterlo, di ferro, o di sasso? Hai tu forse maggior fortez-*

tezza, che quei valorosi, e grandi uomini, che sono stati vinti, ed abbattuti per avere semplicemente veduto? Non hai tu inteso lo Spirito santo, che per Salomone dice:
„ Camminerà l'uomo sopra de' carboni accesi, e non si
„ brucerà i piedi? Si legherà il fuoco nel seno, e non
„ brucerà i suoi vestimenti? Così chi entra alle donne
„ altrui ... „ *O stravaganza indegnissima! Il leone, il lupo, e le altre fiere, se sono ferite colla saetta, fuggono il cacciatore, e l'uomo di ragione fornito segue colei, che è cagione della sua piaga, e si compiace della sua ferita*.

IX. La risposta, che a queste testimonianze reca il nostro Avversario nel citato trattato (a) è bizzara del pari, che fallace: „ A che servono le tante patetiche dei
„ santi, che non si tenevano, senza fuggir le occasioni,
„ sicuri? ... Che occorre più filosofare? Chi ha tro-
„ vato, che il Teatro gli è di pericolo, è senza altro
„ tenuto a fuggirlo, e a non mettervi piede. Chi ne
„ dubita? Ma chi non è punto di simil tempera, perchè
„ peccherà, se dopo fastidiose applicazioni va a svagare
„ alquanto la mente in onesto Teatro? Gran fondo di
„ inganno è sempre in questo Scrittore la stravaganza
„ del ragionare all'istesso modo delle recite oneste, e
„ delle inoneste, quasi fosse anche questa da mettere
„ tra le inani distinziuncule „.

(a) *C. 2. pagin.* 30.

X. In verità questo discorso è un pò peggiore di una *inane distinziuncula*. E per lasciare in disparte tutte le di lui parole offensive, ho dimostrato pure in più capitoli, che tutti i Teatri moderni pubblici sono osceni, e viziosi, perchè in tutti recitano Commedie, e Tragedie istrioni, ed istrionesse, che d'ordinario maneggiano la passione d'amore, e sempre rappresentano l'eccesso di una qualche passione o di ambizione, o di vendetta, o di crudeltà &c., ne' quali i buffoni divertono con gl'intermezzi: ne' quali le *ballerine*, e i *ballerini* fan-

fanno le veci de' mimi, e de' pantomimi: e tutte queste azioni vengono accompagnate da suoni, e canti col pubblico concorso di uomini, e donne pomposamente ornate. Questo è il Teatro, che ho preso di mira, e delineato. E questi sono tutti i pubblici Teatri, che fuori di Roma si praticano a' nostri giorni in Europa; e questi Teatri tutti sono osceni, e turpi. Il nostro Avversario passa dal Teatro alla recita, cioè a dire, dal tutto alla parte. Si accorda, che una recita può essere più oscena dell' altra. Si concede, che vi sieno delle Commedie, e delle Tragedie in se stesse oneste: ma quando si condanna il Teatro di osceno, di turpe, e di vizioso, si comprende (questo è il punto, che sempre dissimula l'erudito Antiquario) il complesso di tutte le parti d'istrioni, d'istrionesse, di balli, d'intermezzi, di suoni, di canti, di pompe, di scene, di adunanze di uomini, e donne, che compongono il gran tutto del Teatro. E questo tutto, secondo la Scrittura santa, secondo tutti i Padri, è turpe, e vizioso, e tali sono tutt'i Teatri pubblici venali de'tempi nostri, niuno eccettuatone. Risponde l'Avversario, che chi ha trovato, *che il Teatro gli è di pericolo, è tenuto a fuggirlo: ma chi non è punto di simil tempera &c.* Sicchè i vostri corpi, ripiglia il Grisostomo, non sono impastati di carne umana, guasta, corrotta, ed ulcerata dal peccato originale? I vostri corpi *sono di ferro, sono di pietra, non è vero?* Ma sieno di sasso, sieno di ferro, quando il Teatro per cagione del complesso di tutte le parti, che lo compongono, è vizioso, non è lecito di assistere al medesimo: è peccato, sì, è peccato l'andarvi. Iddio in cento luoghi della sua Scrittura attesta, che la sola famigliare conversazione tra uomini, e donne accende la concupiscenza non altrimenti, che i carboni accesi bruciano le nude piante di chi sopra vi cammina. Questa dottrina di Dio è spiegata da tutti

quan-

quanti i Padri nel ſenſo ſuo ovvio, e naturale. Tutti i più celebri eroi del Criſtianeſimo, veſtiti di ſacco, hanno ſempre mai deplorata queſta funeſta tirannia della concupiſcenza in mezzo alle ſolitudini, ai digiuni, alle preghiere, ed alle penitenze più ſevere. S. Paolo medeſimo pieno di grazia, e vaſo di elezione ſi lamentava, che gli ſtimoli della carne lo flagellavano: *Stimulus carnis colaphizat me* (a). Ed a' tempi noſtri gli uomini paſciuti, ingraſſati, impinguati, incipriati, inanellati, in mezzo alle donne abbigliate di tutte le mondane pompe, ed armate di tutt'i vezzi ſeducenti, luminoſe, tra l'oro, e le gioje, tra' ſuoni, canti, e balli, tra tutti gl'incanteſimi del demonio, Mondo, e carne, ſono ſuperiori a tutte le ribellioni della concupiſcenza, a tutti gl'inſulti della carne, a tutte le tentazioni del diavolo? ſono alabaſtri di purità, e ſpecchj luminoſi di caſtità, e continenza? Hanno errato tutt'i ſanti nel fuggire ſimili occaſioni: doveano anche eglino converſare tra donne, ed intervenire ai Teatri per renderſi colla continua pratica di tali coſe guerrieri più valoroſi, e combattenti più robuſti contro l'incontinenza. Hanno errato dicendo, che la libidine ſi vince colla fuga, non coll' aſſalto. Coloro, che così parlano, non ſolamente ſi mettono ſotto i piedi la Scrittura ſanta, la dottrina della Chieſa: non ſolo negano gli effetti tragici del peccato originale, ma rinunziano alla ſperienza, alla ragione, al ſenſo comune. Se il Sig. Avverſario con ferventi preghiere implorerà la divina grazia, che inſegna s. Paolo: ſe umiliato avanti Gesù Criſto ſi farà a meditare queſte verità, ſpero, che ritratterà, quanto ha ſcritto a favore de' Teatri. Quando il Teatro è oſceno, come ſono tutti i deſcritti, non baſta dire: chi ſperimenta tentazione, non ci può metter piede. Non baſta, ancorchè non ſenta tentazione, è obbligato di aſtenerſene per

(a) 2. *Cor.* 12.

per evitare il peccato di ſcandalo, come ſi dirà in appreſſo. Reſta pregato ogni Lettore criſtiano, di conſiderare, che in tutt' i ſecoli gli appaſſionati frequentatori dei Teatri hanno ſempre giudicato lecito un tale divertimento. E ciò era quello, che più di tutto rattriſtava i ſanti Padri, perchè ravviſavano diſperata la ſalute di coſtoro. *Propterea gemo* (dice il Griſoſtomo) *quod tam grande malum hoc, malum eſſe non creditur* (a). Queſta è l' infermità più diſperata la inſenſibilità del male, la cecità tremendiſſima, che non ci laſcia conoſcere per peccato quel peccato, che è la cagione di molti altri. *Igitur id vel peſſimum eſt malum, cum quis infirmatur, neque id ipſum, quo infirmatur, novit, & miſere ardens, & aerumnoſe non ſentit incendium* (b). Piangeva amaramente s. Cipriano, che certi uomini traſportati da impetuoſo vento di vanità, e gonfj di orgoglio, e di ſuperbia di comparire grandi, e famoſi letterati appreſſo il Mondo ſedotto dal piacere della voluttà, cercaſſero accreditare i vizj, e ardiſſero di chiamare oneſta la indecenza, e pudica la oſcenità. *Non deſunt vitiorum aſſertores blandi, & indulgentes patroni* (non parla di Rigoriſti ſeveri, nè di Miſantropi inumani) *qui præſtant vitiis auctoritatem .... quaſi ſicut innocens ſpectaculorum ad remiſſionem animi appetatur voluptas. Nam eo uſque enervatus eſt ecclesiaſticæ diſciplinæ vigor, & ita omne languore vitiorum præcipitatur in pejus, ut jam non vitiis excuſatio, ſed auctoritas detur* (c). Se ſino da quei tempi tanto male ſuccedette, ciaſcuno può inferire le calamità de' tempi noſtri. Ma guai guai agli autori di tanto ſcandalo.

(a) *Hom. 6. in 2. cap. Matth.*

(b) *Hom. 6. de Poenit.*

(c) *Lib. de Spect.*

CA-

CAPO OTTAVO

Alcune ragioni, che dimostrano il Teatro moderno vizioso, massimamente perchè muove, ed accende la concupiscenza.

IL P. Concina nel libro *contro gli spettacoli Teatrali* si è protestato di non inventare nuove ragioni, onde rimostrare la malizia dei Teatri, ma di esporre in giusta veduta quelle, che le divine Scritture, ed i Padri adducono. Giudicò di avvalorare il suo argomento colle autorità e degli antichi, e de' moderni ecclesiastici Scrittori; anzi ha prodotte le autorità e de' Pagani, e dei Luterani in conferma della sua cristiana dottrina. Il suo Avversario autore del citato *Trattato* scrive così (a). ,, Se questo *buon religioso* nell'opera sua, che in sostan- ,, za è una congerie da quanto da molti in altri tempi fu ,, scritto contro i Teatri lascivi (talche se le pagine di ,, altri libri ricopiate ne levi, il libro scema assai più, ,, che della metà) non avesse portata la cosa &c.,, Ma se il buon Laico avesse osservato, che il *buon Religioso* segna le pagine ricopiate da altri libri, per rendere ad ognuno il suo, e per non soggiacere a quella acuta censura, che il celebratissimo Monsignor *Fontanini* scagliò contra un letterato della nostra Italia, chiamandolo *Arpìa plagiaria*, si sarebbe astenuto dallo scrivere il riferito periodo. Il P. Concina non è mai stato sì poco conoscitore di se medesimo, e sì gonfio di vanità di voler *primeggiare*, *ed unicizzare* nella repubblica letteraria, nè di comparire inventore di dottrine pellegrine, e di cose belle, e sempre nuove: ma solo ha procurato di esporre in buona veduta le dottrine delle Scritture, e

(a) *Cap.* 2. *pag.* 24.

de' Padri, come più volte ha protestato nello stesso libro contra gli Spettacoli teatrali, anzi si vanta, che le sue sentenze sono antiche, e così debbono essere, perchè sieno buone. E perchè l'Avversario non possa rispondere, che io scrivo a capriccio, ecco il primo periodo del primo capo del libro *de Spectaculis Theatralibus*. *Tantae invidiae, odiique plena est causa tractanda, ut antequam ipsam ingrediar, admonere lectorem magnopere intersit, me hocce in opere, non privatam aliquam, aut paucorum, sed communem, certam, atque luculentissimam cujuscumque aetatis theologorum, non catholicorum modo, sed vel ipsius Lutheranae sectae, atque sapientum Ethnicorum doctrinam propugnaturum fore. Eo infelicissimo saeculo omnium antecedentium faece vitam degimus, quo vel ipsa prima Evangelicae doctrinae capita, quae mores, & humanas appetitiones intra honestatis terminos coercent, opiniones nonnulli aequo rigidiores quorumdam Rigoristarum, ut ipsi ajunt, intrepide reputent*. Questo solo basta per isventare quanto con aria di strapazzo, ed insulto, oppone il celebre Avversario. Ma entriamo ad esporre le ragioni, che dimostrano la malizia dei Teatri.

II. E per cominciare dai poeti, mi veggo necessitato a premettere ciò, che già fu osservato anche nel libro *de Spectaculis*, cioè che io al presente non parlo dei Teatri considerati in una metafisica precisione. Non nego, anzi confesso, che i poeti possono comporre (e alcune ne sono state composte) Tragedie onestissime. Sarebbe una manifesta pazzia il rivocar ciò in disputa. Si parla di presente dei Teatri, che a' nostri tempi in realtà si praticano, e che di sopra si sono delineati: si parla delle Tragedie, e Commedie, che comunemente si recitano, e del complesso di tutte le circostanze, che l'accompagnano. L'autore del *Trattato novello* sempre separa questo conglobato di circostanze teatrali, e per-

perciò di continuo procede con sofismi, e paralogismi, e porge materia di commiserazione ai Lettori di questo suo trattato.

III. Tutte le Commedie, Tragedie, e Tragicommedie, tanto antiche, che moderne, altri argomenti non trattano, che o di amore, o di odio, o d'ira, o di vendetta, o di disperazione, o di crudeltà, o di ambizione, o di superbia. E di questa fatta sono le dodici raccolte dell'erudito Antiquario, come in appresso si dimostrerà. La più frequente passione, che si maneggia, è quella dell'amore di concupiscenza, per esser questa la più piacevole al comune di coloro, che frequentano il Teatro. Il fine principale di tutti quanti i poeti nel comporre questi drammi, è di piacere agli uditori, e di recar loro diletto, e commozione in quella tale passione, che maneggiano. Due vie battono, come già si è osservato (e per la ostinazione di molti sofisti uopo è di ripeterlo) per conseguire negli uditori questo piacere. Altri si servono di fatti turpi, e di parole oscene, e sporche. Questi, come ignoranti dell'arte loro, eccitano più tosto nausea, e vomito agli stomachi delicati, e solo possono incontrare il genio di gente vile, e grossolana. Una fanciulla stessa troppo sfacciata dispiace, e le vivande troppo grosse scompongono lo stomaco.

IV. Gli altri poeti più periti, e più dotti coprono la disonestà della passione con isquisita destrezza: e con figure, allusioni, e delicate metafore nascondono il veleno. Espongono in veduta insidiosa le fraudi, gl'inganni, le astuzie, gli empiti, le smanie dei loro amanti. Ora gli rappresentano vicini alla felicità, ora precipitati nel profondo delle miserie, ora congiunti in dolci corrispondenze, ora separati in lontani paesi. Per altro il tutto destramente occultano con gentili belletti, e raffinati lenocinj. Sotto questo lusinghevole apparato di one-

ſtà, e di pudicizia entrano a piè franco dentro la fortezza del cuor umano, ed a loro talento, e con diſpotico dominio maneggiano gli affetti, e le paſſioni degli uditori, e ſe gli fanno ſchiavi in catena, ſenza che eſſi ſe ne avvegano, di quella paſſione, che forma l'argumento della loro Tragedia, o Commedia. Gli uomini, come ſi è detto, ſono a cagione del peccato originale tiranneggiati dalla concupiſcenza. Se queſta è irritata dagl'incentivi più violenti, ſe queſta è incantata dalle preſtigie più ſeducenti, come poſſono i miſeri dilettanti teatrali farvi valida reſiſtenza? Come poſſono rigettar quel piacere, ſe per lo fine di conſeguirlo, ſi portano al Teatro? Spieghiamo con più di chiarezza queſta verità. Si è detto di ſopra, che la ribellione della concupiſcenza è la piaga più profonda fattaci dal peccato originale. L'Apoſtolo s. Giacomo nel primo capo della ſua lettera ci fa ſapere, che ognuno è tentato dalla ſua concupiſcenza, ed è affaſcinato da' ſuoi incanti. In queſto fondo di concupiſcenza ſi concepiſce l'aborto del peccato, e dopo il concepimento ne ſegue il parto, e poi la morte: *Unuſquiſque tentatur a concupiſcentia ſua abſtractus, & illectus. Deinde concupiſcentia, quum conceperit, parit peccatum. Peccatum vero, quum conſummatum fuerit, generat mortem.*

V. Molti ignorano la forza, e la vaſta eſtenſione di queſta concupiſcenza. Quando non iſperimentano certi movimenti carnali, e brutali, ſi credono liberi dai peccati di concupiſcenza. Ma queſti tali ſono grandemente ignoranti della loro infermità. La concupiſcenza è fondo di diletto ſenſuale, e una continua impetuoſa inclinazione a tutte le coſe, che poſſono recar piacere mondano. S. Agoſtino nel libro quarto contra Giuliano c'inſegna, che la concupiſcenza è qual febbre maligna, e putrida, che il ſuo veleno traſfonde in tutte le parti del

cor-

corpo, e corre per tutte le vene, e penetra fino dentro le midolle dell'offa. La concupifcenza è una pianta peftifera feconda di molti rami velenofi. Ella tiene alla fua ubbidienza tutt' i fenfi, anzi quefti fono i mezzani, e gli ftrumenti delle fue inclinazioni. La concupifcenza sfoga le fue voglie, e gode dei fuoi piaceri negli occhi, meditando oggetti vaghi, venufti, e brillanti. Si fazia nell' udito con afcoltare melodie armoniche, e canti foavi. Nel palato rifiede con più di permanenza, e fomenta la gola, che è una delle fue primogenite, e nel tatto confuma le fue sfrenatezze. Quefti fenfi hanno una reciproca confederazione: ed il piacere dell' uno fpinge al piacere dell' altro, e formano quella funefta catena, dice il fanto Padre, che ci tiene fchiavi della iniquità. In poche parole la concupifcenza fempre afpira al fenfibile, ed i cinque fentimenti fono le cinque porte, per cui ella sbocca, e per cui riceve il fuo alimento, o le fue compiacenze. La pompa del Teatro incanta l'occhio, la mufica folletica l'orecchie. Ecco quanto ingannati fono tanti criftiani, e molti di quelli, che la vogliono fare da dottori, i quali perchè non ifperimentano gli ultimi affalti della libidine aperta, fi credono liberi da' peccati di quella concupifcenza, che regna negli occhj, nell' udito, nella imaginativa. Ma per rendere ancora più fenfibile la forza poderofiffima, che quefta concupifcenza acquifta nel Teatro, fi aggiungono all' artifizio dei poeti gl' incantefimi degli iftrioni.

VI. Alle ftrette: o gli uditori, e fpettatori dei Teatri fono cafti; o fono briachi del calice di Babbilonia. Se cafti: dunque affamati, ed affetati: Dunque gravemente tentati di bere di quelle tazze, che vengono loro con tanta efficacia prefentate, ed offerte. Dunque peccano nell' efporfi volontariamente fenza neceffità a sì gravi tentazioni. Vorrei una precifa rifpofta dal

dal sig. Avversario. Se poi sono ripieni del calice della prostituzione, già sono schiavi del demonio, ed i Teatri servono ad aggravare, e perpetuare la loro funesta servitù infernale. E quì osservino i cristiani tutti, che per ragionare giustamente si dee considerare la forza, che di sua natura ha questo Teatro, composto delle descritte parti, di sedurre, e pervertire il cuor umano, ed infiammare la concupiscenza, e qualunque altra passione. Che poi questi, o quegli non resti acceso in effetto per essere di tempra particolare, non perciò questi tali sono dal peccato immuni. Imperocchè secondo tutt' i Teologi, chi volontariamente si espone ad una occasione di sua natura, considerate tutte le circostanze, inducente al male, pecca, benchè per qualche accidente non rimanga dall' occasione sedotto.

CAPO NONO

Ragioni tratte dalle Scritture, e dai Padri, per cui i moderni Teatri sono viziosi.

S. Paolo Apostolo sperimentava dentro se medesimo una legge di concupiscenza ripugnante alla legge della sua mente, che lo tiranneggiava: e perciò esclamava. Infelice me! Chi mi libererà da questa legge di morte? La sola grazia di Dio per li meriti di Gesù Cristo. *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, & captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis. Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum* (a).

(a) *Ad Rom.* 7.

II. E' articolo di Fede, che tutti sperimentiamo in noi questa crudelissima legge di concupiscenza. La vittoria

toria di questa tirannia dipende dalla grazia, che Iddio c'infonde per li meriti di Gesù Cristo: *Gratia Dei per Jesum Christum*. Senza questa grazia il maggior santo precipita ne' più enormi misfatti. Vi ha egli fondamento di asserire, che Iddio voglia compartire questa grazia a coloro, che frequentano i Teatri inventati dal diavolo per sedurre le anime redente? Che la invenzione dei Teatri debbasi riferire al demonio l'accordano tutti, poichè consecrati furono all'idolatria de' falsi numi. Da questa origine sagrilega nè Iddio, nè la chiesa gli ha giammai purgati. Adunque è una presontuosa temerità lo sperare la grazia di Gesù Cristo in mezzo alle scene, ed ai Teatri tra le prestigie de' ballerini, e ballerine.

III. Il cuore dell'uomo non trova la sua quiete, e riposo, che in Dio. Noi siamo tutti creati per amare Iddio. Quest'amore è un dolce vincolo, che lega, e congiunge le nostre anime con questo divino principio di nostra vita. Questo amore è puramente spirituale, celeste, e divino. Non può ardere questa divina fiamma nel cuore nostro, se non si medita la divina bontà, perchè non si ama ciò, che non si conosce. Iddio purissimo non si può conoscere per via de' sensi. Uopo è dunque di alzare lo spirito alla meditazione di questa infinita bontà. Non so se vi sia cosa, che più distorni il nostro spirito da questa meditazione, e da questo amore divino, quanto la vista dei Teatri. Quì vede l'uomo il compendio delle terrene seduzioni, e la viva imagine dei mondani piaceri. Verso questi piaceri egli è spinto dalla violenza interna delle sue passioni. Egli è sedotto dell'esterna rappresentanza delle teatrali prestigie. Adunque gli uomini con la frequenza dei Teatri si rendono inabili, o almeno almeno meno abili all'osservanza del primo comandamento di amare Iddio, conciossiacosachè l'amor

di Dio dipende dalla meditazione degli attributi divini, della passione, e morte di Gesù Cristo. Ora cosa totalmente contraria alla meditazione della passione, e morte di Gesù Cristo, è la frequenza, e dilettazione delle sceniche rappresentanze. Adunque non vi ha cosa più contraria all'amore spirituale di Dio; quanto l'amore carnale dei Teatri. Le fantasie, e menti degli uomini frequentanti i Teatri restano talmente fecondate, ed occupate dai simolacri teatrali: le imagini delle scene, dei balli, le modulazioni de' canti, dei suoni, le ariette molli, le pitture vive degli affetti riempiono sì fortemente lo spirito degli spettatori, che nè le meditazioni delle cose celesti, nè l'amore della divina bontà hanno luogo nelle loro anime.

IV. Non vi ha cosa più inculcata nelle Scritture sante, quanto la custodia dei nostri sensi dalle vanità, e rappresentazioni mondane. Dall'occhio cominciò la eterna nostra rovina: *Vidit mulier, quod esset pulchrum oculis* (a). Perlochè Davide pregava Iddio, che dalle vanità custodisse i suoi occhj: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem* (b). Gesù Cristo ci comanda di riformare, e frenare i nostri sensi: *Nolite conformari huic saeculo, sed reformamini in novitate sensus vestri* (c). Il carattere di cristiano è la crocifissione della propria carne con i suoi desiderj, come ci attesta s. Paolo: *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis* (d). Può dirsi, che quelli, i quali frequentano i Teatri, custodiscano i loro sensi dalle vanità mondane, dalli incantesimi pestiferi? Può dirsi, che crucifiggano la loro carne, che frenino i loro desiderj, e svellano i loro vizj? Questi non sono consigli di perfezione, ma sono prerogative della cristiana professione: *Qui autem sunt Christi &c.*

(a) *Gen.* 3.
(b) *Psal.* 118.
(c) *Ad Rom.* 12.
(d) *Ad Gal.* 5.

V. Altra prerogativa della cristiana professione è la offer-

offerta di tutte le nostre operazioni a gloria di Diò. Infiniti sono i titoli, per cui noi siamo obbligati a indirizzare a questo fine le azioni nostre. Iddio è nostro Creatore, Conservatore, Provvisore, e Redentore. Se ogni servo è obbligato di faticare a vantaggio del suo padrone: noi, che per tanti titoli, e massimamente per quello della creazione, conservazione, e redenzione dalla eterna schiavitù infernale, siamo servi di Dio, e di Gesù Cristo suo figliuolo, siam da gravissimo precetto astretti di offerire a lui tutte le nostre operazioni. Quindi ne segue, che tutte le operazioni del cristiano debbono essere di tale natura, che si possano dirigere a gloria di Dio: e tutte quelle azioni, che non possono innalzarsi a questo divino fine, sono ripugnanti al cristiano. Se una canterina, se una ballerina dicesse: Io vado al Teatro abbigliata di tante gale, vezzi, e pompe ad incantare gli occhi colla sveltezza de' miei salti, a dilettare le orecchie colla melodia di ariette amorose, ed a commovere tutte le più delicate passioni colla vivacità dei miei gesti; tutte però queste cose le indirizzo a maggior gloria di Dio. Se i buffoni dicessero: Voi, mio Gesù Cristo, avete ad animare i nostri portamenti di una maniera, che eccitino un perpetuo impetuoso riso in tutto l'uditorio. Santissimo Spirito, io dovendo andare al Teatro, dovrà dire quella donna, tormento per tante ore il mio capo, ed abbellisco il mio volto: stringo con tante mode i miei fianchi, e porto addosso un grosso capitale della famiglia per rendermi idolo avvenente agli spettatori: ma tutte queste mie azioni le offro in vittima alla vostra infinita Maestà: questi sono i sagrifizj, che io quotidianamente vi offerisco. Ognuno si sentirebbe raccapricciare all'udire un linguaggio sì sacrilego, ed una derisione sì orrenda di Dio. Le rappresentanze teatrali pertanto non sono dirigibili in Dio. Se

non ſono di lor natura dirigibili in Dio, ſono viziose. Se ſono viziose, adunque ſono ripugnanti alla profeſſione del criſtiano, come con più di evidenza nel ſeguente capo dimoſtrerò.

CAPO DECIMO

I Teatri e antichi, e moderni ſono direttamente oppoſti alla profeſſione Batteſimale del criſtiano. Si confuta l' errore contenuto nel libro recente intitolato: Dei vizj, e dei difetti del Teatro moderno.

TUtti gli uomini per lo peccato originale naſcono ſchiavi del demonio. I criſtiani nel ricevere il Sacramento del Batteſimo liberi rimangono da queſta ſchiavitù, perchè volontariamente rinunziano al partito del diavolo, e ſi arrolano ſoldati di Gesù Criſto con ſolenne voto, promettendo di oſſervare la ſua legge, d' imitare le ſue virtù, le ſue geſta, e di conformare la vita propria a quella di un tanto maeſtro. Quindi è, che il Sacramento Batteſimale non ſolamente cancellando la macchia della colpa originale gli libera dalla ſchiavitù infernale, ma di vantaggio gli riveſte di tutti i doni, e virtù celeſti, e finalmente con carattere indelebile reſtano contraſſegnati per ſoldati di Gesù Criſto, promettendo di combattere ad onore, e gloria del medeſimo contra il demonio, il Mondo, e la carne. Le parole della Batteſimale profeſſione ſono queſte: Rinunzio a Satanaſſo, ed a tutte le ſue opere, ed a tutte le ſue pompe. *Abrenuntio Satanae, & omnibus operibus ejus, & omnibus pompis ejus.* Queſta è la prima, e più ſublime,

me, e più solenne professione del cristianesimo. Tutte le altre professioni monastiche altro non sono, che tanti mezzi, onde osservare più facilmente, e più perfettamente la professione prima Battesimale, la quale è uno sposalizio dell' anima con Iddio per mezzo del vincolo della carità, in cui tutta la cristiana perfezione consiste. Questo è un punto, che i cristiani tutti dovrebbono scolpire nell'animo loro. Questi miseri accecati vanno dicendo: Noi non siamo religiosi, non siamo solitarj, nè claustrali, quasichè i religiosi avessero qualche obbligo essenziale superiore a quello della professione battesimale. Disingannatevi, o cristiani. Molti abbandonano il Mondo, si ritirano nei chiostri per osservare l' oracolo di Cristo, intimato a tutt'i suoi seguaci, più facilmente, e più perfettamente: *Estote perfecti, sicut & Pater vester perfectus est*. La qual perfezione, come ho detto, nella carità consiste, ed a questa carità, che le anime congiunge con Dio, tutt' i cristiani sotto precetto sono obbligati. Il demonio, il Mondo, e la carne confederati insieme tentano di staccare le anime battezzate da questa amorosa unione con Dio, accendendo nel cuore l' amore carnale, e profano, per ricuperare la primiera tirannia perduta per lo Battesimo. La perfezione di questa carità è di consiglio: ma la carità è di precetto. Il fervore, e la unione più, o meno intima con Iddio è di consiglio. Ma perchè di continuo questo amore divino è combattuto dall' amor terreno, perciò ogni cristiano è obbligato a custodire questo amore, ed a procurare di sempre più accenderlo, perchè non resti superato dell' amor profano, e finalmente estinto.

II. In questi giorni è comparso per mezzo delle pubbliche stampe un libro, nel quale in un senso falso, e pernicioso viene spiegata la professione battesimale dei cristiani. Perchè secondo la solita maniera io non sia ac-

cusato d' impostura, eccovi le parole di questo libro, che porta per titolo: *Dei vizj e dei difetti del Teatro moderno*. „ Resta solamente da vedere, come possa com-
„ porsi colla cristiana disciplina quel fasto, e quel lusso,
„ che scorgonsi oggi ne'nostri Teatri per la magnificen-
„ za, vaghezza, e varietà delle scene, per la ricchez-
„ za, sontuosità, e splendidezza degli abiti, onde van-
„ no ornati gli attori tra lo splendore di tanti lumi, che
„ accrescono loro e bellezza, e maestà, e per tanti al-
„ tri accompagnamenti, che rendono il Teatro un og-
„ getto di maraviglia. Imperocchè l'esporre al pubbli-
„ co questo fasto sembra agli *uomini zelanti* un rinnova-
„ re appunto quelle pompe, per le quali i nostri Padri
„ abborrivano gli spettacoli del cerchio, e del Teatro,
„ stimando, che i cristiani, che a quelli intervenivano,
„ rivocassero quella professione, che avean fatta nel
„ Battesimo di rinunziare al demonio, ed alle sue pom-
„ pe. *Molto malamente*, rispose Audalgo, *ai nostri*
„ *spettacoli vien attribuito nel suo vero significato quel no-*
„ *me di pompa*, che i Gentili stessi, e i nostri primi Pa-
„ dri cristiani davano agli spettacoli del Gentilesmo. La
„ *pompa* adunque delli antichi spettacoli, a propriamen-
„ te parlare, era l'istessa, che l'idolatria, che nell'aper-
„ tura de' giuochi così del cerchio, come del Teatro,
„ si commetteva, come chiaramente potrete conoscer
„ da Tertulliano nel libro degli Spettacoli, e consiste-
„ va nel superbo apparecchio di molte cose appartenen-
„ ti al culto de' falsi Dei; come *l'ordinanza dei ministri*
„ *velati, e coronati*, *degli strumenti de' sacrificj*, *delle*
„ *vittime ornate*, *delle immagini de' Dei*, *che sulle tense*
„ *si portavano al cerchio*; *sopra di che può vedersi Onofrio*
„ *Panvinio*, *dove eruditamente spiega l'ordine di questa*
„ *pompa idolatrica* ne' giuochi del cerchio. Minore era
„ la pompa de' giuochi teatrali; ma nulla di meno, co-
me

„ me atteſta Tertulliano, avea ancora il Teatro i ſuoi
„ templi, le ſue are, i ſuoi ſacrificj, e i ſuoi ſacrileghi
„ incenſi. E' coſa certa adunque, che il nome di *pompa*
„ nel proprio ſuo ſignificato appreſſo gli antichi e Greci,
„ e Latini importava l' apparecchio ſolenne delle vitti-
„ me, che ſi preparavano per eſſer ſacrificate ai falſi
„ Dei, come rende teſtimonianza Pauſania in più luo-
„ ghi. In queſto ſenſo adunque deteſtavano i Padri la
„ pompa degli ſpettacoli, e ſtimavano, che i criſtiani
„ nell' intervenire a queſte pompe prevaricaſſero dalla
„ profeſſione, che fatta aveano di rinunziare *al diavolo*,
„ *e alle ſue pompe, cioè all' idolatria*. Impropriamente
„ poi, e traslativamente prendeſi il nome di pompa per
„ qualunque magnifico apparato di coſe: Ma in queſto
„ ſenſo non minori ſono (N. B) *le pompe de' noſtri ſagri*
„ *templi in alcune feſtività, che in eſſi ſi celebrano, di*
„ *quelle de' Teatri: anzi queſte ſono falſe, ed apparenti,*
„ *e quelle ſono vere, e reali, conſiſtenti in argenti, in*
„ *ori, e in prezioſi drappi vaghiſſimamente guarniti*. Tut-
„ to queſto mi è paruto di dover dire, per intelligenza
„ de' noſtri maggiori, dove meritamente eſclamavano
„ *contro le pompe degli ſpettacoli*. So, che alcuno potreb-
„ be dire, che le pompe de' noſtri Teatri ſono per lo
„ meno una mera vanità, alla quale debbono chiudere
„ gli occhj i criſtiani: ma quì ancora vi può eſſer equi-
„ voco. Imperocchè vanità propriamente è tutto quel-
„ lo, che non ſerve ad alcun uſo, o ſerve ad uſo catti-
„ vo, *altrimenti vanità potrebbono dirſi gli apparati ſon-*
„ *tuoſi de' noſtri templi*. Or poichè l' apparato ſcenico
„ ſerve all' azione del dramma, ed a renderla o più
„ maeſtoſa, o più propria, o più veriſimile, ſpecial-
„ mente dove ſi tratta di perſonaggj grandi, e reali,
„ quindi eſſendo buono il dramma, queſt' apparato ſce-
„ nico ſerve ancora ad un buon uſo (a) „.

(a) *Pag.* 235. *e* 236.

III. Pri-

III. Prima d'entrare nell'esame di questa dottrina, osservo due errori di passaggio. Il primo è, che i cristiani, e le cristiane in virtù di queste parole: *Abrenuntio Satanae, & omnibus pompis ejus*, nulla di più rinunziano di quello, che rinunziano i Turchi, e le Turche, perchè anche questi detestano la idolatria. Il secondo, che gli apparati profani dei Teatri meritano meno il nome di pompe, che i sacri apparati dei templi di Gesù Cristo: perchè quelli sono pompe false, e questi sono pompe vere. Non si possono senza orrore udire tali dottrine da chi è vero seguace della dottrina di Gesù Cristo.

IV. La professione Battesimale è questa: *Abrenuntio Satanae, & omnibus operibus ejus, & omnibus pompis ejus*. Tre sono le parti di questa professione. La prima contiene l'abjurazione della idolatria. *Abrenuntio Satanae*. Imperocchè sottraendosi il cristiano dalla servitù del demonio, per arrolarsi al partito di Gesù Cristo, necessariamente detesta l' adorazione de' falsi numi, e riconosce il vero Dio. La seconda parte della professione Battesimale contiene il ripudio di tutte le opere del demonio, vale a dire, di tutti i peccati, cominciando dalla superbia propria di Lucifero, fino all' ultima azione viziosa, *& omnibus operibus ejus*. La terza parte finalmente comprende le pompe mondane ordinate ad incantare gli occhj, ed a sedurre le orecchie: *& omnibus pompis ejus*. Questa è la legittima, e naturale intelligenza della professione battesimale, additata da s. Giovanni: *Omne quod est in Mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitae*. Secondo questo recente autore non si dà più al Mondo questo peccato *concupiscentia oculorum*, distinto dal peccato *concupiscentia carnis*: poichè tutte le pompe splendide, e maestose de' moderni Teatri sono utili, e lecite, perchè dirette

rette a render più maeſtoſo il dramma, non meno, che gli apparati de ſacri templi ſono ordinati a far comparire più glorioſo il culto divino. Queſte ſono, oh Dio! le novelle dottrine, ed i paradoſſi non più uditi, che vengono colle pubbliche ſtampe, ed in volgar favella ſeminati tra' criſtiani, approvati da' Cenſori per libri di ſana dottrina. Ma conſultiamo la tradizíone univerſale dei padri, acciocchè al paragone di queſta con più di evidenza ſi conoſca quanto erronea ſia, per quello che alla imbecillità mia pare, la dottrina del noſtro autore.

V. E perchè egli ardiſce di citare Tertulliano a ſuo favore; cominciamo a produrre di queſto la dottrina. Anche l' autore del *Teatro Italiano* pretende, che Tertulliano riprovaſſe i Teatri unicamente per cagione della idolatria, e della oſcenità de' mimi, e pantomimi: ma ſi è ad evidenza confutato un tal errore, e ciò non dovrebbe ignorare l' autor noviſſimo, che ha con tanta ſeverità cenſurato alcune frivole coſe del *libro contra gli Spettacoli Teatrali*. Si replica adunque, che Tertulliano ſul principio del ſuo libro degli Spettacoli condanna i Teatri come infetti d' idolatria per cagione e della origine, e degli apparati delle vittime: ma il dire, che gli condanni per queſto ſol capo d' idolatria è una patentiſſima falſità, come appare dai teſti di ſopra addotti: ed ora ne aggiungo un altro ſpettante alla profeſſione Batteſimale: *Ci rimangono* (dice egli) *varj altri modi, onde rimoſtrare, che delle tante coſe, le quali appartengono al Teatro, niuna ſia a Dio grata: e ciò, che a Dio non piace, non può eſſere al ſervo di Dio convenevole. Si è dimoſtrato, che tutte le coſe teatrali ſono ordinate al diavolo, e delle coſe del diavolo manipolate. Imperocchè tutto ciò, che o non è di Dio, o diſpiace a Dio, egli è del diavolo. Ora queſta è la pompa del diavolo, che noi abbiamo abjurata nel ſanto Batteſimo. E di queſta pompa rinunziata*

ta nel Battesimo non possiam più partecipare, nè co' fatti; nè co' detti, nè colla vista, nè coll' assistenza. Per altro non è egli vero, che noi violiamo la nostra professione ogni qual volta pratichiamo una di quelle cose, che abbiam abjurate? (a) Non è quindi evidentissimo, che Tertulliano quì per pompa del diavolo non intende l' idolatria, ma qualunque cosa, che a Dio dispiace, e che a gloria d' Iddio non può riferirsi? Opponga se può il pastor Arcade. Ripete la medesima dottrina Tertulliano nel libro *De corona &c.* al capo 13. „ Già una volta nel ricevimento del Battesimo hai rinunziato a tutte le profane illecite cose. Queste erano le pompe del diavolo, e de' suoi Angeli, cioè le costumanze del secolo, le solennità, i popolari tripudj, i falsi voti.... le laudi vane, le turpi glorie. „

(a) *De Spect. cap.* 24.

VI. S. Cirillo Gerosolimitano nella sua prima catechesi mistagogica, onde istruisce appunto i battezzati, al numero quarto divide con gran chiarezza la professione Battesimale in tre punti. Nel primo punto spiega queste parole: *Abrenuntio tibi, Satana.* Le quali parole così spiega. „ *Abjuro te* spietato, e maligno tiranno: non più „ temo la tua possanza abbattuta da Gesù Cristo, della „ cui carne, e sangue sono fatto partecipe... *Abjuro te* „ ingannatore, ed astutissimo serpente: *Abjuro te*, che „ sei insidiatore, e sotto la maschera d' amicizia hai partorita la iniquità, ed ai primi parenti nostri suggeristi la ribellione da Dio. *Abjuro te* autore, e ministro „ di qualunque iniquità „. Quì è detestata la idolatria.

VII. Propone il santo padre la seconda parte della professione con queste parole: *Deinde in secunda formula doceris, ut pronunties: ET OMNIBUS OPERIBUS TUIS.* Le quali parole così espone „ Le opere di Satanasso sono ogni peccato, cui uopo è di rinunziare, siccome chi fugge da un tiranno, anche le arme di esso, „ e le

„ e le sue divise getta via. Ogni genere adunque di
„ peccati si annovera tra le opere del diavolo. Resti pe-
„ rò altamente impresso nella tua mente, che tutte que-
„ ste parole, che tu pronunzj in quella tremenda ora di
„ ricevere il battesimo, sono tutte registrate su i libri
„ di Dio. Ogniqualvolta dunque tu commetterai qual-
„ che cosa di contrario, sarai giudicato prevaricatore
„ della fede data. *Rinunziando pertanto alle opere di Sa-*
„ *tanasso, tu rinunzj a tutte le azioni, ed a tutti i pensieri*
„ *contrarj alla ragione &c.* „ Veda l' autor nostro, se si
rinunzia solamente all' idolatria nel battesimo.

VIII. Espone finalmente la terza parte della cristiana professione il santo Padre: *Postea dicis*: ET OMNI POMPAE EJUS. *Pompa vero diaboli est Theatrorum insania*. Eccovi posta in chiara luce tutta la professione cristiana. „ La pompa del diavolo è la pazzia dei Teatri,
„ il corso dei cavalli, le cacce del Circo, *ed altre simili*
„ *vanità*, delle quali pregava il santo d' essere liberato.
„ *Averte oculos meos, ne videant vanitatem*. Metti dun-
„ que tutto lo studio per isradicare dal tuo cuore la fre-
„ nesia del Teatro, nel quale tu vedi le pestilenze de-
„ gli istrioni accompagnate da ogni villania, e disono-
„ re: tu vedi i balli degli uomini effeminati ripieni di
„ furore, e di pazzia.... *Queste sono tutte pompe del*
„ *diavolo* „. I balli, le petulanze degli istrioni sono forse idolatria?

IX. E' sedotto dunque, e seduce i poveri cristiani, chiunque insegna, che i Teatri sieno dai nostri santi Padri vietati unicamente per cagione della idolatria. E' sedotto, e seduce chiunque spiega, che i cristiani nella professione battesimale rinunziando alle pompe del diavolo, e del Mondo, a propriamente parlare non altro abbiano rinunziato, che *l' idolatria*. Ma ascoltiamo gli altri santi Padri prima di stringere l' argomento, e di

 far

far toccare con mano il grosso errore del moderno autore.

X. S. Giovanni Grisostomo nella omelia ventesima prima al popolo Antiocheno, spiegando appunto le *pompe* rinunziate nel Battesimo, in questa guisa scrive. „ Se
„ quando i mariti rei di lesa maestà vengono condotti al
„ tribunale per essere giudicati, le loro mogli *deposta*
„ *ogni pompa di oro*, *di perle*, si cuoprono di una veste vi-
„ le, e spregevole, e si aspergono di cenere, e prostra-
„ te avanti la porta del giudice, implorano perdono:
„ Se in questi stessi umani giudizj le vesti splendide, gli
„ ornamenti vani sono nocevoli, ed al contrario *la mo-*
„ *destia*, *la umile comparsa*, *i vestimenti vili* concilia-
„ no il giudice; *quanto più nel formidabile tremendissimo*
„ *giudizio divino*? Quale scusa, dimmi, addurrai, quan-
„ do il Signore Iddio ti rimprovererà *le perle*, *le mar-*
„ *gherite*, e ti presenterà i poveri periti di fame? Per-
„ lochè dice s. Paolo: *Non in tortis crinibus*, *aut auro*,
„ *aut margaritis*, *vel veste pretiosa* .... Ricordati di
„ quelle parole, che nel santo Battesimo proferisti:
„ *Rinunzio a te*, *o Satanasso*, *alle tue pompe*, *e al tuo*
„ *culto*. *L'ornamento di perle*, *di margherite è la pompa*
„ *diabolica*. Tu hai ricevuto l'oro non per ornar il cor-
„ po, ma per sollevar i poveri, e per nutrirgli. Ripe-
„ ti dunque di continuo: *Ti abjuro*, *o Satanasso*. Nul-
„ la è più sicuro di questa voce, se l'opera vi corrispon-
„ de .... Le pompe di Satanasso sono i Teatri, i giuo-
„ chi Circensi, ed ogni peccato: *Pompa vero Satanae*
„ *sunt Theatra*, *Circenses*, *&* *omne peccatum* „.

XI. S. Ambrogio nel libro primo, che gli viene attribuito, dei Sacramenti al capo secondo scrive. „ Quan-
„ do, o cristiano, t'interrogò il Sacerdote: Rinunzj
„ tu al diavolo, ed alle sue opere? Che rispondesti?
„ *Rinunzio*. Quando replicò: *Rinunzi tu al secolo*, *ed*
„ *alle*

„ *alle sue voluttà , e piaceri?* Che rispondesti? *Ri-*
„ *nunzio* . Ricordati adunque della tua promessa, e non
„ la perder mai di memoria .... Sempre sia avanti gli
„ occhj tuoi, che hai rinunziato al Mondo , hai rinun-
„ ziato ai piaceri del secolo „.

XII. S. Effrem Siro , spiegando di proposito la professione Battesimale , tra le altre cose scrive le seguenti (a) : „ Questa rinunzia , che noi facciamo nel santo
„ Battesimo se si considera nelle parole , ella è picco-
„ la : peraltro nella sua intelligenza ella è grande , e
„ beato è chi la osserva . In poche parole , tutte quelle
„ cose , che sono cattive , e viziose , e odiate da Dio ,
„ noi le abjuriamo nel santo Battesimo . *Io rinunzio a*
„ *Satanasso , ed a tutte le sue opere* . Ma a quali opere ?
„ Alla fornicazione , all' adulterio , all' oscenità , alla
„ bugia , al furto : rinunzio all' ubbriachezza , alle
„ parole oziose , alla superbia , alla lascivia . Rinunzio
„ alle risa , *ai giuochi Teatrali* , ai canti diabolici , alle
„ rappresentanze tragiche , rinunzio ai giuochi di sor-
„ te .... ed a tutte le altre simili cose „.

(a) Tom. 3. edit. Rom. pagin. 215.

XIII. S. Cesario Arelatense nella omelia dodicesima inserita nell' Appendice della Biblioteca dei Padri pag. 337. spiega, che cosa sieno le pompe del diavolo colle seguenti parole : *Noi abbiamo promesso di rinunziare al diavolo , alle sue opere , ed alle sue pompe . Quali sieno le pompe del diavolo , quasi niuno l' ignora ; tuttavia conviene dire qualche cosa di passaggio . Tutti gli spettacoli furiosi , e turpi sono pompe del diavolo . Servire alla gola , all' ubbriachezza : sottomettere l' anima alla libidine , alla lussuria appartiene alla pompa del demonio , perchè con tali azioni si sazia la voluttà . Degli adulterj , degli omicidj , delle rapine , de' testimonj falsi nulla dico , perchè niuno ignora , che tali cose entrino o nelle pompe , o nelle opere del diavolo .*

XIV. Teodolfo Aurelianense nel libro del Battesimo al capo dodicesimo: „ Le pompe del diavolo sono „ l'ambizione, l'arroganza, la vanagloria, ed altre „ simili cose, che derivano dalla superbia. Imperciocchè che la pompa del diavolo significhi l'ambizione, „ o la jattanza, e cose simiglianti lo dichiara il Profeta „ dicendo: „ *Vae qui opulenti estis in Sion, & confiditis in monte Samariae optimates, capita populorum, ingredientes pompatice domum Israel* „.

XV. S. Agostino, o chiunque sia l'autore del terzo sermone sopra il simbolo insegna così: „ Chiunque desidera congiungersi a Dio, fa di mestiere, che rinunzj „ al diavolo, alle sue pompe, ed ai suoi demonj. Le „ pompe del diavolo sono i desiderj illeciti, che deturpano, e non ornano l'anima, come sono i desiderj „ della carne, i desiderj degli occhj, *le ambizioni del* „ *secolo*. Alla concupiscenza della carne appartengono „ le prestigie della voluttà: *alla concupiscenza degli occhj* „ *le rappresentanze dei Teatri*: all'ambizione del seco„lo la superbia insana. (E nel ragionamento quarto) „ Tu vuoi essere amatore di Cristo, ed insieme aver par„te nelle pompe del diavolo? Non t'ingannare. Id„dio odia questi, nè colloca tra i suoi professori quelli, „ che conosce disertori della sua strada .... Deliberate „ di amare il Creatore del Mondo, e rinunziate alle „ *pompe mondane*, delle quali è principe il demonio con „ i suoi Angeli „.

XVI. Leidrado vescovo Lionese scrive due trattati del sagramento del Battesimo all'Imperadore Carlo Magno, che son inseriti dal Mabilone nel suo tomo intitolato *Vetera Analecta* alla pag. 78., e seg., dove spiega diffusamente la professione Battesimale, ed al capo terzo distingue dalle opere del demonio le pompe diaboliche colle seguenti parole: „ Dopo che l'uomo, in ri-

„ nun-

„ nunziando al diavolo, ha cacciato un pessimo invaso-
„ re; v' introduce un ottimo possessore. V' ha però dif-
„ ferenza tra le opere, e tra le pompe. Imperocchè le
„ opere del diavolo sono i riti profani, che si offerivano
„ agl' idoli, di poi l' omicidio, il furto, la rapina, la
„ fraude, lo spergiuro, l' adulterio, le inimicizie, le
„ discordie, le ire, le risse, le dissensioni, ed altre co-
„ se simili. Le pompe poi del diavolo sono gli Spetta-
„ coli, le pazze allegrezze, l' ornamento inverecondo,
„ e varie pesti dei turbolenti sensi. Concossiachè noi sap-
„ piamo, che così gli antichi Padri hanno predicato ai Fe-
„ deli, per indurgli a sfuggire le pompe del diavolo „.
E nell' altro trattato soggiugne: *Le pompe del diavolo rendono l' uomo vano, e lascivo*. Può desiderarsi una diversità più evidente tra la idolatria, e tra le pompe rinunziate nel Battesimo? Questo insigne vescovo ha scritto nell' ottavo secolo, ed attesta, che questa è la dottrina di tutti gli antichi Padri, ed io aggiungo, che questo è il sentimento comune di tutt' i cristiani.

XVII. Il Concilio Turonense terzo. „ Si rinunzia
„ nel Battesimo al diavolo, alle sue opere, ed alle sue
„ pompe. Le costui opere sono gli omicidj, le fornica-
„ zioni, gli adulterj, le ubbriachezze, e molte altre
„ simili cose .... Le pompe poi del demonio sono la su-
„ perbia, la jattanza, l' orgoglio, la vanagloria, il
„ fasto, ed altri molti vizj, che quindi nascono „.

XVIII. Il Concilio sesto Parisiense dichiara la professione del Battesimo in questa maniera: „ La rinunzia
„ Battesimale ripudia pienamente il diavolo, lo disprez-
„ za, gli contraddice .... Le opere del demonio sono
„ contrarie alle opere del Salvatore. La prima è la su-
„ perbia, di cui egli è l' autore, e che di Angelo lo cam-
„ biò in demonio, ed è principo d' ogni peccato ....
„ La pompa del diavolo è la stessa, che la pompa del
„ Mon-

„ Mondo , cioè l'ambizione , l'arroganza , la vanaglo-
„ ria, ed il ſuperfluo di qualunque coſa negli umani uſi,
„ donde creſce l'orgoglio , che ſpeſſe volte ſi ſuole di-
„ pingere con lineamento di oneſtà „ .

XIX. Incmaro Remenſe nella lettera a' preti della parocchia di Rems riferita nel tomo ottavo dei Concilj alla pag. 597. ſpiega diffuſamente la rinunzia Batteſimale, e della terza parte, che comprende le pompe, ſcrive: „ Chi ſi battezza, rinunzia alle pompe, cioè
„ all' ambizione, all' arroganza, alla vanagloria, all'
„ oſtentazione, e ad altre coſe ſimili, che naſcono dal-
„ la ſuperbia. Imperocchè pompa propriamente diceſi
„ una pubblica oſtentazione con molta ambizione „ .
Per ſolo motivo di brevità tralaſcio di traſcrivere altri documenti in confermazione di una verità paleſe a tutti i criſtiani.

XX. Riproduciamo ora ſotto gli occhj la dottrina dell'Avverſario: „ E' coſa certa adunque, che il nome
„ di *pompa* nel proprio ſuo ſignificato appreſſo gli anti-
„ chi e Greci, e Latini importava l'apparecchio ſolen-
„ ne delle vittime, che ſi preparavano per eſſere ſacri-
„ ficate a' falſi Dei. In queſto ſenſo adunque deteſtava-
„ no i Padri la pompa degli ſpettacoli, e ſtimavano, che
„ i criſtiani nell' intervenire a queſte pompe prevaricaſ-
„ ſero dalla profeſſione, che fatto aveano di rinunziare
„ al diavolo, e alle ſue pompe, cioè all' idolatria „ .
Che i Padri ed antichi, e moderni deteſtaſſero i Teatri, eziandio per cagione della idolatria, per eſſere ſtati queſti conſacrati ai falſi numi, e per le molte ſuperſtizioni in eſſi praticate, niuno lo mette neppur in dubbio. Anzi s. Carlo Borromeo, e comunemente gli altri dottori, e predicatori de' tempi noſtri condannano i Teatri moderni, anche quali avanzi dell' idolatria, quali monumenti del paganeſimo, e quai ſimolacri della ſuperſtizio-

zione, giacchè e le fabbriche, e le scene, e i drammi, e gli attori sono a un di presso sostanzialmente lo stesso: e molti de' moderni sono più osceni degli antichi, e molti degli antichi erano più osceni de' moderni. Quindi è, che anche i nostri ministri evangelici declamano, che nella frequenza dei Teatri vi si commetta una specie di pratica idolatria. Tutto ciò è fuori di contrasto.

XXI. Adunque l' asserire, che i Padri riprovassero solamente, e *propriamente* i Teatri per cagione della idolatria: e l' insegnare, che i cristiani nella professione Battesimale in rinunziando *alle pompe*, rinunziano a, *propriamente parlare, alla idolatria*, è un errore, per quanto alla corta mia mente sembra, gravissimo, che perverte il senso della professione Battesimale, che ripugna alla dottrina di tutti i Padri, ed al senso comune de' cristiani. Il demonio, ed il Mondo hanno sempre mai procurato d' imitare la religione vera. Iddio ha i suoi templi: ed il Mondo, e il demonio i loro Teatri. Ne' templi del vero Dio si spiegano i divini misterj, e si espongono le geste gloriose degli eroi cristiani: e nei Teatri del Mondo, e del demonio si spiegano le favole dei falsi numi, e si rappresentano le passioni delle eroine, e degli eroi del paganesimo. La vera religione ha i suoi fedeli servi, che colle divise di modestia, di pudore, di penitenza, di umiltà rendono luminosa la virtù, la santità, e persuadono la pratica della medesima. Il demonio, ed il Mondo hanno per predicatori della malizia, e della iniquità non solo gli uomini, ma anche le donne, le quali con tutte le pompe del lusso, del fasto, dell'impudenza, della sfacciataggine mettono in credito la morbidezza, la voluttà, l' ambizione, la superbia. Spiegano in luminosa comparsa vesti preziose, apparati sontuosi, ornamenti splendidi per affascinare gli occhj

degli

degli ſpettatori . Perlochè diſſe il venerabile Beda ſopra il riferito teſto di s. Giovanni, che *concupiſcentia oculorum eſt .... etiam in contemplandis ſpectaculis* . E queſta concupiſcenza degli occhj paſſa nell'orecchie, poichè ſi ſtudiano armonie di ſuoni i più ſeducenti, modulazioni di canti i più ſoavi per incantar le orecchie degli aſcoltanti . Tutte queſte ſono pompe diaboliche, e mondane, che i criſtiani rinunziano nel Batteſimo, come inſegnano tutt'i Padri, a' quali apertamente contradice la dottrina del citato libro, nel quale ſi ardiſce d'inſegnare, che il criſtiano nella profeſſione Batteſimale non altro rinunzj, che la idolatria .

XXII. Ciò, che con più di chiarezza ſpiega l'errore di queſto autore ſi è, che egli non vuole, che le pompe de' Teatri ſieno neppure una vanità, *alla quale debbono chiudere gli occhj i criſtiani* . Riſponde, che vanità è ciò, che non ſerve ad alcuno uſo, o ſerve ad uſo cattivo . Or ſiccome vanità non poſſono dirſi *gli apparati ſontuoſi de' noſtri templi, così l'apparato ſcenico ſerve all'azione del dramma, ed a renderla o più maeſtoſa, e più propria, o più veriſimile* . Già ſi concede, che l'argumento del dramma è una favola, un infingimento . Ora eſſendo buono il dramma, cioè eſſendo ben diſpoſta, ed ordinata la favola, e dipinta con vivi colori la paſſione *de' perſonaggi grandi, e reali*, allora *l'apparato ſcenico ſerve a buon uſo* . Ma che coſa ſia queſto apparato ſcenico, io ve lo deſcriverò con le ſteſſe parole dell'autore, perchè non ſoſpettiate di eſaggerazione . L'apparato teatrale, ſcrive egli nello ſquarcio deſcritto di ſopra al numero ſecondo, *lo forma la magnificenza, vaghezza, e varietà delle ſcene: la richezza, ſontuoſità, e ſplendidezza degli abiti, onde vanno ornati gli attori tra lo ſplendore di tanti lumi, che accreſcon loro e bellezza, e maeſtà, e tanti altri accompagnamenti, che rendono il Teatro oggetto*

getto di maraviglia. Tutto ciò non è neppure una vanità, scrive l'autore nostro, non che pompa mondana, e diabolica, perchè essendo buono il dramma, l'apparato scenico serve a rendere più verisimile la favola, e l'infingimento. Se ciò vero fosse, si potrebbono cancellare tanti passi dalle Scritture sante: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem*, dice Davide (a). *Averte faciem tuam a muliere compta* (b). *De vestimentis ejus procedit tinea, & a muliere iniquitas viri* (c). Tutti questi avvertimenti, e altri molti a nulla servono, secondo il nostro autore, perchè nè pompe, nè vanità più al mondo non ritrovansi, se gli apparati scenici, e teatrali non sono nè pompe, nè vanità, e disfido chiunque sia a trovarne altre nel Mondo pagano, non che cristiano. Un castrato venusto, o una fanciulla istrionessa abbigliata da regina in Teatro, ornata di tutte le vesti più risplendenti, di tutte le mode più impudiche, di tutte le gale più seducenti, di tutte le prestigie più affascinanti, tra gli splendori di gioje, avvegnachè false, ed il chiarore di tanti lumi, in confronto del Re castrato non meno superbamente addobbato, ed in mezzo alla sontuosità degli ornamenti, di cui sono carichi, tutto ciò non è nè pompa, nè vanità, perchè essendo buono il dramma quell'apparato scenico serve ad uso buono.

(a) *Sal.* 118.

(b) *Ecc. c.* 9.

(c) *Cap.* 41.

XXIII. Io sono sicuro, che voi, o popolo cristiano, in leggendo sì fatti paradossi, vi sentirete commosso, e pure i censori di questo libro dicono, che questa è dottrina fondata, e sicura, unita ad un discreto zelo. Ma chiunque abbia un occhio al Vangelo, e a' Padri son certo, che almeno dirà mal fondata, e mal sicura questa dottrina, anzi erronea, e falsa, che la vanità, e le pompe mondane ristringe alla sola idolatria: che rassomiglia, e uguaglia gli apparati scenici dei Teatri profani agli apparati sacri de' nostri templi. Questa è dottrina

M de-

deteſtata dagli ſteſſi pagani. Atteſta lo ſteſſo Ovidio di morale rilaſſata, che nella frequenza de' Teatri ſi portano in trionfo le pompe, perchè colà ſi va per vedere ed eſſere vedute.

Spectatum veniunt, veniunt ſpectentur ut ipſae.

Soggiunge, che il canto, la muſica, i geſti, l'armonia, e tante altre preſtigie de' Teatri amolliſcono gli animi.

Enervant animos citharae, cantuſque, lyraeque,
Et vox, & numeris brachia mota ſuis.

Oſſerviſi di paſſaggio, che Ovidio non parla d'oſcenità, nè di donne nude. Che più? Tutt'i più ſapienti filoſofi del paganeſimo deteſtano i Teatri, come contrarj alla virtù, al buon coſtume, ed alla fortezza, ed al ben pubblico del principato. Io non voglio quì traſcrivere le dottrine di Platone, di Ariſtotile, di Cicerone, di Plutarco, di Seneca, di Valerio Maſſimo, di Tacito, e di tanti altri sì Greci, come Latini, i quali tutti deteſtano i Teatri. Domando ſolamente. Queſti filoſofi pagani non deteſtavano certamente i Teatri per motivo d'idolatria, o di ſuperſtizione. Che ſi riſponde? Deteſtavano forſe ſolamente i giuochi timelici, o le oſcenità della dea Flora? Eppure una ſola volta l'anno tali rappreſentanze ſi praticavano. Abbiamo ancora i loro drammi, al cui confronto molti de' noſtrali ſono ſporchi. E' pertanto una patentiſſima favola l'aſſerire, che i Padri noſtri riprovaſſero i Teatri pel motivo ſolo della idolatria, ſe gli ſteſſi idolatri gli deteſtavano come ſentine di vizj, e ſorgenti d'iniquità. Sicchè giuſta la dottrina de' medeſimi pagani i Teatri ripugnano alla profeſſione criſtiana, e la interpetrazione riferita dal moderno Scrittore è oppoſta a' principj della noſtra religione, e rende chimerica, e ridicola la ſanta profeſſione, che ſolennemente i criſtiani fanno ricevendo il ſacramento del ſanto Batteſimo.

CA-

CAPO UNDECIMO

Qual errore sia l' asserire, che i pubblici moderni venali Teatri sieno indifferenti, e leciti al cristiano. Si dimostra, che questi Teatri si oppongono a tutt' i principj della morale Evangelica rivelata da Gesù Cristo.

LA Scrittura santa proibisce i Teatri descritti, mentre vieta all' uomo il vestito femmineo, ed alla donna il vestito virile. Si è dimostrato, che questo precetto è parte cerimoniale già abolito, e parte naturale, come insegnano tutt' i Padri, niun' eccettuato. Il dire che questo precetto vieta il travestimento nel caso, che uno voglia occultare il sesso per insinuarsi più facilmente tra l' altro sesso a commettere impudicizie, ovvero l' usarlo di continuo, è una manifesta sciocchezza. Imperocchè tutt' i Padri adducono il divino comandamento contra gl' istrioni, che in Teatro compariscono vestiti da donna, e sono da tutti conosciuti per uomini: ma vestono gli abiti femminili, e simulano la loro voce, i loro gesti, il loro camminare, moti, maniere, affetti, e passioni per viè più muovere, e dilettare gli spettatori. Tutti quanti i Padri e i più antichi, ed i più vicini a noi, insegnano, che un tale travestimento è da Dio proibito. Adunque è un manifesto errore in materia di religione il difendere per lecito, e indifferente il Teatro, in cui un tale travestimento si pratica. Alcuni semplici rispondono, esser vietato il travestirsi così per disegno pravo di muovere a libidine. Troppo grossolana, e

insussistente è una tale scappata. Il fine iniquo di muovere a libidine è presso gli stessi pagani colpevole da per se medesimo, senza che bisogno abbia di vestir l'abito di altro sesso. Il travestimento di donna in Teatro di di sua natura è vietato, perchè di sua natura è vizioso, mentre finge, e mentisce alla presenza di tutti gli spettatori le passioni, gli affetti, la voce, e tutte le maniere dell' altro sesso. Questa bugia, questo infingimento, questa simulazione è da Dio vietata, come in se stessa cattiva, nè si può spogliare in queste circostanze da fine pravo, che è di mentire, e fingere l' altrui sesso, e che di sua natura ha connesso altri pericoli estrinseci. Resta pertanto evidentemente dimostrato, che coloro, i quali difendono per leciti i Teatri, ne' quali gli uomini si vestono da donna per esprimere di questa gli affetti nella maniera spiegata, divulgano un errore contrario alla dottrina rivelata da Dio nella sua Scrittura, e alla interpretazione universale de i Padri, il qual errore, come si appelli, tocca alla santa Chiesa a deciderlo.

II. I Teatri moderni fanno una guerra aperta, e crudele a tutt' i principj della morale Evangelica rivelati da Gesù Cristo. Veggiamolo in pratica. La morale Evangelica comanda qual base, e fondamento di tutta la vita Cristiana una vera, sincera, e profonda umiltà, che Gesù Cristo col proprio esempio ci ha insegnata. Questa umiltà ha per sue compagne indivisibili la modestia e del vestire, e del conversare; il pudore, la verecondia. Ci comanda un perpetuo amor divino, che è lo spirito, e l' anima della vita cristiana. Questo amor celeste non può far lega coll' amor mondano; ma una continua guerra arde tra loro. Per la conservazione di questa virtù siamo obbligati ad una continua preghiera: *Sine intermissione orate*. Vuole Gesù Cristo, che veglianti sempre stiamo, e che a lui offeriamo le nostre preghiere

per

per non essere dalla tentazione superati: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*. Il demonio non mai si stanca dal tentarci: e noi non mai dobbiamo stancarci dal combattere, e dall' implorare i divini soccorsi. Per questo spirito di preghiera non si richiede, che noi stiam sempre attualmente pregando, ma basta, che noi abbiamo l' animo ben disposto, e che di tempo in tempo giusta la varietà degli stati ci applichiamo alla preghiera: e chi opera bene, sempre prega. Un' altro precetto hanno i cristiani di non conformarsi ai piaceri, e divertimenti mondani, ma di conformarsi a Gesù Cristo: *Nolite conformari huic saeculo* (a). *Quos praescivit, & praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (b). La penitenza finalmente è intimata a tutti: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes simul peribitis*.

(a) *Rom. c.* 12.

(b) *Rom. c.* 8.

III. Ognuno esamini ora con buona fede, se con questi principj evangelici si possa accordare la pratica de' moderni Teatri. E troppo vero, che ne' Teatri intimasi guerra implacabile alla modestia, all' umiltà, alla castità, alla penitenza, alle preghiere, alla unione amorosa con Dio, alla meditazione delle cose celesti. Ne' Teatri trionfano il lusso, il fasto, le pompe, l' ambizione, la superbia. La castità soffre assalti più poderosi. Là canterine, e ballerine: quà castrati, e buffoni. Là musiche, e canti, che mettono in tumulto le passioni: per ogni verso insomma la castità è combattuta. Mi si risponda; se il Mondo spieghi in comparsa più luminosa le sue armi, onde combattere le nostre anime, quanto nel Teatro. Quindi è, che tutti i Padri, e massimamente il Grisostomo attestano, che il Teatro è il campo di battaglia, nel quale il demonio, ed il Mondo fanno una guerra universale al Vangelo di Gesù Cristo: una scuola, dove insegnano le loro massime. Certi dottori de' tempi nostri pretendono di giustificare i Teatri

dalla

dalla oscenità, perchè non si veggono quelle brutali laidezze, o quelle comparse sfacciate, e sfrontate, che recano orrore, e nausea agli stessi lussuriosi. Il pastor Arcade esalta il poeta Metastasio per gli suoi drammi. Nondimeno scrive a pag. 56. „ Immortal gloria avrebbe „ conseguita nella futura età, sicchè niun gli potesse „ torre la palma tra i poeti drammatici, se piuttosto „ per sodisfare all'uso, e ai voti degli spettatori, che „ per compiacere a se stesso, *non avesse ne' suoi drammi „ troppo inviluppati in questi innamoramenti i suoi Eroi* „. Tutti i poeti ne' loro drammi risguardano il genio non proprio, ma degli spettatori, e degl' impresarj. Se il più eccellente poeta del secolo nostro ha troppo d'innamoramenti aspersi i suoi drammi, che cosa faranno i poeti meno periti? Ma il punto è, che i poeti conoscono per isperienza, che senza questi innamoramenti i Teatri non hanno concorso: e senza questo concorso i poeti non possano riscuotere ricche pensioni dei loro drammi dagl' impresarj. Perlochè si può dire con s. Paolo, che questi difensori dei Teatri, credendosi, ed essendo creduti *legis doctores*, ma in verità *intendentes fabulis*, sono precipitati in un vaniloquio, e rendonsi ridicoli a tutti i sapienti, per voler alzar cattedra, su cui disputare di quella divina legge, della quale o sono ignoranti, o poco amanti: *Conversi sunt in vaniloquium, volentes esse legisdoctores, non intelligentes neque quae loquuntur, neque de quibus affirmant* (a).

(a) *Ad Tim. cap.* 1.

IV. Diamo l'ultima forza all'argumento. Non vi ha punto di morale Evangelica rivelata da Gesù Cristo, che sia sostenuto, e difeso con più di forza, con più di chiarezza, con più di zelo, quanto questo, che i Teatri non sieno leciti ai Cristiani. Tutti quanti i Padri, tutti i concilj dei primi cinque secoli con lunghi trattati, omilie, e prediche condannano i Teatri di viziosi. Questa è una ve-

verità di fatto fuor di contesa. Demoliti dai barbari i Teatri, e rifabbricati in questi ultimi secoli, i vescovi, i Padri, ed i concilj hanno alzata la voce e ne' sinodi con sacri canoni, e ne' pulpiti con prediche, e nelle cattedre con Pastorali. In questi nostri giorni e nella Spagna, e nella Francia, e nell' Italia, e negli altri regni i vescovi amanti dello spirito della Chiesa declamano contro i Teatri de' nostri tempi: tutti allegano la dottrina degli antichi Padri, de' Tertulliani, de' Cipriani, de' Nazianzeni, dei Clementi, dei Cirilli, dei Basilj, dei Lattanzj, dei Grisostomi, degli Agostini, dei Girolami, dei Salviani. Sicchè la Tradizione sopra un tal punto di morale è universale, e perpetua. Veggasi dunque, che nome si debba dare all' opinione contraria, perchè contraria all' universale, e perpetua Tradizione della Chiesa, e tanto più inescusabile, quanto più ripugnante alla stessa naturale filosofia. Quando io considero l' eresie degli Ariani, e de' Nestoriani, degli Eutichiani, e di tanti altri eresiarchi, tremo da capo a fondo sulla considerazione delle sottigliezze, e delle difficoltà, onde erano ingombrate le divine verità. All' opposto quando rifletto da una parte, che i Teatri sono riprovati, non solo da tutti i Padri della Chiesa di ogni secolo, da tutti i veri teologi, da tutt' i predicatori, ma dagli stessi sapienti pagani, dagli stessi Luterani, e Calvinisti: quando considero la veemente, ed impetuosa inclinazione della umana natura corrotta dal peccato originale verso i piaceri carnali, che tutti, niuno eccettuato, più, e meno sperimentano in se stessi: quando dall' altra banda veggo alcuni Cristiani, i quali e colla voce, e colla stampa ardiscono di difendere per leciti, e per onesti i Teatri, mi ritrovo sorpreso da un più formidabile spavento, sul riflesso di una sì funesta cecità in mezzo a tanta luce evangelica. Nè oppongano gli

Av-

avvocati Teatrali, che queste sono esagerazioni, e trasporti. Imperciocchè io gli prego di produrre un punto di morale evangelica, che sia con maggior chiarezza, con più di forza, con più di zelo, e con più universale, e perpetuo consenso sostenuto, predicato, ed inculcato da dottori della chiesa, quanto questo, cioè, che i Teatri ed antichi, e moderni sieno viziosi, ed illeciti ai Cristiani. Ma si ricordino di non imitare lo scrittore Veronese, il quale per confutare il libro del P. Concina contra gli Spettacoli teatrali, ha strappato qualche periodo or di quà, or di là, con alterare il senso, per fabbricare un lavoro a mosaico di cose sconnesse e fuor del preciso argomento. Quelli adunque, che vogliono scrivere contra questo mio libro, se bramano di trattare da onorati avvocati questa causa, debbono produrre in campo le ragioni da me addotte colle mie stesse parole, e senza storcerne forzatamente i sensi, e confutarle, se loro basta l'animo.

CAPO DUODECIMO

Si esamina, se quelli, che frequentano i Teatri moderni, pecchino mortalmente.

È Stato trattato questo importantissimo punto nel libro degli *Spettacoli teatrali* in più capitoli. Sono state addotte le ragioni, per cui i Padri, ed i Teologi insegnano peccare mortalmente quelli, che assistono ai Teatri. Molti hanno spacciate queste ragioni per un rigore, come essi dicono, *Conciniano*. Eppure il P. Concina ha ivi al capitolo tredicesimo protestato, che egli non dirà nulla di suo con queste parole: *Numquid ego miserrimus homuncio, & vilissimus terrae filius, flagitiorum ple-*

plenissimus tribunal erigam , judexque sedebo , ut peccati mortalis , atque adeo aeternae damnationis sontes animas Christi sanguine redemptas pronuntiem ? Absit a me stultitiae tantum . No , non dipende dalle opinioni , ed arbitrio degli uomini , che un' azione sia , o non sia peccato mortale meritevole di eterna morte . Non lascerà d' esser delitto mortale , se gli uomini diranno , che non è tale , quando in realtà tale sia . Una cosa è certa , cioè , che quelli peccano gravemente , i quali contra il vero senso delle Scritture , e de' Padri risolvono , che il frequentare i Teatri o non è peccato alcuno , o non è che peccato veniale . Peccherebbe gravemente chi persuadesse al giudice di giudicare a favore di Pietro in causa grave , anzichè di Paolo , contra la mente delle leggi . Peccano adunque quei geniali , che in tali controversie di grave colpa , ignorantissimi della sana morale decidono : Quella parte ha ragione , e questa il torto . Questi tali poco certamente prezzano la propria salute , mentre per un genio vano a grave pericolo la espongono .

II. Molte azioni sono conosciute per colpevoli , ma il grado della malizia o mortale , o veniale è a noi ignoto . S. Agostino tuttochè di mente sì sublime protesta d' ignorare in molte azioni colpevoli , se la malizia chiuda le porte del Paradiso , e apra quelle dell' Inferno . Quelli però , che con questo dubbio praticano tali azioni , peccano mortalmente secondo tutti .

III. Domando . Questi nuovi difensori de' Teatri hanno eglino principj certi , onde definire , che l' assistenza a' Teatri moderni sia solamente peccato veniale ? hanno eglino le bilance , onde pesare i gradi di questa malizia ? Supponghiamo , che nè gli uni possano francamente asserire esser peccato veniale , nè gli altri esser peccato mortale : in questo caso rimane la controversia dubbia . Ora tutti quanti i Teologi affermano , peccar

mortalmente tutti coloro, che praticano un' azione viziosa, di cui ignorano, se la malizia sia mortale, o veniale. Rispondano ancora: quante Scritture, quanti Padri, quanti Concilj abbiano ritrovati i difensori dei Teatri bastanti per decidere, che la malizia di chi gli frequenta, non oltrapassi i confini della colpa veniale.

IV. So, che alcuni troveransi sì accecati, i quali diranno non esser neppur peccato veniale la frequenza dei Teatri: ma questi, come privi di senso comune, si lasciano da parte. Le risa eccessive, la perdita di tante ore, la concupiscenza degli occhj, e dell'udito, le vane pompe, e tante altre circostanze formano una grossa moltitudine di peccati veniali. Ora S. Agostino discorre a nostro proposito in questa guisa: *I peccati, avvegnachè piccoli, tuttavia replicati formano una soma, che ci aggrava, e ci opprime, come un peccato grave. Che importa, che il naufragio succeda, o perchè un grosso impetuoso flutto squarcia la nave, o perchè nella sentina entri a goccia a goccia l'acqua, di manierachè per la negligenza di mettervi riparo riempia la nave, e la sommerga?* (a) *Ma è la nostra disgrazia*, replica il santo Padre, *che* „ peccata cum „ in consuetudinem venerint, aut parva, aut nulla esse „ creduntur. Vae peccatis hominum, quae sola inusitata horrescimus. „ Questa dottrina vorrei, che fosse meditata da tanti, e tanti, i quali digiuni di Scritture, di Padri, e dei primi fondamenti della legge cristiana, alzano tribunale, e francamente decidono: questo non è peccato: questa è una costumanza onesta, e lecita, perchè comune, e permessa dal Principe.

(a) *Epist.* 264.

V. Ecco le ragioni, per cui i Padri, ed i teologi decidono, che quelli, che frequentano i Teatri peccano mortalmente. Ma prima d'inoltrarmi, prego tutti a riflettere, che queste ragioni non sono mie, ma dei Padri, e dei gravi teologi. Si parla altresì dei peccati, che

che comunemente ſuccedono. Le coſe morali, a differenza delle metafiſiche, debbono intenderſi moralmente, vale a dire ſecondo ciò, che comunemente, e per lo più accade. Se vi poſſa occorrere qualche caſo, in cui un criſtiano vada al Teatro, o per ignoranza, o per qualche altro motivo, ſenza peccato, ciò di preſente non ſi eſamina, ma ſi parla di ciò, che comunemente ſuccede.

VI. *Prima ragione*. In tutti i Teatri pubblici venali de' tempi noſtri recitano uomini, e donne, e compajono in iſcena ballerine, e canterine, e caſtrati, che inſieme ballano, cantano, e rappreſentano per lo più amoreggiamenti. Tutti queſti Teatri ſono oſceni. Adunque è peccato mortale la frequenza dei medeſimi. La prima propoſizione è incontraſtabile. In Roma gli uomini ſi veſtono da donna: in tutte quaſi le altre città recitano donne. La ſeconda propoſizione è altresì innegabile: La terza è una conſeguenza legittima. Voglio confermare queſta dottrina con ciò, che ſcrive il Paſtore Arcade: *Molti, è vero* (dice egli) *ſono i vizj dei moderni Teatri, così per parte dei drammi, come per parte della mala eſecuzione di eſſi. Ma a riſerva della peſte introdotta nuovamente de' ballerini, la quale comecchè renda il Teatro d' oggi egualmente abbominevole, che il Teatro antico; non appartiene con tutto ciò nè alla commedia, nè all' azione propria del Teatro: tutti gli altri difetti a mio parere non ſono tali, per cui ſi faccian rei almeno di grave colpa tutti coloro, che ai Teatri intervengono* (a). Pare che quì vi ſia della confuſione. Se la peſte dei ballerini rende il *Teatro moderno egualmente abbominevole, che l' antico*, ciò baſta, perchè pecchino mortalmente tutti coloro, che v' intervengono. Non ſi richiede, che tutte le parti, che compongono il Teatro, ſieno mortalmente vizioſe: baſta, che una ſola tale ſia, perchè gravemente colpevoli ſi rendano gli ſpettatori. Soggiugne ivi immediatamen-

(a) *Dei vizj, e dei difetti del Teatro pagin.* 232.

mente il medesimo autore: *Gli amoreggiamenti, che in questi drammi si maneggiano, per lo più sono espressi con parole pudiche, e tendono all' onesto fine del matrimonio*. Le parole pudiche servono, come dicono tutt' i Padri, a coprire il veleno, ed a facilitare la bevanda del calice di Babilonia. Il fine del matrimonio è un chimerico pretesto, che nel Teatro a nulla serve per metter in freno la concupiscenza riscaldata dalla rappresentanza dell' *amoreggiamento*. Se il fine del matrimonio bastasse ad impedire i peccati di compiacenze impudiche, potrebbono con sicurtà amoreggiare reciprocamente i giovani, e le fanciulle, che vogliono accasarsi insieme. Ma in appresso si rifiuterà pienamente questa vana illusione. Oltre a questo vizio dei ballerini, ne assegna altri non meno gravi il medesimo Pastor Arcade, cioè le donne, che nelle scene destano le passioni, *di cui si fingono agitate*: ovvero castrati, *che sovente guastano l' uno, e l' altro sesso* (a): questi peccano mortalmente. Adunque peccano mortalmente coloro, che vi assistono.

(a) *Pag.* 56.

VII. *Seconda ragione*. I Cristiani, che si espongono ad un pericolo, non dico certo, ma probabile di peccato mortale, peccano mortalmente, secondo tutti i teologi, anche probabilisti meno indulgenti. Chi ha fronte di negare, che i moderni Teatri sieno pericoli, se non certi, almeno probabili di molti peccati mortali rispetto al comune degli spettatori, fa di mestiere, che rinneghi il senso comune, per sostenere un tanto paradosso.

VIII. Molti dicono, e tra gli altri l' autore *de' Teatri antichi, e moderni*: Chiunque sperimenta il Teatro nocivo, non vi può mettere piede, ma quelli, che sono di tempra diversa, vi possono lecitamente andare. Quelli, che così discorrono, ignorano i sani principj della cristiana Teologia. Come abbiam detto, tutti quelli, che

che ſono infetti della colpa originale, niun eccettuato, ereditano la sfrenata concupiſcenza. Le ribellioni di queſta furia non ſi ſuperano ſenza il ſoccorſo della divina grazia. Che Iddio non conceda queſta grazia a chi liberamente, e ſenza neceſſità va ad incontrare i pericoli, l'atteſta egli medeſimo, cioè: *Qui amat periculum peribit in illo*. Queſto ſolo, volontario, libero, e temerario incontro del grave pericolo di mortale peccato, è peccato mortale, ancorchè l'azione, ed il conſenſo al peccato non ſuccedeſſe. Ma ciò, che più importa ſi è, che coſtoro ignorano un altro fondamentale principio, ed è, che ſpeſſe fiate peccano, quando credono di non peccare. La caſtità è un criſtallo terſiſſimo, che alle volte riceve macchia ſenza avvederſene. Gli ſteſſi uomini ſanti gemono, e piangono alle volte per non ſapere diſcernere, ſe negli aſſalti ſofferti, ſe negli ſpettri oſceni, onde ingombrata viene la loro fantaſia, vi ſia ſtata negligenza leggiera, o grave, benchè eglino non ſiano andati in ricerca di tali tentazioni. Piangeva lo ſteſſo Apoſtolo s. Paolo: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, & captivantem me in lege peccati, quae eſt in membris meis*. Infelice di me, chi mi libererà dal corpo di queſta morte? *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Così parlava un Apoſtolo, pieno di grazia divina, ed ornato, e fortificato di tutte le virtù celeſti, con un corpo macerato da penitenze, da viaggj, da fatiche incredibili. Quando noi da una parte conſideriamo queſto gran vaſo di elezione Paolo Apoſtolo, quando aſcoltiamo tutti quanti gli altri Santi, che parlano collo ſteſſo linguaggio: e quando dall'altra banda aſcoltiamo gli uomini dei tempi noſtri con corpi paſciuti, ingraſſati, impinguati, abbelliti di tutte le pompe più ſplendide (ſe la borſa lo permette) vantarſi d'eſſere pilaſtri immobili in mezzo alle matrone

ama-

amate, ed amanti, tra canti, ſuoni, muſiche, e balli, non poſſiam ciò udire ſenza riſentirci, e riſcaldarci (checchè ne dica il noſtro ſig. Paſtor Arcade) contra paradoſſi sì moſtruoſi, e sì ſtrani, e contra un errore tanto più ſeducente, quanto è l'andar predicando, che ſimili rappreſentanze teatrali, e tali converſazioni promiſcue fanno impreſſione ai frati ſolitarj, ai religioſi non aſſuefatti a tali *battagliuole*. Si cancellino dunque dalle Scritture ſante quei tanti teſti: *Qui amat periculum peribit in illo. A muliere iniquitas viri. Averte faciem tuam a muliere compta. Virginem ne conſpicias. Pepigi pactum cum oculis meis &c.* Pecca mortalmente il criſtiano, che deliberatamente, e volontariamente fiſſa la volontà in un penſiero laſcivo, in una larva impura, per lo pericolo di un conſenſo almeno interpetrativo. Non ſaranno dunque quei criſtiani liberi da grave colpa, che liberamente, e oſtinatamente vanno ad incontrare le eſterne graviſſime occaſioni teatrali, e ſpontaneamente ſi lanciano dentro un abiſſo di tentazioni. I laici comunemente feriti, e ſchiavi miſerabili dei mondani piaceri, lontani da' digiuni, dalle preghiere, privi d'abiti virtuoſi, colle paſſioni ingraſſate, e robuſte, trionferanno del demonio, del Mondo, e della carne? Sono queſti paradoſſi moſtruoſi. Finalmente non ſi richiede, che tutti gli ſpettatori ricevano impreſſione impura, come ignorantemente dicono gli avvocati teatrali; ma baſta, che il Teatro ſecondo il compleſſo di tutte le circoſtanze ſia occaſione, che di ſua natura è abile, ed opportuna a riſcaldare efficacemente la concupiſcenza, perchè gli ſpettatori tutti pecchino mortalmente.

IX. *Terza ragione*. Perchè ſi va al Teatro? Per lo piacere di vedere, e di udire. Queſta concupiſcenza degli occhj, e dell'udito ſi trasfonde qual veleno in tutte le vene. Non abbiamo una bilancia certa, e preciſa, onde

de decidere, se questo diletto sia solamente veniale. Supponiamo, che neppur io abbia ragioni certe per dimostrare la mortale malizia di questo vizioso divertimento. In quest'ipotesi la cosa resta dubbia. Ed ecco, che voi, non essendo certi, che questa malizia sia solamente veniale, peccate mortalmente secondo tutti quanti gli stessi probabilisti, esponendovi ad un pericolo di peccare mortalmente. Per ribattere le ragioni sin'ora addotte, che provano il peccato mortale, uopo sarebbe, che aveste dimostrazioni evidenti, onde far vedere, che la malizia o non vi è, o non eccede la colpa veniale. Voi queste dimostrazioni non l'avete; adunque peccate mortalmente, quand'anche la cosa fosse dubbia per l'una, e l'altra parte.

X. Si aggiunge, che voi non avete neppure studiata la causa per poter decidere nè per lo sì, nè per lo no. Ma abbiamo i nostri teologi, e confessori, che ci assicurano, che non vi è peccato almeno grave. Rispondo, che questi teologi, e confessori sono ingannati, ed ingannano voi. Ma sono uomini dotti, e probi. E s. Paolo dice, che se anche un Angiolo del Cielo, non che un patriarca, un vescovo, un teologo vi predicherà contra la dottrina evangelica, non gli prestiate credenza: ma di ciò ne parleremo in appresso. Noi andiamo al Teatro per ascoltare un po di musica, e per udire un po di canto, e divertire l'occhio in quella varietà di scene, di palchetti, e di oggetti. Noi ci dilettiamo non degli amori, che quivi si rappresentano, ma della soavità del canto, e della melodia della musica. Questo è un ragionamento partorito per lo più da una tenebrosa cecità. La concupiscenza degli occhj, e dell'udito tramanda al cuore il suo veleno. Questa precisione del diletto del canto dal piacere della cosa amorosa cantata, è metafisica, e chimerica. Se la mente prescinde, la concupi-

pi-

piſcenza cieca ama le coſe in ſe ſteſſe, e reali. Si conoſce il male, ma i gradi di queſta venerea febbre ſono a noi ignoti. Perlochè dice Iddio: *Declina a malo, & fac bonum*. Non dice, che ſi declini dal male mortale, o veniale, ma dal male aſſolutamente. Finalmente noi ſappiam di certo di non eſperimentare veruno ſtimolo di libidine. Conſeſſate la concupiſcenza degli occhj, e delle orecchie, e poi negate ogni ſtimolo di concupiſcenza. Ritorna l'argomento già fatto. O ſiete caſti, o no. Se caſti; adunque eſpoſti, e ſoggetti a più gagliarde battaglie di tentazioni: adunque la voſtra temerità di eſporvi volontariamente ai pericoli più gravi provoca la divina giuſtizia a punire la voſtra ſuperbia colla permiſſione della voſtra caduta. Se non ſiete caſti, v' accordo, che alle volte non iſperimenterete tentazioni di avvicinare le labbra a quel calice di Babilonia, di cui già ſiete briachi. Molti crapuloni ſazj ſino alla gola ſulla fine del banchetto, non potendo più cibarſi, cercano di ſolleticare il palato o con dei canditi, o con de' liquorj foreſtieri. All' iſteſſa guiſa molti ſtanchi nella via d' iniquità, e ripieni del calice di proſtituzione, ſi portano al Teatro per dilettare le orecchie coll' armonia della muſica, colla ſoavità del canto, e per paſcere gli occhi colla vaghezza degli oggetti, e colla maeſtà riſplendente delle ſcene, e degli apparati. Di queſti non ſi diſputa, ſe pecchino mortalmente, ſe già ſono ſchiavi in catena del demonio, ed immerſi nella pozzanghera di Babilonia.

XI. *Quarta ragione*. Tutti i dottori della chieſa, ed i ſacri concilj tanto antichi, che degli ultimi tempi, hanno ſempre declamato contra i Teatri. Hanno compoſti lunghi, e replicati libri, trattati, ſermoni, omelie. Hanno ſcritto più i Padri, e con più ardente zelo contra i Teatri, che non contra i furti, le beſtemmie, le forni-

nicazioni, gli adulterj. Perchè (dicono essi) i Teatri sono scuole d'iniquità, dove s'insegna l'arte di peccare: si spiegano le maniere di sedurre, d'ingannare, d'incantare: sono il campo aperto di battaglia, dove il diavolo fa guerra crudele, e sanguinosa alla modestia, alla castità, alla verecondia, all'umiltà, alla penitenza, alla meditazione de' novissimi, ed a tutte la morale evangelica. Si scorrano tutte le opere dei Padri, non si troverà mai, che abbiano composti tanti libri, e trattati contra una costumanza, che non oltrepassi i limiti dei peccati veniali. Ma, diranno, i Teatri al tempo dei Padri erano osceni. Ed osceni sono ai tempi nostri, e forse più di quello, che erano ai tempi de' Padri, mentre ai giorni nostri per mezzo dei ballerini, e delle ballerine sono rinnovati i mimi, ed i pantomimi, anzi le mime, e le pantomime, che non erano al tempo degli antichi Padri.

XII. *Quinta ragione*, colla quale i santi Padri provano, che quelli, i quali frequentano le comiche rappresentanze, peccano mortalmente. Premettiamo alcuni fatti certi, ed incontrastati. In primo luogo è verità certissima, che le donne cristiane, che professano l'arte infame di ballerine, e di canterine in Teatro pubblico, peccano mortalmente; e chiunque ardisse di ciò negare, si opporrebbe ad una verità conosciuta dagli stessi onesti pagani, che una sì mostruosa corruttela detestavano. Secondariamente è fatto certo, che nel Teatro si commettono molti peccati mortali per cagione o de' balli, o degl'intermezzi, o del canto, o della musica, o della mescolanza d'uomini, e di donne, o di altre circostanze. Moltissima gioventù dell'uno, e dell'altro sesso resta scandolezzata, ed impara la malizia. Giovami di confermare, quanto ho detto, colla confessione del Pastor Arcade. „ Il quarto genere è di quelle rappresentanze,

O „ le

„ le quali o ne' detti, o ne' fatti contengono oscenità,
„ e laidezza, o dove s'imitano, o si lodano vizj; o si
„ rappresentano azioni laide, come gl' infami balli di
„ donne, e uomini introdotti ne' NOSTRI TEATRI.
„ E questi sono quegli spettacoli teatrali *giustissimamente* condannati da' nostri Padri, ne' quali e gli ATTORI, e gli SPETTATORI si rendono rei appresso Dio
„ di GRAVISSIMA COLPA, e che debbono detestarsi, e come peste del cristianesimo fuggirsi da' cristiani „. In tutti i Teatri d'Europa vi entrano balli di uomini, e di donne, o di uomini vestiti da donne. Adunque per sentenza di questo stesso *Pastor Arcade* tutti i Teatri dei cristiani sono illeciti, e *gravissima colpa* commettono tanto gli *Attori*, quanto gli *Spettatori*. Presupposti questi principj certi, produciamo la ragione, per cui i Padri, ed i teologi condannano rei di peccato mortale gli spettatori dei Teatri.

XIII. S. Paolo Apostolo nella lettera ai Romani insegna, che non solamente sono rei di morte quelli, che peccano, ma del pari quelli, che al peccato consentono: *Quoniam qui talia agunt digni sunt morte: & non solum, qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus* (a). S. Giovanni Grisostomo nella omelia trentesima ottava sopra s. Matteo osserva, che la causa nostra ha un pregiudizio, perchè non possiam manifestare i mali, che nei Teatri succedono, o che quindi hanno origine. Addestrati i giovani, e le fanciulle in questa diabolica scuola, divengono, dice il santo Patriarca, bestie più sfrenate. Quelle ariette, quei gesti, motti, rivolgimenti d'occhj degli istrioni, e delle istrionesse restano impressi nella fantasia della gioventù, e quai semi velenosi, e fecondissimi partoriscono a suo tempo mostri più funesti. Eccovi le parole del Grisostomo: *Nam si possem nomine omnes appellare, cito tibi ostenderem, quot quasi capti-*

(a) *Ad Rom. cap.* 1.

captivos scorta inde adduxerunt, quot ab uxoribus abstractos: Otiosa enim juventus in hujusmodi malis educata, omni ferocissima bestia immanior est.

XIV. Spiego vie più questa ragione. Oppone a se medesimo il santo Padre il sutterfugio di molti, i quali dicono: Queste rappresentanze teatrali nè a noi, nè a molti altri sono occasioni di alcun male: *Sed ego, inquies, ostendam nihil multis hujusmodi ludos obfuisse.* Ascoltate ora la risposta del Grisostomo: ,, Anzi questo ,, è il vostro gran male, che senza ricevere piacere, scan- ,, dolezzate *gli altri*. Imperocchè sebbene voi *di animo* ,, *eccelso, e di robustezza forniti*, non isperimentate al- ,, cun male: nondimeno perchè voi siete coll' esempio ,, vostro ai più deboli occasione di frequentare i Teatri, ,, con qual fronte ardite di vantarvi liberi dal peccato, ,, se siete la cagione agli altri di peccare? Conciossiachè ,, quanti peccati vengono quivi commessi o dagli spet- ,, tatori, o dagli attori, dai ballerini, e ballerine, *tut-* ,, *ti questi peccati si rovesciano sulle vostre anime*, perchè, ,, se non vi fossero spettatori, non vi sarebbono nè ,, canterine, nè ballerine, nè istrioni, nè Teatri. Se ,, voi dunque siete la cagione colla vostra presenza de- ,, gli altrui peccati, soffrirete altresì il fuoco. Perlo- ,, chè, sebbene voi colla modestia del vostro animo vi ,, rendeste superiori ad ogni cattiva impressione, *che io* ,, *non la credo possibile*, nulladimeno, perchè molti pec- ,, cano per cagione dei Teatri, voi soggiacete alle gra- ,, vi pene ,,. Voglio quì trascrivere anche le parole la- ,, tine: *Immo vero id maxime nocet, quod frustra, & incassum tempus consumis, & scandalum aliis offers. Nam etsi tu quodam excelsi animi robore nihil inde tibi mali contraxisti: attamen, quoniam alios imbecilliores exemplo tui spectaculorum studiosos fecisti, quomodo non ipse malum contraxisti, qui causam mali committendi aliis praebuisti?*

Qui enim ibi corrumpuntur, tam viri, quam mulieres, OMNES CORRUPTIONIS CRIMINA, ET CAUSAM IN CAPUT TUUM TRANSFERUNT. Nam quemadmodum, si non essent, qui spectarent, nec essent etiam qui luderent, sic, quoniam intersunt, causa quoque peccatorum sunt, quae committuntur, ignem etiam patientur. Quare, quamvis animi tui modestia effecisti, ut nihil tibi inde obfuerit, quod ego fieri posse non arbitror: quoniam tamen alii causa ludorum multa peccarunt, graves propter hoc poenas lues.

XV. Il santo Padre Grisostomo ripete questa sua fondamentale, ed incontrastata dottrina, quasi ogni volta, che declama contra i Teatri, e che risponde all' opposizione di coloro, che diceano a quel tempo ciò, che altresì dicono gli eroi, e l'eroine dei tempi nostri; cioè, che essi non isperimentano alcun pregiudizio dal frequentare i Teatri. I vostri corpi adunque, risponde il Grisostomo, *sono di ferro*, *sono di sasso*? Voi potete ostinatamente negare di sentire impressioni cattive, io però non ve lo crederò giammai, ancorchè me lo giuraste mille volte, perchè so, che siete figliuoli di Adamo; ma siete sì ciechi, e così ostinati, che non conoscete le ferite mortali. Ma per chiudervi la bocca, e convincervi in una maniera, che non possiate più aprirla, vi presento la sentenza di s. Paolo: *Quoniam qui talia agunt, digni sunt morte: & non solum, qui ea faciunt, sed etiam, qui consentiunt facientibus.* Voi non solo colla presenza consentite ai peccati delle ballerine, delle canterine, dei castrati, e di tutti gli spettatori, ma applaudite, ed ai tempi nostri pagate la mercede. Perlochè, dice il Grisostomo nella omelia sesta nel capo secondo di s. Matteo, voi vi aprite la fornace infernale per ardervi dentro a cagione di un tal peccato: *Fornacem ignis horribilis ex hujusmodi voluptate in suum ipsorum caput succendunt.* Nè

ciò

ciò io dico, ſegue il Griſoſtomo, per iſcuſare gl' iſtrioni, i mimi, e pantomimi (che ſono i ballerini, e le ballerine, che nei tempi noſtri ſaltano nel Teatro) ma perchè voi, che frequentate, ed aſſiſtete ai Teatri impariate, e reſtiate perſuaſi, che voi ſiete la principal cagione di tutti i peccati, che quivi ſi commettono. *Et haec dico, non ut illos a crimine videar vindicare, ſed UT VOS DISCATIS INITIUM, ET CAPUT INIQUITATIS HUJUS ESSE POTISSIMUM*. E ne rende la ragione: perchè ſe non vi foſſero ſpettatori, non vi ſarebbero Teatri: perchè voi, o popolo criſtiano, che frequentate queſti Teatri, mantenete aperta queſta bottega infernale. *Hanc diabolicam conſoves officinam*. Voi giudicate, che queſto non ſia male, perciò io gemo, e piango amaramente, riflettendo, che un male sì grande non ſia riconoſciuto per male: *Propterea maxime gemo, quod tam grande malum hoc, malum eſſe non creditur*. Quindi eſorta, e prega tutti a purgar l'anima dai gravi peccati contratti nella frequenza dei Teatri per mezzo della confeſſione, e della penitenza, e di altri rimedj: *Quapropter equidem hortor, rogoque, ut prius confeſſione, ac poenitentia, aliiſque remediis omnibus ſe ſe a peccato ex Theatricis ſpectaculis contracto perpugent, atque ita divinos audiant ſermones*. Or ſecondo la diſciplina di quel tempo non ſi confeſſavano i peccati veniali, almeno così ordinariamente, come al preſente. Ma per più chiarezza ſoggiugne il ſanto di non luſingarvi d'aver peccato mediocremente: *Neque enim hic mediocriter a vobis delinquitur*. E con ragione ciò aſſeriſce il Griſoſtomo. Concioſſiachè voi portate ſugli omeri voſtri tutti i peccati, che nel Teatro ſi commettono. Nei Teatri ſi commettono molti peccati mortali. Adunque gli ſpettatori peccano mortalmente.

XVI. Eccovi eſpoſti i due principj, onde s. Giovanni

ni Grisostomo dimostra il peccato mortale degli spettatori de' Teatri. Primieramente fa vedere, che non avendo voi corpi di ferro, e di sasso, ma di carne *infetta, piagata, ed ulcerata dal peccato originale*, insensibilmente vi compiacete delle cose rappresentate da canterine, e castrati, animate da ballerini, e ballerine, e perciò peccate o di concupiscenza, o di ambizione, o di vendetta &c. Se voi con le solite tergiversazioni cercate di eludere questa ragione, egli vi assalta da quest' altra parte. Voi con la vostra presenza, e con lo stipendio, che pagate agli istrioni, portate in groppa tutti i peccati, che questi commettono, e fanno commettere. Al primo assalto potete resistere, se non altro con le bugie: ma a questo secondo non vi è replica, perchè è verità rivelata da Dio per mezzo di s. Paolo, ed è comune l'assioma, che *agentes, & consentientes pari poena puniuntur*.

XVII. Questa dottrina di s. Paolo spiegata dal Grisostomo è confermata da tutti quanti i Padri, i testi de' quali per brevità tralascio, e da tutti quanti i teologi, anche più benigni. Tre, o quattro Casisti, cioè i padri *Bardi* maestro di Tamburino, *Baldello*, *Ferrantino*, e *Diana* hanno inventata una distinzioncella assai curiosa, con la quale dividono gli spettatori in due classi. Nella prima collocano quei, che vanno al Teatro, e sborsano tanto danaro, onde pagare le spese del Teatro, e dei comici. E questi peccano mortalmente, perchè acconsentono a' peccati degli istrioni, e vi cooperano. Nella seconda classe ripongono quelli, che dopo compiuto il numero sufficiente a pagare gl' istrioni, vanno al Teatro, e questi non peccano, perchè già i comici sono pagati dai primi. Ciascuno vede le belle dottrine, che hanno inventate certi Casisti. Non fa di mestiere, che io confuti una sì strana opinione, perchè da se stessa si ren-

de

de ridicola, e ſpregevole. Dovranno forſe quelli, che frequentano il Teatro, mandare un computiſta a numerare gli ſpettatori, e fare i calcoli, e tirare i conti, ſe le paghe di quelli, che vi ſono, baſtino per ſupplire a tutte le ſpeſe del Teatro. Ometto di confutare dottrina cotanto impropria di un criſtiano dotato del lume della ragione, oltre quello della Fede.

XVIII. Ma il peggio ſi è, che l'accennata diſtinzione, oltre all'eſſere ridicola, è manifeſtamente contraria alla dottrina di s. Paolo, la quale comprende tutti, niuno eccettuato. Moltiſſimi dicono: Io non coopero nulla alla rappreſentanza del Teatro, nè ai peccati dei comici, perchè ancorchè io non vi vada, tanto il Teatro ſi aſpre, e gli iſtrioni fanno le rappreſentanze. Queſta è una illuſione più manifeſta, un delirio più moſtruoſo. La legge di Dio obbliga tutti, e ciaſcuno in particolare. Se ogn'uno diſcorreſſe in queſta guiſa: il Teatro ſi fa ſenza di me: adunque vi poſſo andare; in queſta guiſa niuno peccherebbe, e la dottrina di s. Paolo rimarrebbe deluſa. Rendiamo ſenſibile cogli eſempj la ſciocchezza di queſto ſutterfugio. Molti ſpeſano una fanciulla, acciochè inſegni l'arte di amoreggiare, diletti la concupiſcenza, e con balli mimici incanti gli occhj: in una parola, la pagano, acciocchè pecchi. Se voi colla voſtra preſenza dopo fatto il contratto, e dopo cominciato il meſtiere, concorrete a queſt'azione, e sborſate, ſe occorre, la voſtra paga, ſarete libero dal peccato? Vedete una truppa di ladri dare il ſacco ad una caſa. Voi vi fermate, e colla voſtra preſenza applaudite ad una tale azione: voi vedete una truppa di felloni riſoluti di levare al principe la vita: ſono già ſul punto dell'eſecuzione; potete voi aſſiſtervi colla voſtra preſenza, ſenza rendervi reo di leſa maeſtà? Confeſſate adunque, che è un'illuſione manifeſta il dire: il Teatro ſi fa ſenza

za di me: adunque vi posso andare. Il furto, la ribellione si fa senza di me: adunque posso andare ad assistere, e forse talora per di più pagare gli esecutori, ed applaudire alle loro intraprese?

XIX. Disingannatevi adunque, o popolo cristiano. Nella ipotesi, che le fanciulle, e donne cristiane pecchino gravemente nell' esercitare ne' Teatri pubblici l' infame arte di canterine, e di ballerine con altri ballerini, come si costuma ai tempi nostri: nella ipotesi, che la natura dei Teatri sia sorgente di molti peccati mortali, la conseguenza è innegabile, ed infallibile, che mortalmente peccano tutti quelli, che tali Teatri frequentano. Tutti quelli, che non sono privi di senso comune affermano che le dette ballerine, e canterine peccano mortalmente, e che molti peccati mortali ne' Teatri si commettono. Adunque è verità innegabile, che pecchino mortalmente tutti quelli, che assistono, e che pagano queste mime, e pantomime de' tempi nostri.

XX. *Sesta ragione*. Per vincere una grave tentazione, e superare un grave pericolo vi si richiede la grazia di Dio: *Sine me nihil potestis facere*. Questa grazia non la concede ordinariamente Iddio, se non a quelli, che con profonda umiltà, e fervente orazione la chiedono. *Nullum credimus nisi orantem auxilium promereri*, dice s. Agostino, ed è dottrina di tutti i Padri. Se Iddio la sua grazia non infonde a quelli, che negligenti con preghiere, e con umili suppliche non la dimandano, la concederà egli forse a quelli, che spontaneamente si espongono in mezzo ai pericoli di essere tentati? V' ha fondamento di potere ragionevolmente sperare, che Iddio sia per concedere la sua grazia a costoro, che con deliberata volontà frequentano i Teatri? Con quale sincerità di cuore recitano questi tali la *orazione Domenicale*, nella qua-

quale pregano il Signore d' esser liberati dalla tentazione? *Et ne nos inducas in tentationem?* Questo è un burlarsi di Dio. Pregarlo, che li liberi dalla tentazione, e nello stesso tempo andare liberamente incontro alla tentazione, ed al pericolo. Costoro vorrebbero stabilire un alleanza tra Iddio, ed il demonio. Il Teatro è di diritto del diavolo, come ci attesta tra gli altri Tertulliano nel libro degli spettacoli al capo ventesimo sesto con queste parole: ,, Una donna cristiana andata al Teatro, e ,, ritornata a casa, si trovò invasata dal diavolo. Essendo ,, scongiurato lo spirito maligno dagli esorcisti, e ripreso, perchè avesse ardito d' entrare nel corpo di una ,, persona Fedele, rispose: Io ho operato giustamente, ,, perchè l' ho trovata nel mio ,,. Si aggiunge, che i Padri negavano i sacramenti a tutti coloro, che frequentavano i Teatri: *Chiunque* (dice l' autore dell'Apostoliche Costituzioni) *frequenta i Teatri, e gli spettacoli* .... *o tralasci d' intervenirvi, o non sia battezzato* (a). Lo stesso affermano s. Cipriano nella epistola seconda ad Eucrazio, il concilio Arelatense secondo nel canone ventesimo, e s. Giangrisostomo nella orazione contra i Teatri colle seguenti parole: *Se dopo questa esortazione alcuno di voi avrà l'ardire di ritornare all'iniqua peste de' Teatri, non lo riceverò più in questa chiesa, non gli amministrerò i sacramenti, non permetterò, che tocchi la sacra mensa*. I sacramenti non si negano per li soli peccati veniali. Nè giova il ripetere la puerile, e sciocca distinzione, che i Teatri al tempo dei Padri erano osceni, e turpi, e che i moderni sono onesti, poichè già si è atterrata altrove questa chimera. Lo spirito dunque della Chiesa manifestatoci da' Padri è di non compartire la divina grazia per mezzo de' sacramenti a coloro, che frequentano i Teatri. Adunque lo sperare nel Teatro la grazia divina è una presunzione la più temeraria. Senza

(a) *Lib.* 8 *cap.* 32.

questa grazia la caduta è certa. Adunque quelli, che frequentano i Teatri si espongono a peccare gravemente. Nè vale a rispondere, che tanti stanno ne' loro palchetti, e che neppur badano a ciò, che cantano i comici, o fanno li ballerini, e le mime, e per conseguenza non isperimentano tentazione, o pericolo alcuno ne' Teatri. Verissimo. Tanti avendo gli originali sotto gli occhi, nulla pensano alle rappresentanze dei favolosi amoreggiamenti, ma si divertono realmente colle loro innamorate. Ma come tante volte si è detto, quando si parla dei vizj del Teatro, s' intende di ciò, che comunemente accade, non di questo, o di quel caso particolare.

XXI. Io invito gli avvocati teatrali ad esaminare seriamente tutte queste ragioni unite insieme: e se eglino sono capaci di rimostrarle con vere, e sode dottrine insussistenti, allora io rinunzierò alla mia causa. Sin ora non hanno neppur ardito di richiamarle all' esame, non che di confutarle. Aspetteremo che cosa sieno per dire in avvenire.

XXII. Voglio sulla fine di questo capo riferire una opposizione di un profondo, e dotto teologo, che la propose unicamente per disputare, non perchè a lui facesse impressione. Argumentava adunque così: E' vero, che tutti gli istrioni, ed istrionesse indirizzano le loro rappresentanze a dilettare, e ad accendere le passioni degli spettatori, e per lo più la passione di amore; ma non ogni irritamento, ed accensione della concupiscenza può dirsi peccato mortale. Supponiamo, che la recita sia moderata, che la rappresentanza sia piuttosto onesta, e le altre circostanze siano altresì dentro i confini della mediocrità. In questa ipotesi la scenica rappresentazione moverà la concupiscenza sino a due gradi. Questi due gradi di commovimento non si possono con franchezza asserire peccato mortale. Si aggiunge, che questa dilettazio-

tazione della concupiſcenza può eſſere ordinata al matrimonio, che è un oggetto oneſto. Adunque nè per parte dell'oggetto, nè riſpetto al commovimento della concupiſcenza ſi può ſtabilire con certezza peccato mortale. Ognuno vede, che queſta è una metafiſica ſpeculazione. La concupiſcenza è una paſſione violenta, e feroce, atteſo il roveſciamento introdotto dal peccato originale; acceſa che ſia, non riconoſce nè limiti, nè confini, come la funeſta ſperienza lo dimoſtra. Il fine del matrimonio a nulla ſerve; perchè il matrimonio è futuro, e la dilettazione è preſente. Il matrimonio rende oneſta la comunicazione de' ſoli conjugati, non degli altri. Oltre a che tutti gli iſtrioni, ed iſtrioneſſe impiegano tutta la loro arte per piacere, e per dilettare più che poſſono, e ciaſcuno, e ciaſcuna cerca di ſegnalarſi nel ſuo meſtiere per l'avidità di guadagnare una più groſſa penſione. Quegli iſtrioni, ed iſtrioneſſe, che dilettano mediocremente, e languidamente, non ſono ſtimate, e piccolo guadagno fanno. Siccome tutti ſi affaticano per diſtinguerſi nella propria arte, così anche i comici impiegano tutti gli artifizj per piacere, e dilettare in ſommo grado, ſe poſſono. Queſto diletto è vizioſo, come ſi concede; adunque gli iſtrioni, ed iſtrioneſſe peccano mortalmente, perchè cercano di piacere, di dilettare più che poſſono. Adunque mortalmente peccano gli ſpettatori per cagione, ſe non altro, della cooperazione.

§. UNICO

RIFLESSIONE

DEL

P. BOURDALOVE

GESUITA.

IL P. *Bourdalove* Gesuita in un suo sermone contra gli spettacoli teatrali tradotto in questi dì dalla lingua Francese nella Italiana, e fatto stampare da chi ha dello zelo per la sana morale di Gesù Cristo, dopo aver attestato, che i Padri santi di tutti i secoli hanno condannato i Teatri, scrive così: „ Ecco fino a qual segno è giun-
„ ta la presunzione del nostro secolo. Comprendetela,
„ se vi piace, interamente. Si tratta della coscienza,
„ e della salute: e tutti, quanti sono stati sino al presen-
„ te sopra queste materie giudici competenti, giudici
„ riconosciuti, ed autorizzati, hanno deciso: ma non
„ così per altro ne giudicano alcuni mondani. Perchè
„ almeno se fossero i maestri della Morale, i ministri
„ degli altari, i direttori, i predicatori della parola di
„ Dio, che adesso, e tra noi avessero sulla questione,
„ che io tratto, de' principj meno severi, che quelli di
„ tutta l'antichità: e se questi principj fossero general-
„ mente, e costantemente seguiti dalla più parte de'
„ cristiani, sarebbe forse allora più soffribile l'esami-
„ nare, il deliberare, il disputare. Ma voi ben lo sa-
„ pete: *i predicatori nel pulpito, i direttori nel tribuna-*
„ *le della penitenza, i dottori nelle scuole, i pastori dell'*

„ *ani-*

„ *anime, i ministri degli altari usano tutti ancora lo stes-*
„ *so linguaggio, e si trovano sostenuti da tutti i veri Fede-*
„ *li di santa Chiesa*. Chi vi resta egli adunque? Io già
„ l'ho detto: *alcuni mondani*, vale a dire, *un certo nu-*
„ *mero di persone libertine*, amanti di loro stesse, e idola-
„ tre de' piaceri: persone senza studio, senza cognizio-
„ ne, e senza premura della loro salute: femmine va-
„ ne: &c. Ecco gli oracoli, che vogliono farsi ascolta-
„ re, e che pur troppo effettivamente si ascoltano. Ec-
„ co i dottori ed i maestri tutti „.

II. Sicchè al tempo di questo dotto, e celebratissimo predicatore Gesuita, vissuto si può dire ai tempi nostri, non vi erano nè patriarchi, nè vescovi, nè teologi, nè confessori, nè predicatori, che non condannassero i Teatri. Se questo Gesuita vivesse adesso, e udisse qualche predicatore da' pulpiti ad animare i cristiani a frequentare i pubblici Teatri permessi dai Principi: se udisse produrre esempj della Madonna, e l'autorità di s. Carlo Borromeo, e di s. Tommaso d'Aquino in approvazione di una tanta corruttela, che mai direbbe? Direbbe certamente, che la prevaricazione si va avvicinando al colmo della dissolutezza. Direbbe, che tali predicatori, confessori, e pastori sono ignorantissimi del Vangelo, che sono ingannati essi, e che ingannano, e seducono miseramente il popolo cristiano. Direbbe, che tali predicatori, e confessori, come perniciosi alla santità della religione cristiana, meriterebbero d'essere privati del ministero, e severamente puniti. Tanto, e forse più direbbe lo zelante, e dotto Gesuita, se vivo si trovasse ai giorni presenti. Nè vale il dire, che egli parlava dei Teatri di Francia, non dei Teatri d'Italia; perchè questa è una scappata da disperati, quasi che nei Teatri d'Italia non comparissero in iscena ballerine, e canterine, e castrati: quasi che nei Teatri d'Italia non si rap-

si rappresentassero amoreggiamenti, e non si facessero balli da mimi, e da mime, o da uomini vestiti da mime. Troppo mi abuserei del tempo, se più mi trattenessi a rifiutare una chimera sì sciocca.

Fine del Primo Libro.

LIBRO

LIBRO SECONDO

PROEMIO.

DUE libri, come già si è accennato, sono usciti alla pubblica luce quasi nello stesso tempo sopra questo argumento de' moderni Teatri. L'uno porta per titolo: *Dei vizj, e dei difetti del Teatro moderno*. Il titolo dell' altro è questo: *Degli antichi, e moderni Teatri Trattato*. Tutti due questi autori hanno impiegato ogni studio, ed ogni arte per sostenere una causa da tutte le parti cadente, e rovinosa. Confessano tutti due, che i Teatri, come in realtà si rappresentano, siano viziosi. Riprovano i balli, i giuochi. La comparsa delle donne nelle scene è riprovata assolutamente dal Pastor Arcade. Dall' altro più tosto è difesa, benchè si dimostri vacillante. Non ardiscono di sostenere alla scoperta l' onestà dei Teatri, ma dicono, che uopo è di abolire i vizj, e le oscenità introdotte, essendo i Teatri di loro natura indifferenti, come la pittura, e la scultura. Il pastor Arcade autore del primo libro con maggiore acume, con più erudizione, ed eloquenza tratta questa causa, ma perchè cattiva, e certamente falsa, per necessità ha urtato nel solito scoglio di

di palpabili contradizioni . Dice , e non dice : difende , e non difende i Teatri , ma per quanto pare , non ha osato di manifestare tutto ciò , che ha in petto . Propone la riforma de' Teatri , e sotto questo manto di riforma sembra industriarsi di promovere la causa teatrale . Anche l' altro autore si ritira dentro l' asilo della riforma scenica , non avendo coraggio di difendere per innocenti i Teatri coll' aggiunta dei balli , e de' giuochi introdotti di nuovo . Pretende però di sostenere ciò , che ho dimostrato opporsi alle regole della Scrittura , cioè che possono le donne lecitamente professare l' arte di canterine , e di ballerine in Teatro , mentre per attestazione dei loro mariti alcune canterine sono oneste . Tutti i dotti conoscitori della cristiana professione , non giudicavano meritevoli di confutazione tali libri : ma poi riflettendo al maggior numero degl' ignoranti , i quali applaudiscono a tutte quelle dottrine , che favoriscono gl' appetiti umani ; hanno determinato , che si debbano confutare . Per acquistar più credito presso gl' imperiti , tutti e due questi Scrittori allegano per favorevoli ai Teatri s. Tommaso d'Aquino , s. Francesco di Sales , e s. Carlo Borromeo . Si dimostrerà con evidenza , che questi santi non solo non approvano , ma che condannano le sceniche rappresentanze , e si recherà un saggio delle manifeste contradizioni , e dei paralogismi di tutti e due questi Scrittori .

Di un' altra cosa debbo io i leggitori avvertire , ed è , che l' Antiquario autore del libro *de' Teatri antichi , e moderni* ha preso l' assunto di confutare il libro de *Spectaculis Theatralibus* , e non ha avuto coraggio di affrontare neppur una sola delle ragioni , che in quel libro si contengono . Quì si dimostra colla Scrittura , e colla ragione , che le donne cristiane peccano nel professare l' arte infame delle istrionesse . Ed egli passando tutto ciò sot-

ſotto ſilenzio, non ſi aſtiene di ſcrivere, che molte canterine per atteſtazione dei loro mariti ſono oneſte. Quando poi ſimili ſue argumentazioni ſono deriſe, come meritano, l'Antiquario grida, e ſi lamenta; ma il punto è, che egli non dovrebbe ſcrivere ſu controverſie ſacre, delle quali non è inteſo. Quando ſi dimoſtra, che le donne criſtiane peccano nel comparire ſu i Teatri, e nelle ſcene, non ſi parla delle impudicizie perſonali: ma del peccato di profeſſare un'arte infame. Che poi una canterina, o ballerina ſia più ritenuta dell'altra, ſia più, o meno libera di tratto, il che può accadere anche in quelle, che ſtanno ne' poſtriboli, è fuori dell'argumento. Dice, che non dee metter piede nel Teatro, chi lo ſperimenta nocevole, ma del peccato di cooperazione, e di ſcandolo non ne fa parola, quando queſto è il punto principale. Onde il ſig. Antiquario ben vede, che queſta non è la maniera di cercare oneſtamente, e onoratamente la verità in un affare di tanta importanza. Tacere, e tenere occulti ai poveri leggitori tutti quanti gli argumenti principali della parte contraria, e ſolo infilzare, per ſervirmi della ſua fraſe, alcuni paralogiſmi, e penſieri arbitrarj, onde perſuadere, che è oneſto il divertimento teatrale, che piace; queſto certamente non è il vero modo di ſcrivere ſulle controverſie della religione criſtiana. Nè il ſig. Antiquario ſi luſinghi di potere colle ſue aderenze, e coi ſuoi partitanti oſcurare la verità, perchè queſta non teme tutte le potenze del Mondo.

CAPO PRIMO

S. Tommaso di Aquino condanna i Teatri, che furono, e che sono in pratica. Si confutano le interpretazioni capricciose, e false de' due moderni Scrittori.

APpena comparve alla pubblica luce il libro contra gli spettacoli teatrali, che si vide correre un foglio volante, in cui era stampata la dottrina di s. Tommaso, che si pretende favorevole ai Teatri. Eccovi il passo, che i fautori dei Teatri oppongono. „ Ludus est necessarius ad conservationem humanae vitae. Ad omnia autem, quae sunt utilia conversationi humanae, „ deputari possunt aliqua officia licita. Et ideo etiam officium histrionum, quod ordinatur ad solatium hominibus exhibendum, *non est secundum se illicitum*, nec „ sunt in statu peccati, *dummodo moderate ludo utantur*, „ *idest, non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis ad* „ *ludum*, & non adhibendo ludum negotiis, & temporibus „ indebitis. Et quamvis in rebus humanis non utantur „ alio officio per comparationem ad alios homines, tamen per comparationem ad se ipsos, & ad Deum alias „ habent seriosas, & virtuosas operationes; puta dum „ orant, & suas passiones, & operationes componunt, & „ quandoque etiam pauperibus eleemosynas largiuntur. „ Unde illi, qui moderate eis subveniunt, non peccant, „ sed juste faciunt, mercedem ministerii eorum eis tribuendo. Si qui autem superflue sua in tales consumunt, vel etiam sustentant illos histriones, qui illicitis ludis utuntur, peccant, quasi eos in peccato foventes.

„ tes . Unde Augustinus dicit super Joannem , quod *do-*
„ *nare res suas histrionibus vitium est immane* (a) „ .

II. Qual Testo latino così corrisponde nell' idioma Italiano . „ Il divertimento è necessario per la conser-
„ vazione della vita umana . A tutte poi quelle cose ,
„ che sono utili all' umana conversazione , possono de-
„ stinarsi alcuni leciti impieghi . E perciò anche l' im-
„ piego degl' istrioni , che è ordinato a dar divertimen-
„ to agl' uomini non è in se stesso illecito ; nè gl' istrioni
„ sono in stato di peccato , *purchè moderatamente lo usino*,
„ *cioè* , *non si servino di parole* , *o azioni illecite* , e non
„ lo esercitino in circostanze di affari , e tempi indebiti.
„ E quantunque nel convitto umano non abbiano altro
„ impiego in confronto degl'altri uomini, con tutto ciò
„ rispetto a se stessi, e a Dio hanno altre serie, e virtuo-
„ se operazioni , come sono, allorchè fanno orazione,
„ e regolano le loro passioni , e portamenti , e qualche
„ volta ancora danno limosine a poveri . Onde coloro ,
„ che somministrano qualche moderata mercede pel lo-
„ ro ministero, non peccano , anzi giustamente ciò fan-
„ no . Se poi taluni con superfluità consumano il suo in
„ tal sorta di gente , o mantengono quelli che esercita-
„ no ludi illeciti , peccano come fomentatori del loro
„ peccato . Onde s. Agostino nell' esposizione di s. Gio-
„ vanni dice , che *donare la roba sua agl' istrioni è un*
„ *vizio enorme* .

(a) 2. 2. q. 168. a.3. ad 3.

III. Id doctissimo , e celebratissimo BOSSUET nel paragrafo diciottesimo sopra le commedie riflette , che per ben intendere questa dottrina di s. Tommaso , che è una risposta, che reca ad un opposizione, uopo è di avere sotto gli occhi ciò , che si oppone nell' argumento. In questo si dice : *Legitur enim in vitis Patrum, quod beato Paphnutio revelatum est , quod quidam joculator futurus erat sibi consors in vita futura* . (cioè) *Si legge nelle vi-*

te de' Padri, che al Beato Pafnuzio fu rivelato, che un certo giocoliere gli sarebe stato uguale nella gloria. Quindi conchiude il sapiente Bossuet, che s. Tommaso non parla di commedianti, ma di istrioni, detti in quel tempo *giocolieri*, quale era il sonatore di flauto, di cui si parla nelle vite de' Padri, il quale campava con questo esercizio in un villaggio.

IV. L'autore moderno *Dei vizj, e dei difetti del Teatro* appella questa interpetrazione *vanissima, e ignorantissima* (a). Ed in un altro luogo la chiama una *debolezza, e frivolezza* (b). Questo è un parlar franco, e di un tuono alto nello stesso tempo, che censura gli altri Scrittori di *troppo caldi*. Esaminiamo un poco tranquillamente questa *vanissima, e ignorantissima interpetrazione* di Bossuet a confronto della *sodissima, e dottissima spiegazione* di questo Scrittore, il quale, se quanto è ridondante di parole, altrettanto fosse fornito di giusto, e sodo discorso, allora potrebbe alzare la voce contro il dottissimo Bossuet in questo argumento. Interpetra dunque lo Scrittore nostro, che s. Tommaso parlando in genere degli istrioni, parla in ispecie delle commedie, e dei commedianti. Eccovi le sue parole. *Ma voi forse replicherete, che egli* (s. Tommaso) *non fa menzione nè di commedie, nè di commedianti. Che importa questo, quando egli parla in genere dei ludi, parla in genere di istrioni, sotto i quali generi e le commedie, e i commedianti si comprendono* (c)? Ottimamente, e da pari suo.

(a) *Pag.* 22.
(b) *Pag.* 197.
(c) *Pag.* 199.

V. Questo è un pezzo di argumentazione, che dimostra, quanto fornito sia questo Scrittore delle regole di un giusto discorso. I Logici dicono, che dal genere alla specie non sussiste la conseguenza. E' un animale: dunque è un uomo, non tiene. Siccome pessima è la conseguenza, che dalla parte al tutto s' inferisce. Gli istrioni sono una parte, che compongono il tutto del Tea-

Teatro, o della commedia. S. Tommaso parla degli istrioni in genere: dunque parla dei Teatri, delle commedie, e de' commedianti in ispecie? Se fosse vivo il gran Bossuet, forse direbbe, che il Pastor Arcade quanto è coraggioso nello schernire le interpetrazioni altrui, altrettanto è scarso di un sodo ragionare. Ma cheche fosse per dire il Bossuet, il punto batte, che io voglio dimostrare con evidenza, che l'interpetrazione del Pastor Arcade è falsissima, e repugnante alla dottrina di s. Tommaso. Alle prove per convincerlo.

VI. Nei Teatri pubblici da molti secoli in quà sono sempre comparsi nelle scene e istrioni, e istrionesse, cioè femmine vere, o giovinetti di *bell' aspetto* vestiti da femmine, insieme con gl' istrioni vestiti da uomini. Questa diversità di sessi si è veduta sempre nei Teatri e antichi, e moderni. Questa è una verità di fatto, che accorda anche il nostro Scrittore, protestando essere cosa difficilissima il condur bene una favola, in cui qualche donna non s' introduca (a). S. Tommaso condanna questo travestimento, come di sua natura vizioso. Adunque s. Tommaso non approva, ma riprova espressamente i Teatri, che furono, e che sono. Eccovi le parole di s. Tommaso. *Cultus exterior debet competere conditioni personae secundum communem consuetudinem, & ideo DE SE VITIOSUM EST, quod mulier utatur veste virili, aut e converso; & praecipue, quia hoc potest esse causa lasciviae, & specialiter prohibetur in lege Deut.*(b). Lo stesso afferma in altro luogo, come si è osservato nel capo terzo del libro precedente. S. Tommaso dice *officium histrionum non est secundum se illicitum*. S. Tommaso insegna nella questione immediatamente seguente. *De se vitiosum est, quod mulier utatur veste virili, aut e converso*. Adunque è evidente, come la luce del Sole di mezzo dì, che s. Tommaso non parla degl' istrioni com-

(a) *Pag.* 129.

(b) 2. 2. *qu.* 169. *a.* 2. *ad* 3.

commedianti, che insieme con le istrionesse comiche entrino in iscena a recitare commedie, o tragedie; perchè ciò secondo s. Tommaso *de se vitiosum est*. Che ne risponde il Pastor Arcade? Che s. Tommaso in due questioni immediate si è contradetto? No. Forza è dunque, che ritratti l'ingiuria scritta contra il gran vescovo Bossuet, cioè che la sua interpetrazione *è vanissima, e ignorantissima: una debolezza, una frivolezza*; conciossiacosachè l'interpetrazione di Bossuet è vera, legittima, e naturale. All'opposto quella del Pastor Arcade io non la chiamerò nè vanissima, nè ignorantissima, perchè a me non conviene anche colla ragione in mano, ed a causa vinta così parlare, ma la chiamerò falsissima, e ripugnantissima alla dottrina di s. Tommaso.

VII. Il Pastor Arcade censura altresì il Bossuet di rigorista, di cui scrive, *che per sostenere il rigido impegno, che egli aveva preso contro le commedie in genere, senza distinguere le oneste da quelle, che non sono tali, volle rendersi singolare nello spiegare il sentimento dell'Angelico*. Niuno finora, per quanto io sappia, ha avuto il coraggio di censurare l'insigne *Bossuet*, stato l'ammirazione del suo secolo, come sarà de' futuri, di Scrittore o *rigorista*, o *confuso*, ed ora da un Pastor Arcade viene onorato di tutte due queste prerogative. Ma se la dottrina del Vangelo, e della Chiesa non è un rigorismo, neppur la dottrina del Bossuet, che è la dottrina del Vangelo, e di tutti i veri teologi, è più del giusto severa. Il *Bossuet* parla col linguaggio di tutti i Padri, i quali non hanno mai distinti i pubblici Teatri in Teatri onesti, e Teatri osceni: sappia dunque il Pastor Arcade, e se lo imprima bene nell'animo, che delle cose morali si parla moralmente, cioè a dire secondo ciò, che comunemente, e ordinariamente succede. Ora i Teatri pubblci venali, nei quali uomini, e donne stipendiate recitano

tano commedie, e tragedie ripiene per lo più di amoreggiamenti, ſono ſtati, e ſono tutti oſceni, e turpi colla ſola diverſità, che alle volte l' oſcenità, e diſoneſtà è lorda, graſſa, e ſporca, che reca nauſea, e faſtidio agli ſteſſi malvagi: ed alle volte l'oſcenità è coperta con parole oneſte, e pudiche, con figure, con alluſioni metaforiche, con frizzi acuti, e penetranti, dimodochè con più di facilità ſi trasfonde il veleno della concupiſcenza ſino nelle midolla dell' oſſa, ſenza che gli ſpettatori ſe ne accorgano. La diſtinzione dei Teatri oneſti, ed oſceni applicati ai Teatri pubblici deſcritti, ella è chimerica, erronea, e piena d'inganno, e di ſeduzione, perchè come ho detto, e lo replico a diſinganno e del Paſtor Arcade, e dell' autore del Teatro Italiano, tutti comunemente i Teatri ed antichi, e moderni di ſopra delineati, ſono ſtati, e ſono al preſente oſceni, e turpi più, o meno.

VIII. Nel rimanente pervie più convincere ed il Paſtor Arcade, e tutti i fautori teatrali, che s. Tommaſo non ha giamai parlato dei Teatri antichi, e moderni, quando ha ſcritto, che *officium hiſtrionum non eſt ſecundum ſe illicitum*, io voglio accordare ciò, che evidentemente è falſo, vale a dire, che s. Tommaſo abbia parlato delle commedie, e dei Teatri. Non v'ha uomo fornito di ſenſo comune, che condanni il Teatro *ſecundum ſe*; perchè in queſto ſenſo anche il Mondo, un giardino, una maeſtoſa città è un Teatro. Queſti patrocinatori dei Teatri ci inſegnino un Teatro nel Mondo ſecondo le regole preſcritte da s. Tommaſo, nel quale nulla vi ſia nè nelle parole, nè nei fatti, nè nelle coſe rappreſentate, nè nei geſti, nè nei motti, che ripugni all' oneſtà, che io voglio predicare a tutt' il Mondo, che intervenga a queſto Teatro. *Dummodo moderate ludo utantur*. Si può dire moderazione di giuoco il conſumare tre, e più

ore

ore della notte in rappresentanze sceniche ? *Idest non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis ad ludum, & non adhibendo ludum negotiis, & temporibus indebitis*. Gli amoreggiamenti, gl' intrighi, l' astuzie, gli strattagemmi, le smanie, le fraudi, i languori, che degli amanti comunemente si rappresentano nei Teatri anco con parole pudicissime, non che pudiche, non sono tuttavia fatti onesti: nè vi è giammai, da Pompeo in quà, stato al Mondo un Teatro di quegli, che si sogliono aprire al popolo, ristretto dentro ai confini prescritti da s. Tommaso. A che dunque addurre la dottrina di questo s. Dottore a favore dei Teatri, che sono in pratica? Non per altro fine certamente, che per incantare il popolo ignorante coll' autorità di un tanto Dottore. Se si risponde, che si produce questa angelica dottrina per dimostrare, che è possibile un Teatro onesto. Ed io replico, che niun mai ha negata questa possibilità metafisica, come mille volte si e detto. Di presente basta di conchiudere, che la dottrina di s. Tommaso riprova, e condanna tutti quanti i Teatri pubblici descritti, che vi sono stati, e che vi sono, perchè in tutti questi Teatri vi sono moltissimi vizj, e peccati.

IX. L' autore del libro contra gli spettacoli ha scritto, che al tempo di s. Tommaso non vi erano Teatri, in cui si recitassero tragedie, come si faceva anticamente, e come si fa ai tempi nostri, in cui compajono gli istrioni sotto le divise dei due sessi, e sempre comparvero nei pubblici Teatri. La verità del fatto risulta dalla dottrina stessa di s. Tommaso, il quale non avrebbe scritto, che l' arte dell' istrione è indifferente, se avesse parlato di quelle donne, o maschj vestiti da donne, che recitano in Teatro drammi o di amoreggiamenti, o di superbia, o di vendetta &c. L' autore del *Trattato de' Teatri antichi, e moderni* colla solita sua franchezza si fa a

cen-

censurare la interpetrazione data dal Muratori, dal Bossuet, e dall'autore del libro contra gli Spettacoli alla dottrina di s. Tommaso, ed altera, confonde, e cambia tutto a suo talento. L'autore del libro contra gli Spettacoli ha scritto, che *aliqua in metaphysica praecisione honesta sunt, quae, variatis circumstantiis, criminosa fiunt*. E l'erudito Antiquario scrive: *Poi con dire, che il Santo avrà inteso* in aliqua metaphysica praecisione, *e lo mostra perchè similmente il furto fatto per necessità* desinit esse furtum. Non si è mai sognato l' impugnatore de' Spettacoli un tale sproposito, di confermare col furto la interpetrazione sua. Questo è un solito abbaglio dell'Avversario. Soggiugne egli esser falso, che pigliare in estrema necessità, ciò che è necessario al proprio sostentamento, non sia furto: *Cessa d' essere peccato, non d' esser furto*. Dovrebbe sempre guardarsi l'erudito Avversario dal parlare di cose teologiche. Perchè nella estrema necessità si ha diritto di pigliare il necessario sostentamento, perciò non è furto. Ed essendosi detto dal Muratori, che s. Tommaso per istrioni intese cantimbanchi, o ciarlatani, o poeti; risponde, che *s. Tommaso non vivea in Provenza*. Egregiamente da par suo. E' sorprendente la confutazione, che fa della opinione, che al tempo di s. Tommaso non vi erano Teatri, e che i giocolieri o nelle private case, o nelle piazze davano divertimento al popolo. *Tutto quì è mirabile* (dice egli): *sceleragine ha da essere il far commedie in Teatro, ma nè era allora, nè ora è da riprendere il farle in piazza, o nelle case*. Queste sono belle chimere inventate dall'Antiquario. Le commedie, che sono illecite nel Teatro, sono e nelle case private, e molto più nelle piazze. Se diciamo, che pensa a suo talento ciò, che gli piace, non lo diciamo senza fondamento. Chi ha giammai scritto questo sproposito, che le commedie sieno peccaminose in Teatro, e lecite in

R piaz-

piazza, o nelle private caſe? Si provoca a produrre un paſſo. Anche il Paſtor Arcade ſcrive: (a) *Per qual cagione gl'iſtrioni cantimbanchi di quel ſecolo poteſſero oſſervare le condizioni preſcritte dal riferito Santo, e così render leciti i loro ſpettacoli, e non poſſono poi oſſervarle gli attori teatrali, o commedianti?* S. Tommaſo non ha ſcritto, che i ciarlatani di quel tempo oſſervaſſero in effetto le debite condizioni, ma ha parlato ipoteticamente: *Dummodo moderate ludo utantur*. E perchè in effetto non le oſſervarono, furono da s. Luigi Re di Francia eſiliati dal ſuo Regno. I cantimbanchi, e ciarlatani comunemente non oſſervano le regole preſcritte dall'Angelico, perciò e riputato nella pratica infame il loro meſtiere non meno che quello degli iſtrioni teatrali.

(a) Pag. 201.

X. Tutti e due queſti nuovi avvocati del Teatro pretendono, che al tempo di s. Tommaſo vi fuſſe una ſpecie di Teatro, e di ſcene, e tutti e due adducono l'autorità di Albertino Muſſato. Non aſſeriſcono però, che vi fuſſe Teatro del tutto ſimile al noſtro. Queſta voce di Teatro ha un ſignificato, come ſi è accennato, equivoco, e molto ampio, e perciò mi abuſerei dell'ozio, ſe mi fermaſſi in una ſevera critica di queſto fatto. Dall'Angelico ſi raccoglie, che i Teatri agli antichi ſimili al ſuo tempo non vi erano. Imperocchè nella ſua Somma, dove parla dei Teatri ſcrive: *In Theatris repraeſentabantur OLIM per aliqua, quae ibi gerebantur, quaedam aliorum facta* (b). Conferma lo ſteſſo ſentimento nel quarto libro delle ſentenze, dove parlando ſimilmente de' Teatri. *Quidam enim ſunt ludi, qui ex ſe turpitudinem habent, & tales ludi ab omnibus vitandi ſunt.... ſicut ludi, qui in Theatris AGEBANTUR ad luxuriam provocandam* (c). E' quindi evidente, che al ſuo tempo non vi eran Teatri, in cui recitaſſero maſchj, e femmine commedie, e tragedie aſperſe di amoreggiamenti. Queſte rappreſentan-

ze

(b) 1. 2. q. 101. a. 2. arg. 2.

(c) 4. diſt. 16. a. 2. in corp.

ze ſempre ſono turpi, ed oſcene, checchè ne dicano gli avvocati dei Teatri, e peccano gli ſpettatori nell' aſſiſtervi.

XI. Oppone il Paſtor Arcade, ſcrivendo: *Non penſo che alcun di noi ſpacciando a buon mercato i peccati mortali, abbia il coraggio di affermare generalmente, che gravemente pecchino tutti coloro, che vanno al Teatro* (a). Ed a queſto propoſito adduce un' autorità di s. Tommaſo, che è la ſeguente, la quale da altri avvocati teatrali fu l'anno paſſato ſtampata in foglio volante: *Dicendum, quod hujuſmodi ſpectacula, ſi ſunt turpium, & ad peccatum provocantium, ſtudioſa inſpectio peccatum eſt, & quandoque etiam mortale, tanta poteſt libido adhiberi: unde a tali inſpectione omnes ſe arcere debent*. Non ſi riſparmia veruna diligenza per iſtrappare alcune parole di qualche ſanto dottore, affine di autenticare le laſſe opinioni. Quì s. Tommaſo parla del peccato di libidine, che commettono gli ſpettatori di rappreſentanze turpi: e dice, che alle volte queſti tali peccano mortalmente, perchè *poteſt tanta libido adhiberi &c.* E alle volte non peccano mortalmente di libidine, perchè, come oſſerva il P. Nicolai ſopra l' addotto teſto, *interdum non quaeritur in illis turpitudo provocans ad peccatum*. Queſti tali non peccano mortalmente di libidine, come accade non di rado, che alcuni in veggendo coſe oſceniſſime, e turpiſſime, non perciò reſtano da venerea peſte macchiati. Adunque gli ſpettatori volontarj di rappreſentanze oſcene provocanti al peccato mortale, non ſempre peccano mortalmente, ella è una conſeguenza falſa, ed erronea, e perciò facile a rigettarſi. Ci dica il ſig. Paſtor Arcade, ſe s. Paolo ſpacciava a buon mercato i peccati mortali, quando diſſe: *Qui talia agunt, digni ſunt morte, & non ſolum, qui ea faciunt, ſed etiam, qui conſentiunt facientibus* (b). Ci dica ſe gli iſtrioni, che rappreſentano co-

(a) *Pag.* 223.

(b) *Rom. c.* 1.

cose turpi, ed oscene provocanti al peccato mortale, pecchino mortalmente? Certo che sì. Adunque tutti gli spettatori peccano mortalmente, perchè colla loro presenza approvano una rappresentanza provocante al peccato mortale, ancorchè da ogni libidine sieno immuni. Quindi è, che la dottrina seguente del Pastor Arcade è perniciosa, perchè dimezzata: *Ma acciocchè nell'intervenire agli spettacoli contraggano gli spettatori reato di grave colpa, sono necessarie due cose, secondo la dottrina dell'Angelico maestro. Primieramente, che gli spettacoli sieno cose turpi, e disoneste, e provocanti al peccato: secondariamente, che studiosamente, e non per mera, e passeggiera curiosità sieno questi spettacoli osservati, cosicchè gli spettatori ne concepiscano libidine*. L'Angelico maestro non ha giammai insegnato un tanto errore, ed una tanta seduzione, anzi ha espressamente un tal errore confutato. Gli spettatori dei Teatri osceni peccano in due maniere, o perchè si dilettano di cose lascive; e ciò non succede sempre: o perchè cooperano al peccato degli istrioni, ancorchè per mera, e passeggiera curiosità questi spettacoli osservassero. Quest' altro modo di cooperazione al peccato correva debito al Pastor Arcade di spiegare ai suoi lettori, acciocchè dalla sua dottrina ingannati, e sedotti non restassero, in credendo che quando non peccano mortalmente di libidine, non possano peccare mortalmente di scandalo, e di consenso nel peccato degli istrioni da essi pagati, i quali esercitano l' arte infame di rappresentare la oscenità, e la laidezza. Noi abbiamo di sopra veduto, che questa è dottrina rivelata da s. Paolo, ed insegnata da tutti quanti i Padri, de' quali abbiam riferiti i testi, e in particolare di s. Tommaso: *Qui sustentant illos histriones, qui illicitis utuntur, peccant, quasi eos in peccato foventes*. Ancorchè dunque non si macchino colla libidine, peccano, perchè pa-

pagano gli iſtrioni, che rappreſentano giuochi illeciti. Concioſſiachè, ſe non vi foſſero ſpettatori, è coſa certiſſima, che non vi ſarebbero nè iſtrioni, nè canterine, nè ballerine, nè Teatri. Queſta angelica dottrina ſi ſtampi nella mente l'erudito Paſtor Arcade, giacchè tanto oſſequio dimoſtra verſo l'autorità di s. Tommaſo, perchè l'ha falſamente creduta favorevole alle ſue opinioni, e conſideri bene queſte parole: *Peccant, quaſi eos in peccato foventes*.

XII. Con qual fondamento adunque ſi perſuade ai Criſtiani, che quando non peccano di libidine, ſono liberi da ogni colpa, ſe dal canto loro gli iſtrioni ora provocano alla concupiſcenza degli occhi, delle orecchie, e del tatto: ed ora alla vendetta, alla ſuperbia, all'ambizione, alla crudeltà &c., come inſegnano tutt'i Padri, ed in particolare s. Tommaſo: *Inſpectio ſpectaculorum vitioſa redditur, in quantum per hoc homo fit pronus ad vitia vel laſciviae, vel crudelitatis per ea, quae ibi repraeſentantur* (a)? Anzi nei Teatri comunemente ſi rappreſenta l'eceſſo di una qualche ſregolata paſſione, perchè le coſe triviali, ed ordinarie non piacciono, nè muovono, e tutti gli iſtrioni, ed iſtrioneſſe hanno per iſcopo di compiacere, di ſtuzzicare, di dilettare quella paſſione, che ſono più eſperti a maneggiare, e vi rieſcono più eccellenti. Quindi è, che coſtoro ſono in iſtato di peccato mortale, come le meretrici, conchiude l'Angelico maeſtro s. Tommaſo d'Aquino: *Quaedam vero dicuntur male acquiſita, quia acquiruntur ex turpi cauſa, ſicut de meretricio, & hiſtrionatu, & aliis hujuſmodi* (b). E ſoggiunge immediatamente, che da coſtoro la Chieſa non dee ricevere decime, per non comunicare nei loro peccati: *Eccleſia non debet eas* (decimas) *recipere, quamdiu ſunt in peccato, ne videatur eorum peccatis communicare*. Quà chiamo il Paſtor Lauriſo, e tutti

(a) 2. 2. q. 167. a. 2. ad 2.

(b) 2. 2. q. 87. a. 2. ad 2.

ti gli avvocati teatrali. S. Tommaso rassomiglia l'istrionato al postribolo. Di sopra ha scritto, che è indifferente. Bisogna concordare queste contradizioni. Noi diciamo, che l'istrionato simile al meretricio è quello, che ne' Teatri per via di maschj, e donne rappresenta amoreggiamenti, o altre sregolate passioni. L'istrionato indifferente è quando o con suoni, o con parole innocenti si reca divertimento onesto al popolo. Si disfida il Pastor Lauriso a produrre altre interpretazioni, onde conciliare questi due testi di s. Tommaso. Ma seguitiamo l'argumento. A' tempi nostri si spendono centinaja, e migliaja di scudi, e di zecchini per condurre un castrato, una ballerina, una canterina, ed altri istrioni de' più bravi ad incantare gli spettatori. Chi paga tanto danaro? Gli spettatori; e lo sborsano con tanta ridondanza, quando gli istrioni, ed istrionesse sono eccellenti nel solleticare, e nel vezzeggiare le loro passioni, che ne rimanga una buona porzione anche per vantaggio degl' impresarj. Se secondo s. Tommaso, e la verità, non è lecito alla Chiesa di ricevere decime da costoro, come non è permesso di riceverle dalle meretrici; sarà poi lecito ai cristiani di alimentare, e signorilmente mantenere questa gente infame, perchè provochino i cristiani al peccato? Ma noi non diamo il danaro nostro con questo cattivo fine. Che importa? Basta che in realtà si dia. Neppur quando uno pecca, ha il pravo fine di peccare, ma solamente risguarda la soddisfazione delle proprie passioni.

XIII. Sin quì abbiamo dimostrato ad evidenza, che s. Tommaso non approva, ma espressamente condanna i Teatri, che sono, e che vi sono stati. Egli concede, che lecita sia l'arte di dilettare onestamente l'uomo, purchè nulla v'intervenga d'illecito o nelle parole, o nei fatti, o per cagione di circostanze. Errano gravemen-

mente gl' avvocati dei Teatri nell'applicare questa angelica dottrina ai pubblici Teatri presenti, essendo tutti nella pratica, o per una, o per un' altra circostanza, viziosi.

XIV. Potrei confermare, quanto ho scritto fin quì, coll' autorità di tutti gli scrittori contemporanei a s. Tommaso. L'autore della Somma Astesana scrive così (a): *Histrio dicitur, qui per aliquod instrumentum, vel corporis gesticulationem homines intendit provocare ad varios risus, vel ad ineptam laetitiam. Et qui ob hoc ei dat, immolat daemoni, idest peccat: & sic dicit Hieronymus, quod mimis, & histrionibus dare, nihil aliud est, quam daemonibus immolare. Sed si datur ei, quia indiget, bonum est. Item si datur ei, quia scit viellare* (b) *ad consolationem naturae infirmae, & desolatae, non est peccatum*. Eccovi la vera nozione dello istrione, di cui parla s. Tommaso. Un uomo, che o col suono, o con parole oneste fa rallegrare gli astanti. Eppure, se l'allegrezza è smoderata, come ordinariamente è tale, si riputava peccato. Per puro motivo di brevità ommetto di riferire gli altri autori de' secoli terzodecimo, quartodecimo, e quintodecimo, i quali tutti parlano del medesimo linguaggio. In segno di che basta riflettere alle diligenze inutilmente usate dagl' avversarj per ritrovarne qualcuno a loro favore.

(a) *Verb. Histrio.*

(b) *Suonare certo istromento chiamato in Francese* Vielle.

XV. Ma per internarci viepiù nella mente dell'Angelico Dottore sopra questa materia, giova esaminare altri suoi principj, da' quali può chiaramente dedursi qual sia la sua dottrina intorno ai Teatri. Spiega egli nella questione centosessantotto della seconda parte della sua Somma nel primo articolo la virtù della modestia, che è una parte della temperanza. L'ufficio proprio di questa virtù è di regolare i movimenti esteriori, ed i gesti secondo le regole della retta ragione, di maniera che conven-

vengano alla perſona, al tempo, al luogo, all' affare con decoro, e con dignità. Nel ſecondo articolo eſamina qual ſia quella virtù, che dirige i ſermoni giocoſi, geſti, e motti faceti, e decide, che è detta comunemente *Eutrapelia*, che alla modeſtia ſi riduce. Oſſerva queſto Angelico Dottore, che ſiccome l'uomo ha biſogno di quiete corporale, per riparare le forze indebolite dal travaglio, e dalla fatica; così per riſtorare le forze dell' anima abbattute dalla grave indefeſſa applicazione è neceſſaria l'interruzione, e la quiete. Ma perchè l'anima non tralaſcia mai di penſare, ſe non forſe nel ſonno, perciò affine di ricrearla, uopo è di divertire la mente dalla grave, e ſeria applicazione con qualche detto faceto, con qualche fatto, o motto giocoſo. Ne adduce l'eſempio di s. Giovanni Evangeliſta, il quale, giuſta la narrazione di Caſſiano, divertendoſi con una pernice, e capitando un cacciatore rimaſe maravigliato, che un' uomo di tanta ſantità ſi abbaſſaſſe ad uno sì lieve divertimento. Riſpoſe il Santo: che coſa porti tu tra mano? Un' arco, riſpoſe quegli: E perchè: replicò il ſanto, non lo porti ſempre teſo? Perchè: riſpoſe il cacciatore, preſto ſi rilaſcerebbe, e ſcemerebbe di forza, e di vigore. All' iſteſſa maniera, ſe il noſtro animo ſteſſe continuamente in coſe gravi occupato, preſto ſoccomberebbe, conchiuſe il Santo. Ma perchè in queſti detti faceti, e motti giocoſi facilmente v' entra il vizio o per la troppa frequenza, o per la lunghezza, o perchè la facezia degenera nella ſcurrilità, ed il giuoco nella buffoneria, perciò è neceſſaria la virtù dell' *Eutrapelia*, così detta da Ariſtotile. Nè per ora voglio entrare nella controverſia, che verte ſopra queſta virtù, che noi poſſiamo appellare, dice l'Angelico, *Giocondità*. Dico, che affinchè tali divertimenti ſieno conformi alla norma di queſta virtù, uopo è primieramente, che reſtino eſcluſe dai medeſimi

mi tutte le operazioni, fatti, e parole turpi, oscene, maldicenti, o nocevoli. In secondo luogo si richiede, che la gravità, e serietà dell'animo del tutto non si rilassi; *ne gravitas animae totaliter resolvatur*. E' inoltre necessaria la modestia, e la moderazione in mezzo al divertimento, e sollazzo, in guisa che non si oltrapassino i confini della retta ragione. Sopra di che sono maravigliose le parole del pagano Cicerone, e valevoli a colmare di confusione tanti dottori de' tempi nostri: *Ludo, & joco uti illis quidem licet, sed sicut somno, & quietibus ceteris, tum, cum gravibus, seriisque rebus satisfecerimus. Ipsumque genus jocandi non profusum, nec immodestum, sed ingenuum, & facetum esse debet* (a). In terzo luogo finalmente uopo è, che questi giuochi, e divertimenti onesti, e moderati sieno convenevoli, e decenti alle persone, al luogo, al tempo, e che si osservino tutte le circostanze, che sono necessarie per rendere un atto virtuoso.

(a) *Lib. 1. Off.*

XVI. In poche parole il divertimento, e diletto, che s. Tommaso concede al cristiano, è un atto, un frutto di virtù, che dee terminare nella gloria di Dio. E che? esclama Cicerone, siamo noi forse dalla Natura generati per attendere alle burle, ed alle facezie? Anzi all'opposto noi siamo alla severità, ed a cose maggiori, ed a' studj più gravi destinati: *Neque enim ita generati a natura sumus, ut ad ludum, & jocum facti esse videamur: sed ad severitatem potius, & ad quaedam studia graviora, atque majora*. Al confronto di queste massime dovrebbono restare coperti di rossore, e di confusione coloro, che già un anno fa pubblicarono in due fogli volanti la riferita dottrina di san Tommaso, e con caratteri Romani espressero le voci, DILETTO DELL' ANIMA, senza capirne il significato, e senza conoscere le regole di questo diletto, e la virtù, che lo dee dirigere, ed animare.

XVII. Riduciamo tutta questa dottrina di s. Tommaso sotto il suo giusto aspetto. Il cristiano non può ricercare il piacere per lo piacere, nè il divertimento per lo divertimento, ma solamente per un qualche onesto, e virtuoso fine. Siccome l'uomo non può mangiare pel diletto del mangiare, così non può divertirsi pel piacere di divertirsi. Il fine onesto del mangiare è il mantenimento del corpo, ed il ristoramento delle forze estenuate dalla fatica. Il fine virtuoso del divertimento è di sollevare lo spirito oppresso dall'applicazione, di rinforzarlo per renderlo più abile, e più disposto all'operare cristiano. Se peccherebbe l'uomo, che pigliasse cibi perniciosi, e nocevoli alla sanità del corpo; pecca similmente il cristiano, che pratica quei divertimenti, che abbattono le forze del suo spirito, e lo distornano dall'operare cristianamente. Questa è dottrina rivelata da Dio, il quale comanda di dirigere tutte le nostre operazioni alla sua gloria. Chi ardirà di sostenere, che le commedie, ed i Teatri de' tempi nostri rinforzino lo spirito cristiano, e lo dispongano ad operare con più di fervore evangelico, e con più di pietà cristiana? Sono sicuro, che tutt'i cristiani non prevenuti, e quasi direi, anche prevenuti, confesseranno, che la frequenza dei Teatri non è un mezzo opportuno, come è il mangiare al corpo, per meglio adempire i proprj doveri, o civili, cioè le proprie cariche, impieghi, ed officj; o cristiani, cioè per esercitare con più di fervore la preghiera, la meditazione dell'eterna vita, la contemplazione delle divine perfezioni. Che se dalla frequenza de' Teatri lo spirito umano non riceve alcun vantaggio, e rinforzo per operare, ed eseguire con più di fervore i doveri cristiani, la conseguenza è evidente, che il Teatro non è divertimento lecito al cristiano, siccome non sarebbe cibo opportuno al corpo umano quello, che niun nutrimento

to gli recaſſe. Ma il Teatro in vece di eſſere divertimento, che rinforzi lo ſpirito, è un veleno, che lo rende meno abile all'oſſervanza dei doveri e civili, e criſtiani. Poichè è verità evidentiſſima, che quelli, i quali frequentano i Teatri, ſono indiſpoſti alla preghiera, alla meditazione della morte, dell'eternità, del tremendo giudizio di Dio. La loro fantaſia, il loro ſpirito è ripieno di favole, di avventure, di amoreggiamenti, di balli, di grandezze, di luſſo, di faſto, di canti e di mille larve, e ſciocchezze indegniſſime. E' tutto immerſo ne' piaceri mondani, e tutto ripieno d'immagini di terra, di carne, e di fango. Lo ſpirito di queſti teatranti è ottuſo per le coſe celeſti, e briaco dalla voluttà di Babilonia. E adunque un errore manifeſto il dire, che il Teatro ſia un divertimento opportuno al criſtiano.

XVIII. Confermo queſta verità da un altro lato. Nella maggior parte delle città d'Europa i Teatri ſi aprono ſolamente il carnovale. Si vive tutto il rimanente dell'anno ſenza il divertimento del Teatro, e non ſi può vivere ſenza queſto divertimento il carnovale? Quale è mai di queſta diverſità la cagione? Eccovela. Il carnovale è inventato da' pagani; vale a dire dal demonio inventati ſono i Teatri. Il Mondo, ed il demonio ſi hanno appropriato quel tempo, per muover guerra generale al vangelo di Gesù Criſto. In queſto tempo ſi rinnovano tutte le ſuperſtizioſe diſſolutezze del paganeſimo, le maſchere, i balli, i tripudj, le ſcene, le pompe, il luſſo, il faſto, la impudenza. Tutte queſte coſe unite inſieme formano il campo di battaglia, dove il demonio ſpiega le inſegne delle pompe, delle vanità, della sfrontatezza. Imbandiſce lautiſſimi conviti per ingraſſare la concupiſcenza, ed accendere la libidine. Calpeſta la modeſtia, il pudore, la verecondia, la umiltà: in poche parole, porta in trionfo la malizia, e fa ſtrage e

del vangelo, e dell' anime. Quali sono quelli, che comunemente frequentano il Teatro? Sono coloro, che consumano tutti i giorni carnevaleschi in dormire, in banchetti, in giuochi, in mascherate, in veglie, in dissolutezze. Questi sono quelli, che abbisognano di divertirsi la sera nel Teatro per tre, o quattro ore. Le femmine vane, le dame ambiziose, dopo aver scialacquato tutto il giorno in acconciature di capo, in abbellimenti lascivi, in amoreggiamenti, in giuochi, hanno bisogno le poverine di sollevare lo spirito, di divertire la mente. Se la corruttela universale non guastasse il senso comune, si vedrebbe non avervi gente, che sì sfrontatamente si burli di Dio, come se ne burlano molti cristiani, i quali ad una legge sì santa, sì pura, sì divina accoppiano una vita sì scorretta, sì oziosa, e sì dissoluta. Rimane pertanto evidentemente provato, che il Teatro moderno da noi descritto, non può esser divertimento lecito al cristiano. Imperocchè i divertimenti teatrali non solo non rinforzano lo spirito cristiano, ma lo guastano. Veggiamolo in pratica. Quali sono quei cristiani, che dopo i divertimenti teatrali del carnovale osservano con più di esatezza le astinenze, e i digiuni quaresimali: che visitano le Chiese con più di divozione? Sono peravventura i signori, e le signore, che hanno frequentati i Teatri? E' pur troppo vero, che dove regna la peste di questi Teatri, appena vi è ombra di penitenza quaresimale. Non vi è l' astinenza dalle carni, non la osservanza dei digiuni. I giuochi, le conversazioni del carnovale passano nella quaresima. Infetto lo spirito cristiano dal veneficio di questi profani piaceri è divenuto inetto affatto alle operazioni evangeliche. La santità della nostra quaresima è divenuta omai oggetto di derisione agli eretici nostri confinanti. Assuefatti i sensi, e le passioni ai piaceri carnovaleschi odiano, e ripudia-

pudia-

pudiano la penitenza quaresimale, ed inabili sono divenute le menti alla contemplazione de' sacrosanti misterj della nostra religione. A fronte di questi funesti assurdi visibili, e palpabili certe persone, se non sono vuote di dottrina evangelica, per non dire vote di sano giudizio, non possono aver fronte, e coraggio di difendere, che i divertimenti teatrali sono leciti, e profittevoli al cristiano costume. Non ci avanziamo nell' argumentazione per non accrescere la confusione, e la vergogna a' difensori de' Teatri.

XIX. Anche i cristiani antichi opponevano ai santi Padri questo chimerico pretesto di divertirsi. Ma tutti in primo luogo rispondevano, che noi cristiani siamo in questo Mondo come in esilio, nel quale dobbiamo piangere per poco tempo, e patire, a fine di godere eternamente; a differenza dei mondani, che godono in questo Mondo, e piangeranno eternamente nell' altro, come ce lo attesta Gesù Cristo per s. Luca: *Vae vobis qui ridetis nunc* (a), e per s. Giovanni: *Mundus gaudebit: vos autem contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium* (b). S' ingrassino, diceva Tertulliano, gli uomini mondani di questi loro dolci piaceri: *Saginentur hujusmodi dulcibus convivae sui* (c). Il tempo delle nostre nozze, de' nostri conviti, delle nostre allegrezze non è ancora venuto: *Nostrae caenae, nostrae nuptiae nondum sunt*. La cosa è disposta a vicenda. Di presente i mondani se la passano allegramente, e noi viviamo afflitti, penitenti, contristati. Noi non possiamo aver parte ne' loro piaceri, perchè neppur eglino parteciperanno dei nostri. *Non possumus cum illis discumbere, quia nec illi nobiscum: vicibus disposita res est. Nunc illi laetantur, nos contristamur*. Considerate, o cristiani, soggiugne s. Cipriano, che voi siete in questo Mondo collocati quai soldati in viva guerra, per acquistarvi un impero

(a) *Cap.* 6.

(b) *Cap.* 16.

(c) *De Spect.* c. 28.

pero eterno. Quà rivolgete i pensieri, e le industrie vostre. Meditate quel gaudio incomprensibile, che durerà eternamente: considerate quel Dio creatore di questo universo, ch'or dissecca i mari per aprire ai suoi Fedeli larghi sentieri, or gli gonfia per sommergervi i suoi nemici. Riflettete ai vostri maggiori, che vittoriosi combatterono, or colle fiere, or co' tiranni, or col fuoco, or col mare per acquistare quell'eterno impero, per cui furon creati. Che nobile spettacolo, che maestoso Teatro è mai questo, o cristiano, che t'ispira il coraggio di conculcare tutto ciò, che questo Mondo ingannatore ti può offerire, e ti anima grandemente all'acquisto del tuo eterno principato. Tu degeneri dalla tua grandezza, e dalla nobiltà, alla quale sei destinato, se tu t'avvilisci ai brutali piaceri di questo Mondo. Tu sei figliuolo di Dio, generato, e redento per possedere la eredità eterna: e tu vuoi rinunziare a questa infinita felicità per cibarti delle ghiande di questa terra? Ecco le parole del gran martire s. Cipriano. *Numquam humana opera mirabitur quisquis se recognoverit filium Dei. Dejicit se de culmine generositatis suae, qui admirari aliquid, praeter Dominum potest. Scripturis sacris incumbat christianus fidelis, & ibi inveniet condigna fidei spectacula. Videbit instituentem Deum mundum suum .... justa naufragia .... maria populo siccata .... Spectabit de caelo descendentes messes: videbit in quibusdam Fidem cum igne luctantem, feras religione superatas .... Quam hoc decorum spectaculum, quam jucundum, quam necessarium!... Hoc est spectaculum, quod videtur etiam luminibus amissis. Hoc est spectaculum, quod non exhibet praetor, aut consul.*

CA-

CAPO SECONDO

Si confuta la erronea interpetrazione, onde gli avvocati dei Teatri spiegano alcuni passi del P. Segneri, e di s. Francesco di Sales.

LI Patrocinatori dei Teatri non ommettono niuna delle illusioni opportune ad incantare un popolo frenetico dietro ai piaceri mondani. Subito, che comparve alla luce il libro *De Spectaculis Theatralibus*, insieme col testo di s. Tommaso, pubblicarono un foglio volante col seguente passo tratto dal ragionamento trentesimoprimo del Cristiano istruito del P. Paolo Segneri:
„ Ma prima non vi crediate già, che io sia quà comparso con animo di chiamarvi tutti in ajuto ad abbattere
„ quanti palchi troviamo alzati nel cristianesimo a sua
„ ricreazione, quantunque onesta. Dio me ne liberi.
„ Troppo sarei biasimevole a voler biasimare tutte le
„ scene, anche sacre, e tutti gli spettacoli ancora serj.
„ Anzi concedansi quei Teatri altresì, che col porre i
„ vizj in piacevole derisione hanno per fine d' esiliarli
„ dai cuori nobili. Quei, che io condanno sono quei
„ palchi sfacciati, i quali a guisa di tante navi incendiarie, non di altro sono cariche, che di pece, di bitume, di solfo tolto dal lago tartareo. A parlar chiaro
„ condanno quelle Commedie, che o di lor natura, o per
„ accidente movono, chi le ascolta, a mal fare. Di lor
„ natura són tutte quelle, che in se contengono o l' argumento osceno, o parole immodeste, o proposizioni
„ irreligiose, o rappresentazioni di fatti sconcj: e tali
„ pos-

„ possono dirsi per accidente quelle, che essendo di sog-
„ getto per altro non contrario ai buoni costumi, sono
„ infettate tuttavia dal mescolamento d'intermedj, che
„ si chiamano lieti, ma sono laidi, o dalla comparsa di
„ donne ornate lascivamente, che recitandovi, destano
„ con la loro presenza, e col lor parlare affetti troppo
„ nocevoli all' onestà. „

II. Questo è lo squarcio, che in un foglio volante pubblicarono l'anno 1752 gli avvocati dei Teatri, e che veggo riportato nel libro *De i vizj, e dei difetti del Teatro moderno*. Sembra incredibile, che uomini onesti abbiano avuto tanto coraggio di troncare in faccia del pubblico, che ha sotto gli occhj il testo intero del *Cristiano istruito*, stampato, e ristampato, di troncare, dico, sì infedelmente il sentimento del P. Segneri, il quale seguita immediatamente senza una parola di mezzo così: *Questa qualità di Opere pur troppo comuni a' TEATRI MODERNI, QUANTO già si fosse agli antichi, prendo io a ferire nell' odierno ragionamento, pronunziando, che esse riescono una malia tremendissima, in virtù di cui gli uditori rimangono bruttamente maleficati, cioè posseduti nell' anima da uno spirito maledetto d' inferno con forza strana*. Tutto ciò hanno seppellito in profondo silenzio gli avvocati teatrali, quando questo è il punto sostanziale della causa, mentre ora si combatte contra i Teatri, che sono in pratica, e in realtà, non contra i Teatri, che sono nella fantasia, e nelle idee dei riformatori novelli. Per sentimento adunque del P. Segneri i Teatri moderni sono osceni, e turpi non meno, che gli antichi, e quelli, che hanno stampato il passo del *P. Segneri* così troncato, hanno dal canto loro ingannato, e sedotto l' imperito popolo cristiano. Ma per maggior confusione di costoro voglio trascrivere un altro passo decisivo contra le moderne Commedie del medesimo P. Segneri, il quale nello

nello stesso ragionamento così riprende gli avvocati de' Teatri. „ Ma non meno *sognano* quegli, che scusano le
„ Commedie (cioè le *Commedie moderne.*) Ma mi si dica,
„ che potean contenere di più *pericoloso*, o anche di più
„ *pernicioso* le antiche tanto biasimate da' Santi? Ciò
„ che i Santi riprendevano in quelle, o era l'argomento,
„ o era il costume, o erano le comparse. *E queste tre*
„ *parti non sono al pari libere ai dì nostri? Che dissi al pa-*
„ *ri? Piaccia a Dio, che non siano più detestabili*. Sapete
„ voi quello, che nuoce alla causa? E il non potersi da
„ questo luogo *parlare con libertà*. Nel rimanente, che
„ non vi direi di nefando vedutosi ai nostri dì ne' palchi
„ cristiani?.... *Solae sunt Theatrorum impuritates, quae*
„ *honeste non possunt vel accusari*. Convien pertanto,
„ che bastimi di affermarvi, che se Tertulliano diede
„ ai Teatri antichi nomi così obbrobriosi, chiamandoli
„ ora *Concistori dell' impudicizia*, ora *sacrarj di Venere*,
„ *asili di tutte le infamità*, *NE' PUR UNO DI TALI*
„ *titoli può negarsi a quei Teatri moderni, di cui ragiono...*
„ Il non conoscersi queste verità dal popolo cristiano
„ non è argumento di letargo malefico, che l'opprime?
„ E il voler difendere tali abusi con ragioni audaci, ed
„ assurde, non è sognare? E il prestar credito a sì stra-
„ volte ragioni non è amare anche i sogni, come se fos-
„ sero verità rivelate? „

III. Sicchè, secondo il P. Segneri, gli avvocati de' Teatri moderni sono da *letargo malefico* oppressi, che producono in difesa delle moderne Commedie *ragioni audaci, ed assurde*. Si scaglia con più di zelo l'uomo di Dio contra coloro, i quali condannano ed i predicatori, e gli scrittori di troppo *riscaldati*, di troppo rigore, perchè assolutamente condannano i Teatri pubblici moderni ugualmente, che gli antichi; e censura d'ignoranti i difensori de' Teatri moderni col chimerico erroneo pre-

testo, che i ss. Padri declamorono contra i Teatri antichi per cagione della idolatria. Meditino questa dottrina del P. Segneri ambedue gli accennati Scrittori, i quali sostengono, che i cristiani in rinunziando alle pompe mondane, e diaboliche, non rinunziano se non alla idolatria. Così dunque parla il P. Segneri nel citato ragionamento: ,, Che se poi sono indiscreti, sono irragio-
,, nevoli, e sono nemici della pubblica ricreazione quei
,, predicatori, i quali riprendono a viso aperto i Teatri,
,, converrà tra questi indiscreti, tra questi irragionevo-
,, li, e tra questi nemici pubblici riporre il meglio de'
,, sacri Dottori da me già addotti: converrà riporvi i
,, Legislatori del Mondo, riporvi i concilj, riporvi i
,, canoni, converrà, quasi dissi, riporvi la Chiesa stes-
,, sa, la quale condanna espressamente i Teatri fra quel-
,, le *pompe diabolice*, a cui fa, che ciascun Fedele ri-
,, nunzi nel s. Battesimo. Abbiamo da Tertulliano, che
,, anticamente da questo, più che da altro, riconosceasi
,, un cristiano, dall' abbandonare le scene pubbliche:
,, *Hinc ethnici vel maxime intelligunt factum christia-*
,, *num, de repudio spectaculorum*. Che però riputò quell'
,, uomo zelante, che fosse quasi un rinunziare al Batte-
,, simo, il non curare quel contrassegno, da cui si rico-
,, noscea: *Itaque negat manifeste, qui, per quod agnosci-*
,, *tur, tollit*. Nè crediate, che ciò avvenisse, perchè
,, in quelle scene si desse alcun culto agl' idoli. Diceva
,, egli, che al cristiano era interdetto il Teatro, perchè
,, al cristiano era interdetta l'impudicizia: *Habes igitur*
,, *& Theatri interdictionem de interdictione impudici-*
,, *tiae*. E gli stessi furono i sensi del s. Vescovo di Mar-
,, siglia, (Salviano) il quale affermò, che *in spectaculis*
,, *quaedam apostatatio Fidei est*: onde ad ogni Fedele sog-
,, giunse con vivo ardore: *Quomodo igitur, o christia-*
,, *ne, spectacula post Baptismum sequeris, quae opus esse*
,, *dia-*

,, *diaboli confiteris*? E poi si vogliono accusare i moder-
,, ni predicatori, che dannano ad alta voce ciò, che ad
,, un vero cristiano disdice tanto? ,,

IV. Salviano non era del *partito*. Il P. Segneri non era del *partito*, come in appresso si dirà. Sono adunque ignoranti della disciplina della Chiesa, e della dottrina cristiana tutti coloro, i quali ardiscono di incantare il popolo con delle favole, dicendo, che i santi Padri condannavano i Teatri per cagione della sola idolatria, o delle oscenità troppo sfacciate.

V. Si oppone altresì dai difensori de' Teatri s. Francesco di Sales, il quale nella sua *Introduzione alla vita divota par.*1. *a cap.*33. così favella: ,, I giuochi, i bal-
,, li, i festini, le pompe, e le Commedie non sono PER
,, SE STESSE cose malvage, anzi sono cose assai in-
,, differenti, potendo essere esercitate in bene, e in ma-
,, le. Tuttavia queste tali cose pendono sempre nel pe-
,, ricolo, e portano ancora maggior nocumento, allor-
,, chè vi si pone l'affetto sopra. Dico per tanto, o Filo-
,, tea, che quantunque lecita cosa sia il giuocare, il bal-
,, lare, l' ornarsi, il divertirsi in Commedie oneste, ed
,, in banchettare, l'aver però dell'affezione a simiglianti
,, passatempi, è cosa contraria alla divozione, e nociva
,, estremamente, e pericolosa. ,,

VI. Così trascrive questo testo del Santo il celebre autore *Dei vizi del Teatro moderno*, ed egli fa alcune osservazioni sopra la traduzione, che io per ora voglio passare sotto silenzio, ed in poche parole sciolgo l' opposizione. O i difensori, e riformatori de' Teatri pretendono, che s. Francesco di Sales abbia parlato de' balli tra uomini, e donne, tra giovani, e fanciulle, come in realtà si praticano, e delle Commedie, come si rappresentano da istrioni, ed istrionesse, e si accompagnano da castrati con canti, suoni, e musica, e da ballerini, e balle-

rine, o no: se no, inutilmente adducono l'autorità di questo Santo. Se sì, ascrivono al Santo un errore gravissimo, essendo verità incontrastabile, che i balli tra giovani, e fanciulle, come nella pratica si fanno, sono non indifferenti, ma pericolosi, anzi pericolosissimi, più che i Teatri stessi, per la famigliare vicinanza dei due sessi. Confessano, che il Santo parla delle *Commedie oneste*. E chi mai de' Cristiani ha riprovate, o condannate le Commedie oneste? Non altri, che i pazzi, possono condannare l'onestà. Ma nei Teatri pubblici venali, ne' quali le Commedie sono state sempre rappresentate, e si rappresentano tuttavia da uomini, e donne vere, o finte, da giovani di bell' aspetto, con intrecci comunemente di amoreggiamenti, o di altra sfrenata passione, questa onestà non si è mai veduta separata dalla oscenità. Gli avvocati teatrali sono veramente degni di commiserazione. Il consenso universale di tutti i Padri e antichi, e moderni, di tutt' i concilj, di tutt'i teologi, di tutt' i predicatori non fa alcuna impressione negli animi loro: e nello stesso tempo hanno fronte di opporre una equivoca espressione di s. Francesco di Sales? Questo Santo insegna, che il ballo, che la commedia *nella loro sostanza, nella loro natura* non sono cose cattive. Non è quindi evidente, che egli non parla dei balli, e delle Commedie, secondo che in realtà si praticano, ma in una precisione metafisica? Anzi al contrario egli considera e balli, e Commedie, come in effetto si praticano, pericolosissime ai costumi; perlochè a coloro, che non sono assoluti padroni di se medesimi, ma soggetti all' altrui potestà, prescrive tanti rimedj, ed antidoti per preservarsi contra il veleno di tali divertimenti, nel caso che fossero forzati ad intervenirvi, che nella pratica riescono moralmente impossibili. Pensate voi, se chi spontaneamente va al ballo, e alla Commedia, vuole

le meditare *la morte, l'inferno, la presenza di Dio, la Passione di Gesù Cristo*, come prescrive il santo vescovo. Che rispondono gli avvocati Teatrali? Si costituiscono eglino mallevadori, che i Cristiani anderanno al Teatro, e al ballo muniti di questi antidoti, e rimedj prescritti da s. Francesco di Sales? Adunque scioccamente oppongono l' autorità di questo santo vescovo. Chi desidera più ampia spiegazione alla dottrina di s. Francesco di Sales, legga il *Merbesio*, il *Voisin*, il quale produce il P. Dagonel Gesuita, ed altri dotti teologi Francesi, che ad evidenza dimostrano la scempiaggine di coloro, che favorevole ai Teatri moderni pretendono il mentovato Santo.

VII. Aggiungerò un'altra riflessione. Gli avvocati teatrali confessano, che i Teatri del secolo passato erano turpi, ed osceni; e perciò alle autorità di tutti i teologi, e concilj del secolo passato prodotte dal P. Concina contra i Teatri rispondono, che giustamente furono condannati i Teatri di quel tempo, perchè ripieni di oscenità, e di laidezza. S. Francesco di Sales scrisse nel secolo passato; adunque secondo questi oppositori s. Francesco di Sales ha approvata la oscenità, e la laidezza: adunque s. Francesco di Sales ha sostenuto un errore condannato da tutti i teologi, da tutt' i sinodi, e da tutt' i Padri del suo tempo. Non sarebbe questo un torto, e grave ingiuria alla memoria di sì gran Santo? Adunque per confessione de' medesimi difensori ostinati del Teatro bisogna benignamente interpetrare in altro senso più comodo, e nulla ripugnante alla sana dottrina evangelica il detto del santo vescovo, come infatti si è eccellentemente dimostrato da' sopraccennati Scrittori, ai quali aggiungo il P. Lebrun prete dell'Oratorio di Francia ne' suoi dotti discorsi sopra la Commedia pag. 260. e seguenti; e in fine un opuscolo stampato in Roma in questi

sti giorni stessi, dove è messo in una evidenza chiarissima, quanto a torto si voglia patrocinare la causa dispe-rata de' Teatri con l'autorità di s. Francesco di Sales, e di s. Filippo Neri.

CAPO TERZO

E' una manifesta chimera servire il Teatro alla correzione de' vizj, ed al miglioramento dei costumi.

TRa le altre favole, che producono gli avvocati teatrali per giustificare assolutamente i Teatri, una è, che le Commedie, e Tragedie costumate secondo le giuste regole dell'arte, servono a correggere i vizj, ed a mettere in credito la virtù. Sono rimaso sorpreso leggendo nel libro *Dei vizj del Teatro moderno pagin.* 231., *e* 232. ciò che segue. „ Ma il Teatro a che „ serve? Serve, rispondo, ad instruire i costumi, ed a „ correggere i vizj, quando le sceniche rappresentanze „ sieno formate con quei modi onesti, che sopra sono „ stati da noi divisati. E se non altro .... Serve per „ un onesto divertimento ai cittadini: serve per quella „ ricreazione lecitissima, per cui serve il passeggiare, „ l'andare in villa, e cose simili. Ed essendo onesto il „ fine di ricreare l'animo dalle cure, e dai travaglj della vita, onestissimo poi il fine di fuggire altri passatempi pericolosi, o malvagj con un ricreamento le„ cito, perchè direte voi, che non serve a nulla? E se „ poi il Teatro *può divenir scuola di virtù*, e *può servire* „ *per una buona predica*, che ragione avrete voi di di„ struggerlo, e non piuttosto moderarlo, acciocchè di„ venga utile alla repubblica? „

II. L'au-

II. L'autore del libro *De Spectaculis Theatralibus* espone nel suo giusto aspetto ridicoloso, e chimerico questo brillantissimo pensiero. I Teatri *scuola di virtù*? I Teatri cattedre evangeliche, dalle quali correggere i vizj, e riformare i costumi? Possono questi dirsi sogni d'infermi, e fole di romanzi. Gli Apostoli, per non dire Gesù Cristo, e tutti i Padri della Chiesa hanno ignorato questo occultissimo arcano di esterminare i vizj, e di esaltare la virtù per mezzo degli istrioni, e delle istrionesse tra le risa, ed il ricreamento lecito delle scene. Il Teatro *scuola di virtù*? I santi più zelanti, più dotti, più eloquenti di tutti i secoli hanno travagliato per reprimere i vizj, e promovere la virtù dentro i templi del vero Dio, in mezzo alla rappresentanza dei sacri misterj nelle sacre Scritture espressi: tra tanti oggettj, che tutti ispirano divozione, e santità; nulladimeno poco profitto hanno riportato rispetto alla moltitudine dei viziosi. Ed ora si è trovata la strada di mettere in abominazione il vizio, in credito la virtù in mezzo alle pompe sceniche, al solletico dell'animo, al divertimento dell'occhio, alle melodie dell'udito, tra gli amori, o gli sdegni di femmine affascinanti coi loro diletti castrati. Perchè non uscite dagli eremi, o solitarj: da' vostri monasterj, o vergini sacre: da' vostri chiostri o religiosi per correggere, se mai avete, qualche umano difetto? Almeno voi, o mondani, andando al Teatro, se non diverrete ottimi, e perfetti, quai tanti claustrali, vestiti di sacco (perchè non si può da tutti una tanto alta perfezione esigere, come si ha nella Decretale *exiit*, *qui seminat* di Nicolò III.) diverrete almeno sostanzialmente cristiani: e se non averete la virtù in grado eroico, la possederete almeno imperfettamente.

III. Queste sembrerebbono curiose favole di uomini oziosi, non consigli di uomini dotti, quando su varj li-

libri stampate non si leggessero. Non si avveggono questi Scrittori, che il vizio tra' sollazzi delle scene nel tempo istesso, che si mette in derisione, s'insinua più facilmente nell'animo, e getta profonde radici. Dal Teatro non partirà mai la gioventù con idee, e brame di penitenza, di digiuno, di preghiera, d'umiltà, di meditazione, di distacco dal Mondo. Io non voglio con ragioni combattere contra chimere sì strane. Venga ad isventarle il pagano *Aristide*, il quale di proposito nella sua *orazione contra le Commedie* dimostra, quanto sia ridicolo un tal pensiero, e vana una tale idea (a). Ne trascriverò pochi sentimenti per brevità. Dalle sue parole in primo luogo si riproverà la sciocchezza di coloro, che pretendono rimproverarsi dai Padri i Teatri per cagione dell'idolatria, quando tutti i più sapienti pagani, Platone, Aristotele, Plutarco, Cicerone, zelantissimi almeno in apparenza della idolatria, detestano i Teatri, perchè perniciosi ai costumi. Nè perciò sono giammai stati accusati d'empietà, perchè tutti i pagani sperimentavano in pratica la scostumatezza, che recano le Commedie, e le Tragedie rappresentate dagl'istrioni, ed istrionesse. Ma venghiamo al pagano *Aristide*, i cui sentimenti desidero, che siano meditati massimamente dal letterato Veronese.

(a) *Orat. de non agend. Comoediis tom. 1. oper. Arist. pagin. 504. edit. Oxoniensis.*

IV. „ Qual maggiore argomento della nostra osservanza, e venerazione verso gli Dei, quanto il non „ proferire, nè ascoltare alla loro presenza parola meno onesta, e decorosa? Noi ci asteniamo dal parlare „ immodesto, e turpe presente un amico, che stimiamo: e poi avanti i nostri numi in parte proferiremo, „ in parte ascolteremo quelle cose, che noi medesimi „ non giudichiamo oneste, ma le riproviamo come turpi? Eh sappiate, che io *nulla dico di nuovo, ma solamente narro ciò, che nel tempo passato e le antiche leggi,*

„ *e le*

„ *e le pubbliche consuetudini aveano stabilito* .... In ve-
„ rità, è un grande assurdo l' adoperare oneste parole nei
„ nostri sacrifizj, e poi nelle *Scene* alla presenza de' no-
„ stri Dei rappresentare cose turpi, ed oscene. Se noi
„ crediamo, che tali rappresentanze siano grate ai no-
„ stri Dei contraddiciamo a noi stessi... Noi comandia-
„ mo, che i nostri giovani e nella scuola, ed in casa
„ parlino onestamente: e gli ammaestriamo, che le co-
„ se oscene non si posson neppur proferire con onestà;
„ e poi osiamo insieme colle fanciulle, e colle femmine
„ di ogni età congregarsi in un luogo, dove ripartiamo
„ i premj a quelli, che si rendono più eccellenti nel par-
„ lar male? Tanto noi siamo e agli Dei, ed a noi stessi
„ contrarj. „

V. Ripiglia dipoi il suo discorso *Aristide* contra coloro, i quali sino a quel tempo pretendevano di correggere i vizj, e di coltivare la virtù per mezzo dei Teatri.
„ Ma alcuni ardiscono di affermare, essere utile questa
„ licenza di sparlare nel Teatro, perchè in questa guisa
„ quelli, che vivono male, rimangono e corretti, e ri-
„ presi: e gli altri per timore d' essere derisi, e discre-
„ ditati, più modestamente si diporteranno. Io in ve-
„ rità stimerei grandemente l' ubbriachezza, se questa
„ potesse erudire alcuno, e non fosse difficilissimo, che
„ gli ubbriachi inducessero gli altri alla temperanza, e
„ prima che cessassero eglino di tracannare, ammae-
„ strassero gli altri nella virtù .... Se per guardie del-
„ le nostre case scegliamo non qualsisia persona, ma uo-
„ mini fedelissimi, acciocchè detrimento non avvenga
„ alla roba nostra; ditemi, vi prego, sarà poi partito
„ prudente il consegnare i nostri figliuoli, le nostre mo-
„ gli, in una parola, quanto v' ha di più nobile nella
„ città agli ubbriachi? .... *Adunque tanto è lontano, che*
„ *debbasi rappresentare la Commedia per correggere i vizj*

„ *della gioventù: quanto che al contrario, affinchè la gio-*
„ *ventù possa sicuramente coltivare la virtù, debbono abo-*
„ *lirsi le Commedie* .... *E quanto la gioventù è più vere-*
„ *conda, tanto più evidente è la necessità di estreminare le*
„ *Commedie* .... Oltre a che appena può accadere, che
„ il pregiudizio dei privati, non lo risenta la città tut-
„ ta; perchè quali sono i privati, che comunemente
„ frequentano la Commedia, tali vengono riputati tut-
„ ti. *Considerate, o Ateniesi, che la sola Commedia rovi-*
„ *nò i vostri maggiori celebrati da tanti Scrittori per al-*
„ *tre loro gloriose geste*. Tollerate voi forse queste rap-
„ presentanze come oneste? Nulla v'ha di più turpe.
„ Le difenderete forse, come dilettevoli alla vista, e
„ alle orecchie? Sono questi indizj di corruttela. Im-
„ mantinente che alcuno (sia uomo, sia donna,) è assue-
„ fatto ad ascoltare simili cose, subito rilassa l'animo,
„ ed impara la furberia, che prima ignorava. „

VI. Queste sono le massime, queste le dottrine di Aristide pagano, ignorante del vero Dio. Che cosa sarebbe se da' maestri, e teologi cristiani si avesse ardimento di proporre la Commedia quale scuola, in cui addottrinare nel buon costume i giovani, e le fanciulle, e qual cattedra, da cui predicare la virtù, ed esortare i Fedeli a praticarla? Queste massime non solamente non sono conformi al vangelo, ma sono opposte alle massime stesse dei filosofi pagani; assicurandoci Aristide, che egli nulla di nuovo ci ha detto, ma che la dottrina descritta ha ricevuto dagli antichi filosofi. Che risponde l'autore del Teatro Italiano? Parlando egli de' Teatri degli antichi dice alla pag. XXVI., come più diffusamente si vedrà in appresso, che *due generi di rappresentanze ebbero* eglino. *Con l'uno si parlava all'udito, con l'altro agli occhi. Secondo quello Commedie si rappresentavano e Tragedie, e Atellane, che erano una giunta scherzevole, ma onesta.*

Se-

Secondo questo si esprimevano le cose con gesti, positure, e movimenti del corpo . . al che si diede il nome di mimi, e pantomimi, o istrioni. Ora l' infamia, ed i rimproveri (de' ss. Padri) *sul secondo genere caddero, e non sul primo*. Al che io ripiglio: Aristide non parla del secondo genere di Teatri, ma del primo, come chiaramente apparisce da quelle parole: *E poi in parte proferiremo, e in parte ASCOLTEREMO quelle cose &c. ? . . E ripartiamo i premj a quelli, che si rendono più eccellenti nel PARLAR male ? . . . . Immantinente, che alcuno è assuefatto ad ASCOLTAR simili cose &c.* Adunque il citato autore del Teatro Italiano da' suoi stessi principj è costretto a confessare, che egli chiama quel genere di rappresentanze onesto e moderato, che da Aristide colle *antiche leggi*, colla *pubblica consuetudine* era riputato disonesto e scandoloso. Per non ridursi in simili angustie, venga una volta nel mio sentimento, che tanto gli antichi, quanto i moderni Teatri sono turpi, ed osceni; e siccome non mancavano allora, così non mancano al presente quei, che pretendono esser onesti, o indifferenti. Che se diranno, potersi correggere, quando sieno licenziosi, e scorretti, questo è il punto da esaminarsi nel seguente

CAPO QUARTO

Il consiglio di riformare in effetto, secondo le regole dell' onestà i moderni Teatri, è vano, e chimerico.

L' Autore del libro *De Spectaculis theatralibus* per avere scritto al capo ventesimoprimo, che l' idea di correggere in pratica i Teatri, e riformargli secondo le regole della cristiana disciplina, è vana, e chimerica,

ſi è concitato contro molti patrocinatori dei Teatri. Due già nominati ſono compariti in campo; cioè l' autore del Trattato *De' Teatri antichi, e moderni*, e quello *De' vizj, e dei difetti del moderno Teatro*. Tutti e due queſti Scrittori ſi ſono compiaciuti di eſaminare minutamente il libro ſuddetto *De Spectaculis theatralibus*. Non potranno per tanto lamentarſi, ſe io per mero amore della verità richiami ad un giuſto criterio le loro cenſure. E per eſeguire ciò con più di chiarezza, rigetterò prima generalmente il conſiglio di riformare i Teatri; dipoi riſponderò più preciſamente, ma con tutto il riſpetto ai dotti, e per tanti titoli celebri Scrittori, come ho praticato ſinora, ma del pari con libertà criſtiana confuterò ciò, che alla mia piccola mente ſembra lontano dal vero, ſenza punto pregiudicare al credito, ed alla ſtima de' letterati avverſarj.

II. Ed avvegnachè ſembri dal titolo di queſto primo paragrafo, muoverſi una queſtione ſuperflua, e parto di mente oziosa; nulladimeno nella pratica ella è neceſſariſſima. Gl' ignoranti criſtiani in leggendo, che i Teatri in ſe ſteſſi ſono indifferenti, come la pittura, e la ſcultura, e che per l' abuſo o dei poeti, o degli attori divengono vizioſi, corraggioſamente gli frequentano, tra loro così diſcorrendo: *Il Teatro di ſua natura non è cattivo, ma indifferente: ſe vi ſono abuſi, e corruttele vi penſino coloro, che le introducono. Noi intendiamo di andare al Teatro, che in ſe ſteſſo non è cattivo*. Sedotti da queſto erroneo paralogiſmo, e ſciocca illuſione, non conſiderano i miſeri accecati, che il Teatro in aſtratto non eſiſte realmente nel Mondo, ma ſolo nella mente di coloro, che formano tali preciſioni metafiſiche. Il ſolo Teatro vizioſo, oſceno, e turpe eſiſte nel Mondo. Queſto frequentano i criſtiani, e frequentandolo peccano.

III. I riformatori affermano tutti d' accordo eſſer mo-

moralmente impossibile l'abolizione dei Teatri, così scrivendo l'autore del Trattato *De' vizj &c. pag. 230: Difficilissima cosa io reputo . . . l'abolire i Teatri, e moralmente impossibile il chiudergli affatto, senza che si aprino le porte a maggiori disordini. Troppo il Mondo è andato sempre impazzito, e va di presente intorno a questi spettacoli. Non v' ha barbara nazione, che non si diletti, e non vada perduta dietro a questi spettacoli.* Scrive lo stesso l'autore del Trattato de' Teatri antichi, e moderni sul fine del capo primo: *Di rimediare a questi due mali due sono le vie: sarebbe l' una con levar dal Mondo i Teatri, e sarebbe l'altra di correggerli . . . . Se di questi due modi il primo, come ognun vede, è impossibile, e disperato, perchè mai ha da vituperarsi chi tenta il secondo?*

IV. E' *moralmente impossibile* di abolire dal Mondo cristiano i Teatri? Adunque è altrettanto impossibile moralmente di riformargli secondo le regole della cristiana onestà. Provo la conseguenza; ma prima già suppongo, che il Pastor Arcade, non pretenda, che sia impossibile concepir nella mente l' abolizione de' Teatri, ma effettuarne in pratica l' abolizione; e in questo medesimo senso parlo anch' io della impossibilità della riforma, e la inferisco così. E' *moralmente impossibile* di abolire i Teatri per tutta Europa, perchè *troppo il Mondo è andato sempre impazzito, e va di presente intorno a questi spettacoli: Non v' ha barbara nazione, che non vada perduta dietro a questi spettacoli scenici.* Ora il Mondo e barbaro, e culto *impazzito* e *perduto* dietro agli spettacoli, non vuole spettacoli riformati secondo le regole del cristiano costume: ma vuole spettacoli accomodati alle loro passioni. Si dirà forse, che ogni barbara nazione vada *perduta* dietro all' onestà cristiana? Si dirà forse che il Mondo è *impazzito* intorno a quegli spettacoli, che promovono l' esercizio delle virtù evangeliche? Non sono

no queſte vere chimere, e manifeſti ſpropoſiti ? Il Mondo è andato, e va impazzito dietro agli ſpettacoli, che dilettano la concupiſcenza degli occhi, la concupiſcenza dell' udito, la concupiſcenza della carne. Levato queſto diletto è diſtrutto il Teatro. Adunque è tanto impoſſibile di riformare i Teatri ſecondo le regole del vangelo, quanto l'abolirgli, ſecondo gli ſteſſi principj dei riformatori. Imperciocchè le nazioni ſono impazzite non dietro al Teatro oneſto, e criſtiano, ma dietro al Teatro venereo pagano.

V. Ma dicono: ſe non ſi può ottenere la piena abolizione de' Teatri, ſi tenti almeno di ſcemare la oſcenità. Queſto diſegno di ſcemare il vizio, che non ſi può levare, è degno di lode. Ma il vangelo non ammette alterazione delle ſue leggi, nè mitigazione, nè tranſazione veruna. I riformatori dei Teatri imitano tanti Caſiſti, i quali non potendo uniformare i coſtumi dei popoli alla legge divina, hanno infelicemente tentato di accomodare la legge divina al coſtume, a maniera di quel *Calabreſe*, che applicando la ſquadra al muro, e ravviſatolo ſtorto, nè potendolo raddrizzare, cominciò a tagliare la ſquadra, ed a farla ſtorta per accomodarla al muro.

VI. La ragione è evidente. Le paſſioni sfrenate dell' uomo non ſi contentano di un diletto dentro i confini della *Eutrapelia*. La loro inſaziabilità ſorpaſſa ogni limite. L'aſſaggio di un piccol piacere è un incentivo ad un maggiore, e queſto ad un altro più brutale. E' più facile di frenarle colla piena aſtinenza da ogni piacere men regolato, che il contenerle dentro le regole di quella Eutrapelia, che tanto ſi eſagerà, quando i piaceri ſiano in materia di ſua natura pericoloſa, come è quella dell' amoreggiare, della concupiſcenza degli occhi, dell' udito, della carne, della ſuperbia, ed ambizione del Mondo.

VII. Ma

VII. Ma per ridurre alle ſtrette queſti Signori riformatori teatrali, voglio colle loro ſteſſe dottrine far vedere, che la riforma da loro propoſta è una chimera, e che eglino nel ſuggerirla ſi paleſano per uomini ſenza pratico conſiglio. Alle prove. Quando il medico ſuggeriſce un rimedio, che propoſto da altri per centinaja d' anni, ſi è ſperimentato inutile, non è queſti un medico pazzo? Quando un politico di gabinetto in affare graviſſimo o di guerra, o di civile governo propone una deliberazione aerea, che ſuggerita da cento altri, non ha mai prodotto alcun buon effetto, è da tutti rigettato, e deriſo. Il Sig. Paſtor Arcade alla *pag.24. e ſeg.* produce il P. Ottonelli, il P. Mariana, il P. Girolamo Fiorentini, il Pignattelli, il Muratori, e tanti altri, che hanno propoſto la riforma de' Teatri; e quindi ſoggiugne, che lo Scrittore *De Spectaculis theatralibus* ha prudentemente taciuto queſto ſuggerimento. Primieramente è falſo, che abbia taciuto, perchè al capo *venteſimo primo* riprova per chimerico un tal partito propoſto anche dal Sig. Muratori, e dall' autore del *Teatro Italiano*. Secondariamente veggiamo, quanto ben avveduto ſia il Sig. Paſtor Arcade nel citare l' autorità de' mentovati Scrittori, de' quali per ora voglio accordare, quanto ſi narra.

VIII. Da un ſecolo, e più è ſtata propoſta la riforma dei Teatri: ed i Teatri ſono ſempre divenuti più pernicioſi. Se in queſti ultimi tempi le Commedie, e le Tragedie ſono meno oſcene, e meno laide quanto alle parole, ſono più nocevoli, perchè lavorate con più di galanteria, e più di artifizio. Le altre parti componenti il Teatro tutte ſono più oſcene, e più turpi, come ſi è dimoſtrato. La ſperienza inutile di più ſecoli non baſta per dichiarare chimerica queſta riforma? Quanto più inculcano la correzione dei vizj, e dei difetti dei Teatri, tanto più i Teatri divengono vizioſi, ed oſceni. Scrive il Pa-

il Paſtor Arcade pag. 234: *Coſa facilisſima io reputo il riformare a norma del coſtume oneſto, e criſtiano i Teatri, e le ſceniche rappreſentanze, baſtando per queſto la vigilanza dei magiſtrati, che non laſcino all' arbitrio di coloro, che ſi dicono impreſarj, il rappreſentare ciò, che eſſi vogliono, e ciò che ſollemente ſtimano più conducente al loro intereſſe*. Tutto il contrario però aveva prima ſcritto nella prefazione del medeſimo libro, dove alla pag. 7. così parla: *Non parendomi, che ſecondo il ſiſtema preſente del Teatro ſi poteſſe queſto correggere, ed emendare, penſai ..... di formare un NUOVO SISTEMA, ſecondo il quale poteſſero corregerſi tutti quei vizi*. Ma dove ritrovaſi queſto nuovo ſiſtema? Se nella ſola mente e nella ſola ragione ſpeculativa; non baſta, perchè gli uomini mondani vanno al Teatro venale, e viſibile. Se poi queſto ſiſtema ha da ridurſi realmente in effetto, perchè non è riuſcito giammai a queſti riformatori di ridurlo? Perchè non ſi è meſſo in opera dopo tante regole, e ſiſtemi di riforma un Teatro riformato? Ci vuol altro che la vigilanza de' magiſtrati per renderlo indifferente, e criſtiano. I magiſtrati impediranno certe paleſi oſcenità, certe azioni ſcandoloſe: caſtigheranno certi diſcoprimenti sfacciati: ma il più venefico, il più peſtifero delle ſcene non è alla vigilanza dei magiſtrati ſoggetto. Il delicato maneggio degli affetti, e delle paſſioni, l' artifizio tanto più inſidioſo, e fatale, quanto più cauto nell' eſpreſſioni, e nelle parole: la mollezza della muſica, la ſoavità del canto, la deſtrezza aſtutiſſima dei geſti, e dei motti, dei vezzi, delle occhiate, di certi tratti: la furberia de' caſtrati, la malizia raffinata delle ballerine, e delle canterine, e mille altre circoſtanze, non ſono alla vigilanza de' magiſtrati ſoggette. Che dirò poi, ſe ſi deſſero talvolta de' magiſtrati o meno vigilanti, o più portati degli altri alle ſceniche rappreſentanze? Ecco di

di nuovo ridotto il Teatro libero e ſcorretto come prima, ecco la neceſſità di una nuova riforma; alla quale parimente ſuccederanno le ſteſſe vicende della prima.

IX. Per perſuadere adunque, che coſa faciliſſima ſia la riforma dei Teatri, uopo era di prima formare un giuſto eſemplare del Teatro eutrapelico, e criſtiano, ed iſperimentarne in pratica la riuſcita. Io procurerò di accennare in breve, che coſa ſi richiede, perchè il Teatro ſia criſtiano. Fà di meſtiere di sbandire da queſto Teatro la muſica molle, ed effemminata, che a' tempi noſtri per confeſſione de'citati riformatori guaſta il Teatro: gli amoreggiamenti, e l'altre paſſioni meſſe in trionfo dalle Commedie, e Tragedie per confeſſione parimente de' medeſimi: uopo è regolare ogni azione, ogni detto, ogni moto, ogni geſto a tenore della modeſtia, circoſpezione, ed oneſtà criſtiana: uopo è sbandire le donne tutte, tutt' i balli, tutt' i buffoni, tutt' i caſtrati veſtiti da donne: tutti i veſtimenti laſcivi, tutte le pompe vane: uopo è di ſeparare gli ſpettatori, gli uomini da una parte, le donne tutte da un' altra, e veſtite giuſta le leggi della criſtiana moderazione. Lungi da queſto Teatro le favole dei falſi numi, le invocazioni dei medeſimi &c.

X. Ma queſta, direte, e una riforma chimerica. Queſta non è riforma, ma una totale diſtruzione dei Teatri. Appunto queſta è la concluſione del mio aſſunto, che la pratica riforma dei Teatri è una ſolenniſſima chimera, non potendoſi queſti in effetto riformare ſecondo le regole della criſtiana oneſtà, ſe non ſi diſtruggono affatto. Imperocchè mutati gli attori, la materia, e le parti principali &c. rimane disfatto il tutto. Aſcoltiamo ciò, che ſcrive il citato Paſtor Arcade alla pag. 54., e 55. „ Di quattrocento Tragedie, che poſſono annove-„ rarſi *fra le buone, e regolate, ſecondo l' arte, appena die-*

„ *ci , o dodici ne troverete , che non sieno fondate su la ga-*
„ *lanteria de' moderni amori ; e sopra gl' intrighi amorosi .*
„ Qual troverete di questi drammi musicali , che non
„ sia di pianta *fabbricato sul lubrico di questi amori ?* ....
„ Tutto il pregio di questi drammi è riposto *nel dar aria*
„ *di eroismo alle passioni più cocenti* .... Così da' nostri
„ Teatri s' impara ad amare all' eroica, cioè a lasciar li-
„ bero il freno al nostro cuore , e a' suoi desiderj , e a
„ compiacergli *della fiamma , che si accende* .... Tutta
„ l' arte de' drammi , che oggi occupano i pubblici Tea-
„ tri , *consiste nel buon maneggio di questi amori , in cui si*
„ *veggono* inzuppati gli eroi , acciocchè interessati nel
„ successo di essi gli spettatori , ascoltino con plauso , e
„ con diletto ciò , che gli *lusinga , e gli solletica nel più*
„ *delicato de' loro cuori* . „

XI. Se per rendere il Teatro *eutrapelico* , *e cristiano* è necessaria l' abolizione pienissima di questo amore profano, e di tutte le altre parti descritte dallo stesso Pastor Lauriso , adunque è impossibile in pratica la riforma dei Teatri . Bisogna introdurre un nuovo genere di Teatri onesti , i quali sieno un' altra cosa affatto : ma è più facile l' abolizione , che la riforma . Da Pompeo in quà non si è giammai veduto un Teatro pubblico venale eutrapelico . Disfido tutti gli avvocati teatrali a dimostrarne un solo riformato secondo le regole del vangelo , dovecchè la demolizione si è veduta praticata . La nazione Ebrea per quaranta secoli in circa non ha giammai aperti Teatri scenici. Ma per ristringere il discorso; ai tempi nostri, Iddio per confondere gli avvocati de' Teatri ha acceso lo zelo di tanti vescovi, i quali con evangelica fortezza hanno in più diocesi , ed in più regni demoliti affatto i Teatri , ed esiliati i commedianti . Io voglio quì trascrivere un periodo della lettera scritta da Monsig. Illustrissimo, e Reverendissimo *Mayoral* Arcivescovo di Valenza nel-

la

la Spagna al P. Concina a dì 18. di Decembre 1752. *Sed adhuc multo majori gaudio cumulamur, praesagientes, quod sicut in hac nostra civitate, FERDINANDO piissimo Hispaniarum Rege favente, ac opem ferente, omnibusque adversantium contradictionibus superatis, Theatrum vere superbum evertimus, soloque aequavimus, ac ipsa Theatralia spectacula in perpetuum toto in Valentino Regno de medio tolli curavimus. Sic etiam efficacia tuorum hortatuum in caeteris Hispaniae dioecesibus idem contingent: praesertim, cum jam antea in dioecesibus Hispalensi, Cordubensi, Conchensi, & nuperrime in Burgensi, Placentina, Calaguritana, Palentina, & Illerdensi (cujus rei notitiam libenti animo tibi futuram esse conjicio) theatralia spectacula omnino expuncta sint, & repulsa*. Che risponde il Signor Marchese Maffei? Può egli produrre tanti Teatri riformati secondo le regole dell'evangelico costume, quanti per attestazione del grande, e zelantissimo Arcivescovo di Valenza ne sono stati a' nostri giorni distrutti? Se molti saranno i vescovi ornati delle virtù dell'Arcivescovo di Valenza, e forniti del suo apostolico spirito si vedranno anche altrove demoliti questi monumenti del paganesimo. E' da far orazione fervente, e umile a Dio, acciocchè i nostri peccati non facciano sì, che l'esercito cristiano non abbondi di simili invitti, e magnanimi capitani, che dispensino tutte le sacre rendite a' poveri, che impieghino tutto il tempo nella visita del loro gregge, che si oppongano con petto evangelico agli assalti de' lupi devastatori; acciocchè l'inimico infernale non conservi aperte queste scuole di impudicizie, queste sentine di vizj, e per servirmi della frase di un vivente Ecclesiastico, tuttochè Benignista, questo *paretajo del diavolo*. Frattanto però i ministri apostolici non debbono omettere di declamare, e di persuadere ai cristiani l'allontanamento da questi scogli di eterna perdizione.

XII. Ma giacchè il Sig. Marchese produce la massima di un governante favorevole ai Teatri, senta egli i sentimenti di un saggio Statista, qual fu Zaccaria Contarini, luminoso ornamento della Veneta Repubblica. Questi avvegnachè infermo, all' udire, che si dovea rivocare ad instanza della gioventù quel decreto senatorio, onde furono esiliati gli istrioni, si fece portare in Senato, e colla sua senile autorità, e robusta eloquenza fece confermare il decreto. Tanto ci attesta il celebre P. Francesco del Monaco nella prefazione alla sua Parenesi colle seguenti parole: *Vos hic, vos appello Zachariae Contareni illustri cineres. Exere iterum, vir praeclarissime, sicut olim e sellula aeger, utinam etiam e tumulo omnium optimorum memoria dignum caput. Paveant postremam illam vocem tuam caeterarum gentium principes, ut quondam ad emortui pene cadaveris postremos nutus Veneti Patres. Rem, qualem a gravissimo, aeque ac doctissimo viro accepi, etiam habe, penes quem stat fides. Exegerant ante triginta quinque plus minus annos e suis laribus Venetorum Patres venales hosce histriones, tantum, quia bonis moribus obessent, populorum tranquillitati. Decretum illud revellere conati sunt quidam, ut serium satis, & solum senescenti supercilio dignum, adolescentulorum hilaritati plane contrarium: & pene evicerant. Audiit id Contarenus, tunc Venetae Reipublicae (ut ajunt) Procurator, cum efferri etiam aeger in Senatum voluit, auditoque pro comicis consilio, clamans caput exeruit e pulvinari, ultimoque spiritu id praestitit, ut urbe tota iterum Histriones pellerentur. O factum nullis unquam saeculis intermoriturum! O vox omni ære perennior! Sed longior ero, dum moneo. Raro virtutis vox sistitur.* Questi sono gli eroi, che dobbiam imitare: queste le voci, che dobbiam udire. Che cosa risponderà il letterato Veronese? Allora forse trattavasi di cacciare, e bandire i mi-

mimi, ed i pantomimi? Allora erano osceni, e turpi i Teatri, e nella età nostra sono onesti, e pudici? Se brama d' immortalare il suo nome anche in questo Mondo, dispregiati i sofismi, e calpestate le vane distinzioncelle, si unisca a questo gran padre della Veneta Repubblica: ritratti, quanto ha scritto di favorevole ai Teatri, e con Scipione Nasica pontefice de' pagani dica: *Neque enim censebat ille, felicem esse rempublicam, stantibus moenibus, ruentibus moribus* (a).

(a) *S. Aug. lib. 1. de Civit. Dei c. 22.*

CAPO QUINTO

§. I.

Osservazioni sopra le regole per la riforma de' Teatri, e sopra alcune massime, e contradizioni contenute nel Libro De' vizj, e dei difetti del Teatro moderno.

TUtti confessano, che i Teatri moderni sono ripieni di vizj, e di difetti. La casa arde dai quattro cantoni; e molti stampano libri, ne' quali pretendono di provare, che il fuoco si può estinguere, ma per altro niuno vi porge l' acqua, onde estinguerlo. Accordano i riformatori de' Teatri, che questi a' nostri giorni sono osceni. Trascriverò ciò, che scrive l' autore del libro *De' vizj, e dei difetti del Teatro moderno* nella prefazione. ,, Avendo io dunque risoluto di pubblicare questi ,, miei ragionamenti, conviene, che io protesti, che ,, *non intendo per niun modo difendere il Teatro nello stato,* ,, *in cui oggi per lo più si trova*, nè per vaghezza di contradire, e oppormi alla dottrina del riferito insigne ,, teo-

„ teologo. Che anzi mio intendimento è di scoprire,
„ e condannare nel medesimo tutti i vizj del Teatro da
„ qualunque parte procedono, acciocchè da tutti siano
„ fuggiti, per non restarne contaminati. Che se per
„ avventura potesse sembrare ad alcuno, che io rechi
„ contraria opinione a quella del riferito Scrittore in
„ questo, che egli stima incorrigibile il Teatro, ed io
„ reputo, che possa emendarsi, *voglio, che si sappia, che*
„ *io parlo del Teatro considerato in se stesso, non accompa-*
„ *gnato da alcuna di quelle circostanze, da cui oggi per lo*
„ *più si vede vestito, e che lo rendono vizioso. Poichè nel*
„ *sistema, in cui oggi per lo più è collocato il Teatro pub-*
„ *blico, con quell' apparente specie di onestà, cui si vuol*
„ *giustificare, convengo ancor io, che non possa correg-*
„ *gersi, se non si muta quest' onesto apparente in onesto*
„ *vero* „.

II. Il detto autore parla egli *del Teatro considerato in se stesso*? Ma il Teatro in se stesso è più incorriggibile del Teatro reale: perchè il Teatro in se stesso è indifferentissimo: e ciò, che è indifferente, non ammette correzione. Sarebbe bravo quel medico, che considerasse l'infermo in se stesso, come un puro individuo della natura umana, e non come aggravato di tutte le circostanze del male. Considerato nella prima maniera non ha bisogno di medico. Conferma questo suo sentimento nella stessa prefazione, che il Teatro, come è di presente, non possa correggersi colle seguenti parole: *Non parendomi, che secondo il sistema presente del Teatro si potesse questo correggere, ed emendare, pensai spiegare quel vero onesto, che può rendere lecito, e anche utile il Teatro di formare* UN NUOVO SISTEMA „ secondo il quale
„ potessero correggersi tutt' i vizj, che rendono dannosi
„ al buon costume gli spettacoli della scena, in guisa
„ che questi purgati da ogni difetto divenissero leciti.

„ Ave-

,, Aveva già io su questo argumento scritti alcuni ra-
,, gionamenti, quando intesi, che un teologo scriveva
,, sopra il medesimo soggetto contra gli Spettacoli tea-
,, trali de' nostri tempi, non meno viziosi, com' egli
,, giudica, di quello, che fossero gli antichi detestati
,, da' Padri, e vietati a' cristiani: onde risolvei lasciar
,, nell' oblìo i miei ragionamenti su questa materia, per-
,, suadendomi, che egli assai meglio di me avrebbe ot-
,, tenuto quel fine, che io mi era prefisso *di allontanare*
,, *per quanto fosse possibile i cristiani da questi spettacoli*.
,, Ma essendo poi stata prodotta alla luce l' opera di que-
,, sto Scrittore, avvegnachè dottissima, e piena di uti-
,, li insegnamenti, non ebbe non per tanto la sorte d'in-
,, contrare la comune approvazione; e di persuader tut-
,, ti alla riprovazione assoluta del Teatro, e degli Spet-
,, tacoli scenici: anzi .... sono state permesse le Com-
,, medie, e sono state da persone e per probità di co-
,, stume, e per altri caratteri riguardevoli senza scru-
,, polo ne' pubblici Teatri ascoltate. ,, Ma se il Teatro moderno è vizioso, come confessa questo Scrittore, come può chiamare persone riguardevoli per probità di costume le persone, che tali Teatri frequentano? Ma entriamo nel punto principale.

III. Convengo ancor io, che si possa formare *un nuovo sistema*, cioè un nuovo genere di Teatro, che più al Mondo non sia stato, e che un tale Teatro possa essere cristiano, ed anche *cattolico Romano*, che edifichi gli spettatori. Rimango sorpreso nel leggere alla *pag.* 30. nelle note, che questo Scrittore s' affatica nell' addurre autorità di teologi per provare, che si possono comporre e Commedie, e Tragedie oneste. E chi mai potrà ciò negare? Spesse volte passa egli dalla composizione poetica al Teatro: dalla parte al tutto, e perchè può accadere, che modesta sia la Commedia, o Tragedia, inferi-

ferisce quindi, che modesto sia il Teatro. Benchè alla *pag.* 215. chiaramente confessi, che *non basta, che il dramma sia buono, e gastigato, acciochè sia lecito, e buono il Teatro, ma è necessario ancora, che il dramma sia bene, e decentemente eseguito*. E nè pur questo basta, ma ci vogliono troppe cose di più, oltre questa. In altri luoghi però insieme coll'Antiquario dalla bontà del dramma inferisce la onestà del Teatro.

Destruit, aedificat, mutat quadrata rotundis.

Si duole, che nel libro *De Spectaculis theatralibus* sia stata proposta la dottrina di un dottore luterano contra i Teatri. Ma il punto verte, che questo luterano su tale argumento parla con più giudizio, con più gravità, e con più soda dottrina di alcuni cattolici riformatori de'Teatri. E se alcuno ne facesse l' esperimento, confrontando le massime di alcuni libri stampati dai cattolici sulla controversia del Teatro colla dottrina del mentovato luterano, presto si manifesterebbe per qual parte risplenda la verità. Ma tralasciamo ciò sotto silenzio. Trattanto voglio trascrivere un'altro pensiero assai brillante, ed ameno di questo autore, che ivi immediatamente aggiunge. „ Ma in proposito (scrive egli) di moderare
„ il Teatro, e ridurlo ad essere lecitissimo, e cristiano,
„ giova addur quì ciò, che scrisse il P. Sforza Pallavicino
„ della Compagnia di Gesù, che fu poi Cardinale di
„ s. Romana Chiesa nella lettera a Monsignore Favoriti
„ aggiunta da lui alla sua bellissima Tragedia dell' Er-
„ menegildo Martire.... Così in quei tempi si stima-
„ va merito (*o tempi felici!*) il procurare con dotti, e
„ cristiani drammi di migliorare, e rendere il Teatro
„ scuola di virtù. Oggi a chì, a solo fine d' introdurre
„ ne' Teatri il buon costume con sode, e regolate Tra-
„ gedie di argumento o sacro, o cristiano, o morale,
„ impiega qualche studio in questi componimenti dram-
„ ma-

„ matici, si ascrive una tal cura a delitto, e se gli dà
„ carico di commediante: quasi che non si potesse dimo-
„ strare, che uomini piissimi, e dottissimi, o illustri
„ per dignità cardinalizia, o vescovile hanno compo-
„ sti e drammi, e Tragedie. Scrisse il P. Sforza Palla-
„ vicino la sua Tragedia dell'Ermenegildo l'anno 1655.
„ e recitata nel Seminario Romano l'anno 1657. fu da
„ Alessandro VII. creato Cardinale.... e nella stessa
„ promozione dell'anno 1657. Monsignor Giulio Rospi-
„ gliosi dallo stesso Pontefice fu assunto alla porpora, e
„ nell'anno 1667. creato Pontefice, che succedette ad
„ Alessandro nel Trono Apostolico. „

IV. Trista, e strana vicenda dei nostri tempi! Una volta i componimenti de' drammi teatrali aprivano la via, e servivano di gradino al cardinalato, ed al Papato. Al presente, a chi procura *d' introdurre nei Teatri buon costume con sode, e regolate Tragedie*, si ascrive *una tal cura a delitto, e gli si dà carico di commediante*. Veramente questa è una pillola amara da masticarsi, e dura da digerirsi da chi si è esercitato in questo glorioso, e celebre mestiero di compor drammi. Ma pure uopo è di aver pazienza, e farsi coraggio, riflettendo, che il Mondo è vario ne' suoi giudizj. In un secolo si apprezza una scienza, in questo se ne stima un'altra. Sul principio del secolo XVI. i poeti erano stimatissimi, al presente si muojono di fame. Queste sono le vicende del nostro misero Mondo. Per altro fa di mestiere anche di considerare nei due uomini, che si riferiscono esaltati alla porpora, e le qualità delle Tragedie, che composero, e dove furono recitate, e le prerogative luminose, delle quali erano per altro ornati. Il P. Pallavicino compose una Tragedia sopra il martirio di s. Ermenegildo, e fu recitata da nobili cavalieri nel Seminario Romano. Egli non compose Tragedie da recitarsi ne' pubblici ve-

nali Teatri da iſtrioni, ed iſtrioneſſe . E poi biſogna anche conſiderare , che il P. Pallavicino era confeſſore di Aleſſandro VII. e per temperare la ſeverità rigidiſſima di alcune morali maſſime , che quel ſanto Papa praticava ſotto il confeſſore Franceſcano , compoſe varj ſcritti , che ancora eſiſtono , per li quali ſpecialmente ſi guadagnò la ſtima di quel Pontefice . Monſignor Roſpiglioſi , ſecondochè ci riferiſce lo ſteſſo Pallavicino , non lavorò Commedie profane , ma ſacre Tragedie ſopra la Paſſione ſantiſſima di Gesù Criſto . Il merito loro poi era inſigne ; laonde non è da maravigliarſi , ſe furono alla ſacra porpora aſſunti . Ciò ſia detto unicamente, perchè i proteſtanti in leggendo queſto libro *Dei vizj , e dei difetti del Teatro moderno* non ſi deſſerò a credere , che il comporre Commedie , e Tragedie ſia un gradino per aſcendere al Cardinalato .

V. Scrive il noſtro autore *pag.* 231. „ Hanno un bel „ gridare certi uomini zelanti contra i Teatri, non con- „ ſiderando , che i Principi anche contra a lor voglia , „ per pubbliche cagioni ſon ben ſovente obbligati a per- „ mettergli . Ma altro è il meſtiere del predicatore , „ altro è il meſtier di teologo . A quello è lecito ampli- „ ficare , eſagerare , e per condurre gli uomini travia- „ ti alla via di mezzo , portare le coſe ſino all' eſtremo : „ queſto dee tenere la bilancia in mano , e peſar le coſe „ in loro medeſime : diſtinguer le migliori dalle buone, „ le buone dalle indifferenti , e queſte dalle malvage, „ dando a ciaſcuna il proprio peſo , ſecondo le circo- „ ſtanze , che l' accompagnano . Nei tempi , in cui ſo- „ gliono aprirſi i Teatri , ſarebbe certamente coſa mi- „ gliore , che chiuſi queſti , ſi apriſſero i ſacri Templi, „ e s' invitaſſero gli uomini ad eſercizj di pietà , e di di- „ vozione : ma non tutte le coſe migliori ſono eſpedien- „ ti per tutti , nè in tutti i tempi praticabili . „

VI. Quì

VI. Quì si contengono, se io non isbaglio, periodi fecondi di gravi assurdi. Si dice, che al predicatore è lecito amplificare, esagerare, e portare le cose all'estremo per condurre gli uomini nella via di mezzo. Che il teologo all'opposto dee tenere la bilancia in mano, dee pesar le cose in lor medesime. Ma il vangelo fondamento della teologia è pur composto delle prediche fatte da Gesù Cristo. Queste prediche sono ripiene di parabole, di figure, d'invettive; e tutte sono tante verità rivelate, e dettate da Dio stesso. Quivi sono distinte le cose migliori dalle buone, le buone dalle indifferenti, le indifferenti dalle malvage. Sono distinti i precetti dai consigli. E seguendo questo metodo si dee predicare, e non secondo che dice il nostro autore, poichè chi prendesse la sua proposizione così in universale, come suona, pare che le prediche del vangelo sieno piene di esagerazioni per condurre i cristiani per la via di mezzo. Nel vangelo non vi sono altre che due vie, *stretta*, e *larga*, l' una del Cielo, l'altra dell'inferno. Non vi ha altra differenza tra il teologo, ed il predicatore, se non che il teologo pronuncia semplicemente la verità: ed il predicatore oltre al pronunciarla la persuade con eloquenza, con esempj &c., ma però di una maniera, che gli ornamenti, onde riveste la verità, non pregiudichino in un apice alla medesima. Il predicatore, per persuadere al popolo verità rivelate, con più profondità del teologo le dee comprendere, e con più di esatezza dee tenere la bilancia in mano per non aggravare, nè allegerire il giogo evangelico. Il nostro erudito Scrittore parla secondo l'abuso lacrimevole tanto detestato dal sapiente Gesuita Elizalde; ed è, che l'altissimo ministero Apostolico di predicare la teologia cristiana, si affida molte volte a persone dotate di molte parole, di volto franco, di fianchi robusti, di voce risonante, ma ignoranti

 della

della teologia ſanta. Il più ſublime di tutt' i miniſterj è quello del predicatore, e del confeſſore. Queſti particolarmente debbono in mano tenere le giuſtiſſime bilance della divina legge, per dare alle coſe un giuſto peſo, ſecondo la diverſità delle circoſtanze. L'aſſerire il contrario è un graviſſimo errore.

VII. Siegue a objettare l'avverſario: Sarebbe coſa migliore, e di perfezione l'invitare gli uomini *ad eſercizj di divozione, e di pietà*, in vece di aprire i Teatri. *Ma non tutte le coſe migliori ſono eſpedienti per tutti*. L'aſtenerſi adunque dai moderni Teatri, che replicatamente ſi confeſſano in realtà vizioſi, è coſa migliore, quaſichè foſſe coſa buona l'andarvi? E poi le coſe migliori non ſono a tutti eſpedienti, quando non ſono comandate; ma Iddio comanda: *Declina a malo, & fac bonum*. Adunque è debito preciſo l'aſtenerſi dai Teatri moderni renduti vizioſi, per confeſſione di tutti e due i riformatori citati, e dalle oſcenità mimiche, e pantomimiche dei ballerini, e delle ballerine, e dai giuochi di guadagno, che ſpiantano le caſe.

VIII. Soggiunge, che i balli delle donne rendono vizioſi i Teatri: *nè minore, anzi maggiore inconveniente è* (ſcrive pag. 56.) *che queſte parti delle teatrali femminee agitazioni ſi rappreſentino da uomini ſmaſchiati, e da giovanetti di bell' aſpetto*. E poi alla pag. 232. ſcrive, *che queſta ſaggia condotta di Roma fa ben chiaro conoſcere la diſtinzione, che dee farſi tra gli uomini deboli, e infermi, e le perſone perfette, mentre permettendo gli ſpettacoli indifferenti della ſcena per condeſcendere alle perſone di ſpirito infermo, non laſcia di promovere le coſe ottime per ſoddisfazione dei perfetti*. Ma ſe nei Teatri ſteſſi di Roma ſi fanno i balli di uomini, e di veſtiti da donne, dunque ſaranno *più inconvenienti*. Se ſono indifferenti, dunque anche i criſtiani perfetti, come ſono i veſcovi, i patriarchi vi potran-

tranno almeno qualche volta intervenire, come s. Giovanni Evangelista qualche volta usava il divertimento indifferente. Egli stesso però alla *carta* 234. immediatamente seguente riprova di nuovo la saggia condotta colle seguenti parole. „ E certamente io ho sempre giu-
„ dicato *gran disordine*, *che da' magistrati si permettano*
„ *questi pubblici spettacoli*, e non siano regolati colle lo-
„ ro leggi per tutto quello, che in essi si espone e agli oc-
„ chi, e all' udito del popolo. Imperciocchè il permet-
„ terli senza regolargli .... dà luogo agl'impresarj avi-
„ di del guadagno di aggiungere male a male con nuo-
„ ve, e scandalose invenzioni per allacciare il volgo,
„ quale appunto è la *maladetta invenzione* de' ballerini
„ teatrali, *i quali co' loro salti immodesti, e lascivi tra*
„ *uomini, e donne imitano, se non superano, la sfacciatag-*
„ *gine degli antichi mimi, e timelici tanto detestati da'*
„ *nostri Padri* „. Questi balli si praticano anche ne' Teatri Romani, ne' quali se non intervengono donne, compajono giovani vestiti da donne, e *di bell' aspetto*, che guastano l' uno, e l' altro sesso; come di sopra ha confessato il nostro autore. Un'altra cosa scrive alla *pag*. 142. degna di riflessione. „ Quì però (dice egli) è necessa-
„ rio d' avvertire, che alcune azioni oneste, e forti, e
„ degne di laude da' Gentili si riputavano, le quali non
„ pur tali non erano, ma più tosto doveano stimarsi ec-
„ cessi, e disordini contro l' ordine della natural legge,
„ e degni di tutto il biasimo, e tali erano le uccisioni
„ volontarie.... Non potrassi mai esporre come atto di
„ fortezza la morte, che Lucrezia, e Catone dierono a
„ loro stessi colle proprie mani, nè quella, che Virginio,
„ per sottrarsi dal disonore della schiavitù, diede alla
„ figlia innocente „. Eppure nelle Tragedie vengono rappresentate queste morti, quali atti eroici del paganesimo. Si legga la Tragedia di Farnabio Annutini intitolata:

lata, *La Virginia*, nella quale si vedrà dipinto qual intrepido eroe Lucio Virginio uccisore della propria figliuola. Anderei in lungo, se raccogliere volessi tutte le repugnanti massime, che nel citato libro s'incontrano.

§. II.

Si risponde alla critica dell'autore del suddetto libro sopra un testo di sant'Agostino, e ad altre sue eccezioni, ed avvertimenti.

IL P. Concina, terminata la sua opera *De Spectaculis theatralibus*, accidentalmente parlando col celebre P. Maestro Mamachi di tal materia; questi rispose, che l'abate Duguet nei due tomi delle sue dissertazioni una ne aveva di dieci carte contra i Teatri. Se lo fece presentare, e lettala, nulla vi trovò, che con maggior forza non fosse stato scritto dagli altri. Vi osservò solamente il seguente testo di s. Agostino: *Numquid & diabolus factus est cristianus?* E lo applicò al punto di riformare i Teatri, essendo in tal proposito galantissimo. Si sparse per Roma, che questo testo non si trovava in s. Agostino, e l'autore confessò candidamente di averlo letto nella citata dissertazione dell'abate Duguet, senza usar diligenza in riscontrarlo, attesochè questa non è autorità, su cui si fondi la causa, o che al merito della medesima dia forza, ma è, come ogn'un vede, un di quei detti brillanti, che si sogliono intrecciare per ornamento della orazione, non per fondamento della disputa.

II. Appunto da questa lievissima cosa lo stesso Pastor Arcade autore del libro *Dei vizj, e dei difetti del Teatro*

tro moderno prende occaſione di manifeſtare la ſua gentile propenſione verſo il detto Scrittore con fargli una ſeveriſſima perſonale critica, cenſurandolo qual diſertore dalla dottrina di s. Tommaſo, e qual ſeguace, e copiſta de' Gianſeniſti: inſomma non ha tralaſciato nulla di quanto gli hanno ſuggerito e l'acutezza del ſuo ingegno, e l'eloquenza della ſua lingua, ma non già l'amore, e la carità, per cenſurare l'autore, che compoſe il libro *De Spectaculis theatralibus*. Ed affinchè niuno poſſa concepire ſoſpetto di eſagerazione traſcriverò le di lui parole, il quale alla *pag.* 20., *e* 21. riferiſce, che tre volte è riportato l'allegato teſto, una volta con citazione del primo libro *in Geneſ. c.* 20., e due ſenza. Oſſerva eſattamente, che nelle tre opere di s. Agoſtino ſopra la Geneſi il teſto non ſi trova, anzi neppure in tutte le opere del s. Padre, nè *legittime*, nè *ſpurie*. Dopo una lunga diceria, così ſeguita a ſcrivere. „ E' però facile a credere, che queſt' autore (De Spectaculis theatralibus)
„ abbia preſo il detto paſſo dall'abate Duguet, che lo
„ porta, come di s. Agoſtino, ſenza citar il luogo, e
„ lo porta parlando contro i Teatri, ma in altro propo-
„ ſito .... e che veramente abbia tolto da queſto auto-
„ re l'addotto paſſo, ne fanno argomento più coſe.
„ Primieramente il vederſi che una gran parte di quelle
„ *eſpreſſioni declamatorie*, uſate da lui contro coloro, che
„ ſtimano poterſi moderare il Teatro a norma della di-
„ ſciplina criſtiana, coſicchè a queſta non ſia contrario;
„ e l'autorità de' Padri in queſto propoſito impiegate,
„ ſono *copiate di pianta* dall'abate Duguet, come ſareb-
„ be facile a farne il confronto: ſecondariamente lo ſcor-
„ gerſi chiaramente l'abbaglio, che egli ha preſo in
„ queſt'autore citando s. Agoſtino *nel* 1. *libro de Geneſi*
„ *c.* 20. per lo paſſo riferito .... Ora il detto moderno
„ autore preſtando tutta la buona fede a queſto Scritto-

„ re,

„ re, ha due volte citato lo stesso passo, senza allegare
„ il luogo, ma forse parendoli, che i lettori non gli
„ avrebbono data credenza, facendo riflessione sull'aba-
„ te Duguet, e veggendo, che di sopra egli aveva in
„ un'altro passo citato s. Agostino nel libro *de Genesi*
„ *cap.* 20., ha creduto *buonamente*, che ancora quelle
„ parole *Numquid diabolus &c.* dovessero trovarsi nel
„ luogo citato. Molti commendano veramente il zelo,
„ da cui si sente infiammato questo zelante Scrittore,
„ nulla dimeno desiderarebbono, che egli si lasciasse
„ *trasportar meno dal suo gran caldo*, e facesse più matu-
„ ra riflessione sulla scelta degli autori, che si propone
„ di seguire. Imperocchè quanto all'abate Duguet il
„ suo nome è noto al Mondo *per lo spirito del partito*, e
„ *per lo estremo Rigorismo*, di cui sono aspersi tutti i suoi
„ scritti, e che in materia di Teatri, di Commedie, e
„ di istrioni, *più tosto*, che tre, o quattro novelli Scrit-
„ tori Francesi, avesse consultata la dottrina sicurissima
„ dell'Angelico, e divino s. Tommaso d'Aquino, e di
„ tanti suoi illustri discepoli del chiarissimo, e sempre
„ insigne ordine de' Predicatori.„

III. In questo lungo squarcio vi è di tutto: critica, invettive, ricordi, istruzioni, ma istruzioni magistrali, ingiurie, falsità, verità, e da per tutto manca la civiltà, ed il buon genio del Pastor Arcade verso l'autore mentovato, il quale nè direttamente, nè indirettamente occasione ha data ad una sì impetuosa invettiva, la quale quì si esaminerà minutamente. La verità sola, che in tutto questo lungo squarcio si contiene, è, che il passo di s. Agostino fu veramente preso dalla dissertazione dell'abate *Duguet*, e l'autore del libro *De Spectaculis theatralibus* immantinente lo pubblicò, ed in virtù di questa pubblicazione, più che probabilmente il Pastor Arcade ha saputo, che quella dissertazione sia al Mondo.

do. Tutte le altre cose, che narra il Pastor Lauriso sono tante evidenti falsità. Alle prove.

IV. *Falsità prima*, che il testo allegato non sia nelle opere neppure spurie di s. Agostino. Quì si ammira la troppo franca decisione, che il mentovato testo non sia neppur nelle opere spurie di s. Agostino, quasichè egli avesse avanti gli occhi, ed impresse nella mente tutte le opere del santo Dottore. Ma la verità si è, che questa volta il Pastor Arcade, per lo genio di voler criticare un testo fuor di causa, ed introdotto per mero ornamento, è caduto in grosso abbaglio. Imperocchè il testo non nelle opere spurie, ma in una delle più insigni del s. Padre, cioè nella esposizione dei Salmi esiste, ed è stato ritrovato dal P. Borghesi della Congregazione dell'Oratorio di Roma giovine studiosissimo delle opere di questo s. Dottore, e della più sana teologia, ad imitazione di tanti altri celebri, e dotti Padri della medesima Congregazione. L'abate Duguet, che riporta il passo, era versatissimo nelle opere di s. Agostino, e dei Padri, perchè non aveva occupato il tempo in leggere Euripide, Sofocle, Terenzio, Plauto, e nel comporre Commedie, e Tragedie, e nel correggere il Teatro: e perciò fu a dovere citato da lui il detto passo. S. Agostino adunque nel salmo novantesimoterzo immediatamente avanti questo versetto: *Quis consurget mihi adversus operantes iniquitatem*, scrive l'arguto passo: *Numquid diabolus factus est christianus?* Sicchè questa prima falsità è evidente. Prima di venire all'altre falsità mi piace d'accennare una sublime istruzione, che nello stesso salmo ci porge il santo Padre, spiegando il trascritto versetto. Da ogni lato, dice s. Agostino, gli uomini mondani insultano il vero cristiano, e dicongli: Perchè non vivi come gli altri? perchè non riguardi le scene come gli altri? *Quum undique mali perstrepant, & dicant:*

quare sic vivis? Tu solus christianus es? Quare non facis, quod faciunt, & alii? Quare non spectas, quemadmodum & alii .... & tu signas te, & dicis: Christianus sum, ut repellam istos nescio quos. Troppo mi dilungherei dal mio instituto, se le altre sublimi, ed opportune istruzioni, che insieme col passo: *Numquid diabolus &c.* ivi ci porge il s. Dottore, mi facessi a trascrivere.

V. *Seconda falsità.* Scrive il Pastor Arcade così: *Le autorità de' Padri in questo proposito* (contro i Teatri) *impiegate, sono copiate di pianta dall' abate Duguet.* Uopo è di essere forniti di una buona franchezza per iscrivere falsità sì patenti. Le autorità citate nell' ultimo capo della dissertazione, o libro *De Spectaculis theatralibus* sono di Tertulliano, di s. Cipriano, del Grisostomo, e di s. Agostino. Quel capo è intitolato: *Universae dissertationis anacephaleosis*, vale a dire un breve compendio di tutta la dissertazione. Io non vo quì trascrivere i testi citati nel detto capo dirimpetto ai testi di Tertulliano, e de' ss. Cipriano, Grisostomo, e Agostino citati sul principio della dissertazione nel capo terzo, e diciottesimo, ed in altri: ma lascio, che ciascuno ne faccia il confronto per rilevare la manifesta falsità di questo Scrittore. Circa poi alle espressioni declamatorie, veramente l' autore del libro *De Spectaculis* bisogno tiene dell' abate Duguet, che ha scritto in Francese, per declamare, ed inveire contra le seduzioni dei riformatori teatrali, e contra le dottrine erronee, che costoro vanno stampando. Ne forniscono molte più, e più forti i ss. PP., e tanti vescovi Italiani portati in questo libro.

VI. *Terza falsità*, contenuta nelle seguenti parole: *Molti commendano veramente il zelo, da cui si sente infiammato questo zelante Scrittore, nulladimeno desiderebbono, che egli si lasciasse trasportar meno dal suo gran caldo.* L' autore del libro *De Spectaculis theatralibus* alza, è vero, alle

alle volte la voce contra coloro, che a suo parere adulterano la sana dottrina evangelica con rilassate opinioni casistiche, delle quali ne ha trascritte, e confutate a centinaja: tanto però è lontano dal vero, che si lasci trasportare dal suo *gran caldo*, che non potrà addursi alcun passo di vero trasporto. E poi egli non si è mai riscaldato, nè infiammato contra le lassità turpi, e scandalose stampate dai compositori di Tragedie, e di Commedie: onde non so come possa censurarsi di *gran caldo*. Io per altro sono persuaso, che se avesse egli letta *la DINA Tragedia sacra di Farnabio Gioacchino Annutini*, si sarebbe riscaldato più contro di questa (senza toccarne altre) che contra qualunque Casista. Io ne trascriverò quì due, o tre brevi squarci, acciocchè dall'unghia si conosca il leone.

VII. Nella pag. 6. così fa parlare Sichem. „ Padre „ io ho errato, il confesso. Ma se rapito il mio animo „ dalle *insuperabili forze di una pellegrina bellezza* si è la- „ sciato trasportare dal desio di conseguirne il possesso, „ colpa è questa più *del mio destino*, che del mio cuore. „ Egli facendomi all'animo disarmato una improvvisa „ sorpresa con quel *vago sembiante*, mi forzò a dichia- „ rarmi vinto, prima che io potessi o patteggiare con „ lui la resa del cuore, o consultarla coi miei doveri. „ Bisognava, o Padre, *o che io fossi di gelo per non sen- „ tirmi tutto accendere in vista di una beltà capace d'ispi- „ rare ardore ne' sassi, o che io fossi insensibile alla mia fiam- „ ma, per non correr dietro a lei, e al conseguimento di „ quell'oggetto, che ella destò nel mio seno. Oh Dei! Che „ beltà sì leggiadra non fu mai tra noi più veduta*„. E alla pag. 9. facendo parlar Sella: „ Rimarrai forse tu ma- „ ravigliato in udire, che io sono amante di uno de' fra- „ telli della tua Dina.... Ma i Dei hanno punito la „ mia superbia, e permettendo, che io rimanessi lega-

„ ta dalle gentili ſembianze del giovane Simone mag-
„ gior fratello *della tua cara donna*, mi han fatto conoſce-
„ re, che per difendermi dalla forza di una amoroſa
„ paſſione, era inutile preſidio al mio cuore la mia alte-
„ rigia .... Laſciai ſcorrere ſopra di lui ſenza alcuna
„ riſerva gli ſguardi, e nel tempo ſteſſo ſentii *ſorpren-*
„ *dermi l' anima da una tale compiacenza, che io non po-*
„ *teva diſtaccar le pupille da quell' oggetto, che mi BEA-*
„ *VA*. „

VIII. Siegue all pag. 16. „ In ſoccorſo di queſto
„ iſtinto, che tu vorreſti diſtruggere nel tuo bel cuore,
„ permettimi, *o mia dolce nimica*, che io ti ſupplichi a
„ riſguardarlo con occhio men rigido, e più pietoſo.
„ Aſcolta, te ne ſcongiuro *in nome di tutti i Dii*, queſta
„ parte della tua anima, che ſi dichiara per me, e per
„ me implora il tuo perdono, la tua pietà .... *Eccoti il*
„ *petto, eccoti il ferro, togliti in un ſol colpo dinanzi agli*
„ *occhi l' oggetto ſventurato degli odj tuoi* .... *Eccoti il*
„ *mio ſangue. In queſto eſtingui la ſete de' tuoi ſdegni* ...
„ Ad ogni modo *privo di te nè poſſo, nè voglio vivere*:
„ e ſe da te non la ricevo, o per le mie, o per le altre
„ mani *incontrerò, quando men penſi, la morte*. Via ſu
„ dunque riſolviti: prendi queſto ferro, *paſſami il pet-*
„ *to*. (Dina:) Eh laſcia di tentare la mia coſtanza ....
„ (Sich:) *Dina t' inganni: non ſono mendicati artifizj, tel*
„ *giuro per tutti i Numi, ma ſono pur troppo veraci ſenti-*
„ *menti del diſperato mio cuore*.

IX. Non voglio con altri ſquarci imbrattare queſti
fogli. Se l' autore del libro *De Spectaculis theatralibus*
aveſſe letta queſta e altre Tragedie, allora sì, che ave-
rebbe acceſe le fiamme del ſuo *gran caldo*, ed avrebbe
eſclamato: Queſte non ſono le Tragedie, onde miglio-
rare i Teatri: queſti non i ſacri drammi dei Pallavici-
ni, e dei Roſpiglioſi, e che non fecero loro oſtacolo a
ſali-

ſalire a' gradi eminentiſſimi; onde io conſiglio il Sig. Farnabio a non concepir mai un piccol barlume eziandio di remota ſperanza di veder legate in roſſo le ſue Tragedie. Nei ſoli traſcritti ſquarci vi è lo ſporco della libidine, l' empietà del fataliſmo, la idolatria degli Dei, la diſperazione della furibonda concupiſcenza. Griderebbe il detto autore: dove moſtra il carattere di buon criſtiano il compoſitore di tale Tragedia intitolata *Sacra*, quando è tutta laida, e putrida, e ad ogni pagina ſi appellano i Numi? E vero, che ſi proteſta, deteſtar queſte eſpreſſioni, le quali ſanno di gentileſimo, e che *le ha poſte in bocca di perſone idolatre per oſſervare il coſtume*. Ma doveva anche riflettere, che, non oſtanti queſte proteſte, quando gli ſpettatori teatrali odono di continuo *Deſtino*, *Numi*, *Dii*, *Bellezza*, *che iſpira ardor ne' ſaſſi &c.*, aſſuefanno le orecchie alle gentileſche ſuperſtizioni, e la concupiſcenza infiammata accieca la mente, donde naſce quell' empietà, che in oggi s' inſinua.

X. Laonde il Paſtor Arcade, giacchè ſuggeriſce iſtruzioni all' autore, che ha citato il teſto di s. Agoſtino, pare, che più opportunamente ſia obbligato di fare una correzione veramente evangelica a *Farnabio Gioacchino Annutini* compoſitore della detta Tragedia, dicendogli: Tu hai avuto l' ardimento di profanare la Scrittura ſanta, cambiando una ſtoria della medeſima in un Teatrale oſceno divertimento: una ſtoria della ſanta Scrittura di Dio hai traſnaturato in materia di carnale amore, e l' hai meſſa in bocca d' iſtrioni, e d' iſtrioneſſe, affinchè colla viva voce riſcaldino ſino coloro, che *ſono di gelo, ed iſpirino ardore ne' ſaſſi*. Le libere diſpoſizioni della divina provvidenza tu fai comparir ſoggette al deſtino, al fataliſmo, ed al capriccio degli Dei.

XII. *Quarta falſità*. Il Paſtor Arcade predica, e conſiglia, che l' autore mentovato *faccia più matura rifleſ-*

flessione sulla scelta degli autori, che si propone di seguire. Imperocchè quanto all' abate Duguet, il suo nome è noto al Mondo per lo spirito dal partito, e per lo estremo rigorismo, di cui sono aspersi i suoi scritti. Veramente gli scritti di Duguet non sono aspersi dei dolci amplessi *di Dina, e di Sichemo*, nè delle soavi compiacenze *di Sella, e di Simone*: ma però il Pastor Arcade non potrà produr mai un solo rigorismo di quei tanti, che dice esistere nella dissertazione dell'abate Duguet. Per quello poi, che spetta all'autore del libro *De Spectaculis*, altri non si propone di seguitare, che i libri divini, la tradizione della Chiesa, i concilj, ed i Padri, massimamente i ss. dottori Agostino, e Tommaso. Egli non solamente non seguita gli autori di qualsisia partito, specialmente tinti di giansenismo, che anzi questi ha egli, secondo le sue deboli forze, e con tutto il suo *gran caldo* confutati, come attestano le sue opere.

XIII. E quì io sono necessitato a manifestare che questo Pastor Arcade reca un pregiudizio notabilissimo alla religione cattolica, ed una grave ingiuria alle nazioni. Sopra di che lo prego a non accendersi, ma ad ascoltare con serenità di animo tranquillo la ragione. Pretende egli, che la confutazione delle Commedie sia parto singolarmente dei Giansenisti; così scrivendo alla *pag.* 225. nelle note: *I primi, che nel passato secolo impugnassero le Commedie assolutamente senza alcuna riserva, furono i signori del Porto Reale. La qual cosa come, e perchè avvenisse, convien brevemente spiegare.* Fa saltare in campo Niccole con Racine suo discepolo, e dopo una lunga diceria alla *pag.* 229. aggiunge per testimonianza di *Voltaire*, che sotto Ludovico XIV. vi era un banco nel Teatro per li vescovi: e ciò conferma coll'asserzione di un altro teologo Francese anonimo, il quale (come dice il Pastor Arcade) narra, che al suo tempo conve-

venivano al Teatro regio *i Cardinali, i Vescovi, e il Nunzio dal Papa*. Lascia però il nostro Arcade di riferire, che l'anonimo teologo Francese (P. Caffaro) fece una solenne ritrattazione di ciò, che avea scritto in favore del Teatro, la quale è stampata sul principio de' discorsi del P. Le Brun sopra le Commedie. Lascia inoltre di aggiugnere, che lo stesso celebre, e dottissimo P. Le Brun avea sodamente, ed invincibilmente confutato l'argomento dedotto dalla presenza, ed interessenza de' vescovi, e prelati alle Commedie per giustificare il Teatro. Ecco le sue parole registrate nel fine del primo discorso alla pag. 31, e 32. „ Quelle hardiesse, ou plùtot quelle audace! .... Quel travers d'esprit! Qu'il se serve du pechè de prelats pour prouver, qu'il ne peut y avoir aucun mal d'aller alla Comedie. Si des Eveques sont effectivement tombez dans le pechè; dont il les accuse, ne devroit il pas ètendre le manteau pour se couvrir? Mais il ne faut pas ècrire legerement, qu'il y ait des Eveques, qui aillent a la Comedie. Les abbez de cour n'oent meme, dit-on, y aller. Les plus pieux en effet en sont àssez detournez par les principes du christianisme ..... Mais supposons, que quelquez prelats y sojent allez; est-ce sur le vos actions, qu'il faut regler sa conduite; ou n'est-ce pas plùtot sur ce qu'ils enseignent pubbliquement dans les Conciles, dans les siens statuts synodaux, dans les chaires, soit par eux mêmes, ou par les predicateurs, a qui il donnent Mission. *Super Cathedram Moysis sederunt &c.* Voila, ou Notre Seigneur a renvoyè tous les hommes pour apprendre la sainte Doctrine „. Lascia finalmente il Pastor Arcade ricordarsi di ciò, che egli medesimo avea notato nella Prefazione del suo libro pag. 4., essere altre volte avvenuto, che gran prelati sieno intervenuti, ed abbiano ancora applaudito a Commedie

die ſregolate, e malvage: non peraltro, a mio credere, ſe non perchè anche in quei tempi non doveano forſe mancare teologi, come non mancano al preſente, i quali chiamaſſero oneſte, e indifferenti le Commedie in realtà turpi, ed oſcene. Ecco le preciſe parole del Poeta Arcade: „ Nel ſecolo XVI., chiamato del cinquecento, molte Tragedie, e innumerabili Commedie „ furono compoſte, e recitate in pubblico. Ma comechè foſſero regolate ſecondo l'arte, erano con tutto „ ciò ſregolatiſſime per cagione del coſtume malvagio, „ che in eſſe ſi eſponeva. EPPURE, CIO' NON „ OSTANTE, FURONO DA GRAN PRINCIPI, ED „ ANCHE DA GRAN PRELATI ASCOLTATE, ED „ APPLAUDITE, NE' TROVARONO QUELLA OP- „ POSIZIONE, CHE GIUSTAMETNE MERITA- „ VANO „. Soggiugne pag. 227. *Gli argomenti di M. de Bois contro le Commedie ſono quegli ſteſſi, di cui ſi ſon valuti il Principe di CONTI', M. Voiſin, e l'Abate Duguet noti al Mondo per lo ſpirito del partito.*

XIV. Tutto ciò preſuppoſto, eſaminiamo un poco ſeriamente queſti fatti. E primieramente è una falſità di pianta, che i primi ad impugnare le Commedie nel paſſato ſecolo ſieno ſtati i Signori di Porto Reale. La dottrina del Cardinale Paleotti Arciveſcovo di Bologna, del Bollano veſcovo di Breſcia, di s. Carlo Borromeo Arciveſcovo di Milano, e di tutti i più zelanti, e dotti veſcovi d'Italia (per tacere di quelli di Francia, e di Spagna) predicata, e ſtampata verſo la fine del ſecolo XVI contra i pubblici Teatri, non ſi eſtinſe colla morte de' ſanti Veſcovi; ma dotti teologi, e zelanti predicatori continuarono ad inſegnarla, e predicarla. Il celebre Geſuita P. Comitolo, il P. Franceſco del Monaco in Italia contra le Commedie del loro tempo ſtamparono aſſai prima de' Signori di Porto Reale. Nè la puerile re-

restrittiva, che questi non riprovarono senza riserva i Teatri, sussiste: perchè condannarono tutti quanti i Teatri pubblici venali, come gli condanna Niccole. Il celebre P. Francesco del Monaco assai prima dei Signori di Porto Reale scrisse: *Nostri temporis Comoedias neminem honestas appellantem audivi, nisi auctores turpitudinum, vel fautores* (a). I PP. *Ribera*, *Pietro Guzmano*, *Mariana* celebri Gesuiti in Spagna: in Italia i PP. *Comitolo*, *Oliva*, *Segneri*: in Francia *Merbesio*, *Bossuet*, *Croisset*, *Bourdalove* non furono già discepoli dei Signori di Porto Reale. Con quale animosità adunque il Pastor Lauriso ascrive la prima impugnazione delle Commedie a'Signori del Porto Reale? Ma quelche è peggio, con qual giustizia ripone il serenissimo Principe di CONTI' nel partito de'Giansenisti? Nel suo trattato contra i Teatri vi è forse qualche dottrina Gianseniana? Questo trattato è ristampato quì in Roma, e l'Eminentissimo Cardinale QUIRINI, che colla voce, e coll'opere non trascura giamai, di lasciare anche a'posteri eterni monumenti di soda pietà, ha proposto questo piissimo Principe al suo popolo qual predicatore contra i Teatri *per far arrossire i difensori de' medesimi*; ed ha inserita la dottrina del citato Trattato nella sua lettera Pastorale pubblicata in quest' anno 1754. Adunque secondo il Pastor Lauriso, il Sig. Cardinale QUIRINI avrà introdotto su i pulpiti della sua diocesi un eretico Giansenista. E sino a quando ha da persistere questo impetuoso trasporto di infamare contro il divieto d' Innocenzo XII. per eretici Giansenisti i difensori della sana Morale, e più conforme al santo vangelo? Anzi contro il divieto d'Iddio, che proibisce il calunniare, e l'infamare chicchessia? Ora secondo s. Agostino non si può dare, nè dire maggiore infamia, nè ingiuria, che il dar d'eretico a un buon cattolico. Oltre che, se uno Scrittore avesse er-

(a) *In Paren. cap.4. pag.27.*

rato in altre materie, per questo si ha a rimproverare, quando scrive la verità? Queste sono le argomentazioni solite di coloro, che difendono cause false, e disperate. Ma ognuno, che abbia lume di ragione, conosce, che la verità non lascia di essere verità, perchè detta da uomini, che in altre materie hanno errato. Lutero, Calvino, e tanti altri eretici insegnano la Trinità, l'Incarnazione, e il Decalogo. Dovrem dunque noi negare la verità di questi divini dogmi, perchè tenuti, e difesi da Lutero, e da Calvino?

XV. Voglio credere, che il Pastor Arcade non abbia riflettuto al pregiudizio, che reca alla religione, ed a tutte le altre nazioni coll' ascrivere ai Signori di Porto Reale la detestazione delle pubbliche venali Commedie. In effetto ai tempi nostri alcuni autori Benignisti per difendere in qualche maniera le loro opinioni lasse, spacciano, che le opposte verissime dottrine sono difese da' Giansenisti. In questa guisa cercano di discreditare la verità, e la dottrina più conforme al vangelo, col metterle sul volto la maschera del Giansenismo. E questo è uno dei gravi mali, che soffre al presente la Religione Cattolica. Perlochè esclamò il sapiente Gesuita Elizalde: *Ergo via nostra non plus de Jansenismo habet, quam habent ipsa praecepta Dei. Quare, quod esse nequit, aut Deus Jansenista est: aut nos Jansenistae non sumus.* Tutt' i dottori veri, tutt' i veri predicatori, scrive il P. Bourdalove, di tutta la chiesa hanno sempre detestate, e detestano le Commedie, che realmente si sono fatte, e che si fanno pubblicamente: ed i soli istrioni, o compositori di Commedie dicono, che sono oneste. L'ascrivere ai soli Giansenisti la gloria di sostenere, e difendere la dottrina della chiesa, non è forse un infamare tutte le altre nazioni, e rovinare la religione? Nè queste sono esaggerazioni, ma sono verità, che necessariamente, ed eviden-

dentemente risultano dai principj stabiliti dal Pastor Arcade . E per ridurlo alle strette; il piccolo libretto di Niccole contra le Commedie è pubblico a tutti colle stampe ed Italiane, e Francesi. Provoco il Pastor Arcade a trovare in questo libretto una sola proposizione, che non sia sana, che non sia edificante. Lo provoco a scoprirvi dentro un solo rigorismo. Che se la dottrina è sana, ed evangelica, non dirò con qual legge d'onore, ma con qual fronte la discredita in dicendo, che Niccole *è del partito*, cioè Giansenista? E tutti quelli, che insegnano la stessa dottrina, non perchè di Niccole, non perchè di Duguet, di Bossuet, e di altri privati Scrittori, ma perchè è dottrina della Chiesa cattolica, sono dal Pastor Arcade tacciati di seguaci dei Giansenisti? Più forte. I Gesuiti *Camargo*, *Croisset*, *Bourdalove*, *Mariana*, *Guzmano*, *Segneri* con ugual forza, che Niccole, che Duguet, e con maggiore zelo, e piùdi veemenza condannano tutte le pubbliche Commedie venali. Domando al Pastor Arcade: Questi Gesuiti sono eglino discepoli di Niccole, e de' Signori di Porto Reale? Che dice? Che risponde? Qui vi vuole una risposta precisa. Ma perchè possa rispondere con maggior franchezza al solito, esaminiamo il suo ultimo periodo, nel quale conchiude, che l'Autore del libro *De Spectaculis theatralibus* meglio averebbe fatto, se *in materia di Teatri, di Commedie, e d' istrioni piuttosto, che tre, o quattro novelli Scrittori Francesi, avesse consultata la dottrina sicurissima dell'Angelico, e divino san Tommaso d' Aquino, e di tanti suoi illustri discepoli del chiarissimo, e sempre insigne Ordine de' Predicatori*.

XVI. *Quinta falsità*. Chì vuole conoscere la incredibile franchezza del Pastor Arcade nell' aggravare con imputazioni evidentemente falſe l'Autore *De Spectaculis Theatralibus*, perchè abbia *consultato tre, o quat-*

tro novelli Scrittori Francesi, basta, che legga quell' opera, e tutta la vedrà composta da capo a fondo di testi di Scritture, di Padri, di Concilj, e di Teologi di ogni nazione. Ivi vedrà i compendj degli scritti contra i Teatri del Gesuita *Mariana* Spagnuolo, del Gesuita *Segneri* Italiano, del *Pignatelli* Italiano. Se di questi Autori ha formati compendj, e li ha preferiti ai Francesi; adunque piuttosto questi, che i Francesi ha imitati. Ma la verità si è, che i Francesi, e gli Spagnuoli, e i Tedeschi, e gl' Italiani, e tutti i veri dottori Cristiani Cattolici ha imitati l' autore del detto libro *De Spectaculis theatralibus*. E solamente ha rigettati i sofismi, e sutterfugj de' commedianti, degl' istrioni, e dei loro patrocinatori, che sostengono i Teatri, benchè turpi, per onesti, o indifferenti; e le Commedie, che solleticano la concupiscenza, per pudiche, cambiando il nome delle cose, ed appellando onesta la oscenità, e pudica la delicata turpitudine.

XVII. Per ciò, che risguarda il suggerimento di *consultare la dottrina dell' Angelico, e divino san Tommaso d' Aquino*, non ha bisogno di un tale suggerimento il Confutatore degli Spettacoli Teatrali. Se si trattasse d' interpetrare, ed imitare le commedie di Plauto, le tragedie d' Euripide, e di altri poeti pagani, il Pastor Arcade potrebbe alzar cattedra: ma che egli persuada la difesa della dottrina di s. Tommaso sopra i Teatri a chi nel libro *De Spectaculis theatralibus* ha dimostrato ad evidenza, che le interpetrazioni, adottate dipoi, e trascritte dal Pastor Arcade, e da' Commedianti, e dalli Scrittori di niun conto date alla dottrina Angelica, sono erronee, e chimeriche, è un avvertimento, che dovrebbe dare a se stesso l' Arcadico Pastore. Il *Bossuet*, il *Muratori*, ed il *Cardinale Aguirre*, ed i più sapienti Teologi, che sono riportati nel detto libro, attestano, che s. Tommaso condan-

danna i Teatri e antichi, e moderni. Ed a fronte di questi ſapienti uomini, e ciò, che più importa, della verità, ha coraggio il Paſtor Arcade di conſigliare a ſeguitare la dottrina di s. Tommaſo, quaſi che queſta foſſe favorevole a ſuoi ſentimenti? Aſcolti egli un poco il gran Cardinale Aguirre, che ſcrive: *Viderint pariter nonnulli recentes Scriptores, quanto ſalutis alienae, & propriae periculo in ea parte froena laxent innixi uno, vel altero teſtimonio s. Thomae MALE INTELLECTO* (a). Leggaſi intero il luogo di queſto ſapiente Porporato nel libro *De Spectaculis theatralibus* pag. 42., e 43, dove precedentemente è ſpiegata la ſicuriſſima dottrina di s. Tommaſo contra le vane, e falſe interpetrazioni del Paſtor Arcade, e dei ſuoi aderenti.

(a) *Tom.* I. *Conc.* pag. 674.

XVIII. Ecco, corteſe lettore, quanti diſcorſi ſi ſono dovuti fare per riſpondere alle imputazioni del Paſtor Arcade. E per tornare donde ebbe principio il preſente capo, devi anche ſapere, che eſſendo egli avvertito da un certo ſig. abate, quando però il ſuo libro *Dei vizj &c.* era già ſtampato, che il paſſo controverſo: *Nunquid diabolus factus eſt chriſtianus*, veramente eſiſte in s. Agoſtino; perciò non potendo in alcun modo ſcuſare il ſuo error di fatto, ſi appiglia al partito di negare l'opportunità della applicazione, facendo nell' ultima pagina, che vi ha appiccicata, una dichiarazione, che *male a propoſito ſi adducono queſte parole, come indirizzate contro quelli, che penſavano a correggere il Teatro, così che non foſſe contrario alla criſtiana legge*. Ma ſopra anche ciò voglio brevemente fermarmi, con dimoſtrare, che queſto detto piccante: *Nunquid diabolus &c.* è opportuniſſimo, non che opportuno, contra i riformatori dei Teatri. Eccovi la morale dimoſtrazione. Il diavolo ha inventati i Teatri, e al diavolo furono conſacrati; ſicchè la invenzione è diabolica. La materia dei Teatri antichi, e moder-

derni è diretta a dilettare la concupiscenza, o altra passione. Gli istrioni, e le istrionesse vere, o finte hanno per iscopo di amollire, e solleticare le passioni. Tutte queste cose sono essenzialmente cattive: adunque tanto è impossibile di riformare il Teatro d'oggidì secondo le regole del vangelo, quanto è impossibile, che il diavolo divenga cristiano. Nè si risponda, che anche i templi consacrati ai falsi numi si sono convertiti in templi cristiani, mentre una tal risposta non è degna della erudizione di un Arcade, e molto meno della perspicacia di un teologo. Imperciocchè siccome il formale dei templi pagani non consistea nelle pareti, e fabbriche materiali, ma nel cúlto superstizioso de' numi, che ivi adoravansi dai pagani; così la natura del Teatro non risiede nelle mura, ma negl' istrioni, ed istrionesse: nella materia, che recitano, nel fine diabolico di accendere la concupiscenza degli occhi, dell' udito, della carne, ed in tutte le altre parti. E perciò infranti i numi, ed abolito il culto superstizioso, la fabbrica si potè convertire in chiesa cristiana: siccome esiliati gl' istrioni, e l'istrionesse, levati i balli lascivi, i canti fornicatorj, la musica meretricia, gl' intermezzi buffoneschi, e distrutta insomma la natura del Teatro; la fabbrica materiale si può convertire in un oratorio. Rivolga per ogni lato il Pastor Arcade questo motto: *Nunquid diabolus factus est christianus*; e vedrà a mente serena, che è opportunissimo contra i riformatori teatrali, i quali possono fuor di dubbio formare una cosa nuova, che si chiami Teatro secondo le regole cristiane, come si è detto, che esista con tutte quelle parti, che l' hanno sempre composto, e senza le quali non sarebbe in essenza più quel Teatro, che ora intendiamo, ma riformare il Teatro, e renderlo cristiano senza distruggerlo, è tanto impossibile, quanto è impossibile, che il diavolo divenga cristiano.

Sicchè il passo allegato è in s. Agostino, ed è opportunamente applicato contra la chimerica riforma teatrale.

XIX. Conchiudo. Il Pastor Arcade avendo voluto formare lunga invettiva sopra un motto piccante di s. Agostino, il quale vero, o falso, che fosse, nulla contribuiva alla decisione della controversia, ha necessitato me a confutare le sue false imputazioni. Credo però di averlo fatto colla possibile riserva, e moderazione, avendo io sempre avuta, ed avendo tuttora verso la sua persona la dovuta stima, e venerazione.

XX. Due parole aggiungo intorno all' autorità del Padre Mariana Gesuita allegate dal Pastor Laurisio a favore della riformazione teatrale. Se egli avesse letto con più di attenzione il detto autore, non l'avrebbe giammai citato per favorevole a tale emendazione. Altro è, che il P. Mariana suggerisca di scemare almeno le oscenità, nella ipotesi, che non si possano abolire i Teatri: altro è, che il P. Mariana insegni, che i Teatri pubblici venali esistenti si possano rendere cristiani. Questo sproposito non l' ha nemmeno sognato questo celebre Gesuita. Il dotto teologo *Voisin* consigliere Regio nella sua opera contro i Teatri alla pag. 414. narra, come il *P. Pietro Guzman* Gesuita adduce la sperienza di tutti i secoli contro a questa decantata, e non mai eseguita riforma. Osserva altresì, che l'Autore della Dissertazione contra il trattato del Principe di Contì, e tutti gli avvocati teatrali hanno ostentata sempremai questa riforma, per sedurre con questo incantesimo il popolo. Del P. Mariana attesta, che egli giudica sì viziosa la Commedia secondo tutte le sue circostanze, che non ammette riforma, senza la sua destruzione. In effetto il P. Mariana nel compendio, che fa del suo trattato contra le Commedie, nel terzo libro sulla istruzione del Re al capitolo 16. scrive in questa guisa: *Fac, quod numquam*

acci-

accidisse probabis, histriones severa aliqua lege constrictos intra modestiae fines contineri posse, ac sacras tantum historias cum dignitate referre; contendo, non minus eum morem cum Religionis sanctitate pugnare, neque minus dedecus reipublicae afferre..... Itaque si duorum optio danda esset, mallem ab histrionibus prophanas fabulas agi, quam sacras historias. Quoniam cum decore, ac honestate eos facere non posse, persuasum plane habeo, tum ob eorum vilitatem, & dedecus, tum ab foedissimos mores, paremque actionum levitatem, & turpitudinem. Traduco in volgar favella questo testo ancora, perchè il presente trattato, essendo a tutti i generi di persone sommamente necessario, possa essere da tutti ben inteso. *Fa (il che però non proverai giammai essere accaduto) che gl'istrioni sieno costretti da qualche legge severa a contenersi nei confini della modestia, e a rappresentar con decoro le storie solamente sacre: io sostengo, che questa condotta non meno è ripugnante alla santità della cattolica Religione, nè meno vergognosa allo stato della repubblica... Onde se si avesse da scegliere, vorrei piuttosto, che si rappresentassero dagl' istrioni le favole profane, che i fatti delle sagre Storie: poichè son persuaso, che tal sorta di persone non possa portarsi con decoro, ed onestà, sì pel loro carattere vile, e disonorato, sì per li loro sordidissimi costumi, sì per l' esercizio delle turpi loro azioni.* Perlochè chiaramente si vede, che gli stessi testi, che trascrive il Pastor Lauriso dal P. Mariana, sono contra di lui. L'opera poi del P. Ottonelli sopra il Teatro citata altresì dal Pastor Lauriso, è al parere de' dotti un aggregato di cose, che fanno a' calci tra loro medesime. Allega anch' egli ignorantemente la dottrina di san Tommaso a suo vantaggio; e può dirsi, che fosse un di quei predicatori descritti dal Pastor Arcade. Che più? La sperienza di tanti secoli è una dimostrazione decisiva contra questa chimerica riformazione teatrale.

CA-

CAPO SESTO

§. I.

Osservazioni sopra li sforzi fatti dall' Autore del Trattato de' Teatri antichi, e moderni *per la loro riforma.*

QUesto erudito autore al cap. 1. del suo Trattato espone le sue intraprese, ed i suoi componimenti per la riforma dei Teatri, di cui tutti lodano lo zelo, e lo studio, benchè non ne veggano alcun profitto, anzi peggioramento. Si lamenta, che dal principio del passato secolo i drammi musicali *effeminati si resero, e molli, al che contribuì molto la maniera della musica, che a poco a poco lasciva si rese.* Nell' inclinare poi dello stesso secolo precedente, *sceneggiamenti si sostituirono di poco buon costume, e quattro personaggj mascherati s' introdussero per far ridere.* Descrive quivi, come le corruttele teatrali di circa a cento e venti anni erano arrivate a segno di mettere in orrore il Teatro agli uomini saggi, e costumati: e che abuso sì deplorabile spiacque *singolarmente a un certo Maffei da Verona*, il quale con tutti si lamentava, che in sì fatti *sceneggiamenti di cristiana religione orma non si ravvisava, ed anche la civile onestà disperdeasi.* Per metter argine ad un tanto male, si gloria, che alquanto più, che *semplici declamazioni ei ponesse in opera.* Imperocchè avvenne, che gli fu *racommandata una compagnia comica*, e col capo della medesima ragionò più volte, e gli fece vedere la necessità di mutar idea nelle recite. E dopo molte altre cose compose la *Merope*, la quale incontrò talmente con l' universale, che assai

più danari fece la compagnia con quella sola, che con quelle del vecchio uso di tutto l'anno.

II. Per una riforma più certa del Teatro, narra, che in Verona per gli drammi musicali era in uso *Teatro vecchio*, nel quale, perchè non v'era chi *sopraintendenza, o direzione avesse*, avveniva non di rado, che opere poco modeste, e da persone non molto oneste si cantassero. Il suddetto però (Maffei) ottenne con altri nobili Veronesi, che il *Teatro vecchio fosse distrutto, ed in sua vece, concorrendo i cittadini, altro ne rifabbricarono decoroso, e signorile architettato dal Sig. Bibiena*, come se il male stesse nelle mura. Ma ad una fabbrica vecchia, e malinconica, che non poteva rendere allegra la rappresentanza, fece egli sostituire *decoroso, e signorile Teatro*; col debito però di deputare due soggetti, *per impedire, che donne di men che onesta fama non ci s'ammettano*. Delle donne adunque, che stipendiate compariscono nelle scene pubbliche a fare le canterine, e le ballerine, ce ne sono di onesta fama? E quali saranno i giudici di questa onesta fama? Risponde, che non mancano *di tal professione donne, l'onestà delle quali è commendata da' lor mariti, e che di lodevol cautela si pregiano e nella scena, e fuori*. Veramente sembra, che i mariti, i quali acconsentono, che le loro mogli esercitino in Teatro la professione di *canterine*, e di *ballerine*, vale a dire di mime, e pantomime, insieme con venusti castrati, non sieno legittimi giudici di tale onestà. Che alcune sieno più impudenti, e più sfrontate delle altre, niuno il nega: ma tutt'i cristiani, anzi tutt'i pagani condannano queste donne d'infami, niuna eccettuata. Se sono infami non solo i mimi, e pantomimi (benchè falsamente, e contra il senso comune lo neghi l'erudito Antiquario) ma tutti gli istrioni, che in pubblico venale Teatro insieme colle donne cantano, e ballano, quan-

to

to più infami sono le donne stesse? Questa infamia delle donne sceniche, e teatrali si dee giudicare con i principj del vangelo, e colle stesse leggi civili, non col giudizio dei mariti, talvolta non meno infami delle loro mogli, quando consentono liberamente, che professino simile arte.

III. Scrive alla pagina 11. *Per finire di rammentare, quanto operò il medesimo* (Maffei) *per cercar di migliorare le scene, conviene far menzione della scelta di Tragedie, quale nel* 1728 *si pubblicò .... Dodici ne diede &c.* Si lamenta, che l'autore del libro *De Spectaculis theatralibus* non abbia applaudito a questa raccolta, anzi all'opposto l'abbia censurata. Ora per disingannarsi l'erudito Antiquario legga il giudizio, che in questi giorni di tali Tragedie ne fa l'autore *Dei vizj, e dei difetti del Teatro moderno*, impegnato non meno di lui nella riforma del Teatro. Così egli scrive nelle note della pagin. 149. „ Non vuolsi però quì parlare delle dodici
„ Tragedie Italiane, quasi tutte di argomento gentile
„ dei nostri più chiari Italiani poeti, che fiorirono nel
„ secolo XVI. e nel principio del XVII. raccolte, e pub-
„ blicate in tre tomi in 8. in Verona per le stampe di Ja-
„ copo Vallarsi l' anno 1723. dal nobile chiarissimo
„ uomo Marchese Scipione Maffei. Imperciocchè per
„ quanto sieno esse stimabili per la buona, ed elegante
„ dicitura del verso, e forse anche per la regolata *ordi-*
„ *tura della favola; con tutto ciò non sembra, che punto*
„ *vagliano a migliorare il costume, nè che siano molto con-*
„ *formi alla retta morale disciplina. Conciossiacosachè in*
„ *molte d'esse quell' orribile, e miseranda sciagura, che*
„ *constituisce l' esito della Tragedia d' infelice fine, nasce*
„ *dalle morti volontarie, che danno disperatamente a se*
„ *stessi coloro, sopra a cui si aggira l' azione. In altre si*
„ *veggono soverchiamente imitate le superstiziose immagi-*

„ *ni delle Greche follie degli antichi tragici idolatri : nè*
„ *mancano alcune , nelle quali si fa maneggio di quelli inna-*
„ *moramenti , in cui tanto vanamente si sono compiaciuti*
„ *i nostri Italiani poeti* „ .

IV. Questo giudizio è di un dotto, e peritissimo nell'arte poetica, e autore di Tragedie, e Commedie, e finalmente impegnato a favore de'Teatri. Perlochè secondo tutte le regole è un giudizio rettissimo, da cui in niuna maniera si può allontanare l'erudito Avversario, il quale è obbligato di riprovare quella raccolta di Tragedie (perchè *non molto conformi alla retta moral disciplina*) e quanto ha scritto contra il libro *De Spectaculis theatralibus*, e specialmente dee rigettare le cose contenute nel terzo capitolo intitolato : *Quanto fuor di ragione il recente autore contra a chi diede fuori le dodici Tragedie inveisca, e come tutte le sue imputazioni sono chiaramente falsissime*; imperciocchè sono tutte verità evidentissime quelle, che l'autore del libro citato ha scritto contra chi diede fuori le dodici Tragedie.

V. Nel suddetto primo capo riproduce in campo la favola troppo rancida, che gli antichi Padri riprovassero i Teatri, dopo la idolatria, solamente per le oscenità dei mimi, e dei pantomimi. Adduce alcuni testi, che realmente tali lascivie riprovano, e poi conchiude : *Ecco di che parlino, e di che intendano gli autori antichi, ed i Padri, quando contra le orribili disonestà inveiscono*. Si è già dimostrato nel primo libro, quali siano i motivi insieme, per cui i Padri riprovano i Teatri : ed ora mi veggo necessitato a ripetere, acciò i cristiani meno periti non restino sedotti, che questo sentimento del mio Avversario è un errore riprovato da tutti quanti (*scrive il P. Bourdalove* Gesuita) i dottori della chiesa di tutti i secoli; mentre i santi concilj, i teologi, i predicatori più rinomati degli ultimi secoli hanno sempre citati i Ter-

Tertulliani, i Grisostomi, i Basilj, i Gregorj, gli Agostini, i Girolami contra i Teatri moderni. *Ecco fino a qual segno* (scrive il citato P. Bourdalove) *è giunta la presunzione del nostro secolo!* Si ha ardimento d'opporsi fino al comune sentimento della chiesa! Legga il Sig. Antiquario il ragionamento del P. Paolo Segneri citato nel capo antecedente, e da una tale lezione raccoglierà, che per vantaggio della sua eterna salute è di necessità ritrattare, quanto ha scritto a favore de' medesimi Teatri, ai quali secondo il sentimento del P. Segneri convengono tre titoli dati da Tertulliano agli antichi, cioè che sono *concistorj d' impudicizia, sacrarj di Venere, asili di tutte le infamità*. Ha forse parlato più forte il P. Concina Domenicano di quel, che abbia parlato *quest' insigne Gesuita*? Si appellerà forse l' erudito letterato dal parere di questi due Gesuiti Bourdalove, e Segneri? Non lo posso credere, attesa la confederazione seguita.

VI. Aggiunge nel medesimo capo, che non tralasciò il Maffei di suggerire, che non comparissero donne sulle scene, e poi conchiude: *Ecco quanto il Maffei in materia di Teatri ha in vita sua operato, e scritto*. Ma che sarebbe stato, se nè operato, nè scritto avesse nulla su tale argomento? Giacchè per sua confessione sono più osceni divenuti i Teatri a' nostri giorni, che non erano prima de' suoi scritti, quando predicavano i due nominati Gesuiti *Bourdalove, e Segneri*. Chi lo dice? Il medesimo Antiquario, attestando egli, che quando eroicamente operava per la riforma dei Teatri, non v' erano nei Teatri nè balli mimici, nè giuochi viziosi. Eccovi le sue parole alla *pag. 9. Che avrebbe detto* (il Maffei) *se fossero allora stati in uso balli con donne nel modo, che si sono introdotti poi? Qualche volta i loro scoprimenti, i loro salti, i loro atteggiamenti, che partecipano alcun poco del mimico, fanno schifo a chiunque di onestà civile, e di con-*

convenevol decoro non sia affatto ignaro. Sbaglia nello scrivere, che i loro salti *partecipano alcun poco del mimico*. Non solamente alcun poco di mimica sfrontatezza partecipano, ma sono peggiori. I mimi, e pantomimi erano al tempo dei Padri comunemente uomini, eccettuati i giuochi della dea Flora. Ai nostri giorni i mimi, e i pantomimi sono venusti uomini, e sono donne sfacciate, che con i loro balli, motti, gesti, e vestiti lascivi, assai più degli antichi accendono la concupiscenza. Ma ripigliamo il discorso dell'erudito Avversario: *Che avrebbe egli ancora detto, se si fosse usato allora per basso fine d'interesse d'annettere a' Teatri luogo franco, e comune di giuoco vizioso, distruttivo delle sostanze, fonte di tutti i mali, e illimitato anche di tempo?*

VII. E dove sono andate tante valorose azioni e di penna nel comporre la tanto da lui lodata *bellissima* Merope, e di lingua nell'istruire istrioni, e di consiglio nel rifabbricare Teatri più maestosi, per riformare le sceniche rappresentanze? Dopo tante applicazioni, e studj fatti per una tale riforma, fino a demolire i Teatri vecchi, si sono introdotte nei Teatri almeno due corruttele, cioè le mimiche, e pantomimiche oscenità de' balli, *che co' loro salti, e scoprimenti fanno schifo all'onestà civile*, non che alla pietà cristiana. Si sono introdotti i giuochi viziosi, fonti *di tanti mali*. Tanto attesta il novello riformatore de' Teatri. Non vi è bisogno, nè di altre ragioni, nè di altri testimonj per conchiudere, che questa sua riforma è in pratica una chimera, se dopo tante fatiche, e maneggi per eseguire la medesima, i Teatri sono divenuti peggiori di quel, che erano prima, per confessione spontanea dello stesso riformatore. Tutti quelli, che difendono cause apertamete false, dicono, e non dicono; affermano, e negano, e colle loro evidenti contradizioni cantano, non volendo, vittoria alla

alla verità. Ritratti per tanto il titolo del ſuo ſecondo capo, dove ſcrive: *Quanto il nuovo Scrittore, dove generalmente parla di Teatri, per ogni conto s' inganni.*

§. II.

Eſame di varie maſſime, ed errori contenuti nel ſuddetto Trattato. Si dimoſtrano le falſità ivi ſcritte contra il P. Daniele Concina.

QUeſto Trattato non ſi merita una confutazione particolare, eſſendo di ſua natura cadente, non per difetto del perſpicace ingegno del celebre autore, ma per cagione della peſſima cauſa, che in eſſo difende. Alcuni errori ſi ſono già confutati ne' capi precedenti. Di preſente porrò in chiara veduta le bizzare invenzioni, le manifeſte imputazioni, che il chiariſſimo autore affibbia al ſuo Avverſario. Ciò, che merita particolare oſſervazione ſi è, che neppur una delle tante ragioni addotte nel libro *De Spectaculis theatralibus* non ſi è degnato di eſaminare. Tutte le ha paſſate ſotto profondo ſilenzio. Queſta non è la oneſta, e ſincera maniera di trattare le controverſie. Egli va ſtrappando ora dal detto libro, or dalla *Teologia Criſtiana* un qualche periodo per aprirſi la via ad aggravare contra ogni verità il ſuo Avverſario. Quindi è evidente eſſere diſperata la ſua cauſa. Alle autorità de' Padri, e de' Concilj oppone i ſuoi mimi, e pantomimi, che di continuo fa ſaltare in Teatro, atteſtando che ſino al tempo di s. Carlo Borromeo ſi rinnovava il *mimico*: e che i Padri, ed i concilj non hanno riprovato, nè declamato contra le can-

canterine sfrontate, nè contra le sfacciate ballerine; perchè sebbene tra queste ve ne sono, dice egli, delle disoneste, ve ne sono però, che vantano onestà e nella scena, e fuori della scena, come attestano i loro mariti. Sembra, che non si possano nemmeno sognare simili favole: ma pure sono stampate. Entriamo nella causa.

II. Scrive l' autore al cap. 2. del suo Trattato pagin. 24., e 25. in questa guisa. „ Se avesse parlato „ (il P. Concina) del male, che è, overo esser può nel„ le scene, e declamato contro le recite meno, che one„ ste, e contra gli abusi: se avesse gridato contra quei „ drammi, e contra quelle opere buffonesche, che gua„ stano la poesia, la musica, ed i costumi: se avesse ese„ crati quei balli, che ogni verecondia distruggono: se „ avesse accusato il *metter talvolta in vista femmine di* „ *cattiva fama, e di mala vita*: se avesse ripresi quei „ comici, che poco onesti dialogi, o motti qualche vol„ ta frammischiano: se avesse condannato il contenersi „ in alcune città chi ascolta senza quel decoro, che dai „ pubblici luoghi si esige, avrebbe fatto gran bene... „ Ma all'incontro le stravaganze da lui esaggerate rie„ scono del tutto inutili, di modo che saggi, e pii sog„ getti hanno detto concordemente, che se si fosse stu„ diato di non conseguir nulla col suo volume, e di non „ far frutto alcuno, non potea contenersi meglio.„

III. Il P. Concina le resterà, erudito Signore, obbligatissimo, perchè appunto egli non condanna altre cose, se non le quì descritte da V. S. Queste sono le parti, che compongono il Teatro vero, reale, esistente. Nè altra differenza vi è tra voi due, se non che il P. Concina combatte quei Teatri, che realmente i Cristiani frequentano: e voi, dotto Signore, difendete Teatri chimerici, sotto il pretesto di una possibile riforma. Le circostanze da voi quì descritte si praticano in tutti quan-

quanti, più, o meno, i pubblici venali Teatri, e basta, che una sola vi se ne trovi, perchè divenga vizioso tutto il Teatro. Tutte le donne, niuna eccettuata, che compariscono stipendiate in iscena a fare le canterine, o le ballerine, come già si è dimostrato, sono indegne del nome di cristiane, sono riputate infami in virtù di tal professione, checchè sia dei costumi personali, ne' quali una può essere più sfrontata dell'altra. Quei saggi, e a detta vostra pii soggetti, che hanno detto il contrario, sono ignoranti della legge evangelica, e si provocano a produrre una sola dottrina del libro *De Spectaculis theatralibus* troppo aggravante. Chi sa, che questi saggi non sian di quelli, che approvano le matrone amoreggianti, e teatranti, e ballanti? In tutti i Teatri fuori di Roma vi compariscono canterine, e ballerine lascivamente vestite più, o meno: in tutti i moderni Teatri sono balli di uomini, e donne, cioè di mime, e di pantomimi: in tutti una musica più, o meno molle: e ciò per confessione eziandio di coloro, che difendono i Teatri, e che pretendono, che si potrebbero riformare, e correggere; adunque tutti sono viziosi. Quì, eruditissimo Scrittore, non vi è risposta. Dove sono le stravaganze esaggerate? Si disfida a produrne una sola. E se non la produce colle parole stesse del P. Concina, rimarrà colla prerogativa di coloro, che impongono al prossimo cose false.

IV. Trascrive alla pag. 26. un periodo troncato dal tomo 9. *della Teologia cristiana*, dove alla pag. 415. si descrivono le penitenze severe, onde erano anticamente puniti gli adulteri: quindi s'inferisce: *His imaginibus praeventi juvenes longius a peccandi periculis se continebant .... E contrario aetate nostra res succedit. Vident juvenes, vident adolescentes, ut dixi, & dicendum saepius est, christianos in Theatris, in Comoediis, in saltationibus*

nibus procari , fornicari , moechari , & simul pluries quotannis confitentur . Se si legga quell'intero paragrafo , si vedrà tutta la mira del P. Concina in assegnar le regole, che osservar debbono i confessori nell'imporre ai penitenti le opere soddisfattorie , e in detestare la troppa benignità di coloro , che per gravissimi delitti impongono leggierissime penitenze ; dal che nasce , che i giovani veggendo i cristiani ne' Teatri , nelle Commedie , ne' balli , veggendogli fornicare , e adulterare , ed insieme ravvisandogli ai confessionali , ed ai sacri altari , hanno perduta la idea della vera penitenza . Ma il nostro autore ripiglia : *Se in oggi queste orribilità si verifichino , chiunque va qualche volta ne' Teatri può dire &c.* Può dire certamente , che neppure il P. Concina ha asserito , che ne' Teatri si eseguiscano tali disonestà . Ed in fatti non scrive egli contra l' abuso , e cattivo esempio di imporre mitissime penitenze per enormissimi peccati piuttosto di alcuna specie , ma di tutte generalmente , o commessi piuttosto in un luogo , che in un altro . Come dunque si tenta di restringerlo a parlar de' misfatti determinati , che si commettono in Teatro ?

V. Replica alla pag. 30 : *Sommo scandalo esclama più volte sia il far le sue divozioni , chi va a Commedia , e all' Opera , e ancor maggior l' esserne assoluti da' confessori ; ma non pensa , che moltissimi sono , i quali di ciò non si sono confessati mai, perchè l' andarvi non è loro stato occasione di peccato alcuno* . Questa, dice s. Giovanni Grisostomo, e la cecità più funesta : essere carichi di peccati , e non sentirne il peso . Consulti , e studj la Scrittura santa l' erudito Antiquario , e veda , che i peccati di cecità non si conoscono . Tanti , e tanti non si confessano dei peccati di avarizia , superbia , di ambizione , di non pagare i debiti , di usure, di non compensare i danneggiati . Adunque questi non sono peccati ? Adunque questi si confes-

sano

ſano degnamente? La ſana teologia non inſegna certamente così.

VI. Alla pag. 32, e 33. cuce inſieme molti fatti non veri. Accuſa, che nel libro *De Spectaculis theatralibus* ſia ſtato detto *baſtare, che le paſſioni ſi facciano vedere*, perchè ſi pecchi: quando che ivi è ſcritto, che l'irritare, il ſolleticare, il provocare le paſſioni, è peccato. Ivi anche è riprovato il rappreſentare l'eroiche geſte de' ſanti per oggetto di profano divertimento: e riprovar ciò, con dire anche, che ne' Teatri di Spagna ſi frammiſchiaſſero intermezzi oſceni, non è effetto della fantaſia del *religoſo*, ma è frutto della ſemplicità del *laico* il negarlo. Legga queſti il Paſtor Arcade, e tutti gli altri, che di tale argomento hanno ſcritto, e conchiuderà, che il P. Concina ha narrata la pura verità. Niuno ha giammai rimproverate, ma bensì lodate le Tragedie ſacre del fu Sig. Duca Annibale Marcheſe, dipoi illuſtre ornamento della Congregazione dell'Oratorio di Napoli, e ſingolare padrone del P. Concina, come altresì le Tragedie del piiſſimo Duca Brunaſſi paſſato poco fa anch'eſſo a miglior vita. Nega il dotto Antiquario, che la comparſa *delle donne nobilmente veſtite, ed ornate, e l'udirle a recitare, o cantare ſerva di ſcandolo in quei paeſi, dove ſi parla con loro a piacere, e ſi converſa oneſtamente con eſſe*. Sicchè il parlare a piacere colle donne, ed il converſare famigliarmente con eſſe ſarà un rimedio contra la concupiſcenza. Queſta è una dottrina contraria a tutte le Scritture, e tutt' i Padri, i quali inſegnano, che le tentazioni impure, e gli effetti della concupiſcenza ſi vincono colla fuga dalle donne. Onde è famoſo, e corre per la bocca di tutti quel detto di s. Filippo Neri: *Nella guerra del ſenſo vincono i poltroni*, quelli cioè, che fuggono i pericoli, e le occaſioni: poichè fuori della neceſſità, e della convenienza è ſempre peri-

colosa la conversazione colle medesime. Ripete ivi la favola tante volte sventata, che i Teatri antichi erano riprovati per le mimiche oscenità, e non per altri capi oltre quello della idolatria, della quale or ora parleremo.

VII. Alla pag. 35. pretende, che la correzione del Teatro sia fatta, e che tanta differenza sia fra i drammi dei tempi presenti, e quei del secolo passato, quanta ne corre fra la virtù, ed il vizio. Primieramente egli al suo solito confonde la parte col tutto: altro è, convien ripetere, che i componimenti dei poeti sieno più moderati in apparenza al presente, che non erano ne' tempi andati: altro è, che i Teatri, cioè che il complesso di tutte le parti sceniche sia divenuto onesto. Questo secondo si nega, e si nega anche dallo stesso Sig. Antiquario, il quale si duole e dei balli osceni simili ai moti dei mimi, e pantomimi, e dei giuochi di guadagno introdotti nei Teatri moderni. Le manifeste sue contradizioni sono un decisivo argomento della disperata sua causa. Spiega alla pag. 37, che la proibizione del travestimento di un sesso in un altro s' intenda *usualmente*, *o per cattivo fine*, non di farlo *per due*, *o tre ore*. Questi sono dolci sogni di chi corrompe i sensi della Scrittura secondo il proprio capriccio. Questo errore si è già confutato di sopra: e al Sig. Antiquario si replica, che il sacro concilio di Trento proibisce d' interpetrare la Scrittura santa contra la universal dottrina dei Padri. Si lamenta alla pag. 38. perchè *Voltaire* sia detto buffone; ma se l'erudito Avversario avesse letti gli scritti di quel poeta Francese, nei quali si fa giuoco della religione divina rivelata, e avesse veduto, come gli argomenti più validi della medesima pone in veduta deridevole, e buffonesca, si sarebbe arrossito di riprovare la giusta censura.

VIII.

VIII. Alla pag. 39, e ſeguenti ſi fà ad interpetrare ſan Tommaſo, produce teſti di s. Antonino, di s. Franceſco di Sales, ma tutti queſti vani comenti ſi ſono già confutati. E bizzarro ciò, che ripete alla pag. 43, che gli autori, i quali le *Commedie moderne* appellano oſcene, parlano delle Commedie del ſecolo paſſato, non del preſente. Eppure egli medeſimo, come abbiam veduto, confeſſa, che ai tempi noſtri ſono introdotti nei Teatri i giuochi di guadagno, ed i balli tra uomini, e donne, che partecipano delle oſcenità mimiche, e pantomimiche. Ha detto il P. Concina, che in tutto queſto ſecolo in Italia niuno, che egli ſappia, ha ſtampato di propoſito contra i Teatri. Come dunque, ripiglia l'Antiquario, *tanti ne porta per giuſtificare, che le recite d'oggi giorno ſono impudiche? Non è queſta contradizione chiariſſima, e manifeſto inganno?* Sbaglia l' erudito Antiquario. Il P. Concina ha ſcritto, che in Italia non vi è ſtato Scrittore, che *ex inſtituto* abbia impiegata la penna contra i Teatri: ma molti ſono quelli, che ſecondo l' opportunità gli hanno dichiarati incidentemente oſceni, ed illeciti al criſtiano, benchè non abbiano preſo di propoſito ad impugnarli. E tra queſti ſi è citato il celebre Profeſſore di Padova il Signor Antonio *Volpi*. Se il Segneri, il Pignatelli, ed altri ſul fine del ſecolo paſſato chiamarono oſcene, e turpi le rappreſentanze ſceniche, quanto più oſcene ſono di preſente, ſe vi ſono aggiunti i balli laſcivi?

IX. Induſtriaſi alla pag. 44. di ſnervare l'autorità del P. Franceſco del Monaco, così ſcrivendo: *Vedeſi nel ſuo libro ſtampato in Padova 1621. quanto immodeſte, e laſcive foſſero allora le ſcene.* Come ſi è più volte oſſervato, tutti gli avvocati dei Teatri ſempre mai hanno ſoſtenuto, che i Teatri paſſati erano laſcivi, ma che i moderni ſono oneſti. Perchè i leggitori reſtino

con-

convinti, che il ſig. Marcheſe parla, e ſcrive a ſuo talento, riprodurrò ſotto gli occhi le parole del celebre teologo Teatino: *Turpes, foedaeque Comoediae eae ſunt, in quibus viri, & mulieres de amoribus ludunt, agunt, colloquuntur. Cum ergo in noſtri temporis Comoediis, quae a venalibus hiſce meretriculis, & hiſtrionibus exhibentur, viri, & mulieres in ſcenam prodeant, de amoribus hujusmodi agant, & obſcoena colloquantur, ſaltent, ludant, id etiam certiſſimum, atque evidens remanet*, omnes noſtri temporis Comoedias *obſcoenas eſſe, atque inhoneſtas, & turpes*. Riſponda ora. Nei Teatri moderni non intervengono forſe uomini, e donne, che il *P. Franceſco del Monaco* con tutti quanti i veri teologi, ſenza eccettuarne alcuna, giuſtamente appella *meretriculas*? Nelle moderne Commedie non ſi tratta comunemente di amoreggiamenti dagli iſtrioni, e dalle iſtrioneſſe? Non vi ſono i balli ſconci, la muſica molle? In che dunque i Teatri del ſecolo paſſato erano più oſceni dei moderni? Perchè qualche Tragedia, e Commedia era più laida nella compoſizione? Ma, come ſi è più volte detto, e per neceſſità uopo è ripeterlo, ſe allora le Tragedie nelle parole erano più ſporche, ora nell'arte ſono più ſeducenti: e l'altre circoſtanze della muſica effeminata, dei balli ſcandaloſi rendono ſpeſſe volte più oſceni, e più pernicioſi i Teatri del ſecol noſtro, che quelli del ſecolo paſſato. Aggiunge ivi, che il P. del Monaco ſcrive, *honeſtis repraeſentationibus, & jocis non eſſe illicitum interdum intereſſe*. E qual uomo fornito di ſenno ha mai negato l'uſo delle coſe oneſte, e lecite? Allega l'autorità del P. Ottonelli, che ha ſtampati più volumi ſull'argomento del Teatro. Quell'opera, come già ſi è detto, è un aggregato di coſe buone, e cattive, come tutti quelli, che l'hanno letto, affermano.

X. Parla alla pag. 45. del ragionamento del P. Segne-

gneri, e secondo il suo costume strappa alcuni periodi ambigui, e passa sotto silenzio la dottrina decisiva. Scrive, che il Segneri intende di mettere in abominazione le Commedie scorrette: ma tace ciò, che il P. Segneri pianta per punto capitale della sua predica: *Questa qualità di opere* (scorrette, ed oscene) *pur troppo comune* a' Teatri moderni, *quanto già fosse agli antichi, prendo io a ferire nell' odierno ragionamento*. Il P. Segneri scrisse sul fine del secolo passato. In questo nostro secolo le canterine non son punto cambiate, nè divenute più caste, nè più modeste le ballerine: non è più grave la musica, nè meno lascivo il canto. Soggiunge ivi l'Avversario, che que' zelanti Scrittori (cioè i PP. del Monaco, Segneri, ed altri) non condannate, ma favorite, e sommamente promosse avrebbero le castissime, e morali recite sopra mentovate. Questa è una ingiuria troppo aggravante, che fa a quegli zelanti Scrittori. Gli avvocati teatrali del secolo passato difendeano per oneste le recite del loro tempo, come ora il Signor Marchese difende per caste le rappresentanze de' tempi nostri. E quali sono le castissime, e morali recite sopramentovate? Sono le dodici Tragedie da esso raccolte asperse di amoreggiamenti osceni, e ripiene di altri vizj, come attesta il *Pastor Arcade Lauriso*; ma appellate castissime dallo stesso collettore. Queste recite sarebbono state detestate dal P. del Monaco, Segneri, ed altri zelanti Scrittori, perchè questi detestano tutte le rappresentanze profane, dove si trattano cose amorose. *Fuor del caso* (scrive pag. 46.) *parimente è la serie de i Concilj, e Sinodi, che decreti fecero contra i teatrali Spettacoli*. Così scrive chi pretende, che questi sinodali decreti, eziandio quegli ultimi di s. Carlo, fossero contra i mimi, e pantomimi (*Principiavasi a rinnovare il mimico al tempo di s. Carlo*). Ma già di sopra si è abbastanza rigettata questa vana eccezione.

XI.

XI. Alla steſſa pag. 46. ſcrive, che non ſi fa a criticar le citazioni dell' autorità riferite nel libro *De Spectaculis*, perchè queſto ſarebbe criticar l' autore, non la opinione. Si ferma però a criticare la citazione di Papa Gelaſio indicata nella dedicatoria, e poi diſteſamente riportata dentro il libro alla pag. 153. e 154. Se il dotto Avverſario aveſſe in queſto luogo letta quell' autorità, avrebbe oſſervato, che ivi ſi dice, che quel paſſo è nello ſcritto contra *Andromaco*, e che nel paſſo ſteſſo ſi parla dei *Lupercali*, e ſi cita il Baronio all' anno 496. n. 28, che lo riporta. Avrebbe finalmente imparato, che quel paſſo non ſi riporta contro i Teatri, ma contro quei *Superiori*, i quali per iſcuſa di non abolire le corruttele, allegano l' eſempio degli anteceſſori, la quale ſcuſa viene condannata dal s. Papa. Tutto ciò avrebbe l'Antiquario rilevato, e non avrebbe affibbiate delle falſe imputazioni al ſuo Avverſario; ma ſia per cagione o dell' età avanzata, o per lo zelo del ſuo partito, il tutto egli confonde, ed imbroglia, per dar a divedere agl' imperiti, che ha ragione, quando il ſuo torto è più che manifeſto. Che dovrà poi dirſi del vanto, che ſi attribuiſce pag. 49.? Narra il P. Concina, che s. Gio: Griſoſtomo fece diſtruggere il Teatro *Majuma*, e riporta il teſto medeſimo della ſtoria. *Chi ſcrive* (ripiglia l'Antiquario) *giudicò ſubito, que' detti o eſſer del Baronio, o del Gottofredo. Ricorſo però al Baronio gli ha trovati a diſteſo nell' anno 399.* Se abbia egli riconoſciuto all' odore, che quelle parole erano del Baronio, o del Gottofredo, io non lo voglio eſaminare; debbo bensì pregare il leggitore di dare un' occhiata alla pag. VIII della dedicatoria premeſſa dal P. Concina al libro *De Spectaculis*, e quivi troverà citato il Card. Baronio, e traſcritte le ſue parole all' anno della ſtoria 399.

XII. Al-

XII. Alla pag. 49. così comincia il nuovo capo l'avvocato dei Teatri: *Al bellicoso spirito del Padre Concina non è mai stato possibile di scrivere senza far battaglia*. Mi trovi egli un solo, che abbia confutati gli errori, e le opinioni contrarie alla purità della sana dottrina, senza far battaglia; avendo quelli della via larga sempre combattuto contra quelli, che predicano la via stretta, ed angusta della salute. Ma entriamo in causa. Scrive alla pag. 56., che non volea rispondere al libro contra i Teatri, siccome non ha risposto a *tre altri non piccoli libri, e parimente sanguinosi* contra chi difende lecite le usure moderate. Ma perchè mai non ha risposto ai tre mentovati libri, se non ha lasciato di rispondere al libro de' Teatri col solo appoggio di qualche chimerica ragione?

XIII. Soggiunge ivi, che il P. Concina sia in debito di ritrattarsi, per avere scritto, che il Sig. Marchese Maffei abbia *difesi, e promossi i Teatri licenziosi, ed osceni, ne' quali senza mortal peccato neppure comparire si può*. Nulla ha scritto il P. Concina contro questo dotto Letterato, senza prima esporre sotto gli occhi dei lettori le sue proprie parole, come si può leggere pag. 169. del libro *De Spectaculis theatralibus*. Ma per venire alle strette: o l'erudito Antiquario difende per onesti, e leciti al cristiano i Teatri moderni, come in realtà comunemente si praticano, ne' quali intervengono e ballerine, e canterine, e castrati con tutte le altre descritte circostanze: o gli riprova assolutamente per osceni, e licenziosi. Risponda precisamente, nè ricorra all' asilo della Merope, o di altra Tragedia onesta, perchè ora non si parla di una Commedia in particolare, nè si parla di una sola parte, ma di tutto il complesso del Teatro. Se egli condanna tutti questi Teatri pubblici venali rappresentati da maschi, e femmine con intermezzi di balli

osceni, ed illeciti al cristiano, promette il P. Concina fare solenne ritrattazione di quanto egli ha scritto, dichiarando a tutto il Mondo, che l'autore del Teatro Italiano finalmente ha aperti gli occhi, e detesta tutti quanti i Teatri descritti. Se poi all' opposto egli persiste nel difendergli come onesti, e leciti al cristiano, ognuno sarà per confermare, che il Sig. Marchese Maffei promove i Teatri osceni, licenziosi, e che per conseguenza fomenta le cose proibite, quantunque egli fosse di opinione, che i Teatri, che difende, siano onesti, e pudichi, come tutti gli avvocati teatrali. Replica alla pagina 56., che tutto è *falsissimo*, quanto si scrive contro di lui: e si duole, perchè gli sia rimproverato ciò, che dice, che tra le scene si potrebbe istillare *il meglio della Morale* con più di sucesso, che se si leggesse dai libri. Poichè si è creduto, che quì parli della Morale cristiana, la quale certamente si contiene nei libri sacri, o in quelli, che dai libri santi la ricavano, e secondo la quale ne sarem giudicati; egli soggiunge pag. 57: *Dove mai si è mentovata in quel proemio la Scrittura sacra?* Ma io ripiglio: con quelle parole *il meglio della Morale* o egli ha parlato della Morale pagana, o della Morale cristiana: non della prima: adunque della seconda. Ora sappia, che questa imparasi o dalla Scrittura santa, o da simili libri, come ha scritto il P. Concina: *Ex Bibliorum, & similium librorum lectione*. E falso per tanto, quanto egli oppone, ed a torto egli si lagna.

XIV. Pretende, che gli sia stato imputato, che esorti a frequentare i Teatri; così scrivendo pag. 52: *Ora la prima imputazione dal nuovo Scrittore avventata si è, che l' editore delle dodici Tragedie esorti a frequentare i Teatri.* E come prova questa imputazione? *Colle seguenti parole. Nonnullos tum verbo, tum scripto accessum ad Theatrum suadentes*. Ma come può dimostrare, che in quel *nonnul-*

los

los sia compreso il Sig. Marchese Maffei? Ecco come lo dimostra: *Avvertasi, che sebbene parla nel numero del più, intende sempre in singolare dell'elettosi per Avversario.* Ma se parla, e scrive nel numero plurale, per qual ragione dee restringersi al singolare? Perchè, risponde egli, il P. Concina ivi soggiunge: *Qui se jactare gloriabundi audent pro religionis defensione scribere*. Sicchè pretende, che non vi siano al Mondo altri che vantinsi di scrivere in difesa della religione? Esclama alla pag. 53. che egli ha procurato d'introdurre Tragedie onestissime, e castissime, quali sono le dodici da esso raccolte. Io sono quì in necessità di trascrivere un'altra volta la censura del Pastor Arcade Lauriso, il cui giudizio, come di uomo perito, e favorevole a' Teatri, non può il Sig. Marchese rifiutare. Scrive dunque il mentovato Pastor Arcade pag. 149. che le dodici Tragedie raccolte *non sembra, che punto vagliano a migliorare il costume, nè che sieno molto conformi alla retta morale disciplina. Conciossiacosachè in molte di esse quella ORRIBILE, e miseranda sciagura, che constituisce l'esito della Tragedia d'infelice fine, nasce dalle morti volontarie, che danno disperatamente a se stessi coloro, sopra a cui s'aggira l'azione: inoltre si veggono soverchiamente imitate le superstiziose immagini delle Greche follie degli antichi tragici idolatri: nè mancano alcune, nelle quali si fa maneggio di quelli innamoramenti, in cui tanto vanamente si son compiaciuti i nostri poeti Italiani.* Queste Tragedie dunque, nelle quali si espongono in grandiosa veduta le morti volontarie dei disperati, si rappresentano gli amoreggiamenti dei libidinosi, dovranno appellarsi *castissime, ed onestissime*, e non piuttosto viziose, ed oscene? Non si è voluto arrendere l'Avversario a quanto ha scritto il P. Concina: si soggetti almeno al giudizio del Pastor Lauriso, perchè giudizio superiore ad ogni eccezione. E' per tanto evidente, che

 il

il Sig. Marchese difende, come han fatto sempre mai i difensori de' Teatri, le cose oscene, e disoneste, benchè gli sembrino *castissime*, *ed onestissime*.

XVI. Scrive pag. 57. *Ma quì gran calunnia, benchè ridicola, in sommo si fabbrica: che il suo Avversario abbia scritto, per la sola idolatria, e non già per la impudicizia essersi allora riprovati i Teatri*. Il P. Concina nel libro *De Spectaculis theatralibus* pag. 169. ha trascritte le stesse parole del Sig. Marchese intorno a questa sua dottrina. Riproduciamole sotto gli occhi de' leggitori, acciocchè giudichino, da qual parte sia la calunnia. Scrive il detto Sig. Marchese pag. XXIII. del Proemio al Teatro Italiano: „ Bisogna sapere, che anticamente „ e gli scenici, e gli altri più solenni giuochi non erano, „ come ora, indifferenti cose, e semplici divertimen- „ ti: erano atti di religione, che *inchiudevano necessa-* „ *riamente l' idolatria*. Questa verità è più, che ad al- „ tri palese agli Antiquari, cioè agl' investigatori *del-* „ *le notizie più precise*, *e de' monumenti più pregiabili*, *e* „ *certi delle prische età* „. Impiega circa a quattro facciate nel provare questo punto, ed in confermazione del medesimo adduce l' autorità di Valerio Massimo, di Gellio, di Luciano pagani, e di Tertulliano, di Cipriano, di Lattanzio, di Salviano cristiani, de' quali non produce altre parole, se non quelle, colle quali pretende di dimostrare, che per cagione della idolatria i Teatri erano dai Padri riprovati. Si leggano tutte intere quelle quattro facciate, e si vedrà, che la sola idolatria è allegata per motivo della proibizione, e tutte le parole stesse si sono trascritte nel citato libro *De Spectaculis theatralibus*, e si è dimostrato, che questo favoloso stratagemma da circa un secolo fu inventato da un Francese avvocato dei Teatri, e validamente confutato come un mero delirio dal Sig. *Voisin*, e dal P. *Le Brun* prete dell' Oratorio di Francia.

XVI.

XVI. Dopo le suddette quattro facciate alla pag. xxvi. si fa questa opposizione. „ Ma un' altra schiera d' auto-
„ rità e sacre, e profane ci vien in questo proposito sca-
„ gliata contra, dalle quali par venga a ricavarsi, in
„ tanto obbrobrio essere stata sempre negli antichi tem-
„ pi presso le oneste persone la scena, che non solamen-
„ te esecrata da' santi Padri, ma infamata ne rimanesse
„ generalmente per le leggi civili. *Alche non pertanto*
„ *rispondo, tutto questo rumore non aver per fondamento,*
„ *che un altro* (N. B.) *equivoco. Due generi di rappresen-*
„ *tanze ebbero gli Antichi in Teatro. Con l' uno si parlava*
„ *all' udito, coll' altro agli occhi. Secondo quello, Com-*
„ *medie si recitavano, e Tragedie, e Atellane, che erano*
„ *una giunta scherzevole, ma onesta, quasi farse, o inter-*
„ *mezzi*. Secondo questo in tutto, o in parte si espri-
„ mevano le cose con gesti, positure, e movimenti del
„ corpo, e con balli imitativi accompagnati da suono,
„ e canzoni, al che si diede il nome di mimi, e panto-
„ mimi, e d' arti giocose, e d' arti sceniche, o d' istrio-
„ ni. Ora l' infamia, ed i rimproveri sul secondo ge-
„ nere caddero, e non sul primo: *ma perchè pochi sono,*
„ *che per acutezza d' ingegno, e per intima notizia delle*
„ *cose sieno atti a ben distinguere il significato diverso de'*
„ *vocaboli stessi ne' diversi tempi, e ne' diversi luoghi,*
„ il sentir condannare sì bruttamente istrioni, Teatro,
„ scena, spettacoli, fece creder le recite teatrali asso-
„ lutamente proscritte. Prova di ciò primieramente si
„ è, che da molti passi di Cicerone, d' Apulejo, di Au-
„ sonio, e d' altri impariamo, come arti erano la comi-
„ ca, e la mimica: e che ricaviamo da cento luoghi
„ degli antichi monumenti, e Scrittori, come le mimi-
„ che rappresentazioni erano piene d' oscenità, e di lai-
„ dezze: *ed all' incontro le Tragedie morigerate veggia-*
„ *mo, e sì caste, che a molte delle moderne fanno in questa*

„ *par-*

„ *parte vergogna : non potea dunque mai l' una, e l' altra*
„ *di tali professioni venir considerata ugualmente .*

XVII. Si legga la pag. 171. del libro *De Spectaculis theatralibus*, e si vedranno tutte queste parole riferite intorno a' mimi, e pantomimi. Con qual fronte adunque, per servirmi della sua frase, grida, che si siano omesse le sue detestazioni contra le oscenità de' mimi, e de' pantomimi ? Ma per maggiore disinganno de' leggitori, si rifletta ai due generi di rappresentazioni, e alle due professioni *comica*, e *mimica*, che egli distingue negli Antichi. La comica, che è la principale, recitava Tragedie, e Commedie ne' Teatri all' udito, come egli scrive. Domando : Quest' arte comica di recitare Tragedie, e Commedie in Teatro, era forse secondo il Sig. Marchese proibita per altro motivo, che per la sola idolatria ? No, risponde egli, perchè le *lor Tragedie sì morigerate veggiamo, e sì caste, che a molte delle moderne fanno in questa parte vergogna*. E perciò questa professione, secondo lui non era, nè infame, nè vietata dalle leggi. Adunque secondo il Sig. Marchese per la *sola idolatria* era proibita ai cristiani. La mimica, secondo lui medesimo era oscena, ed infame, e per cagione di impudicizia illecita al cristiano. Tutte e due queste professioni si sono trascritte colle stesse sue parole nel mentovato libro *De Spectaculis* : la prima asserirsi vietata ai cristiani per la sola idolatria; e la seconda per le oscenità. In che dunque ha quì *fabbricato una gran calunnia* il P. Concina ? Ha bensì nel mentovato libro dimostrato, che circa un secolo prima, questa chimerica distinzione era stata inventata da un Antiquario Francese, e riprovata qual sogno di un delirante dal Sig. di *Voisin*.

XVIII. Risponde il Sig. Marchese alla pag. 64, e 65. così : *Da' passi di quell' autore* (Voisin) *quì addotti apparisce, come ei non conobbe i mimi, e non distinse fra i mimi,*

mi, e i tragici: ecco però se il Maffei potea rubar da lui. Sembra incredibile, che uno, il quale si picca di letteratura, possa in faccia di tutta la repubblica letteraria negare fatti tanto evidenti, quanto la luce del Sole nel meriggio. Eccovi il testo del Signore di Voisin riferito alla pag. 172. nel libro contra gli Spettacoli. „ Secon-
„ dement l'auteur de la dissertation suppose, que les an-
„ ciens Romains n'ont jamais compris les aucteurs *des*
„ *Comedies, & Tragedies* sous le nom d'histrions, &
„ de sceniques. D'où il infere dans le neuvieme chapi-
„ tre, que *les aucteurs des poemes dramatiques* n'etoient
„ point infames parmi les Romains; mais seulement *les*
„ *histrions, & les bateleurs.* Et les censures, dit-il, dont
„ l'Eglise a frappé les histrions, & les sceniques, &
„ l'infamie dont les loix civiles les ont notez, ne tom-
„ bent point sur les aucteurs *des Comedies, & des Trage-*
„ *dies* „. Scrive il Sig. Marchese pag. XXVII, XXVIII. *Quanto alle leggi, basta osservare, che di tutte quelle, ove dell' infamia agli operanti imposta si fa menzione, sian ne' Digesti, sian nel Codice di Teodosio, o in quel di Giustiniano, nè pur una si trova, in cui TRAGICI si veggan nominati, nè COMICI, nè attori di Attellane. Da che si fa chiaro, come questi non ci venian compresi.* Soggiunge l'autor Francese le seguenti parole. „ L'auteur de
„ la dissertation suppose, que *Ars ludicra* ne signifie au-
„ tre chose, que l'*art de bouffoner*. D'où il infere, que
„ les loix civiles en notant d'infamie ceux qui montent
„ sur le Théatre pour exercer *artem ludicram* non impo-
„ sent cette peine qu'aux bouffons, & non pas aux Co-
„ mediens. Mais c'est *une ignorance grossiere* de ne pas
„ savoir que *ars ludicra* signifie l'art de representer
„ toutes sortes de jeux, & particulierement les Come-
„ dies. „

XIX. Scrive il Sig. Marchese pag. XXVIII. del suo Proc-

Proemio. *Vi si parla per lo più de professori d'ARTE LUDRICA, ma fra questa, tanto è lontano, che l'arte di RECITARE da' legislatori si computasse, quanto che decisero i Giureconsulti alla legge degli Atleti non computarsi ne pure i timelici*. Non solo la dottrina, ma le parole ancora dell'autor Francese sono le stesse, che quelle del Sig. Marchese Scipione. Nè perciò io dico, che abbia copiato, ma dico che è puro caso, che per altro gli accade sovente, e un pò troppo spesso. Ben è vero, che è cosa deplorabile, che egli divulghi per Italia, qual secreto da se scoperto, una invenzione, e distinzione, che da quasi un secolo il Sig. di *Voisin* confutò, quale grossa ignoranza, e qual delirio chimerico. Produce il Sig. Marchese la famigliarità di Cicerone col comediante Roscio, e col tragediante Esopo per confermare, che l'arte degl'istrioni rappresentanti Commedie, e Tragedie, sia onesta. Ma nulla risponde all'autorità di s. Agostino, il quale scrive: *Cicero cum Roscium quemdam laudaret histrionem, ita peritum dixit, ut solus esset dignus, qui in scenam deberet intrare: ita virum bonum, ut solus esset dignus, qui eo non deberet accedere* (a): cioè a dire; *Lodando Cicerone un certo istrione per nome Roscio, lo chiamò tanto eccellente, che lui solo era degno di comparire in scena: lo celebrò per uomo così probo, che lui solo era degno di nepure accostarvisi*. Non giudico trattenermi di vantaggio per dimostrare, che l'arte degl'istrioni, ed istrionesse sia infame, se già questa è una verità incontrastata presso tutti quelli, che di senso comune sono provveduti. Molte ragioni, ed autorità si sono addotte a questo proposito nel libro *De Spectaculis theatralibus*. Si legga *pag*. 174., *e seg*. Il Sig. di *Voisin* ha con tutta evidenza dimostrato questo punto contra l'altro autor Francese, che inventò la fantastica distinzione tra l'arte degl'istrioni, e de' pantomimi, ma l'erudito Antiqua-

(a) *Lib.* 1. *de conf. Evang. cap.* 33.

quario quasi colle stesse parole l'ha ristampata qual nobile ritrovamento del suo ingegno. Ciò, che scrisse nel Proemio al Teatro Italiano, lo ripete in questo suo Trattato novello: e con giudizio passa sotto silenzio tutto ciò, che si è prodotto a dimostrare la evidente falsità de' suoi pensieri. Nel rimanente per chiudergli perpetuamente la bocca, voglio riprodurre sotto gli occhi de' leggitori il testo, col quale Tertulliano condanna i Teatri, non per cagione d'idolatria, non per le oscenità de' mimi, e pantomimi, ma solamente per la comparsa dei maschi, e delle femmine, e per cagione dei loro pomposi ornamenti, onde scambievolmente eccitano fiamme di libidine: *In omni spectaculo nullum magis scandalum occurret, quam ipse ille mulierum, & virorum accuratior cultus: ipsa consensio inter se, de commercio scintillas libidinum conflabellant. Nemo denique in Theatro ineundo prius cogitat, nisi videri, & videre* (a). Vi è quì idolatria, vi è oscenità di pantomimi? Nella stessa, o poco diversa maniera hanno parlato gli altri santi Padri, de' quali si sono di sopra riferiti i testi, e più stesamente nel libro *De Spectaculis theatralibus*; onde è vano il voler scansare tutte le invettive de' Padri contro i Teatri o col pretesto delle laidezze de' mimi, o con quello della superstizione.

(a) *Lib. de Spect. cap.* 17.

XX. Passo avanti, e dico, che i Teatri de' tempi nostri accoppiano insieme ed i vizj delle Tragedie, e Commedie: e le oscenità de' mimi, e de' pantomimi. I balli scandalosi introdotti nei moderni Teatri, i gesti dei ballerini, e delle ballerine, i movimenti studiati, le piegature affettate del corpo, le occhiate libidinose, gli amplessi in rimostranza, i salti turpi, gli ornamenti lascivi, non formano peravventura una specie di mimi, e pantomimi, che per ogni parte spirano oscenità, libidine, scandalo? Tutti quelli, che intervengono ai Tea-

 tri,

tri, atteſtano la impudenza sfrontata, ed i provocamenti licenzioſi dei ballerini, e delle ballerine teatrali; e l'Antiquario negherà con franchezza, che queſta non ſia una mimica, e pantomimica rappreſentanza?

XXI. Supera ogni credenza la facilità di queſto erudito autore nel imporre al ſuo Avverſario contraddizioni. Ma dal ſuo libro ſi rileva, che egli non comprenda tutta la forza della contraddizione, la quale *eſt de eodem ſecundum idem*. Scrive egli pag. 68: *Il dono di contradirſi, pochi Scrittori troverai, che l'abbiano in grado uguale*. Continua poco dopo: *a carte 64 tiene* (il P. Concina) *eſſer certo, che anticamente venivano le donne ſu la ſcena, e a car. 65. che non vi venivano*. Ecco che coſa ſcrive il P. Concina ne' luoghi citati: *Antiquis temporibus mulieres in ſcenam interdum prodiiſſe ..... apud Lacedaemones nobiles mulieres, mercede conductae mimas agebant, quam corruptelam ipſi Lacedaemones poſtea exterminarunt .... exceptis tamen ludis Floralibus, in Romanorum Theatra feminae non prodibant, ſaltem communiter .... Hiſtriones itaque Patrum antiquorum tempore feminarum perſonas communiter ſuſtinebant in ſcenis*. Dove vi è ombra di contradizione? o l'Antiquario non intende bene, che coſa ella ſia, come ſi è detto, o manca di conſiderazione. Io non voglio più tener dietro ad uno Scrittore, che ſcrive a ſuo talento, e ſolo prego i lettori, quando imputa al P. Concina, a voler riſcontrare i luoghi nel libro *De Spectaculis*. Soggiunge ivi, che il P. Concina afferma, eſſer peccato l'odorar una roſa, o l'aſcoltar muſica *per ſola voluttà: e altre volte ha per nulla il diſonorar colle ſtampe il ſuo proſſimo*. La prima propoſizione è veriſſima: la ſeconda è falſiſſima. Chi confuta gli errori pernicioſi alla religione, chi difende gl'incauti dal male, o dal pericolo, ſpecialmente contro coloro, che poco, o nulla verſati nelle materie teologiche, e morali ſi mettono in aria di defi-

definirle anche colle pubbliche ſtampe, dovrà chiamarſi diffamatore del ſuo proſſimo; e chi addoſſa al ſuo proſſimo la ſingolar prerogativa di non aver uguale nelle contradizioni, ed altre ingiurie, ſi ſtimerà fare una gentilezza di ſcienza cavallereſca? Conchiude queſto ſuo terzo capo con traſcrivere gli elogj, che il P. Concina dà e al Muratori, e allo ſteſſo Antiquario, e poi ſoggiunge: *E' venuto in mente a molti l'uſo di Pulcinella, il quale dà una gran baſtonata, e poi fa una riverenza*. Ma il P. Concina non può eſſer tanto eſperto in queſte cerimonie, quanto chi ſcrive di ſe pag. 5. che gli fu *raccomandata la compagnia comica di un Teatro, ed inſegnò al capo della medeſima a mutar idea nelle recite*. Si conoſce però, che ſe il Sig. Marcheſe aveſſe capito lo ſpirito di ciò, che dice il P. Concina, non ſarebbe ricorſo al cerimoniale di *Pulcinella*. Dice, che il Signor Marcheſe Scipione tra gli Scrittori d'Italia ſi è diſtinto nelle belle lettere, nelle profane antichità; ma che nella ſacra teologia, nelle Scritture ſante, nella dottrina de' Padri è aſſai digiuno. E queſta verità egli la prende qual baſtonata di *Pulcinella*?

XXII. Queſta erudizione di *Pulcinella* ha talmente incontrato il genio di ſua Riverenza *il P. Girolamo Lagomarſini*, che ha giudicata degna coſa d'incaſtrarla, benchè fuor di propoſito, nel ſuo libro intitolato: *R. P. Hieronymi Lagomarſinii S. J. litterarum ad Joannem Vincentium Lucenſem exemplum &c.* alla pag. 72 qual gemma, che dia luſtro alle ſue famoſe grammaticali cenſure. E veramente può dirſi, che *dignum eſt patella operculum*. Ma traſcriviamo le parole di ſua Riverenza: „ Eſt „ in meis manibus Maffei liber inſcriptus, *De' Teatri an-* „ *tichi, e moderni*... Pag. hujus libri 71. refert Maf- „ fejus quaedam de ſe valde honorifice a P. Concina in „ illo ipſo opere ſcripta, in quo tam multa contra eum-

 „ dem

„ dem se contumeliosissime jactata sunt : tum his ver-
„ bis rem totam concludit : *Come mai parlari così opposti*
„ *possono uscire nell' istesso tempo da mente sana ? . . . sia*
„ *detto sensa offesa . E' venuto in mente a molti l'uso di*
„ *Pulcinella , il quale dà una gran bastonata , poi fa una*
„ *riverenza ; indi un' altra bastonata , e di nuovo una ri-*
„ *verenza* . Habeat sane sibi sannio Conciniana haec ,
„ ac Dinelliana obsequia . Obsequium neque Maffe-
„ jus , neque Nocetius volunt fuste insequente comita-
„ tum . „

XXIII. Le lodi, ed elogj dati al Sig. Marchese Maffei dal P. Concina risguardano , come s' è detto , la sua perizia nelle iscrizioni , nelle profane antichità , e nelle umane lettere : benchè anche intorno a ciò io mi rimetto a quanto ha scritto il celebratissimo Sig. Gori, e il P. Martin. La bastonata poi di *Pulcinella* consiste nell'aver detto , che egli è innocente , e digiuno di teologia , di Padri , e di Scritture divine , e della sacra letteratura . E perciò egli grida : *Come mai parlari si opposti possono uscire nell' istesso tempo da mente sana* ? Sarebbe dunque uno stolto , chi dicesse : Il R. P. Girolamo Lagomarsini è un bravo grammatico, e versato nelle opere di Cicerone , per cui illustrare ha consumato circa trent'anni dell' età sua ; ma per altro nè di Teologia, nè di Scritture divine , nè di Concilj , nè de' Padri egli sa ? Vi sarebbe contradizione in questo parlare ? Anzi senza contradizione si può dire , che il P. Lagomarsini è buon grammatico , ma non però perfetto nè pure in questa sola arte ; mentre dopo lo studio di circa 30. anni , fatto sulle opere del pagano Tullio, e dopo aver eretto tribunale di grammatica sopra il suo Avversario , quegli errori, che a lui imputa , sono tante eleganti frasi o del suo Cicerone, o di altri autori tutti eccellenti nella lingua Latina. Quì veramente il P. Lagomarsini nel vedersi obbligato a

sot-

ſottomettere la mano alla ferula del Frate, al quale ha falſamente impoſti degli errori grammaticali, ha gran motivo di umiliarſi, e di chieder compatimento al ſuo Cicerone per avere divulgati, quali errori, le eleganti ſue fraſi. Ma a chi troppo preſume, la verità rieſce una baſtonata aſſai più crudele di quelle, che ſuol dare *Pulcinella*, e confonde di tal maniera la mente, che non conoſce nemmeno, che coſa ſia oppoſizione, e contradizione.

XXIV. Il R.P. Lagomarſini non contento della erudizione di *Pulcinella*, traſcrive da libro del Maffei non ſolo tutte le ingiurie ſcagliate contra il P. Concina; ma di più eſalta la dottrina teatrale del Maffei, come abbracciata da tutta l'Italia noſtra. Eccovi le parole del R. P. Lagomarſini alla pag. 78. „ Neque enim ignoras,
„ Scipionis Maffei in univerſa non modo Italia, verum
„ etiam Europa quantum ſit nomen, quam clara auctoritas, quam multa, quamque illuſtris gratia, ut certatim homines (*praeter admodum paucos, eoſque obſcuriſſimos, invidos, & obtrectatores*, quibus excellens
„ virtus carere non poteſt) homini & ſtudeant, & obſequantur. Et merito. Nam qui *omnibus in omni litteratura* omni monimentorum genere profuit, ac prodeſt, ei omne omnium & ſtudium, & favor, & plauſus, & obſequium jure debetur. Is igitur tantus vir,
„ tam doctus, tam ſpectatus, tam omnibus carus, tam
„ vulgo gratioſus, de Concina.... tecum ſentit, &
„ longe aliter, atque ego, & Dinellius, exiſtimat, *&*
„ *quod maxime tibi conſiderandum eſt, non modo Inſubriam,*
„ *ſed UNIVERSAM ETIAM ITALIAM in ſuam,*
„ *tuamque ſententiam adduxit* libro illo ſuo, quem tibi
„ ſupra ſignificavi, cum de ſannionis obſequiis agerem;
„ quo libro, immo ex tertio, ac quarto libri dumtaxat
„ capite, ne ſim infinitus, ſelectos quoſdam locos heic
„ tibi ſubjiciam. „

XXV.

XXV. Sicchè l'Italia nostra gode di un miracolo non mai più veduto dalla creazione del Mondo sin ad ora: ed è, che un uomo, qual è il Sig. Marchese Maffei, sia in ogni genere di letteratura maestro, che illumina, e giova a tutti: *Omnibus in omni litteratura, omni monimentorum genere profuit, ac prodest*. Egli è dunque un acuto mattematico, un grande astronomo, un profondo teologo, un eccellente filosofo, un perfetto musico, un sublime poeta, un eloquentissimo oratore, un eruditissimo geografo, un insigne grammatico, e finalmente peritissimo dell' arte comica. Non basta, risponde il R. P. Girolamo Lagomarsini alla pag. 83. Egli è il principe, e l' alfa di tutti gli eruditi d' Italia: *Certe Maffejo potius, quem Italorum eruditorum principem, atque alpha ... possumus .... dicere*. Ora sì, che basterà. Non è vero, replica il R. P. Lagomarsini alla pag. 78. Tutti lo conoscono per tale, a riserva di pochi oscurissimi, invidiosi, e maledici: *Praeter admodum paucos, eosque obscurissimos, invidos, & obtrectatores, quibus excellens virtus carere non potest*. Queste sì, che sono cose venustissime, e degne di un tal grammatico. Sono dunque oscurissimi, invidiosi, e maledici i Fontanini, i Muratori, i Lazzerini, i Gori, i Martini, i Migliavacca, i Mamachi, i Ballarini, e tanti altri dottissimi letterati Italiani, de' quali altri hanno confutato gli sbagli in materia di antichità, altri gli errori in materia teologica, e della grazia; e della magìa, e della usura dannata dalla s. Sede? Tutti questi sono oscurissimi, invidiosi, e maledici? Se chi scrive così, si faccia reo di questi, ed altri caratteri, di cui riveste ingiustamente i suoi Avversarj, lascio ai prudenti il giudizio. Tanto io sono lontano dall' invidiare le laudi attribuite dal R. P. Lagomarsini al Signor Marchese Maffei, che anzi bramerei, che fossero vere tutte. Neppur nulla dico dell' Autorità, che si arroga il

R. P.

R. P. Lagomarſini di coſtituire il Signor Maffei principe, e l'alfa dei Letterati, e dotti d'Italia. I dotti d'Italia grideranno, che un puro, e mero Grammatico non è capace, nè di formare queſto giudizio, nè di erigere queſto trono. Altri chiederanno la ragione di attribuire al Signor Marcheſe Maffei queſta proprietà di principe, e di Alfa: e molti riſponderanno, perchè il Signor Maffei ha favorito la grazia verſatile, e la ſcienza mezzana; perchè ha difeſa per lecita la uſura moderata, per leciti i Teatri, i balli, le promiſcue converſazioni, perchè ha promoſſa la morale benigna. Che ſe queſta aveſſe egli combattuta, certamente non goderebbe di queſto principato Lagomarſiniano. Ma io voglio laſciare agli eruditi Italiani la deciſione di queſti punti.

XXVI. Dipoi traſcrive il R. P. Lagomarſini alla p.79. 80. 81., e 82. tutto ciò, che di più obbrobrioſo ha vibrato il gentiliſſimo, e grazioſiſſimo Signor Marcheſe Maffei contra il P. Concina. Or ſappia ſua Riverenza il P. Lagomarſini, che il P. Concina non ſi commove nè punto, nè poco, nè di queſti, nè di tutti gli altri obbrobrj ſtampati e dal Maffei, e da altri ſuoi Avverſarj contro di lui, de' quali ſe ne può formare non picciol tomo. Il P. Concina è perſuaſiſſimo, che per i ſuoi peccati merita aſſai di peggio, e ſa per iſperienza, che gli ſcioli, quando ſono privi di verità, e di ragioni, ſi abbandonano vigliaccamente ad infamare con vergognoſe ingiurie le perſone de i loro Avverſarj. Sappia inoltre il P. Lagomarſini, che ſe quegli obbrobrj, che dal Maffei ha copiati, e riſtampati, non ſono veri, egli ſi rende complice, e reo di tutti, come s'egli ſteſſo gli aveſſe inventati. Ma queſto detto ſia di paſſaggio, laſciando di ciò il penſiero al detto R. P. Lagomarſini, cui ricordo, che queſte non ſono cenſure di grammatica, ma punti graviſſimi di Vangelo.

XXVII.

XXVII. Ciò che ferifce lo fpirito di chì fcrive, fi è, di vedere colle pubbliche ftampe difonorata l' Italia noftra, alla quale il R.P. Lagomarfini attribuifce una Dottrina falfa, contraria al vangelo, e alla tradizione della Chiefa: *Non modo Infubriam, fed univerfam etiam Italiam in fuam, tuamque fententiam adduxit libro illo fuo* (De' Teatri antichi, e moderni.) Sicchè, per cominciar dalle parti, tutti i religiofi, e i teologi d' Italia difendono ora, perfuafi dal libro Maffejano, per leciti i Teatri, nei quali trillano le canterine, e faltano le ballerine con tutto il compleffo delle altre circoftanze? Sicchè tutti i religiofi, e i teologi d' Italia difendono per leciti i balli moderni tra giovani, e fanciulle? Sicchè tutti i teologi, e i religiofi d' Italia difendono per lecite le pompofe, vane, e troppo libere moderne ricreazioni, e familiarità tra uomini, e donne? Sicchè tutti i religiofi, tutti i fagri Miffionarj d' Italia di prefente perfuafi dal libro del Maffei predicano al popolo criftiano, effer lecita, ed onefta la frequenza de' Teatri, dei balli, delle promifcue converfazioni, giacchè tutto ciò fi difende per lecito in detto libro? Sicchè finalmente, per paffare alla parte più luminofa, tutti i Vefcovi, Arcivefcovi, e Cardinali d' Italia difendono per leciti i già defcritti funeftiffimi avanzi della cieca gentilità? Il R. P. Lagomarfini ha coraggio di ciò pubblicare colle ftampe a fronte di tante dottiffime, ed evangeliche Paftorali, che i Vefcovi, ed Arcivefcovi d' Italia hanno ftampate contra tali riprovati perniciofiffimi divertimenti? *Non modo Infubriam, fed univerfam etiam Italiam in fuam, tuamque fententiam adduxit libro illo fuo*? Cofa diranno mai in ciò leggendo i Francefi, gli Spagnuoli, i Tedefchi e Cattolici, e Luterani? Efclameranno: un laico dunque Antiquario Italiano ha convinta, e perfuafa tutta la vafta chiefa d' Italia: *univer-*

fam

ſam Italiam, che i Teatri venali pubblici, qui addietro deſcritti, ſono leciti: oneſti i balli: indifferenti i cicisbeati? Queſta è la ſanta, la Evangelica Dottrina di tutta l'Italia? Un uomo laico ha potuto gittar a terra la univerſale tradizione di tutti i Padri sì antichi, come moderni, i canoni di tanti concilij, la dottrina di tanti veſcovi, maſſimamente del gran s. Carlo Borromeo, e del ſapientiſſimo Papa BENEDETTO XIV.? Tanto ci atteſta colle pubbliche ſtampe il R. P. Girolama Lagomarſini Geſuita. E non è queſto un infamare tutta la Chieſa d'Italia? Si riſponderà al ſolito, che queſte evidentiſſime argumentazioni ſono le conſuete declamazioni, convizj, impoſture, e calunnie del P. Concina. Così ſi riſponde, quando tali dottrine ſono eſpoſte nel più giuſto aſpetto, e dipinte con i loro nativi colori. Queſta è la differenza tra il P. Concina, ed i ſuoi avverſarj. Quegli confuta le opinioni, che giudica falſe, e le mette ſotto aſpetto deridevole, perchè tali ſono in ſe ſteſſe veramente, e giuſtifica, per quanto può, gli autori. Queſti ſi ſcatenano contra la perſona, non potendo difendere le dottrine falſe, e chiamano le ſue argomentazioni impoſture, e calunnie, come compariſce nel libro del R. P. Noceti intitolato: *Veritas vindicata* ſtampato in Lucca. Ma di queſto a ſuo tempo.

XXVIII. Alla pag. 84. e 85. il R. P. Girolamo Lagomarſini chiama i dodici volumi della Teologia del P. Concina per bocca del Dialogiſta *ſpurca*, *&* *ſputatilica*. Ma ſe ſono ſporchi, e meritevoli d'eſſere ſputacchiati, come mai tanti *Socii* hanno fiſſato i loro ſplendidiſſimi ſguardi per più d'un anno nella delizioſa contemplazione di tomi ſi ſtomachevoli? Perchè non gli hanno per appunto ſorpaſſati con degli ſputacchi? Come mai queſti volumi *ſputatilici* hanno potuto mettere in commovimento tutta quanta l'inclita Società, e negli

gli ſteſſi comizj generali, con eſempio non più udito, impegnarla a prender l'armi contro? Son belli ſogni adunque, e venuſti paradoſſi quei, che ſtampa V. Riverenza, e ſe nelle dottrine oratorie avete qualche abilità, in quella però *de Inventione* ci riuſcite mirabilmente. Deh una volta vi ſovvenga ciò, che fa penſar ſeriamente tutti i ſaggi, e ſi è la compaſſionevole comparſa, a cui è ridotta dagli ſteſſi cattolici la morale evangelica, e la cattolica religione.

XXIX Ritorniamo al Signor Antiquario, il quale comincia il capo quarto: *Grande è la curioſità di molti di ſapere, per qual cagione tanto ſdegno conceputo abbia il P. Daniele verſo il da lui più volte sfidato, e inveſtito M. M.* Niuno ſdegno ha concepito il P. Concina contra il Signor Marcheſe, anzi a lui profeſſa tutta la ſtima, ed il riſpetto. Lo sdegno ſuo è tutto contra quelle dottrine, che guaſtano il coſtume criſtiano, e ſeducono le anime. Ma queſto è il gaſtigo del ſecolo noſtro ſingolarmente. Chi difende le ſane dottrine è ſubito tacciato d'eſſer moſſo da ſpirito di partito, da un *faſcino*, *da furioſa paſſione*, come ſcrive il Signor Marcheſe pag. 66. e con lui ſcrivono gli altri Caſiſti ſeco confederati: ſenza farſi ſcrupolo d'infamare direttamente le perſone, dalle quali vedono confutati i proprj errori: anzi ciò, che contra gli errori ſi dice, con nuova arte pretendono di farlo apparire detto contra le perſone. In ſomma ſi fanno eſſi lecito di oſcurare l'altrui fama, e poi vogliono, che a noi non ſia lecito nemmeno di confutare i loro errori.

XXX. Ripiglia il ſuo diſcorſo pag. 73. „ Al medeſimo „ (*Maffei*) è venuto alle volte in mente... che uno, il qua- „ le per avere in una lettera grazioſamente deriſa certa „ opinione ſtravolta d'un Caſiſta, parendogli (*al P. Concina*) molto a propoſito per lavorare ivi un ſecondo

„ regi-

„ regiſtro di *Provinciali* , foſſe con replicate lettere
„ caldamente richieſto di continuare a ſcrivere di quell'
„ aria , approvazioni , e ALTE protezioni promettendo
„ non mancherebbero : ma con tutto queſto egli ricusò ,
„ e tanta paſſione ſcorgendo , ſi alienò , anzi ſi offeſe
„ dell' eſorciſmo , *e ſe vuol danari , ne dimandi* . „

XXXI. La invenzione di favole sì bizzarre, che fanno ridere, o piuttoſto compiangere la cecità, o la malizia del ſecolo , era riſervata all' erudito Antiquario . Il P. Concina, che non poſſiede un bajocco , fa l' eſorciſmo: *Se vuol danari , ne dimandi* ? Il Signor Marcheſe Maffei è provocato , e nelle maniere più efficaci disfidato a produrre un qualche documento , o prova di queſta , che non chiamerò ſolenniſſima calunnia, ma evidentiſſima falſità: altrimente egli rimarrà colla nota di coloro , che impongono falſi delitti al ſuo proſſimo innocente . Qui non vi è ſutterfugio : o addurre prove dell' impoſto delitto, o pubblica ritrattazione da inſerirſi nella *Difeſa univerſale* , nella quale l' Italia vedrà molte coſe. La ſteſſa ritrattazione è obbligato di fare il R. P. Balla Geſuita, che nella ſua quarta lettera ha riſtampata la ſteſſa falſiſſima imputazione .

XXXII. Dopo queſto proemio riproduce in campo il Signor Marcheſe una lettera a lui ſcritta dal P. Concina *Per dileguare l' impoſtura ſparſa , che egli aveſſe avuta parte in tal libro*, (intitolato *Difeſa*.) Ma chi fu quegli , che divulgò l'impoſtura ? Chi la propagò nelle principali città dominanti d' Italia ? Per dileguare adunque una tanta impoſtura ſcriſſe la nominata lettera il P. Concina da ſe medeſimo ſenza altrui impulſo . Il Signor Antiquario ſubito ricevuta la lettera , delibera di pubblicarla , e ſcrive ad un ſuo amico a dì 15 d'Agoſto 1750 di queſto tenore : *Io non credo miglior via di diſtruggere affato l' opinione invalſa , che il P. Concina abbia parte nel*

noto indegno libro, che il pubblicare la ſenſata lettera, ch' egli perciò mi ha ſcritta .... Ma perchè ſecondo la mia morale non credo lecito pubblicare una lettera ſenza licenza di chi l' ha ſcritta, la ſupplico farmi grazia di ricercarne il piacere dell' iſteſſo P. Concina, pregandolo di tal permiſſione. Il P. Concina ſubito riſpoſe al Sig. Antiquario, che egli nelle più riſolute maniere ripugnava alla pubblicazione della ſua lettera. Replicò il Sig. Marcheſe a dì 30. d'Agoſto 1750 altra lettera diretta allo ſteſſo P. Concina, nella quale così ſcrive: *La mia ſeconda Riſpoſta all'Anonimo, conſiſtente in un foglio di roba, era già riveduta, ed approvata, quando con mio diſpiacere eſtremo mi veggo vietato da lei l' inſerirvi la ſua lettera. Ma perchè mai? Qual pregiudizio le fa mai? La prego dunque di nuovo efficacemente a permettermi d' inſerirla*. Con maggiore riſoluta coſtanza negò il P. Concina il conſenſo di pubblicare detta ſua lettera. Nulladimeno a fronte di negative sì riſolute il Sig. Antiquario pubblicò la lettera del P. Concina, il quale conſerva le due riferite lettere ſcritte di proprio pugno dal medeſimo Sig. Marcheſe. E contro a' documenti così autentici ha coraggio di ſcrivere: *Ch' egli ſe ne dolga, è l' unico punto in queſto fatto, per cui non merita lode*. E merita lode, chi ha una morale, che gl' inſegna *di non poter pubblicare una lettera ſenza il conſenſo di chi l'ha ſcritta*; e poi dopo due replicate, forti, e riſolute negative, la pubblica ſolennemente?

XXXIII. Alla pag. 76 ſcrive: „ Nel volume dato „ fuori in Roma nel 1745 *In epiſtolam encyclicam*, queſto „ Padre ebbe *ardimento* di ſcrivere: *ultimas attigiſſe me-* „ *tas* (la proſtituzione) *quandoquidem quae paradoxa his* „ *diebus, vel de ipſa impudicitia non vidit, non legit, non* „ *horruit Italia noſtra ad concupiſcentiae jura tuenda, re-* „ *gnumque libidinis amplificandum*? Se dell'opere del Marcheſe

„ chese Maffei si possa, da chi è di sana mente, e da chi ha „ coscienza, parlar così, giudichi il Mondo tutto „. Se il Sig. Marchese avesse da rigettare una tanta falsità, direbbe, che questa è una manifesta calunnia, una impostura troppo ardita. Ma a me conviene parlare diversamente, e modestamente chiedere: Qual ragione, qual indizio produce egli, che in quel periodo il P. Concina accenni il Sig. Marchese Maffei? In quel tempo era stata condannata la dottrina scandalosa de' tatti mammillari. Quindi il P. Concina comincia il proemio del primo capitolo di quel libro in questa guisa: *Duo sunt vitiorum genera affinitate summa devincta, concupiscentia nempe carnis, & divitiarum*. La prima è fomentata dai mammillaristi, e questi sono indiziati in quel periodo, e non mai, neppure indirettamente, il Sig. Marchese Maffei, il quale si provoca a produrre un solo, anche rimoto, indizio, per dimostrare, che in tal periodo sia egli compreso. Ma la verità si è, che il Sig. Marchese va strappando ora dalla *Teologia cristiana* un periodo, ora dal libro contra i Teatri un altro periodo, ora da altri tomi del P. Concina un altro periodo, per imbastire un lavoro a mosaico assai mostruoso, onde accendesi odio, e invidia al detto Padre, il quale si rise sempre di altri artifizj meno onesti, e cristiani.

XXXIV. Nuovamente ricorda al pubblico alle pagine 77. 78. i suoi alti indefessi studj per render casti i Teatri, e per difender una Bolla in materia di Fede: non volendo rimaner persuaso, che questa sua difesa combatte contra la divina grazia insegnata da s. Paolo, e spiegata da s. Agostino. Soggiunge ivi, che le sue opere sono citate e nei pulpiti dai predicatori, e nelle pubbliche tesi dai teologi. Nè vuole, che nel secolo XVI. i grammatici, ed i poeti appianassero la via alla crisi funesta della chiesa, perchè Lutero, e Calvino non furono

gram-

grammatici. Occupata la mente nelle prische antichità, ignora le cose più vicine, note per altro a tutti. Alla pag. 79. grida, perchè fu scritto, che nega la grazia da se efficace. Si dichiari adunque per Antimoliniano, e per difensore della grazia per se stessa efficace. Riproduce quivi in iscena il suo errore intorno all'*arte magica*, ma è pregato di leggere il *supplemento, ovvero osservazioni fatte a' tre primi tomi della istoria letteraria d' Italia* alla pag. 310., e seg. dove l' autore, o gli autori, non *misera gente*, come osa chiamargli, perchè non da loro adulato, nè lodato, ma dotti, saggj, e prudentissimi ne' loro giudizj, e sciolti da umani rispetti, come conviene a tutti i veri cristiani, gli porgono lezioni di disinganno del suo grosso errore contra l' arte magica. Allega quivi l' autorità dell' abate Tartarotti, che in teologia va del pari col Sig. Antiquario, e pure anche quegli vuole scrivere di ciò; perlochè imputa al P. Concina delle cose, che non ha scritte giammai.

XXXV. E' amenissima la scappata, onde alla pag. 82. dopo avere con la solita sua franchezza attribuito al P. Migliavacca l' eresia della grazia necessitante, cerca di giustificare un suo grosso errore. Egli avea scritto, che il *Patriarca Giuseppe, e Mardocheo sono autori, le opere de' quali non le abbiamo*, per conseguenza non si può dare una giusta interpretazione a quella loro proposizione: *Non est qui possit tuæ resistere voluntati*. Quando ha veduto nel libro *De spectacul. Theatral.* esposto un tanto errore nella sua naturale veduta, non sapendo altro che dire, risponde così: *Chi mai non conosce, che questo è uno scherzo?* Scherza dunque, e burla l' erudito Sig. Marchese, quando interpetra la Scrittura santa? e se scherza, quando spiega la parola di Dio; parlerà egli con serietà, quando disputa sulle opinioni umane, e specialmente intorno ai Teatri?

XXXVI.

XXXVI. Nel proemio del capo quinto riprova que' comici, che recitassero *drammi de' buoni costumi lesivi*. Da che si apersero i Teatri sino a questa ora, tutti i filosofi saggi, e dopo i Padri, e Dottori di ogni secolo della Chiesa cristiana hanno sempre riprovati i Teatri, come lesivi dei costumi. Rimette in campo alla pag. 89, e seguenti il suo sogno, che l' arte d' istrione non sia infame, ma solamente quella dei mimi, e pantomimi. Il testo addotto da s. Agostino di Cicerone intorno a *Roscio* manda in aria, quanto quivi adduce di Cicerone in lode de' commedianti. Nega alla pag. 92, che di presente siano infami gl' istrioni castrati, *e le cristiane istrionesse ballerine, e canterine*. E non si accorge l' illustre letterato, che nello scrivere questi suoi pensieri espone la sua letteratura alla derisione, essendo comune il sentimento, che chi sposasse una ballerina di pubblico Teatro, pregiudicherebbe alla sua onestà. Scrive alla pag. 96. che *al Teatro onesto, e corretto favorevoli sono gli ecclesiastici, e più religiosi Scrittori*. Come dice *più religiosi Scrittori*? Tutti quanti sono favorevoli *al Teatro onesto, e corretto*. E che? Si ha forse da condannare la onestà? Ma dov' è questo Teatro pubblico venale, di cui si parla, *onesto, e corretto*? Dove? Non vi compariscono su tutti i Teatri d' Europa ballerine, e canterine cristiane, con tutti quegl' altri incentivi di sopra descritti? Se di questa materia vuole il letterato scrivere, e parlare, legga, ma seriamente, s. Paolo, studj i Padri, consulti il senso comune dei cristiani, e si accorgerà, che egli confonde la oscenità colla onestà, e la pudicizia, e verecondia colla sfrontatezza, ed impudicizia.

XXXVII. Ciò, che questo letterato alla stessa pagina, e seguente scrive del celebre professore di Padova il Sig. Antonio Volpi, è un nuovo argumento della sua sincerità. Queste sono le parole del Sig. Marchese: „ Un altro

„ altro degli amici vorrebbe egli far credere contrario
„ al ſentimento di non diſapprovare i modeſti Teatri,
„ e corretti, cioè il Sig. Antonio Volpi inſigne profeſ-
„ ſore in Padova, e d'ogni lode ben degno. Ma in quan-
„ to adduce da lui, due coſe ſi veggono biaſimate: i
„ penſieri lubrici, ed inſinuanti diſoneſtà, quali ſi leg-
„ gono nel *Paſtor fido*, e in altre ſimili paſtorali, uſo,
„ che *fu del traſcorſo ſecolo, e non di queſto*„. Traſcri-
viamo ora le parole del *Sig. Volpi*, acciocchè dal con-
fronto il pubblico poſſa rilevare, quanto ſia ingenuo l'av-
verſario nella difeſa della ſua diſperata cauſa. „ Nunc
„ conſiderandum eſt, *utrum horum temporum Comoedia*,
„ quo pacto a *Gallis*, *&* *Italis* excolitur, bonis, & ho-
„ mine criſtiano dignis moribus officiat, nec ne? *De*
„ *Italorum Comoediis* facillimum eſt judicare. Tot enim
„ futilitatibus, ineptiis, inurbanis, obſcoenis, frigidis
„ jocis abundant, ut nihil aliud propoſitum habere vi-
„ deantur .... Neque enim exiſtimandum eſt *ſolam in*
„ *Comoediis apertam obſcoenitatem* probae, ac pudicae
„ juventuti detrimento eſſe. Sunt alia plura ſpecie ve-
„ nuſtatis, elegantiae, leporis, humanitatis fallentia,
„ inſidiarum plena, veneni, ac peſtilentiae, quibus
„ poetae nequam hoc tempore gratiam populi aucupan-
„ tur, *&* *moribus perniciem inferunt*. Quid enim? An
„ frequentius quicquam audias in HODIERNIS CO-
„ MOEDIIS, fabulis nemorenſibus, ſeu paſtoralibus
„ drammatis ad muſicam accomodatis, poematum ge-
„ nere corruptiſſimo, quam pietatem, innocentiam,
„ virtutem a perſonis colloquentibus derideri, ac ludi-
„ brio haberi, peccandi licentiam ſemper colore aliquo
„ excuſari, vel jocis, & facetiis obtegi, atque eleva-
„ ri? Laeditur profecto & in his verecundia, aut pe-
„ riclitatur ſaltem, omnibus libidinis, atque intem-
„ perantiae conatibus, & dolis oppugnata, & labefacta-

„ ta...

„ ta . . . . *His vocibus*, *his praeceptis ex hara Epicuri de-*
„ *promptis* HODIERNA THEATRA *fere personant* : *in*
„ *hac schola erudiuntur adolescentes* : *hìc docentur virgi-*
„ *nes a teneris unguiculis incestos amores meditari* : *hìc*
„ *adulteriorum exempla nuptiis proponuntur &c.*

XXXVIII. Io ora supplico il Sig. Marchese Maffei a mettere in sicuro la sua sincerità. Dove quì il Signor Volpi parla delle laidezze *del trascorso secolo*, e non di questo ? Ciò è poco. Il Sig. Volpi da par suo argutamente osserva, che non la sola aperta, e sfacciata oscenità è perniciosa alla onestà della gioventù, ma che anche fatale riesce, quando è con fallaci colori, e seducenti maniere dipinta, e coperta la pestilenza della voluttà. Ora egli attesta, che *nelle odierne Comedie*, *e negli odierni Teatri* sotto artificiose figure, e con tratti furbeschi si mette in derisione la virtù, in riputazione il vizio: Ed il Sig. Marchese dà ad intendere al pubblico, che l' insigne Professore Volpi parla delle disonestà del secolo trascorso. Se il P. Concina avesse adulterati fatti così manifesti, non ardirebbe di lasciarsi vedere dal pubblico : e temerebbe, che tutti gridassero contro di lui, come cavillatore, e che cambia le carte in mano. Che che sia di ciò, dimando io : è cosa onesta, che una fanciulla cristiana comparisca stipendiata in Teatro a professare l' arte di ballerina, e canterina, sì, o nò ? Se sì, difende un' errore contrario alle massime del vangelo, della Chiesa, e de' Padri: se nò, condanni tutt' i Teatri d'Europa, condanni quanto egli ha scritto a favore de' medesimi. Questo è il punto da disputarsi senza satire, e senza ingiurie. Io sostengo per dottrina incontrastabile la infamia delle ballerine, e canterine cristiane teatrali, che con i loro balli, canti, gesti, vestiti, ed altre maniere rendono osceno il Teatro. Alla decisione di questo punto io provoco il dotto Letterato per disputarlo onestamente

secondo la dottrina del vangelo, e de' Padri. Se non accetta questa disputa, chiuda la bocca, e ritratti, quanto ha scritto in favore dei Teatri esistenti, e che comunemente si praticano. La correzione di essi è nella sua mente, la oscenità è in pratica. Ma giacchè tanto millanta questa correzione, e questa riforma, apra una volta un Teatro *riformato, eutrapelico*, in cui non sianvi donne, nè maschi vestiti con gonne, nè altro, che si oppone all'onestà. Opere, e fatti vi vogliono, non ciarle, e millanterie.

XXXIX. Alla pag. 98. narra, che egli, già molti anni, negò, che lecito fosse a' claustrali di rappresentar Commedie ne' loro chiostri. E noi lodiamo la sua dottrina. Attesta, che nel carnovale commedie rappresentano i Regolari *non senza parti donnesche: Regolari non però di ogni ordine, e non mai di quello, nel quale si vuole trovarsi più che in qualunque altro delle rilassate opinioni i fautori.* Sono riprensibili i Regolari, che commedie rappresentano anche *con parti donnesche*: sono commendabili, e lodevoli quelli, che non le rappresentano. Sappia però il dotto Letterato, che incomparabilmente maggior male è il predicare e nelle chiese, e nelle piazze, che si possono lecitamente rappresentare, e frequentare le pubbliche commedie, e non senza parti donnesche, che il rappresentarle in luogo privato. Il cadere nel vizio è frutto dell' umana fragilità: ma la dottrina, che giustifica il vizio, e rende lecita, ed onesta la oscenità, è effetto di cecità. *Vae qui dicitis malum bonum, & bonum malum.*

XL. Vanta alla pag. 100. maggiore severità, che il P. Concina, contra l' uso della cioccolata in tempo di digiuno; e alla pag. 101. scrive: *Si lamenta* (il P. Concina) *nella prefazione, che gli sia stato calunniosamente attribuito d' aver detto, che la bibita di una sola chichera*

di

di cioccolata contenga un peccato mortale. Ma se scrive per mostrare, che guasta il digiuno, se dichiara, che questa bevanda ripugna al precetto, come non insegna, che induca a peccato mortale? Che se non l'insegna, e così non tiene, non tiene adunque, che rompa il precetto: or come dà fuori un libro per provare il contrario? . . . . Onde dice nell' istesso tempo, che ripugna al precetto, e che ammette nell' usata bibita parvità di materia, il che vuol dire, che non ripugna. Qui veramente il Sig. Marchese ha scritto quanto basta per rilevare se sia bravo teologo. Vuole egli, che ripugni gravemente al precetto del digiuno qualunque bibita di cioccolata: adunque secondo lui non si dà in questo genere parvità di materia. Può udirsi cosa più strana? Il P. Concina sostiene che la cioccolata guasta il digiuno, ma dice, che chi ne prenda in piccola quantità, non pecca mortalmente, stante la parvità di materia. Il P. Concina non volle decidere dal pulpito, se una chichera sia materia grave, perchè una chichera può essere piccola, e grande, e la cioccolata può essere più, o meno scarsa. Quindi ne tira per conseguenza questo teologo, che il P. Concina si è contradetto, decide, e non decide. Se si domanderà a un fanciullo, che vada alla dottrina cristiana, se il guastar il digiuno comandato sia peccato mortale, dirà di sì; e se poi gli si ricerchi, se mangiando un boccone di pane si faccia peccato mortale, dirà di nò; e nessuno lo riprenderà d' aver risposto male, fuori che il Sig. Marchese Maffei. Il voler poi decidere, che una chichera di cioccolata così generalmente presa guasti, o non guasti il digiuno, sarebbe come voler decidere, se una fetta di pane lo guasti; potendolo guastare, o non guastare secondo il vario peso della medesima.

XLI. Sul fine del capo sesto, nel quale ha raccolti alcuni documenti assai comuni, e da tanti altri ridetti sul

 fatto,

fatto, che le donne anticamente non recitavano nelle Commedie, e Tragedie, conchiude così pag. 120. *Tutto questo all' Autore del presente volumetto nuovo pregiudizio sarà presso quelli, che credono, o cercano di far credere, che non possa esser Teologo, se non chi delle belle lettere sia all' oscuro*. Ecco di nuovo il prorito di comparire un gran Teologo. Ma chi mai ha detto questo sproposito, che le belle lettere pregiudichino alla Teologia? Anzi tutt' i saggi convengono, che queste siano un nobile ornamento della medesima facoltà. Il punto verte di sapere oltre l' erudizione anche di Teologia; quando i libri prodotti predicano a voce sonora, che l' Autore non è versato nella scienza Teologica, e pur vuole comparire Teologo, quando veramente non è. Ma egli risponde pag. 65. con Cicerone nel Bruto: *Est mos hominum, ut nolint, eumdem in pluribus rebus excellere*. Ma in verità costume più universale è, che gli uomini per la superbia ereditata da Adamo, voglian comparire più di quel che sono. E' costume particolare d' alcuni scioli, che avendo del merito in un genere di cose, voglion far figura in un altro, dove non sanno un acca.

XLII. Comincia l' ultimo capo con ribattere la prevenzione di molti, *che udendo dire non affatto disfavorevole ai divertimenti teatrali esser la presente operetta, s' immagineranno subito, che il male, quale ne' Teatri tal volta proviene, quì si fomenti, e protegga*. Non solo s' imaginano, ma decidano tutti i periti della disciplina cristiana, che la detta *Operetta* fomenta il male de' Teatri. Sig. mio, gl' inviluppi di parole a nulla servono. Questo è il punto da risolvere, e qui l' aspetto: se i Teatri, come sono in realtà, sieno leciti. Dalle sue stesse parole, e degli altri difensori de' Teatri si è mostrato, che non sono leciti, nè si possono ridurre a esserlo in pratica. Scrive egli pag. 121., e seguen-

guenti: „Che si dichiarano assolutamente illecite le Com-
„ medie, e le Tragedie, ed opere musicali men che one-
„ ste : sia che tali si rendano dalle parole, e dalle espres-
„ sioni , o dagli atti , e dagli accidenti : sia che in qual-
„ che modo facciano invaghire de' vizj , e mettano in
„ dispregio , e in discredito le virtù ; sia per qualun-
„ que altra circostanza vengano a pregiudicare al buon
„ costume . . . . . . Troverà quanto si disapprovi il reci-
„ tarsi Commedie da' Regolari , e il farsi da loro parti
„ buffonesche , o femminili . Troverà in oltre in questo
„ volume il consiglio di non metter donne sulla scena ,
„ ma di farvi recitare , e cantare uomini solamente . „
Riprovi dunque tutt' i Teatri d' Europa , ne' quali , ec-
cettuata Roma , recitano donne lascivamente vestite .

XLIII. Ma soggiugne immediatamente ivi pag. 122: *Che se femmine convenga ammettervi , ci è debito di non farvi risplendere , chi fosse di vita licenziosa , o di cattiva fama* . Questi sono i dolci sogni de' difensori teatrali . Le donne , che compariscono in Teatro a far le canterine , e le ballerine , prezzolate , come tante volte si è detto , sono infami , e indegne del nome cristiano . Seguita ivi : *Se gli Attori de' Teatri saranno di buona coscienza , quasi tutti i disordini si leveranno da se . Spesse volte si attribuisce al Teatro quel male , che non per se da esso , ma viene dalla perversità , e dalla immodestia di chi opera in esso* . Il Teatro da *per se* non partorisce disordine ? Certamente , che le mura , i tetti , le tavole , i chiodi non producono malizia . Non solo *spesse volte* , ma sempre il male de' Teatri deriva o dagli Attori , o dai componimenti , o da tutti e due . Se questi Attori fossero di buona coscienza , non praticherebbono la infame arte d' istrioni , e d' istrionesse . Il discorso del nostro letterato è sempre lo stesso , cioè un complesso di fantastiche idee , e di sognate precisioni . Ripiglia ivi : *Ben opportuno*

tuno è di aggiunger quì, come quanto ai balli difficilmente ſaprebbe indurſi a permettergli con donne, nè con giovanetti veſtiti da donne, chi ſcrive. Non è mancato, chi atti mimici procuri introdurvi. Qui ſi parla da Caſiſta Probabiliſta: *Difficilmente ſaprebbe indurſi a permetter balli con donne, nè con giovanetti veſtiti da donne.* Il parlare da teologo criſtiano deve eſſer tale, che aſſolutamente, e ſenza ſutterfugj deteſti il vizio, e le gravi occaſioni di eſſo. Chè coſa ſignifica queſto *difficilmente*? O è vizioſo l'uſo delle donne in Teatro, o nò. Se non è vizioſo, nè occaſione di vizio, dee facilmente accordarſi. Se è vizioſo, o occaſione di vizio, dee aſſolutamente riprovarſi.

XLIV. Non è meno ameno, e vago ciò, che ſoggiugne: *Se gli Spettatori foſſero tutti nobili, e guſtaſſero di tal arte il grave, e compoſto, e grazioſo ſtile potrebbero anche queſti a oneſtà, e decoro ridurſi.* I balli dunque potrebbero anche queſti a oneſtà, e decoro ridurſi, ſe gli ſpettatori foſſero nobili? Ma la concupiſcenza ne' nobili non tormentata da fatiche, non repreſſa dalla fame, e dai travagli, anzi all'oppoſto ingraſſata da laute vivande, provocata da luſſo, e pompe, è più ardente, e partoriſce incendj più bituminoſi. Attenzione alla concluſione, che ne inferiſce: *Ma ſiccome ne' Teatri noſtri il numero, e il genio plebeo prevalerà SEMPRE, così non ſi farà MAI popolare applauſo, ſe non a ciò, che nelle donne è INDECENTE.* Ha pure finalmente, non volendo, confeſſata la verità. Sovente la providenza divina eſtrae la verità dalla bocca ſteſſa de' difenſori della falſità. Se *SEMPRE* prevalerà, e prevale realmente il genio univerſale di vedere nelle donne teatrali *CIO', CHE E' INDECENTE*; adunque ſempre i Teatri ſaranno oſceni, e indecenti. Qui non vi è ſutterfugio. Adunque il Signor Marcheſe Maffei è neceſſitato a riprovare inſieme

col

col P.Concina tutti quanti i Teatri pubblici venali d'Europa: perchè in pratica riesce impossibile di correggerli, quanto è impossibile, che il numero, e il genio nobile prevalga al numero, e genio plebeo. Qui averta il Sig. Marchese, e si ricordi di non saltare fuori di causa, con ricorrere alla *Merope*, o a qualche altra recita particolare: poichè se vuol comparire teologo, sappia che i teologi tutti insegnano, che quando si disputa o di occasioni pericolose, o di altri casi morali, si dee risguardare ciò, che comunemente, e per lo più succede. Si disputa adunque, se in pratica, e comunemente i Teatri moderni siano per qualche capo viziosi. Qua dirigga la sua scrittura, qua indirizzi le sue decisioni. Tutto il resto è fuori di causa, e che va a battere l'aria, ed a persuadere gl'imperiti.

LXV. Alla pag. 123. così scrive il Signor Marchese: *L'error grandissimo dal nuovo autore* (P. Concina) *disseminato conviene a tutta forza sbandire, e dalle menti di quei pochi, che inconsideratamente, o per impegno mostrano di aderire, svellerlo, e sradicarlo, di credere, e di predicare, che sia mal fatto, anzi, che fosse quasi sceleraggine l'aver un tale procurato al possibile di rendere i Teatri onesti, e per ogni conto irreprensibili*. Questo è il testo del Sig. Marchese Maffei. Trascriviamo ora il testo del P. Concina, il quale nel suo libro *De Spectaculis* scrive alla *pag.* 165. in questa guisa: *Consilium itaque ab eo propositum corrigendi Theatra, Tragoedias, & Comoedias probo, quatenus eo pertinet, ut minus obscoenitatis, & turpitudinis in iisdem appareat*. Questo è un latino chiaro, e lampante. Adunque la imputazione affibbiata al P.Concina è evidente. Deride ivi il P. Concina qual dolce sogno la esecuzione della riforma teatrale perchè i Teatri, che sono sempre stati, e che sono, non possono riformarsi in pratica secondo le regole del Vangelo.

Con-

Conciossiachè uopo sarebbe, come si è detto altrove, di esiliare dai Teatri tutte le donne, tutti i giovani vestiti da donne, tutti i drammi amorosi, o rappresentanti passioni sfrenate, tutti i balli, tutta la musica molle, tutte le scurilità, tutto il lusso, pompe, e vestito lascivo, mescolanza di spettatori di sesso diverso: ed ecco distrutto il Teatro, che sempre è stato, e che è in pratica. La esecuzione dunque della riforma è una chimera. Al più si può formare un nuovo genere di Teatri pubblici, e venali, che non vi sieno mai più stati. Ma non vi è differenza, ripiglia l' avversario ivi, tra il *Pastor fido* e la *Merope*? Gran Merope, che sempre fuor di proposito salta in iscena! Molta è la differenza tra questi due drammi: ma ora non si parla del solo dramma, ma del complesso di tutte le parti sceniche. Questa è la perpetua illusione, e manifesto sbaglio, di confondere la parte col tutto, la recita col complesso di tutte le parti teatrali. Egli millanta di aver faticato per la riforma de' Teatri, e niun Teatro pubblico venale in Europa è riformato secondo le regole del Vangelo. Adunque la sperienza fa vedere, che questa sua riforma è una chimera. E perche ciò? sì perchè a prescrivere le stesse regole di un Teatro cristiano, non è opera di chicchessia, sì perchè i cristiani non vogliono andare al Teatro, ma alla Chiesa di Dio per imparare la virtù, e prendere abominazione al vizio. Si ricordi il Sig. Marchese, che lo scemare la oscenità, e la turpitudine, non rende il Teatro cristiano, ma solo manco vizioso.

XLVI. Dunque, ripiglia egli pag. 124, non potendosi riformare i Teatri da tutti i vizj, perciò dovrà gettarsi *a un estremità, che fa rider tutti, come veramente chimerica, di pretendere.... l'abolire i Teatri del tutto, gettarli a terra*? Verissimo, che questa pretenzione è chimerica; ma chi ha preteso tanto? Certamente sarebbe desi-

desiderabile l' abolizione universale, ma finchè il Mondo sarà Mondo, vi saranno usure, Teatri, postriboli, arte magica, ingiustizie, bestemmie, furberie, calunnie, balli, superbia, vanità, ostentazioni di comparire celebri, e famosi in più scienze. Dunque perchè non si possono esterminare questi vizj, uopo è di trovar maniera di onestargli? Ma i peccati non si possono riformare, come i Teatri. Quando dunque saranno questi riformati, e corretti, allora diremo, che si possono frequentare. A noi privati non appartiene la demolizione dei Teatri, ma solo il persuadere ai cristiani, che si astengano dal frequentargli, finche non siano riformati.

XLVII. Soggiunge il Sig. Antiquario pag. 125: *Il libro de' Teatrali spettacoli anche da' parziali del P. Daniele vien biasimato: ma presso loro il biasimo in che consiste? Nel ripprovarlo dove è ingiurioso, e perchè dice troppo .... Chi tiene, e spaccia massime, ed opinioni false non erra per dar nel troppo, ma perchè giudica malamente, e pensa ciò, che non è*. Si disfida il Sig. Marchese Maffei ad assegnare quel *troppo* di rigore, e quelle *massime, ed opinioni false* contenute nel libro *De Spectaculis &c.* come io assegno gli errori precisi del detto Signore. La cabala, colla quale da ad intendere, che nel libro degli Spettacoli si detesti, come sceleraggine l' animo di riformare i Teatri è inventata da lui. Il pensiero d' abolire i vizj teatrali è lodato dal P. Concina, ed è riputata chimerica la esecuzione; e perciò il disegno, benchè ottimo in se stesso, in rapporto all' effetto è aereo, come la sperienza ce lo manifesta. Assegni se può il Sig. Marchese in tutta l'Europa un solo Teatro. *Eutrapelico, e riformato* secondo la disciplina del vangelo. Quà lo aspetto, ed a questo punto l' invito.

XLVIII. Siegue ivi: *Certi sacri oratori condannano, per cagione d' esempio, come assolutamente peccaminose*

TUTTE le converſazioni fra uomini, e donne. Così il nonoſtro autore (P. Concina) *riguarda come portento di rilaſſatezza il dare i Sacramenti, e permettere promiſcuam hominum, & matronarum converſationem*. Le converſazioni tra mariti, e mogli, tra parenti, ed amici, come neceſſarie all' umana ſocietà, le viſite oneſte, e convenienti come opportune al civile commercio, è una falſità manifeſta, che ſi condannino: e perciò, che ſi condannino *tutte* le converſazioni fra uomini, e donne, che ſempre ſono ſtate al Mondo. Si condannano, e ſi deteſtano quelle converſazioni a' noſtri giorni introdotte, ed ignorate da' noſtri maggiori, nelle quali tante ore ſi conſumano in giuochi, in diſcorſi vani, in amoreggiamenti. Quelle converſazioni ſi deteſtano, nelle quali i Cavalieri ſono divenuti ſervi amoroſi delle femmine, le ſoſtengono, ed idolatrano. *Chi vive nel Mondo*, ripiglia pagina 126, *ſa quanto innocenti comunemente ſiano le pubbliche converſazioni, e d' ordinario le private ancora, che ſono in uſo fra perſone coſtumate, e ben nate*. Tutti i ſaggi, che vivono nel Mondo atteſtano, che queſte converſazioni moderne ſono la peſte del coſtume, e la origine di tutti i diſordini. Sono la ſorgente di divorzj tra conjugati, di diſſenzioni tra le famiglie, di perdite irreparabili della gioventù, di diſtruzione di patrimonj, di fomento del luſſo, morbidezze, ozio, pompe, vanità. Contro di eſſe ha voluto premunirci Iddio con tanti inſegnamenti nelle ſacre Scritture: *Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumſpicias ſpeciem alienam. Propter ſpeciem mulieris multi perierunt, & ex hoc concupiſcentia quaſi ignis exardeſcit. Speciem mulieris alienae multi admirati, reprobi facti ſunt: Colloquium enim illius quaſi ignis exardeſcit*: Eccleſ. 9. 8. *Virginem ne conſpicias ne forte ſcandalizeris in decore illius* v. 5. Ma io non voglio dilatarmi a confutare una tanta corruttela con altri

teſti

testi di Scritture, o dottrine di Padri, di teologi, e di celebri predicatori, perchè forse non abbia a dirsi, che anche in ciò parlarono essi del tempo loro, oppure, che certe *parolette* della Scrittura sono forse *scorrezioni de' Copisti*: che non abbiamo sotto gli occhi i *codici originali* di Salomone per rilevarne il vero senso: (tanta è la libertà di parlare della scrittura Volgata anche doppo il sacro Concilio di Trento.) Produrrò solamente l'incontrastabile autorità del Regnante sommo Pontefice BENEDETTO XIV, il quale nella esortazione, che fa ogni anno nel giovedì avanti la Quinquagesima ai predicatori avanti di lui insieme adunati sempre inculca di declamare specialmente contro le moderne conversazioni, e di ribattere tutti i chimerici pretesti, onde gli uomini mondani vanno ingannati. E contro una voce sì autorevole ardirà di alzar catedra un semplice laico, e difendere per innocente una tale scostumatezza?

XLIX. *Que' balli, che a tempo di s. Carlo*, seguita pag. 127, *e nella sua provincia si costumavano, non v' ha dubbio, che erano peccaminosi, onde con tutta ragione il Santo gli detestò. Ma parlando del ballo nobile, modesto, e grave ogn' un vede, come è da gran tempo ridotto quasi ad una specie di cerimoniale, e come non trae seco peccato alcuno. Perciò a chi condanna in genere non si pon mente .... Il nostro autore si vale della proibizione de' balli intimata assolutamente a' chierici, e a religiosi: ma questo pe' laici non serve: siccome non può correre intorno a' passatempi teatrali la legge, che ei si prende licenza di pubblicare nel titolo del suo libro*, tum laico, tum clerico vetitis, *perchè gli obblighi non sono uguali*. Ecco. Nel secolo passato i Teatri erano osceni: nel nostro sono onesti. Nel secolo passato i balli erano peccaminosi: nel nostro i balli nobili non portano seco peccato alcuno. Quasi temo, che qualcuno in appresso si avanzerà di dire, che nel secolo

paſſato la libidine era peccato, e che al preſente non lo ſia. Il punto ſi è, che l'Avverſario difende le promiſcue converſazioni tra damerini, e damerine: difende per oneſti i Teatri: difende per innocenti i balli tra le perſone ben nate: difende le uſure certamente condannate dalla chieſa; e poi ſi lagna, che ingiuſtamente ſi ſcriva, fomentar egli e le libidini, e l'avarizia. Ma ſe tutti i Padri, tutti comunemente e teologi, e predicatori condannano le corruttele, che egli difende: adunque giuſtamente ſono confutati, e riprovati i ſuoi ſcritti. Riſponda, ſe nel noſtro ſecolo ſia guarita la natura umana dalle piaghe ulceroſe del peccato originale? Se i balli dichiarati da' ſanti uomini per circoli diabolici, paſſar poſſano per innocenti? Se i ſignori, e le ſignore tra tante delizie, morbidezze, conviti, e giuochi ſiano meno ſoggetti agli aſſalti della concupiſcenza; onde prender ſi poſſano per mano, ſaltare, geſtire, vibrare occhiate ſcambievoli, ſenza che il fomite della incontinenza s' accenda? Teatri, balli, converſazioni promiſcue, banchetti, giuochi, luſſo, pompe, ſono tutte coſe conneſſe, e che vicendevolmente ſi rinforzano; nè ſono meno proibite a' chierici, e religioſi per adempire i doveri del loro ſtato, che a' ſecolari per oſſervare gli precetti del viver criſtiano: eſſendo l' obbligo di tendere alla virtù, e fuggire il vizio, e le ſue cauſe, lo ſteſſo de' chierici, e religioſi, che de' ſecolari: ſe non che quelli aſſumono a tale effetto quei mezzi, che rendono più facile l' adempimento de' ſudetti precetti a tutti generalmente intimati. Dopo tali ſentimenti, a che ſerve che alla pag. 128. declami contro gli eceſſi del mangiare, del banchettare, dei balli in truppa, e altri ſimili moſtri deteſtati anche dai pagani?

L. Scrive ivi: „ Non ſi può tacer la rifleſſione „ dell' eſſere principiati queſti abuſi poco più di trent' „ anni

„ anni in quà, vuol dire, non quando avea corſo la Teo-
„ logia, che *il Padre chiama amena*, ed avean tutto il
„ credito quei, che egli chiama *accomodatitiae doctri-*
„ *nae cultores*, ma dopo che per tanti libri, e con tanto
„ ſtrepito ſi celebra da per tutto, e ſi vanta la più rigi-
„ da, e la più ſevera. Ben ſi può raccogliere, come il
„ dir troppo è del tutto inutile, e che con molto danno
„ ſi laſciano regnare intanto diſordini deplorabili, qua-
„ li inveſtiti direttamente, e con giuſte conſiderazioni
„ rimproverati, dalla maggior parte almeno ſarebbero
„ certamente diſmeſſi „. Chi mai potrà conciliare tan-
to palpabili contradizioni? Poco prima hà detto che i
Teatri del ſecolo noſtro ſono purgati dalle oſcenità; che
i balli trà Nobili ſono ridotti quaſi ad una *ſpecie di ceri-
moniale*: che le converſazioni promiſcue ſono a' tempi no-
ſtri per lo più *innocenti*; ed ora ſcrive, che i balli in trup-
pa, che la gozzoviglia, e le corruttele ſono introdotte
da trent' anni in quà, cioè a dire, da che ſi celebra, e ſi
predica la *più rigida, è la più ſevera theologia*. Queſti
ſono penſieri certamente ſuggeriti da un qualche Chia-
relli Probabiliſta. *Ben ſi puo raccogliere, come il dir trop-
po è del tutto inutile*: ma chi è il giudice di queſto troppo?
Il Sig. Marcheſe, che non è teologo? I Caſiſti, i quali
ingombrati dal Probabiliſmo, non ſono capaci di giu-
dicare in queſta cauſa, e dove ſia il *troppo*? Anche gli
Ebrei, quando Gesù Criſto predicava la ſua ſanta Legge
dicevano: *Durus eſt hic ſermo*. Ha detto forſe troppo
Gesù Chriſto dicendo: *Quam anguſta porta, & arcta via
eſt, quae ducit ad vitam*? Se il Sig. Marcheſe con iſpiri-
to di umiltà ſi faceſſe a leggere i ſanti vangeli, conoſce-
rebbe una volta con l' ajuto di Dio, che non dice troppo,
chi condanna e converſazioni, e cicisbeati, e balli tra
uomini, e donne, e Teatri moderni. Vuole egli non
ſolo probabilmente, ma *certamente*, che i diſordini ſa-
reb-

rebbero deteſtati, ſe foſſero rimproverati giuſtamente, dalla maggior parte. Eppure i ſuoi probabiliſti non dicono troppo. Perchè dunque non veggonſi dalla *maggior parte* abboriti i peccati? Sappia adunque, che gli abuſi, i quali alla giornata creſcono, ſono effetto e della malizia degli uomini, e delle dottrine facilitanti, e accomodanti.

LI. Merita rifleſſione ciò, che ſcrive pag. 128., e 129: *E chi ci ha, che prenda a combattere la pompa, e la vanità de' veſtimenti, dove non ſi ha più riguardo alcuno nè al decoro, nè alla convenevolezza, ma unicamente s' imita, e ſi ſtudia la più sformata apparenza teatrale, e nella ricchezza de' drappi, e ne' lor diſegni gli uomini hanno finalmente ottenuto di ſuperar le donne. Ne' divertimenti, e negli eſercizj tutto quello nella maggior parte delle città ſi è abbandonato, e ſi ſugge, che abbia del virile, del faticoſo, e qualche imagine di bellicoſo, l' eſercitarſi con maeſtria ne' quali era appunto dell' Italia ſingolar pregio.* Il Sig. Marcheſe approva Teatri, converſazioni, e balli tra uomini, e donne, e non vuole pompe, vanità, effeminatezza. Come è poſſibile? Le pompe, e vanità, il luſſo, e lo sfarzo fanno comparſa più luminoſa ne'Teatri, nelle converſazioni, e ne' balli: onde voler Teatri, converſazioni, e balli; e non volere pompe, vanità, luſſo, e faſto, ſono due volontà contradittorie. Non vi ha, chi declami contra le pompe, e vanità? No? Come un letterato, quale egli è, non ſa, quanti eſcono tomi alla giornata, e nel libro ſteſſo *De Spectaculis theatralibus* quanto ſi declama contro un tanto abuſo? Ma egli forſe non legge, ſe non quei periodi, che crede di poter rimproverare al ſuo Avverſario.

LII. Seguita nella ſteſſa pag. 129: *Chi è, che prenda ſegnatamente per mano il giuoco ſterminatore, che è una pubblica profeſſion d' avarizia, e d' avidità di danaro, che ſì*

sì orribili mali cagiona, e che con le facultà, e col tempo fa perder la ragione, e la mente? Chi è che prenda segnatamente per mano il giuoco? Legga il tomo quinto sopra il libro primo dei Rè del *P. Cesare Calino*, dove a favore del giuoco troverà un pezzo di quella *teologia amena, accommodante*, che impugna il P. Concina. Legga dipoi il tomo settimo della *teologia cristiana* dello stesso P. Concina pag. 610, dove incontrerà segnatamente preso per mano il giuoco, e trinciata la dottrina, che sostiene questa pubblica professione d'avarizia, e di avidità di danaro.

LIII. Alla pag. 130. oppone le seguenti cose al P. Concina: *Raguna molte sentenze di chi nel passato secolo così scrisse, non osservando che il lor oggi vien a dire, cent'anni fa*. Il P. Segneri, il P. Bourdalove, il P. Camargo, il Sig. Volpi, l'Eminentissimo Quirini non hanno scritto *cent'anni fa*. Il Concilio Telonense ha scritto in questo secolo, che i Teatri sono scuole del diavolo. Il Card. Lanfredini Vescovo d'Osimo di fel. mem. indrizzò al suo popolo una forte pastorale nell'anno 1738. contra le opere musicali, che si spacciano per le più innocenti. Ascolti il Sig. Marchese Antiquario, come si scaglia contro di esse. „ Ma dirà forse taluno, che si „ tratta di divertimento onesto, ed innocente. Oh „ Dio!... Proibisce l'Apostolo s. Paolo, che le don„ ne predichino nelle chiese.... Ora se non può per„ mettersi tra i cristiani, che una femmina parli in Per„ gamo dell'amor divino; come dovrà tolerarsi, che „ parli in palco teatrale dell'amor profano; e vi canti „ in musica, e vi balli, con l'armonia de' suoni, e tra „ la vanità degli abbigliamenti, e tra la vaghezza delle „ comparse, alla presenza di tanta gioventù applauden„ te, ed attenta assai più a queste Sirene infernali, che „ forse alla spiegazione del vangelo nelle chiese? Di-

„ ver-

„ vertimenti innocenti ? Ma non così gli chiamano i
„ ſanti Padri , non così ne giudicano i teologi , non co-
„ sì ne penſano i ſacri Scrittori .... Non così in effetto
„ gli riconoſcono (credo io) i miniſtri del Sacramento
„ della Penitenza . Anzi potrei dire , che non così gli
„ confeſſa il demonio medeſimo . Sentite , ed approffit-
„ tatevene . Narra Tertulliano &c. .... Dunque per
„ confeſſione del demonio ſteſſo , i Teatri ſono , come
„ le bandite per farvi la caccia dell' anima . E potran-
„ no chiamarſi ricreazioni innocenti ? Potranno intito-
„ larſi tali ſcene , quaſi ſcuole non di vizio , ma d' in-
„ nocenza ? Quaſi eſercizj di virtù , e non incentivi alla
„ depravazione , e corruttela del coſtume ? „ (Così
nella raccolta di lettere paſtorali pag. 38. , e ſeg.)

LIV. Replica ivi : *Del Griſoſtomo principalmente ſino all' ultimo periodi avventa, il quale di Commedie, e di Tragedie non fece menzione giammai* . Io , come tante volte ho detto, venero il merito, e la perſona del Sig. Marcheſe Maffei , ma gli errori , che, per quanto a me pare, ſeducono le anime criſtiane ſono aſtretto a confutargli ſenza umani riſpetti , perchè così comanda il vangelo ; e così hanno praticato i Padri . Il Griſoſtomo non ha fatta menzione di Commedie, e di Tragedie ? Legga l' erudito Signore la omelia decima ſopra gli atti Apoſtolici , e troverà ſcritto : *Non è queſto Teatro quello de' COMICI, e TRAGEDI , il cui frutto è il ſolo piacere , che paſſa alla giornata* . Legga il capo ſeſto del precedente libro , dove tra gl' altri teſti de' Padri contra le Commedie , e le Tragedie troverà alla *pag.*51. quelli ancora del Griſoſtomo , al cui tempo ſi recitavano Commedie, e Tragedie . Nè giova ricorrere al ſolito ſutterfugio di reſtringere , come degli altri Padri , così anche del Griſoſtomo le invettive contro i mimi, e pantomimi, che parlavano all' occhio ; non contro i comici , e tragedi , che alle orecchie parla-

parlavano colla recita delle Commedie, e delle Tragedie, e col canto di ariette molli. Imperciocchè contra questo canto fornicatorio, contra questa musica meretricia vibrò i dardi del suo zelo perpetuamente il Grisostomo: *Come sosterrai tu gli assalti della castità, se ti abbandoni al riso, e dal meretricio canto sei affascinato?* (a) Ed altrove: *Vedi la donna, che canta le ariette da meretrice; e recita gl' impuri versi.... E osi dire, che non ti muove?* E nella omelia sesta sopra s. Matteo: *Non pecca tanto quell' istrione, quanto pecchi tu, il quale gli comandi che reciti*. Parla qui egli di mimi, e pantomimi, di nudità di meretrici: oppure di comici, che recitavano Commedie, e Tragedie all' orecchie? E vero, che il Grisostomo, e gl' altri Padri hanno rimproverate le oscenità laide, che scandolezzavano gl' istessi pagani: ma hanno anche rimproverate le oscenità meno sporche, e meno sfrontate. Non ignora l' erudito Antiquario, che sotto gli istessi Imperadori pagani Tiberio, Domiziano, ed altri aumentatasi la oscenità de' Teatri, furono banditi dall' Italia gl' istrioni. S. Giovanni Grisostomo indusse l' Imperadore Arcadio a demolire il Teatro *Majuma*, in cui rappresentavansi le laidezze, delle quali fa menzione l' erudito Avversario. Per tutto ciò tralasciò egli di declamare contra gli altri Teatri, avvegnache meno osceni? No; ma collo stesso zelo continuò a preservare i Cristiani da quelle scuole infernali, come egli stesso attesta nella omelia 44. sopra gli atti Apostolici. *Ecce quotidie disrumpor, ut a Theatris recedatis*. Si negherà forse, che ne' Teatri moderni si rappresentino gelosie amorose, ire, disperazioni, tradimenti, intrighi d' amore, corrispondenze furtive, matrimonj clandestini, vendette, morti volontarie, ed altre impetuosissime passioni: oppure si negherà, che siano queste rappresentanze disoneste, ed impudiche?

(a) *Hom.* 38. *in cap.* 2. *Mat.*

LV. Si lamenta alla pag. 131, perchè il dotto Autore della eloquentissima orazione recitata in lode del celebre *Zeno* letterato cristiano ha scritto, che i Padri condannano la *seducente mollezza de' Teatri recenti*. Quello Scrittore non ha così detto *per dare puntura*, come scrive l'Antiquario, a chi si sia, ma esporre in giusta veduta la verità. Giovami bene di trascrivere altre sue parole dalla pag. 132: *Con qual coscienza chiama egli sempre mimi, e mime chi modestamente recita in onesti drammi? Egli si confonde sempre, e continuamente si contradice. Non ha capito, che altro era recitar Tragedie, e Commedie, quali veggiamo esser le Greche rimasteci, ed altro era pronunziare, e rappresentare mimiche laidezze. Più volte replica, che se ancora fossero onesti i drammi, si rendono disonesti dai gesti, dai moti, il che copia da chi trattava de' mimi, quali co' gesti, e co' movimenti agivano, il che oggi non si fa più. Ora falsamente imputa all' Avversario, che sostenga, non aver avuto gli antichi Teatri altro di male, che l' idolatria: ora contradicendosi gl' imputa, che abbia scritto*, Antiquorum Comoedias, Tragoediasque inhonestissimas fuisse. *La qual BUGIA crede scritta da lui, perchè le disonestà de' mimi esecrò*. La bugia seco porta il cattivo animo d' ingannare. Ma forse quando il Sig. Marchese ciò scrivea, non aveva in mente tutta la nozione della bugia, oppure scrivea con un poco di trasporto, e di commovimento. Ed acciochè il pubblico abbia tra tanti un'altro nuovo attestato delle illazioni di questo letterato, ecco le parole del P. Concina alla citata pag. 7: *Hinc Scriptorum aliqui antiquitatis non satis, ut sibi blandiuntur, periti, occasione accepta, evulgarunt, Antiquorum Comoedias, Tragoediasque inhonestissimas fuisse*. Scriptorum aliqui: Dunque è il Sig. Marchese Maffei? Questa è la sua logica, d'onde piglia occasione di dare sovente del bugiar-

giardo ſul volto al P. Concina, il quale chiama mimi, e mime i caſtrati, e le ballerine, perchè co' loro geſti, moti, e piegature rinuovano le mimiche oſcenità. Queſti geſti, e queſti moti ſi dice, che *in oggi non ſi uſano più*; ma alla pag. 9., ed altrove ſi atteſta, che i *loro atteggiamenti partecipan alcun poco del mimico*. Baſta una di queſte circoſtanze per rendere moralmente vizioſi i drammi, e tutto il Teatro, e per potere i caſtrati, le canterine, e ballerine chiamare mimi, e mime. Scriva pure l' erudito letterato, che l'oneſtà di queſte canterine, e ballerine *è commendata da' loro mariti, e che di lodevol cautela ſi pregiano e ſulla ſcena, e fuori* (*pag.* 27) che farà ridere lo ſteſſo Eraclito.

LVI. Alla pag. 133. Scrive: *Dell' autorità di uno Scrittore Luterano fa molta pompa*. Veramente queſto Scrittore Luterano parla con più di gravità, con più di edificazione ſu queſto argomento, che non l'Antiquario, e tanti altri, che pretendono di far paſſare per oneſti i Teatri oſceni. Replica che lo Scrittore Luterano *ſcrivea nel paſſato ſecolo*, perchè nel noſtro i Teatri ſono divenuti criſtiani. Ed egli ſteſſo ha detto, che ſon peggiorati per via de' balli. Sempre ſi raggira ſopra falſiſſimi, e fantaſtici ſuppoſti.

LVII. Rimprovera al P. Concina pag. 134, perchè ha ſcritto, che gl' iſtrioni non ſi debbano aſſolvere. Così inſegnano i Padri, e la Teologia Evangelica. Chiede pag. 135: *e ſu qual' autorità ſi poſa la ſua ſentenza, dove dimoſtrar pretende, graviter peccare illos, qui hodierna Theatra frequentant*? La ragione è ſtampata, ed egli o non l' ha letta, o non l'ha ben inteſa. Quale dimoſtrazione potrà convincere una mente, che forma di tempo in tempo i Teatri oneſti, e diſoneſti a ſuo talento, e ſecondo la ſua fantaſia? Tutti gli Scrittori, che ſi allegano, parlano ſecondo lui contra i Teatri del ſecol paſſa-

 to,

to, non contra i noſtri, nei quali, ſe le Tragedie ſono meno oſcene, l'aggiunta dei balli è oſceniſſima; ed il compleſſo di tutte le circoſtanze è vizioſo più, o meno. Sicchè la capiſca bene il dotto Antiquario: la ſua diſtinzione di Teatri oneſti, e di Teatri oſceni, riſpetto ai Teatri pubblici d'Europa, ove recitano caſtrati, canterine, e ballerine, è ridicola, e chimerica. Ecco in due parole la dimoſtrazione di ciò, che chiede. I Padri, ed i teologi condannano rei di peccato mortale gli ſpettatori de' Teatri per queſta ragione, tra molte altre. Peccano mortalmente le fanciulle criſtiane, che, calpeſtata la verecondia, profeſſano l'arte di ballerine, e canterine in Teatro venale pubblico. Ammeſſa queſta propoſizione per altro incontraſtabile, la conſeguenza è innegabile, che peccano gli ſpettatori, che le pagano, e le mantengono in tale arte. A queſte ſole due propoſizioni riſponda, ſe è capace, il Sig. Antiquario, ma colla dottrina del Vangelo, non colle ſue ſolite ſcappate.

LVIII. Grida pag. 135. *Come potrà difenderſi al Tribunal divino dell'aver tanto rimproverati i confeſſori, perchè concedono i Sacramenti a chi recita le oneſtiſſime Tragedie ne' tre tometti raccolte, ed ai loro ſpettatori, ed approvatori?* Dove ha rimproverati il P. Concina i confeſſori, perchè aſſolvono i recitanti *delle Tragedie raccolte ne' tre tometti?* Produca un paſſo il letterato, ſe può, che contenga queſto rimprovero fatto a' confeſſori, preciſamente perchè aſſolvono i recitanti delle Tragedie contenute nei tre *tometti*: è ſtato bensì loro rimproverato, perchè aſſolutamente amminiſtrano i Sacramenti a coloro, che frequentano i Teatrì pubblici venali; ſieno o no *oneſtiſſime* le Tragedie dei tre tometti. Il paſtor Arcade Lauriſo le riprova, come nocevoli al coſtume, e ripiene delle Greche follie, e di amoreggiamenti. Sono dunque, non oneſtiſſime, ma ſecondo lui oſcene, e vizio-

viziose. Si detestano poi le rappresentazioni di tali, ed altre simili Tragedie, perchè recitate da castrati, e da canterine tra suoni, e musica molle, tra balli pantomimici, e tra gesti, moti, atteggiamenti, ed altre turpi circostanze. Queste sono le ragioni, che al Tribunal divino rendono detestabili le sceniche rappresentanze di tutte le moderne pubbliche venali Commedie.

LIX. Aggiunge, che il riprovare i Teatri sia infamar le città intere, e *singolarmente la Nobiltà*. Hanno dunque infamate le città, la nobiltà, le provincie quei Padri, e dottori, e concilj di tutt'i secoli, che hanno sempre mai detestati questi avanzi del paganesimo, e queste scandalose corruttele? Infamò forse il Grisostomo la gran città di Costantinopoli sede capitale dell'Impero Orientale, allorchè specialmente nell'Omelia data fuori nuovamente dal P. Montfaucon tom. 6. pag. 272. che incomincia: *Haeccine ferenda? Haeccine toleranda?* con tanta energia, e zelo apostolico declamò contro nobili, e plebei, che intervenivano a teatrali spettacoli, dichiarandoli impuri, ed osceni, perchè comparivano donne non già nude, come qualche volta accadeva in Antiochia ne' spettacoli di Dafne ad imitatione di quei di Majuma, ma bensì vestite, e superbamente abbigliate? *Vides mulierem nudo capite cum impudentia magna intrantem, aureis indutam vestibus*. Non già mime senza parlare, ma istrionesse, che cantavano ariette amorose, e lubriche, accompagnate da molli gesti, e femminei atteggiamenti. *Vides mulierem* (siegue a dire il Grisostomo) *delicato, mollique gestu utentem, cantica meretricia canentem, carmina lubrica, turpia verba proferentem*. Era forse uno stravagante rigorista il santo Dottore, allorchè nella stessa Omelia intimò, e minacciò di cacciar dalla chiesa, ed escludere da sagrosanti Misterj coloro, che in avvenire frequentassero il Teatro? *Ideo praedico, & per-*

& perspicua voce clamo : Si quis post hanc cohortationem, atque doctrinam ad iniquam Theatrorum perniciem defecerit, non illum intra haec septa recipiam, non administrabo ei mysteria, non permittam, sacram mensam attingat. Infamano forse le città anche a' giorni nostri quei zelanti predicatori, che declamano contra i Teatri, come sentine di vizj, e di peccati? Infama bensì il cattolicismo chi divulga, che i teatrali divertimenti, come in pratica si fanno, siano leciti ai cristiani.

LX. Replica: *Si potrebbe dimandargli ancora, chi gli abbia data facoltà di decidere, senza distinguere i modesti dagl'immodesti* (Teatri)? Sicchè per sua concessione vi sono dei Teatri immodesti? Eppure tutti sono permessi, e secondo il dotto Avversario approvati dai Prencipi. Il P. Concina ha ricevuta la facoltà dalle Scritture sante, dai Padri, dai concilj, e dalla chiesa di decidere, che i moderni pubblici venali Teatri d'Europa siano osceni, e turpi, perchè in tutti quanti gli Attori sono castrati, canterine, e ballerine, che tra musiche molli, e balli osceni solleticano una qualche umana passione, e comunemente la brutta concupiscenza. Io sì vorrei sapere dal letterato laico, da chi abbia ricevuta la facoltà di decidere, che le zittelle, e altre femmine cristiane possano lecitamente professare ne'pubblici Teatri l'arte infame di canterine, e di ballerine. Risponda, se gli dà l'animo, e lo disfido a produrre di ciò sodi documenti.

LXI. Nella ultima pag. 136. avvisa il pubblico di non prestar fede al P. Concina: *Non gli abbian fede gli Stranieri, e sappiano, che sacro furore lo trasporta*. Ma il Sig. Marchese sappia, che non ha il dono di giudicare sullo spirito degli uomini. Il P. Concina ha molto prima supplicati i suoi lettori a non dar credenza alla sua autorità, ma bensì di esaminare le ragioni, che produce.

ce. Ha pregato, che leggano con umiltà di spirito i sacrosanti Vangeli: ed è sicurissimo, che dopo una tal lezione, tutti detesteranno quanto scrive l'erudito Avversario a favore de' Teatri.

CAPO SETTIMO.

Si risponde all'autore suddetto, che la permissione dei Prencipi non rende leciti i Teatri.

RAccolti sommariamente, e ribattuti gli errori sparsi nel *Trattato de' Teatri antichi &c.*, e le falsità ivi scritte contro il P. Concina; uopo è di chiamare separatamente all'esame alcuni punti principali, tra quali è quello alla pag. 28: che il P. Concina non *ha considerato, che il parlar così, è un pungere, e un mortalmente offendere i Prencipi tutti, e lo stesso sommo Pontefice ancor più degli altri, poichè i Teatri, e i divertimenti teatrali negli Stati loro ammettono tutti, e permettono*. Ripete lo stesso pag. 125. *Quanto a torto viene in questo modo a imputare ai principi, e al sommo Pontefice ancora il gran peccato di permettere così orribili oscenità, quando l'uso de' Teatri permettono?*

II. Perchè a tutto il Mondo sia palese la ingenua maniera di scrivere, che osserva questo Antiquario, sono in necessità di esporre il contegno cautissimo osservato su questo punto dal P. Concina. Al frontispizio del suo libro premette la dichiarazione del sapientissimo regnante Pontefice BENEDETTO XIV., che è di questo tenore: *Ci contenteremo di dire, permettersi semplicemente, e tollerarsi di mala voglia, e per isfuggire mali maggiori, dalla Chiesa il divertimento carnovalesco, come dopo un ben fondato ragionamento conchiude il celebre, e pio teo-*

teologo Tommaso Stapletone nella sua orazione ottava contra Bacchanalia *nel tomo secondo delle sue opere alla p. 556. Esservi inoltre una bella differenza tra le cose, che si comandano, e le cose, che si tollerano.* „ Aliud est, quod docemus, aliud, quod sustinemus, aliud, quod emendare praecipimur, &, donec emendemus, tolerare compellimur: „ *sono parole di s. Agostino contra Faustum al lib. 20. cap. 21. Dal che poi deriva, non essere luogo nelle cose semplicemente tollerate di farne estensione, e di giocare d' arbitrio.*

III. Il sommo Pontefice attesta, che la Chiesa permette i divertimenti carnovaleschi di mala voglia, per evitare mali peggiori. Ed il nostro Antiquario con franchezza viene a creare invidia, e rendere odioso il P. Concina, scrivendo, che senza esitanza questi *offende mortalmente lo stesso sommo Pontefice*. Ciò in bocca di un Antiquario non sono imputazioni, sono scherzi simili a quelli, onde espone i testi santi. S' egli avesse riflettuto, che questi divertimenti carnovaleschi hanno la loro origine dalla superstizione, e che sono pestifere reliquie della Gentilità; non avrebbe avuto forse tanto ardire di asserire, che santa Chiesa approvi simili profani, e gentileschi divertimenti.

IV. Intorno alla permissione dei Prencipi, il P. Concina non potea diportarsi con maggior cautela. Ecco quanto egli scrive nel citato libro *De Spectaculis Theatralibus* alla pag. 147., e seg. I Prencipi permettono i Teatri: dunque sono leciti? Questa è una conseguenza sciocchissima, e vanissima. I Prencipi permettono le meretrici: adunque è lecita la fornicazione? Diranno: Ma è verità di fede, che la fornicazione sia cattiva. Tanto più dunque l' argomento fa contro di voi. Se i Prencipi possono permettere il postribolo, che è peccato evidente, e senza contrasto: maggiormente possono per-

met-

mettere i divertimenti teatrali, che non con tanta evidenza sono peccati. Questo raziocinio: il Prencipe, il Papa lo permette: adunque è lecito: è un raziocinio da ignoranti, e da sciocchi. Ma prima di passar oltre trascrivo le precise parole del P. Concina: *Lungi da me* (scrive egli) *tanta temerità di voler deffinire, e circoscrivere i confini delle supreme potestà. Sorpassa di gran lunga la imbecillità della mia piccola mente la vasta sfera dei regnanti. I Prencipi impediscono que' peccati, che perturbano la società, come i furti, gli assassinj, gli omicidj &c. Se poi sieno astretti ad impedire per quanto possono anche gli altri peccati, lascio, che lo decidano i teologi, i consultori, i Confessori dei Prencipi. A me piccolo uomo non son note tutte le perturbazioni, e gl' inconvenienti, che seguirebbono dalla proibizione dei Teatri. Soppresso adunque il mio giudizio, narrerò istoricamente ciò, che insegnano i teologi su questo punto.*

V. Poteva il P. Concina parlare con più di rispetto, di riverenza, e di cautela verso i Prencipi? E pure l'Antiquario col suo consueto coraggio scrive, che il P. Concina offende mortalmente i Prencipi, ed il Papa. Ma perdonandogli la falsa imputazione, domando come l'erudito Antiquario entri a parlare su questo difficilissimo punto teologico, cioè di quel, che possono, o non possono permettere, e tollerare i Prencipi, se egli è digiunissimo, ed innocentissimo di tale controversia difficile da decidersi da più dotti teologi? Ci dica un poco il Signor Antiquario: i Papi, i Prencipi sono forse impeccabili? Quando i Prencipi impongono gabelle, tributi, e dazj: quando proibiscono di trasportar fuori del principato, o della provincia le merci, e d'introdurre le stoffe, le manifatture forestiere dentro il principato; che cosa si dice, che cosa si fa? Quante mormorazioni, quanti lamenti, quante dicerie! Allora non si dice: La gabella

è imposta dal Prencipe; dunque è giusta; dunque convien pagarla. Il Prencipe proibisce le stoffe forestiere; dunque adoperiamo le manifatture del nostro paese. Così non si discorre allora, ma si grida contra le giuste, e sagge deliberazioni: ed allora i Prencipi non sono impeccabili. Ma quando permettono i divertimenti confacevoli ai sensi, alla concupiscenza, allora non possono peccare, allora si declama, e si predica per fino nelle chiese: i Prencipi permettono, e tollerano; adunque non è peccato. Per istruzione del popolo semplice, e per confusione degl'ignoranti superbi, voglio quì brevemente riferire la dottrina di Gesù Cristo.

VI. San Matteo al capo tredicesimo rassomiglia la chiesa di Gesù Cristo ad un campo seminato di grano dal Signore, ma insieme ripieno di zizzanie soprasseminate dall'uomo nemico. Voleano i custodi del campo svellere le zizzanie, ma il Signore proibì loro questa separazione, e comandò di lasciar crescere ed il grano, e le zizzanie sino al tempo della raccolta. *Superseminavit zizania in medio tritici .... Vis, imus, & colligimus ea? Et ait; non: ne forte colligentes zizania, eradicetis simul & triticum. Sinite, utraque crescere usque ad messem: & in tempore messis dicam messoribus: colligite primum zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum.* Questa è una parabola evangelica, che dovrebbe riempire di terrore anche il coraggioso Antiquario. Non accaderà giammai, che la Chiesa di Gesù Cristo approvi le false dottrine; ma se per li peccati dei popoli leva sovente Iddio il lume anche ai buoni dottori, e per le buone opere dei popoli infonde ai dottori cattivi le vere dottrine, quanto più può disporre, che i Prencipi permettano divertimenti perniciosi alla eterna salute, come insegna s. Gregorio il grande nella omelia duodecima in Ezechiello? *Nam aliquando propter malos auditores bonis tol-*

tollitur ſermo doctoribus: aliquando vero, quia nec hi digni ſunt accipere, nec illi doctrinae verbum proferre, qui docendi locum tenent, praedicationis ſermo tollitur, ut utraque pars directe judicetur: propter malos namque auditores bonis ſermo doctoribus tollitur, ſicut nunc ad Ezechielem dicitur.

VII. Riempiono di terrore, e di ſpavento le minaccie, onde Iddio proteſta, che verranno Maeſtri bugiardi, che inſegneranno l' errore, che ſoſpenderà agli animi ſuperbi, ed orgoglioſi la divina parola, come ſcrive Amos: *Mittam ſamem in terram: non ſamem panis, neque ſitim aquae, ſed audiendi verbum Domini.... Circuibunt quaerentes verbum Domini, & non invenient* (a). I profeti, e i dottori voſtri vi predicheranno l' errore per la verità, replica Michea: *Nox vobis pro viſione erit, & tenebrae vobis pro divinatione; & occumbet ſol ſuper Prophetas, & obtenebrabitur ſuper eos dies. Et confundentur, qui vident viſiones, & confundentur divini.* Non ci atteſta s. Pietro, che *erunt magiſtri mendaces in vobis*? Non ſoggiunge s. Paolo, che queſti maeſtri bugiardi non ſaranno *Rigoriſti*, ma che ſaranno *benigniſti*? *Prurientes auribus, & a veritate quidem auditum avertent, ad ſabulas autem convertentur*. Se gli ſteſſi dottori deſtinati al governo delle anime poſſono ingannare, quanto più i Prencipi poſſono permettere divertimenti vizioſi, e peccaminoſi? Secondo tutte le maſſime della teologia criſtiana queſto diſcorſo: i Prencipi permettono i divertimenti teatrali: dunque ſono oneſti: dunque ſono leciti: queſto diſcorſo, dico, è ſciocco, vano, falſo, e frutto di una cecità la più tenebroſa, e di una oſtinazione la più pervicace. L' autore del libro *Dei vizj &c.* condanna altamente i nuovi balli introdotti ne' Teatri, eppure ſi permettono. Condanna la comparſa delle donne, e il traveſtimento da femmine in giovanetti belli, e di freſca età, eppure ſi per-

(a) *Cap.* 8.

permette. L'autore ſteſſo del Trattato *de' Teatri antichi, e moderni* concede, che nel ſecolo paſſato i Teatri erano oſceni, eppure erano dai Prencipi permeſſi. I balli tra uomini, e donne in Teatro ſono ſecondo lui ſteſſo oſceni, e partecipano della turpitudine mimica, e pantomimica: eppure queſti anche ſono dai Prencipi permeſſi. I giuochi, che ſecondo lui ſteſſo divorano le ſoſtanze, ſono permeſſi. Adunque o tutti li Teatri, tutti i balli, tutti i giuochi permeſſi, e tollerati da' Prencipi ſono oneſti, pudici, e criſtiani; o l'argomento della permiſſione de' Prencipi niente convince per l'oneſtà de' Teatri. Che ne riſponde il dotto Antiquario? Dovrebbe pure una volta aprire gli occhi per iſcoprire le ſue palpabili contradizioni, e la vanità dei ſuoi ragionamenti. Dovrebbe finalmente arrenderſi, e comprendere, quanto falſa ſia queſta argomentazione: Il Prencipe permette: adunque la coſa permeſſa è lecita.

VIII. Gl'Imperadori criſtiani permetteano i Teatri antichi, contro cui declamavano i Griſoſtomi, i Girolami, gli Agoſtini; nè per queſto erano leciti; nè quei ſanti Padri *ferivano mortalmente*, quando condannavano i Teatri, l'autorità de' Prencipi, e dei Papi; nè s. Carlo Borromeo *ferì mortalmente* l'autorità dei Prencipi, e dei Papi nel riprovare i Teatri. I predicatori evangelici, che da' pergami hanno ſempre inveito, ed inveiſcono tuttora contro i Teatri, e le Commedie, perdevano forſe di riſpetto, o mancano forſe di riverenza ai Prencipi, ed ai Pontefici, che le permettono? Aſcolti il perito Antiquario, come ſu queſto punto ſi eſprima il P. Generale de' Geſuiti Oliva in un ſuo ſermone tra i quaranta, recitato in Chieſa nuova, al quale, come atteſta il Sig. di Voiſin, oltre un gran concorſo di popolo intervennero ſedici Eminentiſſimi Porporati. „ Eſclama (dice egli pag. 391. num. 240.) chi mi vorrebbe

„ o in-

„ o ingiurioſo, o odioſo a' grandi: ſe tanto nuocono le
„ ſcene, perchè ſi permettono nelle città Criſtiane? A
„ me non tocca ottenebrare pianeti, e porre con teme-
„ rità di cenſura la bocca in Cielo. Eſſi hanno e teolo-
„ gi, e confeſſori, per riſapere, in diſſimulazione di
„ tanto ſcandolo, ciò che loro convenga. A loro troni
„ io incurvo la fronte per trarne oracoli, e non armo la
„ lingua per confondergli o con oſtentazione di docu-
„ menti, o con malignità di rimproveri. Con voi di-
„ ſcorro, e perciò a voi, con quanti ſpiriti ho, racco-
„ mando, e inculco una mortale inimicizia, e un' odio
„ irreconciliabile a' Satiri di tanta ſtrage, e a Sirene di
„ tanta frode. Diſcoſtatevi da trabocchelli della ſalute
„ aſſai più, che non ſi ſcoſta dal ponente il levante, ed
„ un polo dall' altro. Molto più temete la ſcena, che
„ la peſte: imperocchè di queſta non tutti muojono, e
„ in quella tutti diffettano. „

CAPO OTTAVO.

Si dimoſtra inſuſſiſtente, e cavilloſa l'eccezione dello ſteſſo Autore, che i Teatri al tempo di s. Carlo Borromeo, *e nel* ſecolo paſſato *foſſero vizioſi, ed illeciti, non già i moderni.*

LA provvidenza divina ci ha ſempre mai ſomminiſtrati argomenti invincibili contra tutti quegl' errori ed abuſi, co' quali la umana ſagacità cerca di offuſcare la ſanta ſublime morale del ſuo Vangelo. Nei primi cinque, o ſei ſecoli in circa della chieſa, in cui vi furon Teatri, tutti i Padri di unanime conſenſo gli deteſtaro-

no

no ſenza veruna eccezione. Diſtrutti dai barbari i Teatri, vi è ſempre rimaſo qualche veſtigio di ſimile divertimento, ed i ſanti dottori di tempo in tempo ſi ſono ſempre mai con zelo oppoſti a tali avanzi del paganeſimo. Riedificati negli ultimi ſecoli i Teatri, e rinnovata la recita delle Commedie, e delle Tragedie, immantinente i veſcovi, i concilj, i miniſtri apoſtolici con evangelico zelo alzarono la voce, e declamarono contra la introdotta corruttela, allegando l'autorità de' Tertulliani, Cipriani, Cirilli, Clementi, Nazianzeni, Baſilj, Griſoſtomi, Agoſtini, Girolami, e di tutti gli altri Padri della chieſa.

II. Contra queſta tradizione perpetua nel ſecolo paſſato ſaltò in campo nella Francia uno Scrittore, il quale ebbe coraggio di ſtampare, non poterſi produrre l' autorità dei Padri dei primi cinque ſecoli della chieſa, perchè eſſi declamarono contra i Teatri di genere differente dai noſtri, mentre quelli erano infetti d' idolatria, ed imbrattati dalle oſcenità de' mimi, e pantomimi. Queſto delirio chimerico fu efficacemente confutato da valenti teologi Franceſi. Per noſtra diſgrazia il medeſimo favoloſo ritrovato paſsò anche nella noſtra Italia, e fu riſtampato qual arcano di nuova invenzione, e ſi procurò con ogni induſtria poſſibile di perſuadere agl'imperiti, che la dottrina degli antichi Padri non ſi poteſſe in conto alcuno applicare contra i Teatri degli ultimi ſecoli.

III. Iddio però per la infinita miſericordia verſo i ſuoi eletti ha ne' due ultimi ſecoli ſuſcitato molt'altri dottiſſimi, e zelantiſſimi Teologi, e Paſtori a cuſtodire il ſuo Gregge, e ſpecialmente il ſantiſſimo Arciveſcovo di Milano CARLO BORROMEO. Queſti, qual'altro Griſoſtomo, e colla voce, e cogli ſcritti, e con evangelica fortezza ſi oppoſe alla rinnovazione della paganeſca diſſolu-

ſolutezza teatrale; e ci ha laſciato documenti sì luminoſi contra queſta corruttela del criſtiano coſtume, che baſtano per coprire di confuſione tutti quanti gli avvocati teatrali, e per obbligargli ad un perpetuo ſilenzio.

IV. Due generi di documenti ci ha il ſanto Arciveſcovo tramandati. Altri ſtampati, ed altri inediti. Queſti ultimi ſi conſervano nella incomparabile biblioteca dell'Eminentiſſimo Sig. Cardinale Paſſionei, il quale ſempre più con incredibile vigilanza cerca d'arricchire queſta ſua ſceltiſſima, e numeroſiſſima libreria de' migliori libri e ſtampati, e MSs., maſſimamente di quelli, che contribuiſcono alla riforma della diſciplina criſtiana, e alla difeſa della ſana evangelica dottrina. I documenti inediti di s. Carlo contra i Teatri eſiſtenti in detta biblioteca ſono ſtati nel meſe di Novembre del 1753. pubblicati da dotto, zelante, e intrepido ſoſtenitore della ſana dottrina colle ſtampe di Roma in un libretto, che porta per titolo: *Veri ſentimenti di s. Carlo Borromeo intorno al Teatro tratti dalle ſue lettere*. De' documenti editi fu già una parte riferita dal P. Concina nelle ſue Diſſertazioni *De Spectaculis theatralibus*. Ma ecco, che ſiccome ne' tempi di s. Carlo procuravano i difenſori teatrali di roveſciare tutta la diſoneſtà alle Commedie de' ſecoli anteriori, così l'Antiquario p. 46, e i ſuoi partitanti tentano di addoſſare al paſſato ſecolo, e a quello di s. Carlo le corruttele abominevoli del Teatro; onde mal'a propoſito dal P. Concina applicate ſiano le invettive del grande Arciveſcovo contra le Commedie de' noſtri tempi.

V. Credete voi, Sig. Marcheſe, che i noſtri poſteri ſeguitando a coltivare i Teatri ſcorretti, non abbiano a ſervirſi di queſte ſteſſe cavillazioni? Cioè per iſcuſar i Teatri del loro tempo dalle privioſe qualità, che da qualche zelante uomo ſaranno coi ſcritti, e colla voce ripreſi,

si, non abbiano a condannare questi del secolo corrente? Che ciò sia per succedere in avvenire, basta riflettere alla esperienza, che abbiam del passato. I Padri de' secoli bassi allegando l' autorità, e le ragioni de' più antichi, udir soleano dagli amanti de' Teatri, che inveiron quelli giustamente contro le sceniche rappresentanze o per il pericolo dell' idolatria, o per le laide oscenità. In appresso poi, e specialmente ne' secoli 16, e 17. molti santi vescovi, ed insigni teologi producendo le invettive contra i Teatri de' non tanto antichi dottori, Lattanzio, Grisostomo, Ambrogio, Agostino, Salviano, Clemente Alessandrino, Tommaso, ed altri, udivano opporsi la diversità grande, che tra le Commedie al tempo di detti Padri, e quelle d' allora passava. Finalmente a' giorni nostri e teologi, e predicatori zelanti della morale evangelica producendo tra l' altre prove della teatrale dissolutezza le instruzioni pastorali de' vescovi, e teologi, che si segnalarono colla dottrina e santità ne' secoli a noi vicini 16, e 17, si fa ritornare in campo il medesimo sutterfugio, che le nostre Commedie tanto sono da quelle di ducento, e cento anni fa differenti, quanto la virtù è dal vizio lontana. E non averò io fondamento di credere, che ne' tempi avvenire si conosceranno, e condanneranno nel nostro Teatro que' vizj, che ora si conoscono in quello de' tempi passati; per la ragione, che il giudicare viziosi i Teatri del tempo passato nè toglie, nè sturba agli uomini mondani il contento di godere i presenti?

VI. Questo sutterfugio quantunque chimerico, e cavilloso, ho giudicato doversi con modo speciale ribattere, e confutare; sì perchè da tutti facilmente s' apprende senza studio, e senza ingegno: sì perchè con esso solo, se si ammetta, vanno all' aria i più sodi fondamenti della nostra religione tanto in questa, quanto ancora in

in altre materie. Ed in fatti a nulla giovarebbono le autorità, e gl' argomenti soliti addursi de' ss. Padri, de' Concilij, de' Vescovi, e di quanto ha di più sano, e poderoso la Chiesa Cattolica, contro le sceniche rappresentanze, se insieme non si dimostra, che tutto ciò ha la medesima forza contra i Teatri del nostro tempo: imperciochè risponderanno sempre gl'avvocati teatrali, che le commedie del tempo loro sono indifferentissime; onestissime le ballerine, e canterine; contenutissimi gl' istrioni; morigeratissimi i castrati; convenientissimi i balli; gravissima la musica; castigatissime le composizioni: ma non così le recite de' secoli passati, contro le quali tanto inveirono e Padri, e Concilij, e Vescovi, e Predicatori.

VII. Che però a fine di abbattere per ogni lato, ed affatto esterminare così pernicioso errore, ho sempre giudicato dovermi servire di due mezzi, che mi sono sembrati i più valevoli: cioè di produrre in primo luogo la serie continuata de' Padri, Concilj, Vescovi, ed eccellenti Teologi, che hanno in ogni età sino a dì nostri scritto, e zelato contra i Teatri; restando così esclusa ogni cavillosa distinzione tra i Teatri del nostro, e de' passati secoli, qualunque volta si dimostra, che in *tutti* i secoli sono stati riprovati per la corruttela più o meno del costume; se bene anticamente fosser anche riprovati per motivo della idolatria. L' altro mezzo da me usato per abbattere la mentovata eccezione, è stato quello di far vedere, che tutte le apparenti ragioni per difender leciti i Teatri moderni, sono le medesime, che hanno sempre addotte i loro difensori, e sempre han rigettate i veri custodi della morale Evangelica. Se abbia, o no conseguito l' intento, lascio in libertà del saggio, e spassionato lettore di giudicarlo dal libro antecedente, e dalle Dissertazioni *De Spectaculis theatralibus*. Io

certamente ho tentato di conſeguirlo . Mi ſia lecito ora di tentar lo ſteſſo con iſpecialità riſpetto agl' ultimi due ſcorſi ſecoli , giacchè i moderni Avvocati de' Teatri non ſolo oppongono la ſolita cavillazione, che ſiano oneſte le loro commedie , e diſoneſte quelle de' due ultimi ſecoli , ma taluni ancora ardiſcono di dire , che s. Carlo medeſimo le abbia accordate .

VIII. Dividerò dunque per maggior chiarezza queſto Capo in cinque paragrafi: ne' primi quattro de' quali ſi addurranno le autorità , e le prove evidentiſſime del grand'Arciveſcovo , e di alcuni altri , che ſucceſſivamente ſino al preſente , han dimoſtrato illeciti al Criſtiano i Teatri sì del loro tempo , che del paſſato ; acciò reſti affatto compita la tradizione univerſale , e perpetua della Chieſa contro queſta corruttela . Nell' ultimo paragraſo farò vedere , che le apparenti ragioni oppoſte in oggi in difeſa de' Teatri , ſon le medeſime , che furono oppoſte , e rigettate nel ſecolo paſſato , e in quel di s. Carlo .

§. I.

Dottrina , e zelo di S. Carlo, *e d'altri Veſcovi coetanei contra i Teatri del loro , e di tutti i tempi .*

PEr riuſcire più facilmente nell' impreſa , produrrò prima ſemplicemente varj luoghi della dottrina ſtampata del mentovato, e non mai abbaſtanza commendato Arciveſcovo s. Carlo Borromeo , colla traduzione Italiana , da' quali potrà il lettore facilmente comprendere , ſe le di lui eſpreſſioni ci diano a conoſcere la perpetua tradizione della Chieſa contro i Teatri di tutti i tempi , e perciò cadano in acconcio ſopra i Teatri moderni. Così egli nell'*omelia* 51 *ſopra il capo* XX. *di s. Matteo*

teo recitata la Domen. 7. doppo la Pentecoste adì 17. Luglio del 1583: „O figliuoli, guardatevi dalla lussuria. . .
„ Allontanatevi da tutte le occasioni, che a quella spingono, o invitano . . . Per fare una breve digressione:
„ in questa città appunto la bottega della crudelissima
„ libidine, ed impudicizie è talmente spalancata, che
„ si recitano frequenti *Commedie, e gli istrioni nelle scene, uomini indegnissimi* mascherati ravvolgono innumerabili giovani incauti di questa città nelle reti del diavolo. Qual giovamento hanno recato i decreti del
„ Concilio Tridentino, co'quali sì diligentemente si è
„ rimediato ai libri osceni, che è prescritto l' incendio,
„ e l' esterminio de' medesimi dalla mente degli uomini,
„ e gravi pene sono stabilite contra i leggitori? Qual impressione maggiore fanno nelle nostre anime le cose,
„ che co' proprj occhi noi veggiamo, che quelle, che leggiamo ne' libri? Quanto più gravemente ferisce le
„ menti della gioventù la viva voce degli *istrioni*, che
„ la

. . . Et quid me miserum audio! (ut hic breviter digrediar); adeo nempe in hac civitate saevissimam illam libidinum, ac impudicitiarum officinam patere, ut frequentes comoediae recitentur, ac in scenis histriones, *indignissimi homines* personati in diaboli retia innumeros Urbis hujus juvenes incautos adducant. Quid Concilii Tridentini decreta profuerunt, quibus tam diligenter in libros obscoenos est cautum, ut comburi praecipiantur, atque ex memoria hominum eradicari, & illos legentes severissimis poenis plectantur? Quanto magis in animas, quae oculis ipsi aspicimus, penetrant, quam quae in libris hujusmodi legimus? Quam gravius adolescentium mentes viva illorum vox ferit, quam mortua libris in-

 scul-

„ la voce morta impressa ne' libri? Vi confesso in verità,
„ o figli, che l' inimico uomo ha seminata questa zizza-
„ nia, forse perchè io *dormiglioso* me ne stava, e che
„ questa *peste teatrale* sia entrata, senza che io me n' av-
„ vedessi; ma in avvenire coll' ajuto di Dio certamente
„ veglianti ci affaticheremo per abolire una tanta peste.
„ Voi fratanto, o figli, se intelletto, ed il lume dell' ani-
„ ma risplende sugl' occhi vostri, vi prego ad astenervi
„ da queste scene, e fuggite questi spettacoli, come tan-
„ te reti, e tanti lacci de' demonj ... „

VII. Nella medesima omelia alquante carte dopo aver spiegata la funesta cecità della libidine, così ripiglia: „ Ecco dunque, o figli, voi, come penso, siete
„ forse tutti sanati, e per la Dio grazia voi vedete. In
„ questa città vi risiede Cristo spargendo beneficj: vi ri-
„ siede altresì il diavolo nimico crudelissimo. Io v' as-
„ segnerò la casa, in cui Gesù Cristo soggiorna, che già
„ voi *quella del diavolo* pur troppo la sapete. Gesù Cri-
„ sto

---

sculpta? Fateor sane, filii, *me forte dormiente*, inimicum hominem haec superseminasse zizania, &, *me nesciente*, pestem hanc irrepsisse: sed studebimus certe imposterum, eam, Deo dante, reprimere. Vos interim, filii, si intellectus, atque animae lumen vestros oblectat oculos, quaeso abstinete ab his scenis, ac spectacula hujusmodi, veluti daemonum laqueos, atque tendiculas fugite ...

Et post multa hisce verbis prosequitur: Ecce igitur, filii, jam, ut arbitror, forte omnes sanati estis, jam Christi munere videtis. Astat in civitate hac Christus benefaciens. Astat & daemon hostis saevissimus. Christi ego vos domum docebo, *nam daemonis heu nimium scitis*! In ecclesiis habitat Christus, in oratoriis, quae

„ ſto abita nelle Chieſe , negli Oratorj , che sì frequen-
„ ti avete fra voi, negli Spedali, nelle ſcuole della dot-
„ trina criſtiana . Il demonio all'incontro abita nei po-
„ ſtribili, nelle taverne, *nelle ſcene, nei Teatri* : e l' uno,
„ e l'altro vi chiama : e l' uno , e l' altro brama di ave-
„ re molti ſeguaci . Criſto giuſtamente vi chiama, per-
„ chè ſiete ſuoi : il demonio vi deſidera per tiranneg-
„ giarvi , per trucidarvi , per perdervi . Tutti e due in-
„ viano a voi i ſuoi oratori , e miſſionarj. *Il mimo*,
„ *l' iſtrione* per mezzo de' cedoloni attaccati alle mura
„ v' invitano alla caſa del diavolo , che ſi chiama *Com-*
„ *media*. Ma credetemi, che per voi è ſempre *Tragedia*.
„ Imperocchè voi entrate vivi, e ſani ne' *Teatri* : ma
„ ſpeſſe fiate indi n' eſcite feriti dalla libidine , e ſchia-
„ vi della concupiſcenza : e per quanto intendo innu-
„ merabili vi concorrono a queſta morte , non ſolo in-
„ cauti giovani , ma ancora vecchi , e maritati . La
„ qual

---

quae apud vos tam ſunt frequentia , in Xenodochiis , in doctrinae chriſtianae gymnaſiis . Daemon vero in locis impudicis inhabitat, in tabernis, *in ſcenis , atque Spectaculis* . Uterque ad ſe vos advocat: uterque multos cupit aſſeclas habere . Sed ille jure vos repetit , utpote ſuos : hic tyrannice , ut damnet , ut mactet , & perdat . Ambo oratores ſuos ad vos mittunt . *Mimus , atque hiſtrio* vos ſchedulis parieti affixis ad *ſatanicum inventum* , quod *Comoediam* vocant , invitat . Sed mihi credite , *Tragoedia* vobis eſt ſemper . Nam qui vivi, & ſani intraveratis, ſaepe concupiſcentiis mortui , ac libidinibus ſauciati inde egredimini : & innumeri , ut audio , accurrunt ad mortem, & non modo juvenes incauti , ſed ſenes etiam , & uxo-

„ qual cosa non posso, senza sentirmi coperto di rossore,
„ asserire . Vi chiama Cristo per bocca nostra , affinchè
„ alle sue descritte case concorriate per ricevere innu-
„ merabili doni . Spesse volte Cristo rimane solo , e
„ pochi soltanto lo seguono . Ah dolore ! Ah infelicità !
„ Verrà tempo , dilettissimi , quando bramerete di an-
„ dare a lui , e non potrete : nè vi sarà permesso il se-
„ guitarlo : ma sarete mandati alla patria preparata *alle*
„ *canterine* , *alle ballerine* , *ai mimi* , *agli strioni* . Figli
„ Milanesi , siamo , lo dico colle lagrime , siamo tutti
„ ciechi , perchè uomini , perchè , come abbiam detto ,
„ per lo peccato di Adamo abbiamo ereditata questa ce-
„ cità . Ma ed oh ! che molti tra di voi sono maggior-
„ mente accecati per la propria malizia , e cercano di
„ accecare gli altri colle loro perniciose dottrine , ed
„ esempj .

VIII. E

---

uxorati. Quod cum dico, non possum non rubore suffundi . Vocat vos Christus per nos , ut ad ejus , quas audistis , domos accurratis innumera dona habituri , & tamen ejus dona negliguntur , ejus voces contemnuntur . Solus saepe remanet Christus , aut pauci tantum eum sequuntur . Proh dolor ! Tempus veniet , dilectissimi , cum ad eum currere cupietis , & non poteritis : eum sequi nec vobis licebit , sed ad patriam *mimis* , *& histrionibus* , ac impudicis mulieribus praeparatam transmittemini . Sumus , Mediolanenses filii , sumus (& dicam cum lacrymis) omnes caeci , quia homines , quia a peccato , ut diximus , haec ad nos caecitas haereditate pervenit . Sed heu ! quam multi inter vos propria malitia sunt magis excaecati , ac alios etiam perniciosis doctrinis , ac exemplis excaecant !

Et

VIII. E nella *omelia 56* recitata a dì 31. di Luglio dell' anno medesimo 1583: „ Se voi conosceste quanto
„ vergognosa cosa sia, che l' uomo nobilissimo, creato a
„ simiglianza di Dio, esposto a mille pericoli, erede (se
„ vuole) della celeste patria, si faccia a maniera di vilis-
„ sime bestie a saltare, ad immergersi ne' tripudj, ed a
„ ballare, voi non contaminareste co' vostri balli la ter-
„ ra, ma santifichereste colle vostre ginocchia la chiesa.
„ Se conosceste voi, giovani de' tempi nostri, e forse ciò,
„ che è più turpe, voi anche, vecchi, conosceste quanto
„ pericolosi siano gli *Spettacoli delle Commedie*: se sape-
„ ste quali spelonche di serpenti infernali, e quali reti
„ de' demonj siano queste, colle quali rimangono stran-
„ golate le anime incaute, e sono a talento de' diavoli
„ strascinate, prive della loro felicissima libertà, cer-
„ tamente fuggireste le scene, più che i patiboli, e le
„ Com-

Et in homilia 56 post Pentecosten habita 31. Julii ejusd. anni: Si cognovissetis, quam turpe sit, nobilissimum hominem ad Dei similitudinem formatum, mille expositum periculis, caelestis patriae haeredem (modo velit) futurum, instar vilissimarum bestiarum saltare, ac tripudiis incumbere, & choreas ducere: terram saltibus vestris non pollueretis, quin potius Ecclesiam genibus tereretis. Si cognovissent plurimi horum temporum juvenes, & forte etiam, quod est turpius, senes, quam periculosa sint Comoediarum spectacula, quales sint infernalium serpentium latebrae, qualia demonum retia, quibus incautas animas illaqueant, & quocumque lubet pertrahunt, jucundissima penitus libertate privatas, fugerent certe scenas plusquam patibula, Comoedias plusquam

„ Commedie più che i diavoli ſteſſi: e quelle ore, che
„ conſumate nell' aſcoltare, e riſguardare queſte *diabo-*
„ *liche preſtigie*, le ſacrifichereſte alle divine medita-
„ zioni, e preghiere. Queſte, ed altre ſimili coſe, o
„ figli, Criſto grondante di lagrime vi direbbe &c. „

IX. Ma non contento egli di pubblicare colle omelie al popolo queſta dottrina volle anche renderla più autentica con varj ſinodi, ed imporne a' ſacri Evangelici miniſtri la predicazione. Nel Concilio III Provinciale della chieſa di Milano formò per eſſi una lunga iſtruzione inſerita nella quarta parte degl' atti di detta chieſa: dove alla pag. 400 vi è: „ Il predicatore riprenderà
„ perpetuamente le pubbliche corruttele, che gli uo-
„ mini ingannati dalle conſuetudini depravate ſpaccia-
„ no per indifferenti.... Deteſterà perpetuamente
„ *i Teatri*, *i giuochi*, *le ſcurrilità*, che dalle *conſuetudi-*
„ *ni de' pagani traggono la loro origine*, *e ſono alla criſtia-*
„ *na diſciplina direttamente oppoſte*. Spiegherà in giuſta
„ ve-

---

quam daemones ipſos, & quas horas diabolicis illis inventis audiendis, atque ſpectandis tradunt, divinis tribuerent colloquiis, & orationibus. Haec, & ſimilia, filii, flens diceret Chriſtus &c.

Et in Concilio Provinciali III *Mediolanenſis Eccleſiae haec ſtatuit, quae legi poſſunt in actis ejuſdem Eccl. par.*4. *pagin.* 400. Publicorum peccatorum illecebras, quas homines depravatae conſuetudinis errore decepti pro nihilo putant, concionator perpetuo reprehendat.... Spectacula, ludos, ludicraſque res id generis, quae ab Ethnicorum moribus originem ducunt, diſciplinaeque chriſtianae adverſantur, perpetuo deteſtabitur, execrabitur. Demonſtrabit, incommoda, publicaſque aeru-

„ veduta le pubbliche calamità, che quindi derivano
„ nel popolo cristiano. Confermerà nella persuasione
„ di questa dottrina il popolo cogli argomenti, che ap-
„ portano gli uomini gravissimi *Tertulliano*, *Cipriano*
„ *martire*, *Salviano*, *e Grisostomo*. Non tralascerà di
„ produrre ragione, che valevole sia ad isvellere sino
„ dalle radici una tanta corruttela. I balli, i salti, i
„ tripudj, che risvegliano mortali desiderj, frequen-
„ temente siano dal pulpito ripresi, e detestati. L'apo-
„ stolico ministro impiegherà ogni suo sforso, e indu-
„ stria religiosa per esterminare le rappresentanze sce-
„ niche, e mascherate, dall'astuzia del diavolo inven-
„ tate, agl' ufficj della cristiana disciplina ripugnanti,
„ alle scostumatezze de' pagani uniformi, e dalle quali,
„ come da una contaggiosa sentina scaturiscono tutte le
„ sceleratezze. Declamerà altresì con gran forza con-
„ tra

---

rumnas inde in christianum populum emanare. In quam sententiam valde populum confirmabit argumentis, quae viri gravissimi *Tertullianus*, *Cyprianus martyr*, *Salvianus*, & *Chrysostomus* afferunt. In eoque argumenti genere nullum aliud omittet, quo tanta corruptela extirpetur. Choreas, saltationes, ac tripudia, e quibus mortiferae cupiditates excitantur, de suggestu saepe graviter reprehendet, atque insectabitur. Scenicae, personataeque actiones, unde tamquam e quodam seminario semina malefactorum, ac flagitiorum pene omnium existunt, quam a christianae disciplinae officiis abhorrentes, quam valde cum paganorum institutis convenientes, atque diaboli astu inventae, omni officio a populo christiano exterminandae sint, qua maxima poterit religiosa contentione aget. Omnem in muliebri vestitu

 lu-

„ tra il luſſo delle femmine, contra il ſuperbo loro or-
„ namento, contra quella diforme maniera di acconcia-
„ re le loro teſte, contra le loro veſti caudate, ed imbel-
„ lettamenti. Contra tali corruttele ſomminiſtreranno
„ robuſti argomenti quei grandi uomini della chieſa
„ *Cipriano, Baſilio, Agoſtino, e principalmente Ambrogio.* „

X. Nel Concilio ſeſto Provinciale, come ſi riferiſce nella prima parte degli atti alla pag. 257. ſi comanda ai veſcovi, che „ Non permettano, che lungo tempo di-
„ morino nelle loro dioceſi i lenoni, le meretrici, gli
„ iſtrioni, i mimi, e gli altri uomini di mala vita, ed i
„ buffoni. „

XI. Nel primo Concilio Provinciale, come ſi riferiſce nella prima parte degli atti citati alla pag. 35, è la ſeguente determinazione: „ Abbiamo giudicato, che
„ ſi debbano avviſare i Prencipi, ed i magiſtrati, affin-
„ chè

---

luxum, caudatas veſtes, ſuperbum ornatum, deformem illam capitis ornandi ſpeciem, muliebres fucos, ac pigmenta, ceteraque ad mollitiem, atque adeo ad libidinis incitamentum foede excogitata, omni perſuaſionum vi, & argumentorum quaſi telis oppugnabit. Quae multa ſubminiſtrabunt magni illi Eccleſiae viri *Cyprianus martyr, Baſilius, Auguſtinus, & Ambroſius imprimis.*

In Concilio Provinciali VI, *quod refertur Actorum part. 1. pagin. 257. column. 2, ſtatuitur:* Ne lenones, meretrices, *hiſtriones, mimos, & ceteros malae conditionis homines*, nugatoreſve apud ſe diutius hoſpitari patiatur *Epiſcopus.*

In Concilio Provinciali I, *quod refertur Actorum part. 1. pagin. 35. column. 2. habetur:* De his etenim principes, & magiſtratus commonendos eſſe ducimus: ut *hi-*

„ chè bandiscano dai loro confini gli istrioni, i mimi,
„ ciarlatani, e altri infami uomini di simil razza: e che
„ puniscano severamente i tavernieri, e gli altri, che
„ gli ricevessero. „

XII. Nelle sue lettere Pastorali inserite nell'ultima parte degli atti della medesima Chiesa, e riferite alla pag. 1007. conferma la stessa dottrina: „ Fuggi i ridotti,
„ le baratterie, i banchetti, i balli, gli spettacoli va-
„ ni, dove si offende Iddio: e guardati non solo di parte-
„ ciparne in altro modo, ma anco di *esservi presente*. „

XIII. Replica ivi alla pag. 1027: „ O cittadini Mi-
„ lanesi, cosa abbiamo, e che vediamo quotidianamen-
„ te in questo tempo?... Vediamo di nuovo introdot-
„ te le *maschere*, *conviti*, *giostre*, *balli*, *Teatri*, e tan-
„ te

---

histriones, *&* *mimos*, ceterosque circulatores, & ejus generis perditos homines e suis finibus ejiciant, & in caupones, & alios, quicumque eos receperint, acriter animadvertant.

In litteris Pastoralibus, Actorum part. 7. insertis, & pag. 1007. relatis eamdem confirmat doctrinam: Averseris etiam loca lusibus destinata, popinas, diversoria, comessationes, saltationes, ludicras festivitates, larvatorum consortia, prophanaque spectacula, in quibus omnibus in Deum peccatur: Nec quocumque modo te horum fecisse participem non sufficiat, sed cures, nec ibi interfuisse.

Ibid. pagin. 127. his verbis populum alloquitur: O cives Mediolanenses, quidnam oculis videmus, quidque quotidie adhuc occurrit his temporibus?.... Larvarum usus iterum adhibetur, fiunt comessationes, equestres pugnae, saltationes, spectacula eduntur, tot-

 que

„ re altre profane invenzioni del demonio, in questi
„ tempi specialmente di Settuagesima, Sessagesima, e
„ Quinquagesima, consecrati al pianto, e lutto sopra
„ l' esilio nostro in questa valle di miserie. „

XIV. Nell' aureo suo libro intitolato *Memoriale* inserito nella detta parte 7. degl'istessi atti il santo Arcivescovo ribatte lo stesso chiodo in più luoghi. Per brevità riferirò un solo squarcio della p.1212. dove così scrive.
„ Maledette, ed esecrande maschere, oltre ogni altro
„ rispetto, anche perchè ci rappresentano la memoria
„ della antica nostra rovina, che ci procurò il demonio,
„ il quale si mascherò da serpente..... Vadano ormai
„ in esilio insieme *colle maschere le commedie, e le favole*
„ *del mondo, e gli Spettacoli profani*..... Siano ban-
„ diti i balli, e simili corruttele del buon costume &c.

---

que aliae prophanationes, quarum daemon Author est, hisque, quod nefas, Septuagesimae in primis, Sexagesimae, & Quinquagesimae diebus, luctui, & gemitibus pro nostro in hac miseriarum valle exilio consecratis.

In aureo suo libro, qui Memorialis *inscribitur, & Actorum d.par.7. inseritur, pluries aperit hac de re suam sententiam. Unum exscribam locum ex pag.* 1012. Maledicti, & execrandi larvarum usus, id praeter alia impietatis, & depravationis habentes, quod antiquae nostrae ruinae, cujus Satanas Serpentis formam induendo, sic larvatus Author fuit, quasi memoria festiva agatur..... Valeant a nobis una cum larvarum usu & ipsae Comoediae, mundi fabulae, prophanaque spectacula.... Valeant execrandae illae, perniciosaeque publicae saltationes Christianorum castitati adeo exitiosae, rixarum.... immo cujuscumque lasciviæ seminaria.... Eliminentur ergo saltationum usus, & una cum his tot aliae morum corruptelae. &c.

XV. Qua

XV. Qua ora chiamo gli avvocati teatrali a rispondere. Qual cosa apparisce ne' Teatri del suo tempo condannata e detestata da s. Carlo, che non si pratichi ne' Teatri del nostro? Risponde l'autore del trattato *de' Teatri antichi, e moderni* pag. 46: *Ne' prossimi tempi dal primo Sinodo sotto s. Carlo si ammoniscono i Prencipi di sbandire dai loro confini* perditos homines, *che d' indecenti Commedie, e rappresentazioni faceano mostra. Principiavasi a rinnuovare il mimico, e però ottimamente s. Carlo, e molti altri contra a sì fatte indecenze i santi Padri addussero*. Lo scudo di questo letterato è il *mimico*. Con questo suo *mimico* a tutto risponde. Ma oltre, che s. Carlo attesta, *più gravemente ferir la mente della gioventù LA VIVA VOCE degl' istrioni*: oltre, che le Commedie e Tragedie, che si recitavano in Milano al tempo di s. Carlo erano più corrette del nostro, perchè doveano prima passare sotto la revisione di probi, dotti, e diligenti censori, come in appresso vedremo; l'Antiquario medesimo concede, che anche a' nostri giorni sia rinnuovato questo *mimico* per mezzo de' balli; e per conseguenza dee concedere, che le dottrine del s. Arcivescovo condannino ugualmente tanto i Teatri moderni, che gli antichi. Questo suo *mimico*, che ad ogni incontro oppone, è un dolce sogno della sua mente, ed una chimera, che può abbagliare gl' ignoranti, non mai i teologi. E' verità incontrastata, che più molle è la musica, più lascivo il canto, più sfrontate le canterine, più osceni i Teatri a' giorni nostri, che non erano al tempo di s. Carlo.

XVI. Ciò presupposto: se s. Carlo riconosce le Chiese, gl' Oratorj, gli Spedali per casa di Gesù Cristo, dove sono chiamati i Fedeli a ricevere celesti doni: ed assegna indistintamente tutti i pubblici venali Teatri per casa del demonio, dalla quale escono feriti, e schiavi della

della concupiſcenza non ſolo incauti giovani, ma vecchi, e maritati ancora: come ſi faran lecito taluni di difendere qual ſcuola della virtù i Teatri, dove poſſa inſegnarſi *il meglio della morale*? Se s. Carlo appella indifferentemente tutti i pubblici Teatri avanzi del paganeſimo; ritrovati di Satanaſſo; ſpelonche di ſerpenti infernali; reti, e lacci del diavolo, colle quali vengono ſtrangolate le anime; ſentina de' vizj; zizzania del noſtro nemico; ſimili a' poſtriboli: come taluni potranno dichiarargli *ſollievo indifferente*, ridotto innocente, oneſto divertimento? Se s. Carlo, ſenza alcuna eccettuazione, tutti gl' iſtrioni, e le iſtrioneſſe, tutte le ballerine, canterine, mimi, e mime chiama meretricule impudiche; vittime dell' eterne fiamme, emiſſarj del diavolo per tirannegiare le anime, per trucidarle, per perderle, invitando coi cedoloni attaccati alle mura gl'incauti; e perciò debba eſſer bandita da' Prencipi tal ſorta di perſone: come ardiranno taluni di ſcuſare la loro arte *dall' infamia*, le loro azioni *dalla diſoneſtà*, la loro vita *dalle cenſure*? Se s. Carlo ripete dalle ſcene l'origine delle pubbliche calamità al popolo criſtiano: come taluni le ſoſterranno *utili allo Stato*, confacevoli al governo civile? Se s. Carlo riconoſce, e compiange la univerſale cecità degli uomini ereditata dal peccato di Adamo, ed accreſciuta dalla propria malizia; ond' è che non conoſcono doverſi fuggire le Commedie più che i demonj ſteſſi, e più che i patiboli le ſcene, i balli, i tripudj, come valevoli ad eccitare mortali deſiderj, ſenza fare alcuna limitazione: con qual fronte perſuadono alcuni, ad aſtenerſi dal Teatro quei ſoli, *che ne ſperimentano danno*? Se finalmente s. Carlo cita in ſuo ſoccorſo la dottrina degl' antichi Padri; adunque la ridicola invenzione, che i Padri antichi declamaſſero ſolamente contra un altro genere di Teatri per cagione della idolattia, o delle laidezze sfacciate

e de' mimi, e pantomimi, è un mero ſogno, ed una pura chimera: adunque la tradizione della chieſa contra i Teatri ella è continuata, perpetua, ed univerſale. Arroganſi forſe queſti nuovi difenſori de' Teatri maggiore intelligenza del ſenſo de' Padri, dello ſpirito della chieſa, che non ebbe s. Carlo? Non debbo neppur ſoſpettare, che poſſa alcun giungere a tanta temerità. Adunque perchè ſarà rimproverato il P. Concina, il quale ad imitazione di s. Carlo, e di tant' altri ss. Veſcovi, ed inſigni teologi ſi è ſervito delle autorità, ed invettive de' Padri contra i moderni Teatri, che ſono peggiori di quelli del tempo di s. Carlo, come ſi è accennato, e or ora più chiaramente vedremo?

XVII. Aggiungerò qui per maggior confuſione di coſtoro: che nel tempo iſteſſo, in cui s. Carlo declamava in Milano contra i Teatri, il medeſimo faceano ed il Cardinal Paleotti Arciveſcovo in Bologna, e il Bollano Veſcovo in Breſcia, e gl' altri Veſcovi nelle principali città. Riferirò di paſſaggio un qualche decreto tra tanti formati contra i Teatri. Il Concilio Turonenſe del 1585. così parla: *Comoedias, ludos ſcenicos ſub anathematis poena prohibet haec Synodus: praecipitque omnibus, & ſingulis Paroeciarum rectoribus, qui huic decreto non paruerint, ut illius ordinatione nominatim excomunicati denuntientur, & publicentur.* Monſignor Bollano Veſcovo di Breſcia detto comunemente un' altro Ambrogio nel 1573. decretò: *Loca, ubi choreae ducuntur, Comoediae aguntur, mimi, histriones, & id genus aliud adhibentur, evitent omnino.* Il Rituale Cabilonenſe dichiara indegni della comunione i commedianti: *Arcendi ſunt publice indigni, quales ſunt .... Comoedi.* Innumerabili altri decreti Sinodali di queſti due ultimi ſecoli potrei addurre, ſe tutto ciò, che ſi è riferito, non ſoprabondaſſe per convincer coſtoro.

XVIII.

XVIII. Paſſo ora a riſchiarare alcuni fatti, e produrre alcuni documenti MSs., co' quali ſi rende più manifeſta la dottrina del s. Arciveſcovo contra i Teatri e le diligenze uſate da lui per correggerli: ſpecialmente, perchè un certo iſtrione detto *Beltrame* ſi è sforzato con un libretto da lui compoſto a favore della ſua arte, di dare ad intendere al pubblico, che s. Carlo Borromeo accordò nella ſua dioceſi la recita delle Commedie. E per autenticare la narrazione dell'iſtrione Beltrame ſi adducono altre teſtimonianze.

XIX. Il punto ſi è, che il s. Arciveſcovo non potendo abolire i Teatri, non ſolo volle, come atteſta lo ſteſſo Beltrame, che ſi oſſervaſſero *le regole preſcritte* da s. Tommaſo, e comandò a' comici *di preſentare gli ſcenarj delle loro Commedie giorno per giorno al ſuo foro* per eſſere ſottoſcritti: ma eziandio deputò giudici eſatti per aſſiſtere alle recite. Dal che ſi comprova, quanto favoloſa ſia la invenzione di ſopra accennata, che al tempo di s. Carlo foſſero più oſceni i Teatri, da lui riprovati, che non i noſtri.

XX. Che ſe da queſte regole, che s. Carlo preſcriſſe per correggere gli ſcenarj, e per moderare le ſceniche rappreſentazioni, ne inferiſcano gli avvocati teatrali: *Dunque S. Carlo approvò i Teatri*: queſta è una conſeguenza ſaggiamente ribattuta dallo zelante, e dotto autore, che ci ha comunicati i documenti ſu queſto punto inediti di s.Carlo nel mentovato libretto, de' quali quì ne traſcriverò i principali per maggiore conferma della verità: e perchè le vere dottrine per mezzo di più libri ſi propaghino, come inſegna s. Agoſtino[c].

XXI. Primieramente intorno a quella lettera di un Cardinale, che il Sig. Marcheſe Maffei nomina alla pagina 94. del ſuo *Trattato de' Teatri antichi, e moderni*; il ſanto Arciveſcovo Borromeo ſcriſſe al Cardinale

Amu-

Amulio l'anno 1566. raccomandandogli *di non lasciare uscir dalle sue mani quella scrittura del Cardirale N., perchè la giudicava degna d'esser tenuta nascosta, acciocchè non partorisse cattivo effetto*. Il citato autore *de' veri sentimenti di S. Carlo &c.* Soggiunge, che leggendola gli è sembrata *una scrittura evidentemente scandalosa, e un' infelice aborto della penna di un Cardinale sì, ma poeta, e non teologo*. Eppure questi, e simili sono i santi Padri, de' quali il letterato Veronese si serve per dimostrare leciti ai Cristiani i Teatri, anzi ripete ivi, esser felici quelli stati, ne' quali i Teatri morigerati, secondo la sua fantasia, fossero in uso, dicendo: *potrebbe servirsene a maraviglia, per introdurre buone opinioni, e costumi*.

XXII. Quanto dunque fosse ardente lo zelo di s. Carlo contra i Teatri, ed alieno dall' approvarli, ce lo rappresenta Giovanni Battista Possevino Mantovano alla pag. 185. della vita, che del medesimo pubblicò in Roma l'anno 1591., dove le seguenti cose scrive. „ E perchè fu *SEMPRE* grande laccio del diavolo quell' invenzione tanto pestifera *di Commedie, Tragedie, e Spettacoli profani, e disonesti*, le quali con varie lusinghe, e rappresentazioni rendono gli animi infiammati d'ardor diabolico, e feriti: *però tutti levò, e proibì strettissimamente l'Arcivescovo Carlo*, nè per preghiere, e lettere de' Prencipi, o de' parenti suoi potè esser indotto a concedere, che si facessero. E perchè a prima faccia pareva, che non avesse questa autorità Carlo, come Arcivescovo, la coprì con bellissima invenzione, con l'autorità datagli dal Concilio di Trento. Che siccome non possono essere stampati libri, nè scritture pubbliche, senza esser riviste, ed approvate da' Vescovi, e da chi ne ha la cura, così non proibiva egli assolutamente di far Commedie, ma il farle, senza che fossero riviste prima: e quando

„ venivano date da rivedere, le teneva tanto, che paſ-
„ ſava il tempo di recitarle, e i commedianti di diſpe-
„ razione ſi partivano dalla città. Santiſſima inven-
„ zione! „

XXIII. L' eſpediente, che s. Carlo adoperò di rive-
dere le Commedie, e Tragedie non fu già, perchè egli
perſuaſo foſſe, che in pratica foſſe poſſibile di rappre-
ſentarle affatto corrette, ma per opporſi nella maniera
poſſibile al Governo civile, che le voleva. E che queſta
ſia la pura verità, eccone i documenti. Il dottiſſimo,
e zelantiſſimo Cardinale PALEOTTI Arciveſcovo di
Bologna avendo inteſo, che in Roma ſi era per conce-
dere licenza ai Bologneſi di rappreſentar Commedie,
ſubito ſcriſſe a Roma al Cardinale s. Siſto per impedir-
la. Il Cardinale s. Siſto riſpoſe all' Arciveſcovo di Bo-
logna la ſeguente lettera. „ Io mi ſono voluto informa-
„ re del fatto delle Commedie, poichè non ſapeva,
„ che foſſe ſtata conceſſa licenza di recitarle coſtì in Bo-
„ logna: e in effetto ho trovato, che la licenza ſi è da-
„ ta per la informazione, che ſi è avuta, che Monſi-
„ gnor Illuſtriſſimo di s. Praſſede (*s. Carlo*) l' hà tolle-
„ rate in Milano. E però in queſto non ſaprei, che
„ dire a V. S. Illma, ſe non che ſi contenti di pigliare
„ queſta fatica, che ſiano prima viſte da qualcuno, e
„ le corregga, come pare al ſuo giudizio, e prudenza,
„ e le bacio umilmente &c. Di Roma li 28. Giu-
„ gno 1578. „

XXIV. Il Cardinale Paleotti ricevuta da Roma
queſta lettera, immantinente ſcriſſe all' Arciveſcovo
s. Carlo per informarſene, ſe veramente egli tolleraſſe
le Commedie in Milano. La lettera del Paleotti è la
ſeguente. „ Avendo in queſti giorni inteſo, che in Ro-
„ ma era per concederſi licenza di farſi in Bologna le
„ Commedie, e che alcuni di queſti noſtri giovani Bo-
„ logneſi

„ logneſi avevano mandato a Venezia per condurre quà
„ certa femmina, che fa queſt' arte di recitare in Com-
„ media: io ſubito ſcriſſi a Roma, mettendoli in con-
„ ſiderazione diverſi riſpetti, acciò non ſi faceſſero,
„ parendo a me, che ſia tempo di andare più toſto re-
„ ſtringendo, che allargando le licenze del vivere; e
„ tra le altre le mandai incluſo un foglio di varie ragio-
„ ni; altre volte in ſimile occaſione meſſe inſieme da
„ perſone molto prudenti, e conſiderate. Ora ho avu-
„ ta la riſpoſta alla mia lettera, la cui copia mando in-
„ cluſa a V. S. Illma inſieme con le ragioni, che man-
„ dai a Roma. *E perchè ella viene nominata in queſta*
„ *lettera, pregola grandemente, che mi ragguagli il tut-*
„ *to, perchè io ho dubitato, che la coſa ſia molto altri-*
„ *menti*: onde ella ſi degnerà avviſarmi, qual ſia il ſuo
„ ſentimento vero in queſto, deſiderando valermi an-
„ cora del teſtimonio della ſua lettera, ſe mi accaderà,
„ e in Roma, e in Bologna, il che le ſarà per avviſo,
„ aſpettandone la riſpoſta quanto prima. E con queſto
„ le bacio umiliſſimamente le mani. Di Bologna li 2.
„ Luglio 1578. „ Ecco con qual fortezza criſtiana, e
candore di animo ſi ſcrive dagli uomini di Dio: ed ecco
ciò, che riſpoſe il s. Arciveſcovo Milaneſe. „

„ Ho viſto quanto V. S. Illma mi ſcrive con la ſua
„ delli 2. del corrente intorno a quei commedianti, che
„ ella dubitava, che non veniſſero a Bologna; ſopra di
„ che le dico in riſpoſta, che è vero, che, già molti an-
„ ni ſono, vennero quì a Milano queſti, o ſimili com-
„ medianti, alli quali io non proibii eſpreſſamente, che
„ non recitaſſero, perchè non mi pareva di poter trova-
„ re in ciò facile eſecuzione, avendo il Prencipe ſeco-
„ lare in ciò altro ſenſo. Dopo fatti ſopra di ciò tutti
„ gli ufficj con il Governatore, che io potei, *non poten-*
„ *do più, ſi oſſervò quel temperamento di far riveder quel-*

„ *le Commedie* , con precetti alli commedianti ſotto
„ pene gravi , di non uſcire da quelle parole formali ,
„ con che ſtavano le Commedie corrette da alcuni gen-
„ tiluomini deputati a queſto . Ma come era queſta cor-
„ rezione quaſi impoſſibile , per eſſere tutte le loro
„ Commedie piene di coſe oſcene , *nè eſſi ſapevano far-*
„ *le ſenza queſta oſcenità* ; *maſſime* , che i ſpettatori ordi-
„ nariamente hanno tal ſenſo , *che ſenza di queſto*, *cioè*
„ *della oſcenità , pare , che non guſtino quelle Commedie* :
„ aggiuntavi ancora , ſe ben mi ricordo , la proibizione
„ di non farle nelle feſte , o almeno a certe ore di eſſe ,
„ ſi andarono prima difficultando , e poi colla pietà di
„ quei deputati eſcludendo affatto , mettendoſi eſſi
„ al ſaldo di non ne approvar più una , comechè foſſero
„ talmente inoneſte , che ancora non patiſſero d' eſſer
„ corrette ; e così ſi ſtancarono i commedianti , e ci la-
„ ſciarono in pace partendoſi di quì . Tornarono poi con
„ l' occaſione del Sig. D. Giovanni d'Auſtria , e allora
„ non ſi usò di vederle , nè correggerle , ma bene tenni
„ ſaldo io di non laſciargli recitar le feſte : e ſebbene in
„ queſto particolare io fui ricercato a nome del Signor
„ D. Giovanni a volergli dar licenza , nondimeno non
„ lo volſi permettere mai , e glielo proibii anche con
„ precetti penali : ed egli laſciò , che i commedianti
„ ubbidiſſero . *Queſto è quanto è paſſato quì intorno alle*
„ *Commedie* , *le quali allora appunto terminarono nell' in-*
„ *greſſo della peſte in Milano* . NON LE HO TOLLE-
„ RATE PERCHE' LE HABBIA PER PUNTO TOL-
„ LERABILI , NE' CHE MAI SIANO ONESTE :
„ MA L' HO PASSATA ALCUNA VOLTA NEL
„ MODO , CHE HO DETTO , PER NON VEDERE
„ CHE PIU' POTESSI FAR CON FRUTTO . So non-
„ dimeno dall' altra parte pur troppo gli ſcandali , i di-
„ ſordini , e la corruttela de' coſtumi , ſpecialmente de'

„ cit-

„ cittadini, che suol nascere da esse: anzi io giudico,
„ che siano ancora ordinariamente più perniciose ai co-
„ stumi, ed alle anime, che non sono quegli Seminarj
„ di tanti mali i balli, le feste, e simili spettacoli, per-
„ chè le parole, atti, gesti disonesti, e lascivi, che in-
„ tervengono in simili Commedie, *come sono più laten-*
„ *ti, così fanno negli animi degli uomini più gagliarda*
„ *impressione*: e mi pare, che se non fosse ancora il dan-
„ no, che ne sarebbe per risultare a quella città, dovreb-
„ be V.S. Illma far ogni officio con N. Signore, perchè
„ non le permettesse in quelle parti per CARITA' ver-
„ so noi altri, che con simile esempio in città dello sta-
„ to Ecclesiastico, massime in tempi così calamitosi,
„ come questi, non averemo come difendersi nell' av-
„ venire di qua in non ammetterli. „

XXV. Il santissimo Arcivescovo Borromeo protesta che non intese mai d'approvare neppur corrette, e riformate le Commedie, o liberamente tollerarle, nè averle mai per oneste, e tollerabili, ma si appigliò al detto spediente, perchè di più con frutto non potea fare, attesa la forza del Prencipe secolare, che avea altro sentimento. Eppure sembra, che di questa sua forzata condiscendenza se ne pentisse, mentre cinque anni dopo nel 1583. ai 17. di Luglio recitando la sua omelia de'due ciechi dice, come ho riferito di sopra: *Fateor sane, Filii, me forte dormiente, inimicum hominem haec superseminasse zizania, &, me nesciente, pestem hanc irrepsisse: sed studebimus certe in posterum, eam, Deo dante, reprimere.*

XXVI: Nella scrittura, che il Cardinale Paleotti mandò a Roma per impedire la licenza di recitare Commedie in Bologna, tra le altre ragioni una è questa. *Non basta il dire, che queste sono materie indifferenti* (noti bene il letterato Veronese) *e che i teologi, e sommisti le am-*

ammettono . Perchè ſi dice , che TUTTI I PADRI SANTI ANTICHI *le deteſtano gravemente , e l' eſperienza maeſtra delle coſe lo moſtra chiaramente , perchè non ne rieſce , ſe non effetto malo , e corruttela grande de' coſtumi . E però nelle azioni della vita biſogna riguardare alla pratica quotidiana , e non alle ragioni ſpeculative . Nè baſta il dire, che prima ſi rivedano queſte Commedie , e ſi levi il cattivo , perchè in* PRATICA *non rieſce , perchè ſempre vi aggiungono parole , o motti , che non ſono ſcritti &c.... Fanno atti , e movimenti laſciviſſimi , che non ſi ſcrivono, introducono ſemmine pubbliche , e piene d' ogni inverecondia .*

XXVII. Anche a quel tempo gli avvocati de' Teatri andavano favoleggiando , che i Teatri ſono *indifferenti* : allegavano teſti ſtroppiati di teologi , e di caſiſti ; ma il grande Arciveſcovo per coprire gli ſcioli di vergogna , allegò la dottrina di tutti i Padri antichi , che deteſtano aſſolutamente tutt'i Teatri pubblici venali. Soggiunge , che ſebbene le Commedie ſi correggano , a nulla ſerve per la pratica . Imperocchè i moti , i geſti , le maniere delle recite non ſono ſcritte ; e queſti moti *quanto più ſono latenti*, tanto fanno maggior impreſſione, atteſta il glorioſo s. Carlo . Il Cardinale Paleotti riflette , che i commedianti v' introduceano delle donne , d'onde ſembra , poterſi rilevare , che in quei tempi era come un contrabando l' introducimento di donne a recitare . Di ballerine non ſi fa menzione : ſicchè per queſto capo la oſcenità de' Teatri moderni , ne' quali le canterine , e ballerine laſcivamente veſtite fanno una delle prime comparſe , ſupera l' indecenza , e l'oſcenità de' Teatri de' ſecoli paſſati . Quindi ogn' un vede , che la differenza de' noſtri , e de' Teatri al tempo di s. Carlo , che in quelli appariſca la impudente oſcenità , e turpitudine, in queſti riſplenda decoro, o indifferenza, è una ſo-

ſognata idea de' moderni avvocati teatrali, come fu già de' paſſati.

XXVIII. *Si è veduto* (aggiugne il Cardinale Paleotti) *per iſperienza, che per il paſſato alcuni gentiluomini ſi ſono invaghiti di queſte donne commedianti, ed anno conſumato gran parte delle loro ſoſtanze con loro*. Lo ſcrittore Veroneſe alla pag. 35. del ſuo Trattato vuole rendere alla *noſtra Nazione l'onore*, atteſtando, che *rariſſimi* ſono ſimili caſi. Alcuni leggendo ciò non poterono contenerſi dalle riſa, e compatirono la ſemplicità dello Scrittore; poichè in una ſola contrada di una delle principali città d'Italia quattro giovani numerarono vittime vergognoſe di Canterine teatrali: in altre città ne ricordarono un maggior numero.

XXIX. Lo zelo de' due grandi Arciveſcovi Bologneſe, e Milaneſe ſortì fauſti, e prezioſi effetti. Imperciocchè il Papa Gregorio XIII. proibì, che in Roma non ſi faceſſero più Commedie, come narra Monſignor Bernardo Carniglia in una lettera ſcritta a s. Carlo a dì 30. Giugno 1574. colle ſeguenti parole: „Con l'occa-
„ ſione di una Commedia fattaſi in Roma aſſai diſone-
„ ſta, ſua Santità ha proibito, non ſe ne faccia più, e proi-
„ bito li commedianti etiam nelle caſe private, e ſpero
„ ſi oſſerverà. Le maſchere non ſi permetteranno, ſal-
„ vo la ſettimana del Giovedì graſſo. Ha proibito, che
„ non ſi facciano ancora più rappreſentazioni ne' COL-
„ LEGJ, o Seminarj, come coſe molto pericoloſe, e
„ di grande diſtrazione alli giovani, e biaſimò in con-
„ ciſtoro la facilità dell'andarvi de' Cardinali.„

XXX. A queſta lettera di Monſignor Carniglia così riſpoſe s. Carlo: *Mi piace la proibizione, che ſi è fatta delle Commedie; e quanto alle rappreſentazioni, che ſi faceano ne' COLLEGJ, e ne' Seminarj io l'ho ſempre inteſa, come l'intende ora Noſtro Signore, e qui in Milano già da mol-*

molti anni non si fanno, e per questo piace, che sieno levate anche in Roma. In questi documenti, che non sono nè di Duguet, nè di Niccole, nè di altri Portorealisti, e del partito, ma di santi Prelati Italiani, che anno scritto prima che nascesse il partito, fissi le sue meditazioni il Pastor Arcade Lauriso per correggere ciò, che ha scritto intorno alle Commedie de' Collegj.

XXXI. Monsignor Ermolao Arlotti vicario del Vescovo di Brescia scrive una lettera a s. Carlo a dì 26. Giugno del 1582. nella quale reca notizia, che avendo un religioso pubblicato una apologia in difesa delle recite teatrali, fu subito questo libro dal Vescovo di Brescia proibito sotto pena di scommunica, anzi il Vescovo era risoluto di fare carcerare l' autore, quando avesse scoperto, che andava spargendo degli esemplari di detta apologia. Anche l' odierno Eminentissimo Vescovo di Brescia ha fatto sentire gli effetti del suo apostolico zelo contra i Teatri nella sua pastorale pubblicata l' anno 1753., e molto più coll' altra sua pubblicata l' anno seguente 1754. Di ambedue ne riferiremo in appresso i sentimenti, e le massime evangeliche, colle quali il sapientissimo Cardinale procura di preservare il suo cristiano Gregge dalle invasioni de' lupi rapaci, che sotto veste di pecora cercano di sedurlo.

XXXII. Nel Convento delle Grazie di Milano l'anno 1584. si rappresentò il *martirio dei ss. Giovanni, e Paolo*. S. Carlo subito scrisse a Roma ai Cardinali *Alessandrino*, e *Savelli*, affinchè se ne facesse notabile dimostrazione, e correzione. Scrisse altresì al famoso Monsignor *Speziano* suo Agente in Roma, perchè ne parlasse al Papa, adducendo per motivo: *Che nel primo Concilio provinciale di Milano per molti buoni rispetti fu proibito il fare in questa Provincia rappresentazioni, etiam sacre. Il decreto di questa proibizione suddetta fu approvato,*

vato, ed' esteso da Pio V. di fel. mem. per suo Breve, anche alli religiosi, ed esenti espressamente. Che ne dicono quei religiosi, e religiose, che Commedie non sacre, ma profane rappresentano ne' loro Conventi, e Monasterj? Che ne rispondono certi, chiamati dottori, ma ignoranti del vangelo, che con incredibile coraggio ardiscono di spalleggiare, e proteggere la rappresentanza di tali Commedie ne' sacri chiostri? Ma di ciò tornerà il discorso nel capo ultimo di questo libro.

XXXIII. Merita singolare considerazione la lettera scritta dallo stesso immortale Arcivescovo s. Carlo l' ultimo anno di sua vita, cioè nel 1584. a dì 27 di Marzo al mentovato Monsignor Speziano da Milano a Roma: *Voglio* (dice egli) *soggiugnere a proposito delle Commedie: Che essendo venuto ragionamento ultimamente col sig. Governatore, egli mi allegò l' esempio di Roma, e in particolare mi disse d' una Commedia fatta in casa del Sig. Cardinale de' Medici, dove disse, che erano intervenuti altri otto, e più Cardinali, e però mi pare, che sia buona cosa, che V. S. riferisca ciò opportunamente a Nostro Signore, per il danno, che può nascere da questi, e simili esempj.*

XXXIV. La risposta, che Monsignor Cesare *Speziano* diede a dì 14. Aprile dello stesso anno, è la seguente: ,, Cotesto Sig. Governatore poteva dire molti
,, altri luoghi, nelli quali si sono fatte Commedie con
,, la presenza di personaggi della qualità, che ella scri-
,, ve, che sono noti a tutti: ma V. S. Illma non se ne
,, deve affatto maravigliare, o dolere, perchè ella an-
,, cora vi ha la parte sua della colpa, perciocchè men-
,, tre sta quì, le pare mille anni di partirsene, e non si
,, cura di quello, che si fa. Sebbene mi ricordo d'aver-
,, le più volte detto, che li mali esempj di qua ponno
,, nuocere ancora costì. Ma V. S. Illma non ha mai vo-
,, luto applicarvi l' animo, se non nel tempo, che vede

„ gli effetti, e piacesse a Dio, che volesse premere in
„ queste cose, come parmi, che sia tenuta, almeno
„ mentre lei sta quì, e credere che il male del prossimo
„ sia comune con tutti, *poichè siamo tutti un corpo*, e
„ l'argomento si potria fare anche più stretto, ma lo
„ farà da se stessa. Con tutto ciò *io parlerò dell' effetto di*
„ *questa Commedia quando sarà opportuno*. „ Parlò alla
prima opportunità, e a dì 21. Aprile rispose a s. Carlo
in questa guisa: *Sua Santità mostrò di non sapere, che si
fossero fatte Commedie, delle quali V. S. Illma mi scrisse,
e gli spiacque d' intenderlo per il mal esempio, che si dà*.

XXXV. Dalla qual cosa si può raccogliere, quale sia
stato lo spirito, e lo zelo di Monsignore Speziano. Tutto
che agente di s. Carlo scrive a questo Cardinale Arcivescovo
con una evangelica libertà, e con una fondamentale
dottrina del Cristianesimo, che noi cristiani siamo
tutti un corpo, e che come tutte le membra al corpo
servono, così ciascun'uomo dee procurare d'impedire
il male altrui. Quelli poi, che sono capitani, condottieri,
e direttori del gregge, sono da doppio vincolo
astretti di parlare, di alzare la voce, di opporsi nella
maniera possibile al male della Chiesa. A queste dottrine
santissime, e necessarissime si suole tal volta allegare
per iscusa: *Noli projicere sermonem, ubi non est auditus*,
o perchè non s'intende dalla maggior parte il vero
significato di queste parole; o perchè ci lusinghiamo,
che sia perdita di discorso, quel che è timore di non
acquistarci odiosità.

XXXVI. Conchiudo questo capo con pregare il Lettore
a riflettere, che nel tempo, che s. Carlo era Arcivescovo
in Milano, s. Pio V. era Papa in Roma; il Cardinal
Paleotti era Arcivescovo in Bologna, in Brescia
un Vescovo ripieno di fortezza cristiana. In somma
l'Italia era governata da' Prelati dotti, vigilanti, coraggio-

giosi, e santi, imbevuti del divin spirito ristaurato nel prossimo passato Concilio di Trento. Adunque anche per questo capo sono mere, e chimeriche invenzioni quelle, che ha divulgato lo Scrittore Veronese, cioè a dire, che al tempo di s. Carlo i balli erano più lascivi, e più osceni i Teatri: ed all'opposto, che al tempo nostro tutto è onestà, tutto libero dal peccato; poichè sotto tali pastori non poteva esser maggiore la corruzione del gregge: sotto tali capitani non poteva esser peggiore il regolamento dell'esercito. Quindi comprendete, quanto grave sia l'inganno di quel Predicatore, che per obbondare di rispetto non nomino, il quale ebbe l'ardimento di produrre l'autorità di s. Carlo, di s. Tommaso, e della stessa (*obstupescite*) ssma Vergine in pulpito, per assicurare i cristiani a frequentare i Teatri pubblici permessi.

§. I I.

Sentimenti del P. Oliva Predicatore Apostolico, e Generale de' Gesuiti contra i Teatri del suo, e di tutti i tempi.

PRovato insussistente il sutterfugio degl' avvocati de' Teatri, che al tempo di s. Carlo avessero quella disonestà le Commedie, che ora non hanno; e che il s. Arcivescovo le accordasse: passiamo ad esaminare la medesima eccezione intorno ai Teatri del secolo passato. E quantunque bastino per rigettarla quei tanti argumenti, ed autorità, che altrove ho prodotte, del Padre Paolo Segneri, Comitolo, Alberti, Mariana, Ribera, Gonzalez, Aguirre, del Monaco, de Voisin, Pignattelli, e moltissimi altri insigni Scrittori, con-

tutto ciò avendo avuto coraggio il Sig. Marchese di asserire pag. 130: *non poterſi applicare le ſentenze*, *di chi ſcriſſe nel paſſato ſecolo*, ai moderni Teatri, *perchè il loro oggi viene a dire cent' anni fa*, mi contenterò di aggiungere i ſentimenti del celebre P. Oliva, che fiorì circa un ſecolo doppo s. Carlo, e che tra molti altri inſigni predicatori ſi ſegnalò nel continuare dentro, e fuori del Palazzo Apoſtolico a predicare la dottrina della Chieſa contra i Teatri. Eccovi le ſue parole: „ Quando io fui „ trasferito in Roma, e pur non vi giunſi ne' tempi o di „ Celeſtino primo, o di Agatone, non ſi nominavano „ fra Romani nè palchi favoloſi, nè iſtrioni impudici, „ nè mime ſcorrette. Nelle ſole caſe de' grandi ſi alza- „ va qualche ſcena d'argomenti modeſti per recitarſi „ con note angeliche di muſici temperanti .... ogni „ altro pattume di ninfe infamate, e di Dei ſcompoſti „ non ſi vedeva in verun luogo: *e nè pure ſi dava paſſa-* „ *porto, anche per un ſolo giorno, a Commedianti mercena-* „ *rj*. Conſiderate voi, ſe ſi permettevano ſcuole pub- „ bliche d'intemperanza, ove s'inſegnaſſero alle ver- „ gini nozze proibite, alle mogli tradimenti del tala- „ mo, a maritati carnificine delle ſpoſe .... Ah Ro- „ ma in ogni ſua parte bagnata col ſangue de' Martiri, „ e laſtricata con oſſa di confeſſori, non città d'allegria, „ e di carnevali! Chiunque ciò ſoſpira, eſca di qua, „ paſſi a ſcapricciarſi in territorj non apoſtolici: percioc- „ chè dove dimora il Vicario di Dio, non ha luogo la „ sfacciatagine ſtipendiata .... I baccanali, e l'orche- „ ſtre ſono avanzi dell'idolatria, e non coſtumi dell' „ evangelo. (Predic. 104. p. 2. n. 28.) „

II. Con zelo anche più forte, e con tuono più alto in altra predica declama così: „ Ecco qual foſſe, non „ dico nelle catacombe ſotteranee a tempo de' Maſſen- „ zj, e de' Neroni, ma nell' età d'oro de' Ceſari criſtia- „ ni

„ ni il Carnevale, di chi credeva. Nell' aprirsi gli
„ steccati di quei pochi gentili, che rimanevano, ogni
„ credente si ricuopriva di ceneri, si cingeva di funi,
„ si prostendeva ne' Tempj, vegliava a' sepolcri de' santi
„ bagnato di lagrime, e spruzzato di sangue. *Ne ciò*
„ *facevano per suggestione di qualche indiscreto sacerdote*
„ *banditore d' impraticate novità*. Eseguivano quel bea-
„ to rigore di vita in osservanza delle tradizioni aposto-
„ liche .... Intendete, o presidenti cattolici, ciò,
„ che intima sì acclamato Pontefice. Non bisognano o
„ scarlato, o tiara, o bisso, perchè gli Ecclesiastici
„ prendano volontario esilio nelle settimane dissolute
„ da qualunque spettacolo, da qualsisia diletto: *basta*
„ *il Battesimo sul capo, senza la mitra sulla fronte*; per-
„ chè si abomini ogni solazzo, che non sia totalmente
„ apostolico .... Non considerate, come ne' giorni
„ dell' indegno proscioglimento la Chiesa veste di viola
„ i suoi Prencipi, cuopre i suoi altari di duolo, toglie
„ l' alleluja dai sacrifizj, e dai salmi, e si protesta tra-
„ mortita per cordoglio, e agonizzante per pene? *Cir-*
„ *cumdederunt me dolores mortis &c.* Or mentre la sposa
„ del Salvatore così piange, e mentre ne' primati del
„ Santuario smarrisce la porpora, chi ha sapore di vita
„ ecclesiastica, riputerà a se o spalancati i Teatri del
„ piacere, o non atterrati i Palchi della licenza? Non
„ so poi, se io o rida la debolezza, o pianga l' inganno
„ di chi fa terrapieno a' *bagordi idolatri* con protestare,
„ nella dissimulazione di essi, e nella tolleranza di sce-
„ ne licenziose addolcirsi a' popoli la durezza del vassal-
„ laggio, e mitigarsi il peso de' pesi. Non è per certo
„ questo il balsamo, che possa agli aggravati render sof-
„ fribile il giogo, che tirano. Il vero sollevamento
„ de' sudditi lagrimosi sarà alleggerirgli dalle gravez-
„ ze, diminuire loro i tributi, provvedere a tutti vet-

„ tova-

,, tovaglie, e pane: permettere, che ognun venda le
,, biade de' poderi coltivati.,, (Predic. 114. ʃ. 190.)

III. Ribatte lo ſteſſo chiodo in altra predica il dotto Geſuita in queſta guiſa: ,, Si era disfatta Roma oppreſ-
,, ſa da contagioſa peſtilenza, che quaſi divenuta una
,, immenſa ſepoltura contava più cadaveri, che cittadi-
,, ni. Interrogati gli Dei, ſe vi era forma di fermare
,, la morte, e di dar tregua alle bare, riſpoſe pronta-
,, mente il diavolo per la bocca de' ſimulacri, dover
,, ceſſare la tanta cenere de' funerali, quando eſſi in lo-
,, ro riverenza alzaſſero ſcene ad iſtrioni intemperanti,
,, e fabbricaſſero Teatri a giuochi profani, a zuffe in-
,, ſanguinate, ad armonie di danze diſoneſte. Così
,, diſſe l'oracolo, a cui intrepidamente ſi oppoſe SCI-
,, PIONE NASICA Pontefice Maſſimo pel Prencipato
,, de' Sacerdoti, e per la venerazione dell' impreſe.
,, Gridava ne' portici de' tempj il magnanimo Conſolare:
,, *Che giova a noi temperare a' corpi la peſte, ſe l' accen-*
,, *diamo agli animi?* Meglio è ſpalancare ſepolcri per
,, dar quiete a' defunti, che aprire Anfiteatri, per con-
,, taminare viventi. Ogni orcheſtra, che da noi ſi ſol-
,, levi alle brutture de' mimi, atterra i baluardi delle
,, noſtre fortezze, mentre i popoli effeminati buttan le
,, armi per godere ghirlanda, e con ciò eſpongono la
,, Repubblica a' diſonori de' tributi negati, e della te-
,, muta ſervitù.

,, Aſcoltiamo sì onorevole racconto delle proibite
,, diſſoluzioni da Agoſtino: nel cui bando vuole il San-
,, to, che *Scipione* ſalga alle ſtelle per ricevere le ono-
,, ranze de' ſacrifizj da' gentili conſervati nell' innocen-
,, za, e che Giove ſcenda a ſcannare montoni in pena
,, delle oſcenità perſuaſe. *Tolerabilius divinos honores*
,, *deſerretis SCIPIONI. Neque enim erant illi Dii ſuo*
,, *Pontifice meliores. Dii propter ſedandam corporum pe-*

,, *Stilen-*

„ *ſtilentiam ludos ſibi ſcenicos exhiberi jubebant. Ponti-*
„ *fex autem veſter propter animorum cavendam peſtilen-*
„ *tiam ſcenam conſtrui prohibebat. Eligite quem colatis,*
„ *o mentes amentes. Quis eſt hic tantus non error, ſed*
„ *furor, ut exitium veſtrorum, plangentibus Orientalibus*
„ *populis, vos Theatra quæreretis* (a)? Nè valſe a pie-
„ gare *Scipione* o le lagrime delle femmine, o le inter-
„ ceſſioni de' Prencipi, o le minacce de' Soldati, o i
„ fremiti de' Sacerdoti, o la poſſanza de' Magiſtrati.
„ Eſclamò ſempre l'ineſorabile Governante: delle due
„ peſti peggiore è quella de' cuori, che quella de' mem-
„ bri, e aſſai più deſoleranno Roma i palchi, che i cata-
„ falchi. Anche quando ceſſino le malattie tra le feſte
„ degl' incontinenti, non mai regnerà Roma, ſe in eſ-
„ ſa la sfacciatagine regna. *Pontifex autem propter ani-*
„ *morum cavendam peſtilentiam, ſcenam conſtrui prohibe-*
„ *bat. Neque enim cenſebat ille, felicem eſſe Rempublicam,*
„ *ſtantibus moenibus, RUENTIBUS MORIBUS.*„

(a) *Lib.* 1. *de Civ. Dei c.* 22.

IV. Venga ora il moderno Scipione Criſtiano a ſpacciare quelle ſue coſe brillanti, che ſcrive alla pagin. 94. *Ma che diremo del male, che co' Teatri corretti ſi ſchiva?* Gran profitto ſi promette ivi, dal *poter ſerrare per più ore in un Teatro tanto numero di giovani oziosi, di perſone vizioſe, di ſpiriti inquieti*; acciocchè addeſtrati nella ſcuola di Venere, uſciti che ſiano dal Teatro, quai tori infiammati facciano ſcempio dell' innocenza. Se s. Agoſtino eſaltò Scipione NASICA gentile, temo, che ſe leggeſſe queſte ſtrane maſſime di Scipione Criſtiano, ſi accenderebbe di alto ſdegno, e colla robuſtezza della ſua eloquenza, e colla forza della ſua dottrina rimprovererebbe errori cotanto pernicioſi. Ma per ſollievo de' Lettori, voglio accennare un bizarro, e moſtruoſo ſucceſſo. S. Agoſtino volea, che *Scipione* pagano saliſſe in alto a ricevere le onoranze da' Gentili conſervati nella inno-

innocenza, per aver proibita la fabbrica de' Teatri. All' opposto *Scipione* cristiano entrato nel nuovo Teatro da lui fatto rifabbricare, per essere il vecchio arso dalle fiamme, nel primo aprimento, che l' anno 1754 si fece del medesimo, si collocò sopra maestosa sedia vestito pomposamente, e vi ricevette i complimenti, i ringraziamenti, e gli omaggi con ordinata distribuzione: primieramente da' Nobili, che a due a due andavano ad inchinarsi avanti il grande ristauratore del Teatro, e delle scene: secondariamente da tutta l' assemblea Comica, cioè da castrati, da canterine, da ballerine, e da buffoni in truppa. E dalla sedia teatrale si avrà poi coraggio di promulgar regole di cristiano costume? Ma ritorniamo al P. Oliva.

V. Il Signore di *Voisin* alla pag. 420 del suo libro contra i Teatri narra ciò, che segue: „ *di Roma il Martedì di Passione* 1667. Jer l'altro, Domenica di Passio-„ ne il Reverendissimo P. Oliva Generale de' Gesuiti „ predicò nella Chiesa Nuova de' PP. dell' Oratorio di „ s. Filippo Neri, dove egli predica ordinariamente „ due volte l'anno. Vi si ritrovarono quindici, o se-„ dici Cardinali, e un uditorio tal quale ve lo potete „ immaginare, perchè più giorni prima vi era precor-„ sa la voce per Roma.... Disse, che avendo delle „ obbligazioni particolarissime alla città di Roma, le „ voleva dare un' avviso dei più importanti. Questo „ era di abbandonare *gli Spettacoli, e le Commedie*. Mo-„ strò i grandi mali, che questi divertimenti cagiona-„ no; fece vedere, che la Chiesa per via de' suoi ca-„ noni: i Padri della Chiesa con i loro scritti, e pre-„ diche: che gl' Imperadori, ed i Re per mezzo del-„ le loro leggi, e ordinazioni civili aveano proibiti „ tali divertimenti, e dichiarati infami i commedian-„ ti &c. E si può dire, che egli s' acquistò degnamen-„ te

Questa predica è stampata tra li 40. sermoni num. 237. pag. 390.

„ te la fama di un buono, e grande predicatore. „
VI. Questo insigne Generale de' Gesuiti se in vita si ritrovasse, e udisse nelle Chiese de' tempi nostri predicar lecita la frequenza de' Teatri, e udisse produrre autorità di Santi mal' intese, e miracoli indegnamente applicati per dimostrare innocente l' assistenza a' Teatri; di quale orrore non si ricolmerebbe? Diranno forse taluni, i quali *nolunt intelligere*, che Scipione Nasica si oppose a' Teatri suggeriti dal diavolo con tutte quelle disonestà, e scelleragini, che ci vengono riferite dall' istoria; onde meritò gl' encomj del grande Agostino l' eroe Romano. Ma o i Teatri al tempo del P. Oliva partecipavano della invenzione, e deformità diabolica, o no. Se no; adunque ignorantemente si servì dell' antico esempio contra i moderni Teatri un tanto oratore. Se sì; adunque Teatri di tal fatta disonestà al tempo del Generale Oliva erano permessi dai Prencipi: nè alcuno ha detto, che il P. Oliva ferì mortalmente ed i Prencipi, ed i Pontefici nel dimostrare la malizia de' Teatri, e gli assurdi, che quindi derivano. Ripeteranno forse altri la solita cavillazione, che al tempo del P. Oliva erano osceni i Teatri, e non adesso. Ma se l' origine è la medesima; il fine di eccitar le passioni, e specialmente la concupiscenza, è il medesimo; l' aggiunta de' balli, de' giuochi rende peggiori i moderni de' Teatri del secolo passato; come confessano gl' istessi loro difensori, dove adunque si fonda la ideal differenza? Che se queste ragioni non bastano, accostiamoci coll' autorità di altri uomini ragguardevolissimi, e dottissimi più da vicino a questo *Adesso*.

§. III.

Decreto del Sinodo Telonense: Dottrina del Som. Pont. BENEDETTO XIV: *Lettere Pastorali de' due gran Porporati* D'Elci, e Quirini *contra i Teatri del nostro, e di tutti i tempi. Si riferiscono le insigni intraprese di altri due gran Porporati*, Belluga, e Delfino *contra i moderni Teatri.*

IL Sinodo Telonense celebrato l'anno 1704. dichiara generalmente i Teatri scuole del diavolo, e seguaci di lui i spettatori delle Commedie: *Nimium ergo compertum, exploratumque est, spectacula scholas esse daemonum, ubi tot habent sectatores, quot spectatores.*

II. Il sapientissimo regnante Pontefice BENEDETTO XIV. in varie sue dottissime opere ha con robustissime ragioni, ed autorità riprovata la perniciosissima corruttela dei balli, e delle Commedie teatrali. Io per brevità mi contenterò di trascrivere alcune poche cose di quanto asserisce nel suo insigne volume *De Synodo lib. 7. cap. 61. n. 12. pag.* 528., riducendo in volgar favella le sue latine parole.

III. *E' troppo lassa, per non dire apertamente erronea, e scandalosa la dottrina, che insegna Lucio Ferraris .... il quale, benchè confessi, non doversi permettere ai Chierici di fare i commedianti, cioè d'essere Attori di Commedie; nulla però dimeno gli assolve da grave colpa, quando risguardano Commedie, benchè turpi, ed oscene, purchè dall'ascoltare tali Commedie preveggano di non soggiacere a verun pericolo di caduta &c. ... Per lo che gli stessi segua-*

guaci della Morale più molle queste tali Commedie condannano, ed insegnano, che non solamente i Chierici, ma neppure i LAICI, spettatori delle medesime, appena mai vanno esenti da grave colpa, allegando l'autorità di S. Tommaso in 4. dist. 16. q. 4. a. 2. quaestiunc. 2. ad 2.

Riputiamo sulperfluo il trattare più diffusamente questo, per altro GRAVISSIMO ARGOMENTO, avendolo già copiosamente illustrato e nella nostra NOTIFIC. 37., e nella NOTIFIC. 76., dove più argomenti da gravi Autori tratti, abbiamo prodotti in detestazione delle Commedie, e de' balli.

IV. Il dottissimo Pontefice non detesta i balli, e le Commedie del secolo passato, ma riprova, e condanna i balli, e le Commedie del secolo presente, cioè a dire de' tempi nostri. Nè vale la scappata di gente cavillosa, ed ignorante della dottrina evangelica, che il sommo Pontefice parla de' Teatri turpi, ed osceni; quasichè non siasi dimostrato, che tutti i Teatri pubblici venali, come si usano in pratica, sono turpi, ed osceni più, e meno; mentre in tutti si provoca una qualche sfrenata passione, e ordinariamente quella della concupiscenza. Ardiranno forse certi autori di *Memorie* &c. difendere per onesti, e pudici i balli teatrali di sfrontatissime ballerine, e di comici impudentissimi?

V. Ma se i Teatri pubblici venali sono turpi, osceni, e viziosi, come poi il Papa gli permette? Risponde il santissimo Pontefice BENEDETTO XIV. nella sua lettera circolare dell'anno 1748 diretta agli Arcivescovi, e Vescovi dello stato Ecclesiastico con queste parole: *Ci contenteremo di dire, permettersi semplicemente, e tollerarsi, benchè di mala voglia, e per evitare mali maggiori, dalla Chiesa le rilassate carnovalesche &c.* Egli è frutto dunque d'ignoranza grossolana l'inferire dalla permissione de' Sovrani lecita l'azione tollerata, altrimen-

 ti le-

ti lecite dovrebbono dirsi le fornicazioni de' postriboli permesse da' Prencipi.

VI. Veniamo all' Emo D' Elci, che fin da tenera età ha dato segni di una singolare cristiana probità: ed esaltato alle dignità ecclesiastiche si è renduto degno d'essere imitato dai più probi; perchè la provvidenza divina non mai manca di far rilucere in tutti gli stati vivi esemplari di evangelica integrità. Indicherò di passaggio un sol fatto, che solo basta a render palese le virtù singolari di questo piissimo Cardinale. Ritrovandosi egli Vescovo della diocesi della vasta, e montuosa Sabina, nella sua età ottuagenaria la visitava tutta, e quando non potea salire i luoghi troppo scoscesi, si facea portare, per riconoscere personalmente il suo evangelico gregge. Questo Vescovato Sabinese non frutta nulla: e ciò non ostante, dovendo in virtù della sua dignità, e grado passare al Vescovato di Porto, che rende tremila, e seicento scudi annui, vi ha fatta tutta la resistenza possibile per non accettarlo, e per restarsene nel suo poverissimo Vescovato della Sabina. Questo eroico distacco dalle umane cose è da se stesso sufficiente a rendere manifesta la pietà, e virtù del Sig. Cardinale D' Elci. Ora un Cardinale fornito di sì nobili ecclesiastiche prerogative ritrovandosi Arcivescovo nella insigne cattedrale di Ferrara, e zelantissimo di preservare le anime commesse alla sua pastorale vigilanza dalla pestifera dissolutezza del paganesimo rinnovellato nelle Teatrali rappresentanze pubblicò nel l anno 1738 la seguente:

LET-

LETTERA PASTORALE.

Ranieri del titolo di ſanta Sabina Prete Cardinale de' Conti D' Elci, *per la grazia di Dio, e della ſanta Sede Arciveſcovo di Ferrara. A tutti gli Fedeli della Città, e Dioceſi noſtra ſalute nel Signore.*

„ L'Affetto paterno, con cui vi riguardiamo, Fi-
„ gliuoli cariſſimi nel Signore, non ci permette
„ di guardare il ſilenzio, e di non avvertirvi delle in-
„ ſidie, che ſi tendono dal nemico infernale alle anime
„ voſtre, a lui già ritolte dal Figlio di Dio nell' adora-
„ bile, ed incomprenſibile Miſtero dell' Incarnazione,
„ di cui in queſto giorno ne celebra Chieſa ſanta la me-
„ moria, veſtendoſi a queſto effetto delle noſtre ſpo-
„ glie mortali, e ſpargendo poi tutto il ſuo prezioſiſſi-
„ mo ſangue per redimerci dalla ſchiavitù, ſotto la qua-
„ le ci teneva oppreſſi, come ben l' oſſervò s. Ambro-
„ gio, eſclamando: *O mira circa nos tuae pietatis digna-*
„ *tio! o inaeſtimabilis dilectio charitatis! ut ſervum re-*
„ *dimeres, Filium tradidiſti*. Ed oh! chi mai potrebbe
„ baſtantemente rappreſentare lo ſtato miſerabile, in
„ cui gemeva il genere umano prima della venuta del
„ Salvatore? Era, ſi può dire, quaſi il Mondo ſepol-
„ to nelle tenebre dell' idolatria, e co' ſagrifizj, ed in-
„ cenſi, che offeriva a' falſi Dei, veniva ad adorare
„ per Dio lo ſteſſo demonio.

„ Grazie però infinite ſiano per ſempre reſe a quel
„ ſole divino, che comparſo ſulla terra diſſipò queſte
„ tenebre, e colla voce del ſanto Vangelo ci fece cono-
„ ſce-

„ ſcere la verità per deteſtare il vizio, e ſeguitar la vir-
„ tù: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem*
„ *magnam, habitantibus in regione umbrae mortis lux*
„ *orta eſt eis*: Iſa. cap. 9. v. 2.

„ Ma chi ſi ſarebbe potuto immaginare, che anche
„ dopo la venuta del Meſsìa, e fra gli criſtiani, che ado-
„ rano il vero Dio, ſi poteſſe ravviſare qualche reſto di
„ gentilità, e che dopo tanti ſecoli traſcorſi, dacchè
„ dai Santi noſtri protettori fu predicato il Vangelo in
„ queſte contrade, ci foſſe, chi ne ravviſaſſe la funeſta
„ memoria? E che altro ſono, che avanzi di gentilità
„ le maſchere, le Commedie, gli balli del carnevale?
„ Per tali appunto furono riconoſciute dal glorioſo
„ s. Carlo Borromeo nell' iſtruzione, che dette per gli
„ predicatori, riferita nella parte quarta degli atti del-
„ la Chieſa di Milano. *Choreas*, diſſe, *ſaltationes, ac*
„ *tripudia, quibus mortiferae cupiditates excitantur*, e
„ *ſuggeſtu graviter reprehendet, atque inſectabitur: Sce-*
„ *nicae, perſonataeque actiones, unde tamquam e quodam*
„ *ſeminario ſemina malefactorum, ac flagitiorum pene*
„ *omnium exiſtunt, quam a chriſtianae diſciplinae officiis*
„ *abhorrentes, quam valde cum paganorum inſtitutis conve-*
„ *nientes, atque diaboli aſtu inventae, omni officio a po-*
„ *pulo chriſtiano exterminandae ſint, qua maxime poteſt*
„ *religioſa contentione aget*.

„ Ecco il concetto, che ha avuto queſto gran Mae-
„ ſtro della vera morale de' balli, delle Commedie,
„ delle maſchere, e degli altri bagordi carnevaleſchi,
„ e tale appunto dovete averlo voi, figliuoli miei cariſ-
„ ſimi, ſe volete penſare da veri criſtiani, e ſe avete a
„ cuore la voſtra ſalute.

„ Nè vi luſingate ſopra una fallace fiducia, che
„ abbiate di voi medeſimi, o ſulla buona diſpoſizione,
„ in cui ſiate, o vi paja d'eſſere, di non dover correre
„ ri-

„ rischio alcuno, quando vi troverete a simili feste, e
„ spettacoli, perchè vi avvertisce s. Cipriano nell'
„ Epist. 2. lib. 2: *Quae pudica fortasse ad spectaculum*
„ *matrona processerat, de spectaculo revertitur impudica*.
„ E Salviano nel lib. 6. *De Gubernatione Dei* conferma
„ lo stesso, con dire, che: *Qui forte ad spectaculum pu-*
„ *ri venerant, de Theatro adulteri revertuntur*.

„ Nettampoco vi lasciate sedurre da quegli, che
„ poco esperti nel governo delle anime, e che per fini
„ loro particolari vanno promovendo questa sorte di
„ divertimenti tanto perniciosi, quando vi dicono, *esser*
„ *queste declamazioni de' santi Padri contro gli spettacoli*
„ *DE' LORO TEMPI, che non convengono a quelli d'og-*
„ *gidì, che per se medesimi, e di loro natura non sono ille-*
„ *citi, nè peccaminosi*; perchè appunto in proposito del-
„ le Commedie con donne, che cantano, e che balla-
„ no, senza diffondermi in tutte quelle ragioni, che
„ da buoni teologi, canonisti, e ministri di spirito si
„ adducono per provare, che anche gli spettacoli mo-
„ derni si debbono fuggire dalle persone timorate di
„ Dio, mi ristringerò a riferirvi solamente quello ne
„ hanno pensato *trenta sei tra Cardinali, Arcivescovi, e*
„ *Vescovi dello Stato Ecclesiastico* in un foglio da loro,
„ non più che due mesi in circa, segnato, a cui noi pure
„ molto volentieri ci siamo sottoscritti, nel quale così
„ si spiegano.

„ *Noi Vescovi delle qui sotto espresse Chiese dello Sta-*
„ *to Ecclesiastico siamo d'unanime sentimento, che le Com-*
„ *medie in musica, nelle quali siano anche attrici le donne,*
„ *cantarine, e ballarine, portino nel complesso di tutte le*
„ *circostanze, che sogliono concorrervi, gran pericolo d'of-*
„ *fese di Dio, e diano irritamento non leggero al vizio, e*
„ *somministrino occasione molto pericolosa alla depravazio-*
„ *ne, e corruttela, de' costumi particolarmente nella molle,*
„ *ed*

„ *ed oziosa gioventù, con rilevanti conseguenze a danno sì*
„ *spirituale, che temporale delle famiglie; onde considera-*
„ *ta la cosa non speculativamente, ed in astratto, ma in*
„ *concreto delle sue circostanze, e praticamente, non sti-*
„ *miamo, che tali spettacoli, e rappresentazioni siano da*
„ *annoverarsi tra i divertimenti innocenti, nè tra le azio-*
„ *ni indifferenti.*

„ A questa autorità per se medesima molto rilevan-
„ te possiamo aggiugnere un' altra di non minor peso,
„ cioè quella di tutto l' insigne Clero di Francia, che
„ nelle sue assemblee ha dichiarato, *non doversi ammet-*
„ *tere alla partecipazione de' Sagramenti, ed escludersi dal-*
„ *la sepoltura ecclesiastica gli attori di quest' opere*, come
„ infatti si osserva anche di presente in quel Regno, po-
„ tendone noi render buona, e sicura testimonianza
„ per la dimora, che vi abbiamo fatta, onorati del ca-
„ rattere di Nunzio Apostolico appresso sua Maestà Cri-
„ stianissima.

„ Se negli affari temporali, per operare prudente-
„ mente, andate esplorando il consiglio de' savj, e delle
„ persone, che hanno esperienza de' medesimi, con
„ quanta maggior ragione dovete voi usare una tale cau-
„ tela nell' affare importantissimo dell' eterna vostra
„ salute, regolandovi in quello secondo il sentimento
„ di coloro, che sono costituiti da Dio non meno per es-
„ ser giudici di quanto si debbe credere, che di come
„ si dee operare?

„ „ Deh non vogliate irritar maggiormente co' peccati,
„ ne' quali caderete, se vi esponete in occasioni cotanto
„ pericolose, l' ira divina, che già si è fatta sentire nelle
„ recenti calamità, dalle quali siete stati afflitti. Sono
„ pure aperte ancora le piaghe, che hanno fatte alle vo-
„ stre sostanze la guerra, anche senza nemico, le inon-
„ dazioni de' fiumi, e le sterilità della terra. La morta-
„ lità

,, lità de' bestiami, che soffrono le vicine Provincie, e
,, che ha penetrato in qualche piccola parte di questo
,, Ducato, non è ella un flagello, col quale Dio da padre
,, misericordioso minaccia di percuotervi, se tentarete
,, d'offenderlo? E la peste, che non è molto lontano,
,, e contro la quale siete obbligati a tenervi in guardia,
,, non è ella pure un' altra voce di Dio sdegnato, che vi
,, intima straggi, e desolazioni, se l' insulterete co' vo-
,, stri peccati?

,, Attenetevi dunque al consiglio del vostro pastore,
,, che altro non ha in mira, che il vostro bene: ascoltate
,, la di lui voce, che vi avvertisce del veleno, che sta
,, nascosto ne' pascoli de' piaceri carnevaleschi, e delle
,, teatrali rappresentanze, e fuggitele, come quel cibo,
,, che potrebbe cagionarvi la morte; e se non prestate
,, fede a lui, non la negherete a s. Agostino, che nel sim-
,, bolo *ad cathecumenos* vi previene con dire: *Fugite spe-*
,, *ctacula, fugite caveas turpissimas diaboli, ne vos vin-*
,, *cula teneant maligni*.

,, Noi poi crederemmo di far gran torto a' nostri buo-
,, ni Ecclesiastici, se dovessimo ricordar loro, che i Pa-
,, dri del Conc. Prov. primo di Milano ordinarono quan-
,, to si legge in appresso: *Clerici personati non incedent,*
,, *Choreas privatas, aut publicas non agent, nec specta-*
,, *bunt. Fabulis, Comoediis, & hastiludiis, aliisve pro-*
,, *phanis, & inanibus spectaculis non intererint, ne aures,*
,, *& oculi sacris officiis addicti, ludicris, & impuris actio-*
,, *nibus, sermonibusque distracti polluantur*.

,, Non si saranno certamente dimenticati di quello,
,, che stabilì nel suo Sinodo *Tit. de vita, & honestate*
,, *Clericor.* la ch. mem. del Sig. Card. Lenio nostro Pre-
,, decessore, quando ordinò, che *Clerici omnes id unum*
,, *spectent, ut, quod monet Apostolus, provideant bona*
,, *non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus, ideo*

,, *neque Choreas ducant &c. Larvati, aut personati publi-*
,, *ce, aut privatim non incedant sub poena suspensionis, &*
,, *scutorum decem pro qualibet vice: Comoediis, aut aliis*
,, *spectaculis prophanis, quae turpitudine, ac obscoenitate*
,, *non vacant, ne se auditores, contemplatoresve ulla ra-*
,, *tione praebeant, sub poena nostro arbitrio juxta delicti*
,, *qualitatem imponenda*. E lo stesso anche con pene mag-
,, giori si legge ordinato ne'due Sinodi dell'altro zelan-
,, tissimo nostro predecessore Monsig. Fontana.

,, Ma se mai fra la moltitudine ve ne fosse taluno,
,, che scordato degli obblighi del suo stato, si lasciasse
,, vedere in queste scandalose adunanze, resti pure av-
,, vertito, che siccome si mostra egli disubbidiente, e
,, ribelle alle leggi della sua s. Madre la Chiesa, così
,, non sarà da noi mai promosso nè alle dignità, nè agli
,, uffizj, e benefizj della medesima, oltre al subire le
,, pene saviamente, e giustamente imposte da' nostri
,, predecessori, *che intendiamo esser sempre in osservanza*.

,, E perchè questi nostri salutevoli avvertimenti resti-
,, no meglio impressi negli animi de' popoli alla nostra
,, cura commessi, esortiamo, ed ordiniamo a' Signori
,, Curati, e Confessori di questa città, e diocesi di ren-
,, dere istruiti i loro Parrocchiani, e Penitenti di quan-
,, to abbiamo qui sopra insinuato, e di regolarsi secondo
,, le massime di questa sana morale nel sagro tribunale
,, della Penitenza.

,, E finalmente per rendere inutili gli tentativi del
,, demonio a danno delle anime nostre, raccomandiamo
,, caldamente a tutte le persone, che fanno vita divo-
,, ta, e religiosa, e particolarmente alle nostre dilet-
,, tissime figliuole nel Signore, spose di Gesù Cristo,
,, che hanno avuta la sorte di schivare questi pericoli
,, con abbandonare il secolo, e rinchiudersi ne' claustri,
,, di raddoppiare in questi tempi il loro fervore, e nel-

,, le

„ le orazioni, e communioni, ed altri efercizj di pietà,
„ che avranno da eſſere ancora a tal fine più frequenti,
„ d'impetrarci dalla divina miſericordia, d'eſſer preſer-
„ vati dalle inſidie del demonio, di abborrire il vizio,
„ e praticare la virtù, e d'eſſer fatti degni della grazia
„ del noſtro Salvatore nel celebrare il ſuo ſanto Nata-
„ le, onde poſſiamo dire con s. Paolo: *Apparuit gratia*
„ *Dei Salvatoris noſtri omnibus hominibus, erudiens nos,*
„ *ut abnegantes impietatem, & ſaecularia deſideria ſobrie,*
„ *& juſte, & pie vivamus in hoc ſaeculo expectantes bea-*
„ *tam ſpem*; ad Tit. cap. 2. v. 11. E coll'affetto più
„ tenero del noſtro paterno cuore vi diamo la paſtorale
„ benedizione. 20. Dicemb. 1738.„

VII. Legga ora, e mediti queſta inſigne Paſtorale il Sig. Marcheſe Maffei, ed inſieme con eſſo lui quel meſchino, che ha fatto l'eſtratto del ſuo libro *de' Teatri antichi, e moderni*. Su queſta paſtorale troveranno ſventati tutti i loro paradoſſi, e ſofiſmi chimerici. Qui leggeranno, che i Teatri moderni ſono un funeſto avanzo della ſuperſtizioſa gentilità, in mezzo alla luce evangelica ſoſtenuto, e difeſo per lecito da coloro, che ignorano il ſanto Vangelo. Qui ravviſeranno il comun ſentimento de' Padri, e de' Concilj contra i Teatri, quali ſcandaloſe occaſioni, che ſpingono le anime nel peccato. Ma ciò, che più importa per la cauſa noſtra, ſi è; che il Sig. Marcheſe Maffei ſcoprirà confutato, ed atterrato l'unico ſuo fantaſtico principio, ſu cui ſtabiliſce la perniciosa ſua opinione: cioè che al tempo dei Padri, di s. Carlo, e nel ſecolo paſſato i Teatri erano oſceni, e ſcandaloſi, e che per conſeguenza le loro ſentenze mal' a propoſito ſi adducono contra i Teatri del ſecolo noſtro, i quali ſono divertimenti indifferenti, ed innocenti. Queſto ſuo errore ſeducente lo vedrà pienamente annichilato con la perpetua tradizione della chieſa ſino a' gior-

ni noſtri, e con l'uſo ſempre fattoſi di eſſa. Finalmente potranno qui ſeriamente conſiderare, che queſta ſentenza deciſiva contra la malizia peſtilenziale dei Teatri, non è del ſolo Sig. Cardinale D'Elci Arciveſcovo di Ferrara: ma che TRENTA SEI tra Veſcovi, Arciveſcovi, e Cardinali Italiani hanno due meſi prima ſottoſcritta queſta ſentenza, ed hanno giudicati illeciti i moderni Teatri. A queſti ſagri Paſtori ſi aggiugne il Clero di Francia, ed io aggiungo i principali Veſcovi, ed Arciveſcovi della Spagna.

VIII. Sieda ora il medeſimo Sig. Marcheſe Maffei per definire, quale ſia la condizione di quel laico, che privo di ogni autorità, e di ſagra dottrina ardiſce di ſpiegare bandiera, e di alzare tribunale contra i legittimi giudici iſtituiti da Dio a governare la ſua chieſa, e di ſtampare libri contra la eſpreſſa dottrina, e ſentenze deciſive di queſti ſacri giudici, con graviſſimo pregiudizio delle anime redente. Se viveſſero i Griſoſtomi, i Girolami, gli Ambrogi, gli Agoſtini, i Bernardi, quali dardi di evangelico zelo non vibrerebbono contra di queſto laico, che in un punto graviſſimo di Morale evangelica ha oſato con vani ſutterfugj di eludere la dottrina della chieſa, e di opporſi al ſenſo commune de' veri giudici, e de'ſacri paſtori del gregge criſtiano? Mediti queſto punto il Sig. Marcheſe Maffei avanti il Crociſiſſo, ed implori il lume celeſte per ben penetrarlo: e ſe la meditazione ſarà accompagnata dalla ſanta umiltà criſtiana, ſpero, che avvalorato dalla grazia divina ſi riſolverà a ritrattare quanto ha ſtampato a favore dei pubblici moderni Teatri: rammentandoſi, che i mentovati ſacri giudici non hanno fatta menzione della chimerica diſtinzione di Teatri oſceni, ed oneſti, ma gli hanno riprovati tutti, ſenza veruna eccezione, perchè in pratica ſono tutti illeciti.

Let-

Lettere Pastorali dell' Eminentissimo Cardinale Quirini *Vescovo di Brescia.*

IX. L' Eminentissimo Sig. Cardinale QUIRINI siccome è un' esempio luminosissimo a tutti gli ecclesiastici prebendati della maniera, colla quale si debbano impiegare le rendite sacre della chiesa, cioè in soccorso de' poveri, e in edifizj, o ristauramenti di templi, di luoghi pii, di Seminarj, di librerie per istruzione tanto necessaria, massimamente a' tempi nostri, del Clero, che dee occuparsi nella direzione de' popoli; così è uno specchio risplendente dello zelo apostolico; onde tutti i Vescovi possono riconoscere la loro strettissima obbligazione di svellere dal Gregge commessogli le corruttele del cristiano costume, e con tanta maggiore intrepidezza, e valore quella de' Teatri, quant' ella è più universale, e quanto più magnanimo è l' eroe, che gli precede, ed incoraggisce. Due lettere pastorali ha egli successivamente pubblicate, l' una nel 1753., e l' altra nel anno 1754. contra i Teatri, per preservare il suo gregge da questo contaggio. In esse non ha voluto far uso della sua vastissima erudizione con produrre Scritture sante, dottrine di Padri, e di Concilj, che i Teatri condannano, ma per maggiore confusione degli avvocati teatrali ha saggiamente voluto scegliere per Missionario, e predicatore nella prima pastorale contra i Teatri un poeta Francese da lui con incredibile eleganza latinamente tradotto. Nella seconda fa salire in pulpito un Prencipe della casa reale di Francia, che nella sua gioventù fu appassionatissimo per li Teatri, ma poi illuminato dai raggi più puri della sapienza divina, compose un dottissimo trattato, col quale dimostra, essere tali sceniche rappresentazioni scuole di seduzione, e di peccati. A que-

queste due opere però premette il dottissimo Cardinale un saggio dello zelo ardentissimo del glorioso s. Carlo Borromeo, e di un Vescovo di Brescia suo predecessore. Trascriviamo le parole stesse della seconda pastorale di fresco pubblicata dal medesimo.

„ Venutaci alle mani in questi giorni l'operetta
„ pubblicata poche settimane sono da torchj di Roma,
„ con il titolo: *Veri sentimenti di s. Carlo Borromeo in-*
„ *torno al Teatro, tratti dalle sue lettere*, ci siamo al mag-
„ gior segno compiaciuti di ravvisar in essa assai più
„ chiaramente di prima in qual foggia abbia quel santo
„ Arcivescovo pensato della materia oggidì molto con-
„ troversa, e di sommo interesse per il bene delle ani-
„ me. Ci è riuscita di contento la menzione, che in
„ essa operetta abbiamo ritrovato farsi del santo zelo di
„ un Vescovo nostro predecessore, che reggendo questa
„ chiesa di Brescia ne' tempi istessi di s. Carlo si fece col
„ mezzo di due lettere, e di quelle del suo Vicario ge-
„ nerale conoscere pieno egli pure di zelo *per l'estirpa-*
„ *zione de' Teatri*. Questi due motivi ci hanno indotti,
„ o dilettissimi, *ad alzare*, come dice l'anonimo auto-
„ re della stessa operetta *aver noi fatto coraggiosamente*
„ l'anno prossimo passato, *la voce nuovamente*, e farla
„ sentire a' nostri popoli nella stagione, in cui siamo,
„ de' tripudj carnevaleschi. Il predicatore, o Missio-
„ nario, di cui ci servimmo già un anno, fu il poeta
„ Francese in quel saggio Idillio, *le danger des specta-*
„ *cles*, che producessimo con la nostra traduzione latina.
„ Ed in questo anno abbiamo divisato di metter sul pul-
„ pito un Prencipe della casa Reale di Francia, cioè
„ Armando di Borbone di Conty. Leggesi essere stato
„ questo Prencipe di tal maniera appassionato in sua gio-
„ ventù de' Teatri, che anche immerso ne' pubblici af-
„ fari, e comandante in qualità di Vicerè le armate,
„ era

„ era ſolito di condurre ſino nel ſuo ſeguito una compa-
„ gnia di commedianti. Toccato poi il cuore da Dio,
„ non ſolo abbandonò quei divertimenti, ma arrivò a
„ talmente abborrirgli, che ſcriſſe contro i medeſimi un
„ trattato intorno alla Commedia, ed altri ſpettacoli,
„ ſecondo la tradizione della chieſa. Da queſto tratta-
„ to ci ſiamo riſoluti di ricavare quanto baſti per *CON-*
„ *FONDERE I MODERNI DIFENSORI DE' TEA-*
„ *TRI*; *e con ciò fortificare le maſſime criſtiane*, tali qua-
„ li ci vengono inſinuate anche dal poeta Franceſe.
„ Uniremo però in queſta noſtra ſtampa quei due teſti,
„ giacchè vanno perfettamente d'accordo.„

X. Ripiglia il ſapiente, e zelante Cardinale QUI-
RINI il diſcorſo di s. Carlo, del quale così ragiona:
„ Di queſto glorioſo noſtro Metropolitano poco ci ſer-
„ virebbe l'aver orato in Milano, ove giace il prezio-
„ ſiſſimo depoſito del ſuo corpo, e di aver celebrate le
„ ſue paſtorali virtù con l'iſcrizione poſta in una meda-
„ glia; qualora non ci prendeſſimo cura di far riſpetta-
„ re le ſue maſſime, e dottrine dal Gregge a noi com-
„ meſſo, e già tempo ſantificato da lui con la ſua pre-
„ ſenza in qualità di Viſitator apoſtolico. S. Carlo di-
„ chiaratoſi *apertiſſimamente* in quelle ſue lettere *di non*
„ *aver mai tollerate, nè creder tollerabili le Commedie*:
„ ſoggiunſe di aver fatto per eſtirparle ciò, *che più po-*
„ *teſſe far con frutto*, cioè eſſerſi arreſo per pura neceſſi-
„ tà al partito di farle paſſare ſotto l'occhio de' reviſo-
„ ri. Crederemo noi pure di fare il frutto, che poſſia-
„ mo, con darvi oggi a leggere le due prediche, dalle
„ quali deſideriamo, che ricaviate il profitto corriſpon-
„ dente alle noſtre intenzioni.„

XI. Per ſolo motivo di brevità tralaſcio di traſcri-
ver le due mentovate prediche. A me baſta di far vede-
re la univerſale, e perpetua tradizione della Chieſa,
che

che a noi perviene pel canale de' Vescovi, contraria ai Teatri. Di sopra ho accennato lo zelo de' Vescovi di Spagna, i quali in tante Provincie, e Regni hanno demoliti, non che riprovati i Teatri. Lo stesso zelo hanno dimostrato, e in oggi dimostrano i Vescovi di Francia, e di altre Nazioni. Nel tempo calamitoso, in cui nella Italia nostra sono compariti colle pubbliche stampe due libri in difesa de' Teatri, la providenza divina, che non mai manca di assistere alla sua chiesa, ha acceso lo zelo, ed infiammato lo spirito dell'Eminentissimo Quirini Vescovo di Brescia a pubblicare nel tempo appunto, in cui tra cristiani si rinnovano i carnevaleschi tripudj inventati, e praticati da' pagani, due pastorali, onde premunire il suo gregge dal pestilenziale contagio delle teatrali seduzioni.

XII. Aggiungo a tutto ciò due altri illustri monumenti de' celebratissimi Cardinali BELLUGA e Daniele DELFINO contra la dissolutezza Teatrale. Quelli ritrovandosi Vescovo di Murcia dal 1705 sino al 1724 non permise giammai, che si rappresentassero Commedie nella sua città. Dispiacendo a molti questa sua proibizione, inviarono alla Corte del Re Filippo V. alcune persone per ottenerne la licenza. Penetratasi dal piissimo Cardinale questa spedizione, scrisse immediatamente alla Maestà del Re, che se avesse data questa licenza di rappresentare Commedie, non averebbe egli potuto continuare al governo di quella chiesa. Tanta era la stima, e il credito, che avea di questo Cardinale sua Maestà, che ricusò di dare la chiesta licenza. Di più acciocchè dopo di lui non si rappresentassero Commedie, comprò l'invitto Cardinale dalla città il Teatro, e vi fabbricò un Ospedale per mantenere i poveri della città. Finalmente soggiornando in Roma non tollerava, che i suoi famigliari, i quali abitavano nel suo palazzo, andas-

daſſero alle Commedie; e ſe alcuno aveſſe traſgredito queſto ſuo ordine, ſarebbe ſtata preſſo ſua Eminenza una grave mancanza.

XIII. L' Emo Sig. Cardinale Daniele Delfino Patriarca d'Aquileja celebre e per pietà, e per zelo evangelico, eſſendo ſtato eretto un Teatro nella città di Udine, dove fa ſua reſidenza, l'ha comprato dalla città, e l'ha fatto demolire affatto qual monumento della ſuperſtizione pagana, acciocchè in avvenire non ſiano rappreſentate Commedie. Queſto inſigne Cardinale ha voluto far vedere anche all'Italia noſtra, che ci ſono Veſcovi ornati di fortezza evangelica, che, conculcati tutti gl' umani riſpetti ſanno opporſi intrepidamente alle ſcoſtumatezze delle Commedie. Sarebbe deſiderabile, che queſto gran Cardinale aveſſe molti imitatori, che con uguale zelo, e magnanimità ſi opponeſſero a queſto funeſto avanzo del paganeſimo. Comunque però ſia, queſta criſtiana eroica azione renderà ſempre e nella vita preſente, e nell'altra immortale il nome del celebratiſſimo Sig. Cardinale Daniele Delfino.

XIV. A voi ora rivolgo, o popolo Criſtiano, la mia favella. Voi per giuſtificare la voſtra frequenza de'Teatri opponete la univerſale corruttela, cioè, che tutti comunemente e Laici, ed Eccleſiaſtici intervengono ai Teatri: ma, ſe in una lite temporale i legittimi Giudici d' accordo ſedendo in tribunale proferiſſero la ſentenza favorevole ai voſtri diritti; ed io contra queſta ſentenza vi opponeſſi la univerſale diſapprovazione degli uomini privati e Laici, ed Eccleſiaſtici, non vi ridereſte di me, e mi rigettereſte qual uomo ridicolo, e ſciocco? Eſclamereſte ad alta voce: che importa a noi, che gli uomini privati ci diano il torto, e che per le piazze, e per li botteghini vadano dicendo, che il noſtro avverſario ha ragione? A noi baſta, che i Giudici forniti di legittima

autorità, e destinati dalla suprema podestà a decidere le contese de' sudditi, abbiano pronunciato la sentenza a nostro vantaggio. Non è egli vero, che in questa ipotesi vi ridereste di tutto il mondo contrario? Voi vi ridereste degli stessi Giudici, nel supposto, che fuori del Tribunale, come persone private, vi condennassero, purchè *super cathedram* costituiti decidessero, che voi avete ragione. Applicate questo vostro giudizio al caso di cui parliamo. In ogni età i veri Pastori, ed i Giudici, cioè a dire i Vescovi destinati da Dio alla vostra direzione, e governo decidono, che i Teatri sono scuole erette dal demonio per sedurre, e per contaminare la vostra innocenza: che sono sentine di vizj, e scoglj di eterna perdizione. Disfido tutti gli avvocati teatrali a produrre da Gesù Cristo sino al presente due soli Vescovi, che sedendo in tribunale abbiano sentenziato, che i Teatri o antichi, o moderni sieno leciti ai Cristiani. Possono costoro industriarsi di cavillare con ridicoli soffismi, e cabale puerili, che i Vescovi passati hanno condannati i Teatri de' loro tempi, non i moderni; ma non possono addurre neppure un solo de' Giudici destinati da Dio per favorevole ai Teatri o antichi, o moderni. All' opposto questi legittimi Giudici di ogni secolo hanno prodotta la dottrina, e le massime de' Giudici anteriori. S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, il Cardinal Paleotti Arcivescovo di Bologna, il Bollano Vescovo di Brescia in Italia, e gli altri Vescovi della Spagna, della Francia, della Germania, e delle altre nazioni han sempre mai citata l'autorità degli antichi Vescovi, e Padri. Lo stesso pochi anni sono, cioè nel 1738 con sua Pastorale fece il dotto, e piissimo Cardinale Lanfredini di ch. mem. Vescovo di Osimo, e Cingoli. Lo stesso ha fatto l' Eminentissimo D' Elci. L' Eminentissimo QUIRINI in questi giorni ha rinnovata la dottrina, e le massime di

s. Car-

s. Carlo, e del suo predecessore contra tutti i Teatri pubblici venali. Che più? I Cardinali Belluga, e Delfino gli han demoliti. Adunque tutte le vostre scuse, o popolo Cristiano, sono cabale, ed illusioni del demonio.

XV. Chiamo nuovamente il Sig. Marchese Maffei ad un giusto ragionamento. Egli scrive alla pag. 23 del suo Trattato, ed in altri luoghi, che se questo *buon Religioso*, cioè il P. Concina, avesse distinti i Teatri osceni dagli onesti, se avesse declamato contra il male, *che è, ovvero esser può nelle scene, avrebbe avuto a suo favore tutti gli uomini costumati. Ma all' incontro le stravaganze da lui esaggerate riescono del tutto inutili*. Per ora tralascio di ripetere, che il P. Concina in tre lunghi capitoli del suo libro ha descritta la nozione de' Teatri, che egli condanna; e solamente con profondo rispetto supplico il Sig. Marchese a dirmi qual Padre santo, qual Vescovo, qual Concilio abbia fatta mai o nei passati, o nel corrente secolo questa distinzione di Teatri pubblici venali in onesti, ed osceni. Produca lo Scrittore Veronese avvocato de' Teatri un solo Vescovo, che abbia fatta questa distinzione. E perchè il P. Concina si è servito del linguaggio de' Padri, de' Concilj, de' Vescovi, de' più famosi teologi, e dottori, per questo il Sig. Marchese colla sua gentilezza carica il P. Concina per istravagante, per esaggeratore, per trasportato. Uopo è dunque, che onori con simili censure i Padri, i Concilj, i Vescovi, i teologi, i dottori. Si disinganni dunque una volta, se fia possibile, l' erudito Antiquario, e resti persuaso, che tutti i Teatri pubblici venali descritti sono osceni, e turpi, perchè tutti, come tante volte si è detto, hanno per iscopo di accendere qualche passione, e ordinariamente la impetuosa concupiscenza.

XVI. Varrà forse la ragione, che *chi sperimenta un*

 tale

tale pericolo, non vi metta piede, ogni qualvolta gl' istrioni, e le istrionesse hanno il fine di dilettare, ed infiammare una qualche passione? Ma dato ancora, che in qualcuno non s' infiammi, tutti però peccano o per il pericolo, o per la cooperazione al peccato degli attori, che cercano d' infiammarla, come sopra si è dimostrato. Prego il Signor Marchese a leggere la Predica del serenissimo Prencipe di CONTY inserita nella Pastorale dell'Eminentissimo QUIRINI, dove senza veruna distinzione vedrà condannati tutti quanti i Teatri, perchè in tutti più, o meno si provocano, e si maneggiano le stesse passioni. Dopo letta quella predica mediti seriamente le seguenti parole del gran Porporato Vescovo di Brescia: *Fattevi sentire, o dilettissimi, le due prediche del Prencipe Reale, e del Poeta, che dovrebbono far arrossire i moderni difensori del Teatro, anche più di quelle del santo Metropolitano di Milano, e dell' antico zelantissimo Vescovo di Brescia, siamo ora a conchiudere la nostra Pastorale &c.*

XVII. Un'altro argumento di profonda meditazione io rassegno al Sig. Marchese, ed è la seguente massima del Prencipe di Conty contenuta nella citata predica: *Per quanto si voglia dire, che il Teatro non soffre più cosa alcuna, se non casta, e che le passioni vi son trattate nella maniera la più onesta del Mondo, io sostengo, che egli non è per questo meno contrario alla religione Cristiana. E ardisco ancora di dire, che questa apparenza di onestà, e l' aver tolte via le cose immodeste lo rende ancora più da temersi. Non vi sarebbero, che i libertini, che potessero vedere le opere disoneste. Le femmine di qualità, e di virtù ne avrebbero dell' orrore: laddove lo stato presente della Commedia non dando alcun fastidio alla verecondia congiunta al loro sesso, esse non si difendono da un veleno così pericoloso, e più nascosto dell' altro, il quale elleno inghiottono senza conoscerlo, e lo amano, quando ancora le uccide.*

Tan-

Tanto attesta questo gran Prencipe non solamente avvalorato dalla dottrina di tutti i dottori della Chiesa, ma di vantaggio ammaestrato dalla sperienza, ed illuminato da Dio. Sicchè lo Scrittore Veronese per ogni lato assediato non ha asilo, al quale possa rifuggiarsi. Non può dire, che parli un *buon Religioso*: non può opporre, che le autorità fanno contra gl'antichi, non contra i moderni Teatri; se pure a tal segno non lo costringe la necessità, che dica, esser stati l'anno passato veramente turpi le Commedie, ma nel corrente non lo sono.

§. IV.

Sentimenti dello stesso commediante Ludovico Riccoboni *contra i moderni Teatri*.

DOpo le autorità delle Scritture, dei Concilj, dei Padri, dei Vescovi, e dei teologi; per coprire di confusione i difensori dei Teatri moderni fa duopo produrre l'autorità del mentovato commediante, che parla in questa materia per una lunga esperienza. Così egli adunque scrive nella prefazione al suo libro, che porta per titolo: *della Riforma del Teatro*, stampato l'anno 1743 in lingua Francese. „ Io so, che dopo qualche se-
„ colo, e quasi dopo lo stabilimento del Teatro moder-
„ no, tutto ciò, che è stato scritto, sia per biasimare gli
„ spettacoli in generale, o per correggerli, non è stato
„ favorevolmente ricevuto dal pubblico. E' questa una
„ intrapresa, che è stata sempre soggetta alle più vive
„ contradizioni. Io non sarò dunque sorpreso di vede-
„ re il lettore contrario al titolo di questo mio libro. Se
„ una simil opera avesse per autore un uomo grave, e
„ ri-

„ rispettabile pel suo stato , e per la sua dignità , egli
„ non sarebbe perciò più al coperto della critica ; solamente
„ questa sarebbe più moderata, e si avrebbe qualche
„ riguardo al merito dell' autore : ma che ella sia
„ pubblicata da me , che per il corso di quasi più di
„ quarant'anni ho esercitata la professione di commediante
„ , che non sono nè sapiente , nè uom di lettere,
„ e che per consequenza non merito nè rispetto , nè riguardo
„ , questo è per me un motivo di farmi temere ,
„ che il mio libro sia mal ricevuto , o che egli faccia
„ poca impressione sopra i miei lettori .

II. „ Io m' avviso di più, che il pubblico non si sarà
„ dimenticato, che nella mia *istoria del Teatro Italiano*
„ feci i più grandi sforzi per difendere la mia professione
„ : Io rapportai allora le decisioni di s. Tommaso
„ d'Aquino , e di s. Antonino , che permettono la Commedia
„ dei buoni costumi , e che decidono , che ella
„ può esercitarsi senza peccato , e che i commedianti
„ possono vivere del guadagno della loro professione .
„ Ma a dire il vero , una Commedia di buoni costumi ,
„ tal quale questi due Santi la esigono, si trova egli facilmente
„ su i Teatri pubblici ? Io son sicuro , che in
„ tutta Europa tra le opere, siano antiche , siano moderne
„ , non se ne troverà alcuna , che meriti l' approvazione
„ di questi santi Dottori . Quando io scriveva la
„ mia istoria, io era ancora sul Teatro , e io non poteva
„ in qualunque maniera dispensarmi dal sostenere la
„ professione, che io esercitava. Io forse soppressi i miei
„ veri sentimenti , ma al presente , che io mi sono ritirato,
„ nulla può arrestare la mia costanza per non ispiegarmi
„ liberamente .

III. „ Io confesso adunque con sincerità, che io conosco
„ in tutta la sua estenzione il gran bene , che produrrebbe
„ la soppressione intiera del Teatro, ed io con-

„ vengo

„ vengo senza pena in tutto ciò, che tanti personaggi „ gravi, e d'uno spirito sublime hanno scritto sopra „ questa materia .... Di più io protesto colla medesi- „ ma sincerità, che dopo il primo anno, che io montai „ sul Teatro (sono più di cinquant'anni) l'ho sempre „ ravvisato malvagio, e che io non ho mai tralasciato „ di desiderar l'occasione di poterlo abbandonare. Ciò „ fu solamente nell'anno 1728 all'età di 53 anni, in „ cui mi si presentò una bella occasione, ed allora ese- „ guii la risoluzione di abbandonarlo. La mediocrità „ della mia fortuna mi serviva di qualche attacco per „ non separarmi, ma essa non ebbe la forza di farmi re- „ trocedere. „

IV. Alla pag. 12. scrive così: „ Egli è dunque ve- „ ro, che si può chiamare il Teatro moderno nel suo „ cominciamento il trionfo del libertinaggio, e dell' „ empietà, e dopo la sua correzione la scuola dei mal- „ vagi costumi, e della corruzione. „

V. Alla pag. 18. parla lungamente della passione dell'amore: „ Quanto all'amore (egli dice) non si „ può non accordare, ch'egli non sia pericolosissimo „ nel far il soggetto delle Commedie. Egli è inutile il „ rapportare tutto ciò, che tanti saggi Scrittori hanno „ detto contro l'abuso di questa passione, divenuta l'ar- „ gomento del Teatro moderno. Egli è sicuro, che le „ espressioni degli amanti sempre avanzate sulla scena „ confermano il libertino nel suo sregolamento, e ris- „ vegliano li spiriti più assopiti, e non possono, che in- „ trodurre una passione viziosa nel cuore della gioventù „ la più innocente.

VI. „ Se questa infelice passione veduta di lontano „ tra due persone, che si amano, e delle quali non s'in- „ tende ancora il discorso, è spesso capace di fare delle „ vive impressioni sopra quello, che le osserva: che co-

„ sa

„ sa succederà allor, che sulla scena un giovane, ed
„ una fanciulla con tutta la vivacità, che l'arte può ispi-
„ rare, fanno comparsa della lor tenerezza in un dialo-
„ go, nel quale i pensieri studiati de' Poeti sono sempre
„ portati all' eccesso? Qual disordine, qual rovina non
„ può ella cagionare nell' immaginazione degli spetta-
„ tori seguitando le differenti situazioni, dove essi si tro-
„ vano? L'uomo non ha bisogno, che gli si insegni una
„ passione, che la natura troppo gli fa sentire . . . . La
„ passione d'amore la più pura può perdere sul Teatro
„ ogni sua innocenza in facendo nascere delle idee cor-
„ rotte ancora nello spirito degli spettatori i più indiffe-
„ renti. I sentimenti i più corretti sulla carta cangia-
„ no di natura in passando nella bocca degli attori, e so-
„ vente divengono colpevoli, quando essi sono animati
„ dalla esecuzione teatrale. „

VII. Alla pag. 86 così discorre: „ Quando si op-
„ pone a' difensori del Teatro l'autorità dei Padri della
„ chiesa, che l' hanno sì formalmente condannato, essi
„ non mancano di rispondere, che quegli spettacoli,
„ che si hanno attirata l' indignazione dei primi cristia-
„ ni, erano scuole di paganesimo, e che essi facevano par-
„ te del culto, che i gentili rendevano alle loro false
„ divinità; essi aggiungono, che quei medesimi Padri
„ non potevano allora immaginarsi, che li spettacoli
„ fossero per prendere in qualche tempo un altra forma,
„ sicchè divenissero una scuola di virtù: cosicchè i cri-
„ stiani potessero o rappresentargli, o assistervi senza
„ ferire in nulla la loro coscienza, nè la loro religione.
„ Donde essi conchiudono, che le vive declamazioni de-
„ gli antichi Padri contro i Teatri del loro tempo non
„ provano nulla contro gli spettacoli d'oggi giorno.
„ Per distruggere questo ragionamento basterebbe di
„ far osservare, come i Padri, e Dottori degli ultimi
„ tempi

„ tempi sono affatto d' accordo cogli antichi sull' artico-
„ lo del Teatro. Ma inoltriamoci di vantaggio, e pe-
„ netriamo i motivi, che hanno determinato i nostri dot-
„ tori ad interdire gli spettacoli moderni a' cristiani.
„ Il Teatro non fa più, è vero, parte del culto della reli-
„ gione pagana, ma la corruzione de' costumi vi regna
„ non meno su i Teatri di Roma, che su quegli di Ate-
„ ne: La più gran parte di tutto ciò, che i primi Padri
„ della chiesa hanno detto intorno agli spettacoli dei
„ pagani può essere applicato con giusto titolo a' Teatri
„ del nostro tempo. „

VIII. Io prego tutti i difensori del Teatro a seriamente meditare la ineffabile condotta della divina providenza. Non solamente ha voluto Iddio per mezzo delle sue Scritture, dei Padri, dei Concilj, e della tradizione perpetua della sua Chiesa manifestare la iniquità del Teatro: ma di vantaggio ha disposto, che gli stessi commedianti attestino contro la propria causa la malizia del medesimo. Ludovico Riccoboni illuminato da Iddio ha palesato con un pubblico scritto, ch' egli ha sempre ravvisato sotto malvagio aspetto il Teatro, e che pel corso di quarant' anni, come abbiamo veduto, ha sempre mai desiderato di abbandonarlo, come poi, mediante la divina grazia ha eseguito, e di più ha ritrattato colle pubbliche stampe quanto aveva scritto in favore del Teatro: come conviene ai veri cristiani. Aggiungo, che avendo io stesso voluto interrogare più volte diverse persone dotte, e ragguardevoli, sul fiore della loro gioventù, le quali erano intervenute a' varj Teatri d' Italia, acciò mi dicessero con tutta sincerità il loro sentimento intorno a' medesimi; mi han risposto queste precise parole: *Quei, che difendono lecite le Commedie, o sono insensati, ed accecati da veemente passione; o non iscrivono di buona fede*. Se a tanti, e sì grandi argumenti

gli amatori dei Teatri non si ravvegono, si verifica appieno, che siano da Dio puniti colle tenebre oscurissime di una funesta cecità.

§. V.

I vani pretesti de' moderni Avvocati de' Teatri furono opposti, e rigettati al tempo di s. Carlo, e del secolo passato.

L'Eccezione de' moderni avvocati de' Teatri, che le nostre Commedie siano differentissime da quelle, che furono riprovate al tempo di s. Carlo, e nel secolo passato, rigettata abbastanza negl' antecedenti paragrafi colla serie continuata de' più dotti, e qualificati soggetti, che in tutto questo tempo sino a dì nostri hanno sempre condannati indistintamente i Teatri; fa d'uopo ora di dimostrare, che i vani pretesti opposti in oggi per difesa de' Teatri, furono opposti, e rigettati al tempo di s. Carlo, e nel secolo passato. Il P. Francesco del Monaco, che fiorì nel secolo passato, e partecipò altresì di quello di s. Carlo, come costa dalle sue stesse parole nella Parenesi: *nostri saeculi bono natum nulli sanctorum Pontificum postponendum Borromaeum nos fere audivimus*, tutte ci riferisce le difese degl' avvocati de' Teatri, le quali sono le medesime, che al presente si oppongono: siccome si è veduto al capo settimo del primo libro, esser le medesime, che furono opposte, e rigettate al tempo de' Padri.

II. Opponevano ne' due scorsi secoli, come adesso: si possono leggere le Commedie, e Tragedie stampate con licenza de' superiori; adunque si possono altresì ascoltare. La conseguenza è troppo disparata, risponde il P. del Monaco. Nella rappresentanza delle Commedie

die vi concorrono tant'altre cose, le quali non concorrono nella lettura di esse, che perciò fuor del Teatro non sarà neppur cattiva una cosa, che nel Teatro diventa pessima. Qual forza non anno nelle azioni umane il gesto, il portamento, la voce, la presenza? *Scire aves, quid amplius scena habeat, ut, quae extra scenam mala vix, in ea statim pessima? Dicam statim. Gestus, vultus, voces. At quam fortia haec, quam potentia in humanis actibus, ipse vides.* Aggiunganfi i balli, i giuochi, la musica, e le altri parti sopra descritte.

III. Opponeano in secondo luogo allora, come adesso: dalle Commedie, e Tragedie s'impara molto, e specialmente a correggere il vizio, e seguitare la virtù. Il P. del Monaco espone nel suo giusto aspetto, qual' altro Aristide, una tale opposizione dicendo: *Salvete virtutum magistri scurrae histriones. Sane tantundem debent vobis respublicae, & Urbes, quantum pudicitiae, quantum decoris intulistis.* Le Tragedie inventate per correggere il vizio? Ma chi le inventò? I pagani. Chi suggerì di recitarle ne' Teatri? Il diavolo. E questi saranno i maestri del cristiano costume?

IV. Le Commedie dell'età nostra, si dicea nel secol passato, come anche si dice al presente, sono tali, che i cristiani per la maggior parte frequentano i Teatri senza neppur sospettare, che vi sia ombra di colpa: anzi sono persuasi, che per mezzo de' Teatri si evitano peggiori mali. Quindi è, che i Teatri sono frequentati dagli stessi ecclesiastici, e religiosi. Perlocchè rei di tutti i peccati, che si commetteranno, sono quei rigoristi, che levano la buona fede de' cristiani, i quali in avvenire peccheranno, perchè avranno perduta questa buona fede. A questa objezione il P. Francesco del Monaco risponde nella seguente maniera: Pecco io dunque, e pecco gravemente, se bene per ignoranza, e a fine

 d'istrui-

d' istruire il popolo, perchè levo la buona fede dalle coscienze di quei, che andavano senza scrupolo ai Teatri. Dunque può peccare non solo chi fa male, ma anche chi crede di far bene. Dunque anche chi frequenta i Teatri pecca, quantunque creda di non peccare: *Argumentum hoc non a vili plebecula, sed .... a viro, ut ajunt, doctissimo objectum est, ceu ingentis criminis reus sim, qui hanc Paraenesim molior, sumque omnium criminum particeps; quae mox facient spectaculorum inspectores, solum quia conscientias verbero, solum quia moneo. Ego primum gratias ago doctissimo viro, qui, presso nomine, saluti meae sic consulit, ne ignorans errem, dum alios doceo. Verum sic illum convenirem. Peccassem ego etiam laethaliter, vir doctissime, dum omnium saluti consulere exopto: & ignoranter peccassem, nisi a te admonitus? Ergo existimas, ignorantem posse graviter peccare, nedum cum malum minime agnoscit, sed etiam, quod majus est, cum ingens virtutis opus existimat, se factitare. Ergo crimini etiam subjacent, qui Comoedias adeunt, licet ignorent se peccare. Ergo non ii innocentes, & absque peccato, ut ajebas, licet bona fide eas adeant. Ergo non mei causa lethale crimen incurrerint, qui etiam offenderent, nullo admonente.* Seguita a dimostrare con tutta evidenza il P. del Monaco, che la ignoranza allegata è colpevole, ed affettata.

V. Non possono in fatti negare gli avvocati de' Teatri, che le Tragedie, e Commedie moderne siano asperse di amoreggiamenti, e perciò provocanti alla libidine. Due cavilli hanno inventati per occultare questo peccato. L'autor del trattato *de' Teatri antichi, e moderni* risponde pag. 31, non esservi alcun male, *quando l'amore sia onestamente rappresentato*. Questo amore non è certamente nè indifferente, nè di naturale amicizia, nè di carità: adunque carnale, e libidinoso. Replica l'erudito Antiquario. *Erroneamente vuol far credere*

(il

(il P. Concina) *che non si possa menzionar amore senza provocar la concupiscenza*. Il P. Concina non ha mai scritto questo spropofito, che non si possa *menzionar amore* senza movere la concupiscenza. L' erudito Scrittore sovente in questo suo trattato altera; e trasforma i sensi del P. Concina. Questi in vece di *menzionare*, ha scritto, che rappresentarsi amoreggiamenti scambievoli tra giovani, e fanciulle innamorate, da' castrati, e canterine, ed animati colla viva voce, con gesti, con vestiti lascivi provocano la concupiscenza. Con qual coscienza adunque imputa *menzionar amore*? *Erroneamente*, soggiunge l'Antiquario, vuol far credere, che ciò provochi la concupiscenza. Formiamo una dimostrazione, che chiuda la bocca all'Avversario. Ogni passione è mossa, e provocata dal suo proprio oggetto. Gl' istrioni, e le istrionesse rappresentano vivamente l'oggetto della concupiscenza, che è l' amore scambievole tra l' uomo, e la donna. Adunque la concupiscenza resta mossa, e provocata.

VI. Ma se l'amore è rappresentato *onestamente*? Questi sono pensieri, non dirò erronei, ma di bizarra invenzione. Sappia il Sig. Antiquario, essere questo amore contra il buon costume e morale, e cristiano: essere affatto illeciti, ed indecenti tutti gli amori portati in iscena pubblica, e venale tra uomini, e donne, benchè trattati siano con delicatezza di parole, ed espressi con termini onesti, e pudici; perchè tutti sono atti ad accendere la concupiscenza, e tanto maggiormente, quanto più sono intrecciati con artifizio, e rappresentati con apparente onestà. Se arrender non si vuole alla ragione, e all' autorità di tanti, che hanno ciò dimostrato ad evidenza, e specialmente del gran Vescovo Monsignor Bossuet nel suo trattato della Commedia ultimamente ristampato in nostra lingua; almeno si arrenda all'

all' autorità, che a lui non dee essere sospetta, del Poeta *Arcade* Lauriso Tragiense il quale in più luoghi del suo trattato *De' vizj, e diffetti del moderno Teatro* confessa, prova, e conferma questa incontrastabile verità, e specialmente alla pag. 139 nella nota; e alla pag. 143, dove dimostra, non altro amore potersi ammettere nel pubblico Teatro, che di genitori verso i figliuoli, dei cittadini verso la patria, degli amici tra loro, e simili, e alla pag. 216, e 218, e finalmente alla 149, e altrove; dove perciò si riprovano le Tragedie de' Cornelj, di Racine, e la Motte, perchè in gran parte infette d' innamoramenti, dietro i quali andarono perduti questi per altro eccellenti Poeti Francesi: si riprovano gli stessi acclamati drammi del celebre Metastasio, perchè si è lasciato trasportare dal corrente costume d'intrecciarvi la passione dell' amor profano: e finalmente, come altre volte si è detto, si riprovano, come improprie, e indecenti al Teatro le stesse Tragedie raccolte dal Sig. Marchese Maffei, e da lui pubblicate quali modelli, ed esemplari atti a riformare il Teatro Italiano, perchè appunto in alcune di esse si maneggiano innamoramenti, i quali al dire del Pastor Lauriso, quantunque casti, e pudici, rappresentati in iscena, non sono conformi alla retta moral disciplina.

VII. Nè per onestare questi amoreggiamenti giova ricorrere al matrimonio: poichè questo è un sutterfugio ugualmente ridicolo, e fantastico. La voce del matrimonio non può impedire, che la oscena rappresentanza non sia scandalosa, edecciti la concupiscenza. Il matrimonio vero, e reale fa unicamente, che lo scambievole amore tra i soli conjugati sia lecito, e santo. Per toccare con mano la sciocchezza di questo sofisma, fingete, che due sposi comparis cano in iscena a rappresentare i loro scambievoli amori, e corrispondenze. Questa scenica

'nica maritale rappresentanza non accende ugualmente la concupiscenza degli spettatori, che se fatta fosse da due liberi? I sensi umani restano accesi, ed irritati da ciò, che veggono, e sentono; e verso il piacere, e la voluttà aspirano, nulla curando nè della voce, nè del significato del matrimonio.

VIII. Eccovi brevemente indicati alcuni principali pretesti, che nel secol passato allegavansi per giustificare gli spettacoli teatrali, che sono gl'istessi, che si producono a' tempi nostri quai novelli ritrovati. I Teatri sono stati sempre a un dipresso i medesimi. I poeti solamente ora più apertamente, ora con più d'industria hanno composte le loro Tragedie. Nel rimanente il complesso di tutte le parti sceniche sempre è stato, ed è, e sarà vizioso. Le altre apparenti ragioni degl'avvocati teatrali sono state di sopra esposte, e confutate: onde conchiudo il presente capo per non tediare inutilmente il lettore, e passo a premunirlo nel seguente di alcuni salutevoli avvertimenti.

CAPO NONO.

Perorazione al popolo Cristiano contra la seduzione, che lo circonda per ogni lato.

IO bramerei, o popolo cristiano, che le mie parole, onde formare debbo questa Perorazione, fossero ripiene e di quel fuoco di carità, che è valevole ad accendere i cuori più agghiacciati, ed asperse di quella luce celeste, che sgombra le tenebre più dense. Io vi veggo con mio acerbo dolore circondato per ogni parte da tanti nemici, e sedotte le menti vostre da tante illusioni, e pre-

pregiudizj, che, se Iddio non v'infonde una grazia singolare, e distinta, difficilmente spero profitto, ed il ravvedimento degli animi vostri.

II. Io ho procurato di stendere avanti gli occhi vostri e le infermità della natura vostra ereditate dal peccato originale, ed il regno del peccato, e delle passioni, massimamente della concupiscenza, dell'orgoglio, dell'ambizione, dell'ira, della vendetta. Quindi è, che la vostra vita è un continuo combattimento quì su la terra. Il capitano, che imitare dovete, è Gesù Cristo, sul cui esemplare riformar dovete i costumi vostri. Io sul bel principio vi ho brevemente rappresentate le regole da lui medesimo dettate, onde frenare le passioni vostre interne, e debellare i nemici vostri esterni, che sono il Mondo, la carne, e il demonio. Questi tre implacabili persecutori adoperano tutte le più astute furberie, e prestigie per farvi cadere nei loro lacci, e rendervi schiavi della loro tirannia.

III. Gli artificj più poderosi ad incantare i vostri sensi, ed a solleticare le passioni vostre, sono i Teatri, i balli, la famigliare conversazione tra uomini, e donne. Queste sono le loro legioni più poderose, questi gl' incantesimi più seducenti. I Teatri spiegano in grandiosa prospettiva le pompe, le vanità, il lusso, onde allettare la vostra ambizione, e la concupiscenza degli occhi vostri; vi rappresentano gli eroi della libidine, e con i colori più vivi di canti soavi, di musica molle, di ariette delicate, di drammi amorosi, vi dipingono i piaceri ordinariamente della concupiscenza, ora dell'orgoglio, ora della vendetta, ora dell'ambizione. Queste sono le loro spade più affilate, onde traffigervi, queste le prestigie più ingannevoli, onde sedurvi. O bisogna negar, che il Mondo, e il demonio abbiano e forze, ed armi, con le quali abbattervi: o uopo è di concedere, che

che queste sono le armi più formidabili, onde la tirannia acquistare delle vostre anime. Coloro, che vi dicono, che i balli a' tempi nostri sono innocenti tra maschi, e femmine, che la famigliare conversazione tra essi è casta, che i Teatri sono onesti, crudelmente vi seducono.

IV. In effetto quanto vi ha di più sacrosanto, e di più autorevole nella religione cristiana, vale a dire le Scritture sacre, i Concilj, i Padri, i Vescovi, i Teologi, i Predicatori di tutti quanti i secoli, antichi, e moderni, vi assicurano, o popolo cristiano, che le scene, i Teatri, i balli sono scuole d'iniquità, sentine di vizj, origine di nefande libidini. A tutte queste irrefragabili autorità si aggiungono le ragioni, la sperienza, gli effetti funesti. Il demonio, ed il Mondo mantengono anch'essi i loro oratori, predicatori, e missionarj, che difendono la onestà di questi divertimenti, la innocenza di queste ricreazioni. Ma chi sono costoro, che ardiscono di alzar cattedra, ed erigere tribunale contra le Scritture sante, contra i Concilj, i Padri più santi, i Teologi più illuminati, i Predicatori più zelanti, in una parola, contra tutta la Chiesa? Sono i commedianti, i poeti compositori di Commedie, e di Tragedie, sono gl'istrioni, che recitano in Teatro, sono uomini laici, che ignorano lo spirito del Vangelo.

V. Ponete da una parte le Scritture, i Padri, i Concilj, i Vescovi, i Teologi, la tradizione della Chiesa universale, che in tutti i tempi hanno sempre mai detestati i Teatri pubblici venali senza distinguere gli osceni dagli onesti, i pudici dai turpi: perchè pubblici venali Teatri onesti non vi sono mai stati, non vi sono, nè vi saranno giammai in pratica nel Mondo. Dall'altra parte, figuratevi alquanti poeti interessati, ed alquanti laici impresarj; alquanti spettatori sedotti dalla voluttà,

ed alquanti iſtrioni dei meno sfacciati premuroſi di difendere la loro arte, con i proventi della quale ſi ſoſtentano. Proferite voi ſteſſo, o popolo cattolico, la ſentenza, a chi dovete voi preſtar fede; ſe ai primi, o pure ai ſecondi. Si tratta di decidere ſopra un capitale eterno, infinito, immenſo. Che ne riſolvete?

VI. Ma perchè poſſiate riſolvere con maggior fermezza, figuratevi da un lato preſenti, oltre tutta quanta la venerabile tradizione degli antichi Padri, e de'Concilj; un s. Carlo Borromeo Arciveſcovo di Milano, un Cardinale Paleotti Arciveſcovo di Bologna, un Bollano Veſcovo di Breſcia, un s. Pio V. Paſtore univerſale, un Cardinale D'Elci con trentaſei Veſcovi, Arciveſcovi, e Cardinali inſieme, un Cardinale Lanfredini Veſcovo di Oſimo, un Eminentiſſimo Quirini Veſcovo di Breſcia, un Card. Belluga, un Card. Delfino, un Boſſuet, e tutti gli altri Veſcovi di Francia, un Majoral Arciveſcovo di Valenza, con gli altri Veſcovi di Spagna: aggiungetevi il ſantiſſimo regnante Pontefice BENEDETTO XIV. co' Veſcovi d' Italia, ai quali è indirizzata la ſopra deſcritta lettera Enciclica contro i divertimenti carnevaleſchi. Queſti ſono i paſtori donativi da Dio, acciocchè vi conducano per la via del Paradiſo. Queſti ſono riputati da tutta la Chieſa per capitani illuminati dai raggi più puri della ſapienza increata. Queſti vi atteſtano, che i Teatri ſono reti infernali, lacci de' diavoli, ſentine di tutt' i vizj. Vi aſſicurano, che queſta dottrina l' hanno ricevuta da Dio per lo canale delle Scritture, e della Chieſa. Figuratevi dall' altro lato due, o tre libri uſciti di freſco da perſone laiche in difeſa de' Teatri, e varj altri avvocati teatrali. A quale di queſti due tribunali dovete voi dar credenza? A queſti avvocati teatrali altri laici, altri prevenuti, altri ignoranti del Vangelo, altri iſtrioni, niuno de' quali ha lo

ha lo ſpirito di miſſione, niuno entra per la porta, qual paſtore da Dio chiamato alla direzione del ſuo gregge: ovvero ai primi, che ſono i veri paſtori dativi da Dio, ai veri cuſtodi del ſacro depoſito delle divine dottrine, e legittimi canali della tradizione, e della intelligenza delle ſante Scritture? Secondo tutte le leggi e divine, e del buon ſenſo a queſti paſtori voſtri voi ſoggettar dovete la voſtra mente.

VII. Ecco la noſtra difeſa, direte voi. Noi veggiamo in molti luoghi ſacri perſone colte, ed eccleſiaſtiche ancora, in molti chioſtri perſone religioſe, veſtir da donna, e recitar talvolta quegli ſteſſi drammi, che ſi recitano ne' pubblici Teatri, e rappreſentare intrighi d'amore, di geloſie, di ſmanie, d'inganni, di ſdegno. Queſti fanno la ſera le loro Commedie, e la mattina, depoſte le gonne, veſtono gli abiti ſacri, gli apparati ſacerdotali, e celebrano il ſacro ſanto ſagrifizio della Meſſa. Dobbiamo noi laici, e mondani giudicare, che dal peccato pubblico paſſino alli altari? Se le rappreſentanze di queſte Commedie foſſero peccaminoſe, ſia egli poſſibile, che niuno di tanti ſuperiori e di religioſi, e di religioſe alzaſſe la voce? Di più noi veggiamo i Teatri pubblici frequentati non ſolo da' criſtiani di ogni ſtato, di ogni condizione, e morigerati, e non morigerati, ma da eccleſiaſtici, da confeſſori, da parochi, e (come narra il Paſtor Lauriſo) da Veſcovi, e da Cardinali. Finalmente noi abbiamo inteſo dai pulpiti nelle pubbliche chieſe qualche predicatore approvare la frequenza de' Teatri permeſſi dal Prencipe. E per ultimo noi aſcoltiamo da ogni genere di perſone cenſurare di fanatici, di rigoriſti, di teſte ſtravolte, di ſalvatici, di ſpiriti traſportati dal furore tutti coloro, che condannano i Teatri di vizioſi. Dovrem noi credere, che tutti queſti ſtati di perſone ſiano nell' errore? Che ne' ſacri

 chio-

chiostri vi sia la seduzione? Che tanti ecclesiastici siano e sedotti, e seduttori? Che tanti Confessori vogliano dannare se medesimi dando ai frequentatori de' Teatri l'assoluzione?

VIII. Questi, o popolo cristiano, sono i motivi speciosi, ed insieme funesti della seduzione vostra. Quando io tutto ciò considero, e seriamente medito, per una parte la disgrazia vostra compiango: dall' altra parte veggio pienamente verificate le divine Scritture, che tutte queste cose predicono, e perciò adoro con timore, e tremore i divini formidabili giudizj sopra la condotta degli uomini. Compiango la vostra disgrazia, perchè vi giudico di grande compatimento meritevoli. I motivi della seduzione vostra sono assai gagliardi, e simili a quelli, che secondo s. Matteo, e tutti gli Evangelisti debbono precedere la fine del Mondo. Ma se voi siete degni di commiserazione, non perciò al tribunale di Dio meriterete scusa del peccato vostro, perchè di tutte queste seduzioni voi siete avvisati, e premuniti: e perchè volendo secondare le passioni vostre, compiacere i vostri sensi, saziare i vostri appetiti, ogni lusinga la riputate una ragione soda, e qualunque sofisma l'apprendete per un canone di buon costume. Esaminiamo a un per uno i motivi della vostra seduzione.

IX. Negli stessi luoghi sacri da persone colte, ecclesiastiche, e religiose ancora si rappresentano Commedie profane. Sia vero: ma è altresì vero, che questo sarà un male permesso da Dio per cagione de' peccati nostri. Ed in fatti qual' impressione non fa in voi, o popolo cristiano, il vedere persone dedicate con ispeciale solennità al servizio di Dio, e colle divise della più austera penitenza, nel tempo stesso, in cui il demonio espone in trionfo le dissolutezze del paganesimo, a deporre le loro vesti, e adornarsi di gonne femminili, e delle loro

ro gale, vezzi, e vanità, ed a recitare drammi amorosi per tre, o quattro ore di notte, ad esprimere gl' intrighi della concupiscenza: e poi la mattina rivestire gli abiti venerabili, gli apparati sacerdotali per offerire, e rinnovare il sacrifizio del Calvario? Se volete confessare il vero, direte, non esservi bisogno d' istruzione per conoscere, che questo è un effetto della collera di Dio sdegnato. Che questo è un portento stupendo di funestissima cecità: che basta il senso comune per decidere, essere un' orrenda stravaganza, che i ministri del Santuario, che le spose di Gesù Cristo rivestano quelle vane pompe, che un'altra volta con formalità di rito ripudiarono per piacere a Gesù Cristo. Direte altresì, che que' teologi s' allontanano dal Vangelo, i quali ardiscono di persuadere per lecite simili rappresentanze a tal sorta di persone consacrate a Dio, e meriterebbono di essere severamente puniti. Sappiate però, o popolo cristiano, che finchè durerà il Mondo, sempre vi saranno de' trasgressori, e seduttori tanto in questa, che in altre materie spettanti al proprio istituto. Ma non perciò voi quindi trar ne potete motivo di giustificazione per li vostri teatrali divertimenti, attestandovi tutte le Scritture sante, che gli scandoli possono introdursi tra gli stessi ministri di Dio. I sacerdoti dell' antico testamento confermarono i popoli nella seduzione colla perversità delle loro dottrine: e se nel collegio di soli dodici Apostoli vi fu un Giuda, non è maraviglia, che fra tante migliaja di sacri ministri dabbene, ve ne siano degli scandolosi, se mai a quel sublime stato non furono da Dio chiamati, ma intrusi o dalla necessità, o dall' ambizione, o dalla politica, o dalla sconsideratezza, o dalla violenza de' loro genitori. Anzi quanto più voi, o popolo cristiano, ravvisate, che essi tralignano dai loro doveri e si abbandonano ai divertimenti del secolo, confor-

man-

mandosi col Mondo contra il divino divieto: che alcuni superiori siano cani muti senza coraggio di alzar la voce, e con riflessi politici dissimulino simili scandoli; tanto più dovete risvegliarvi dal letargo della lagrimevole cecità: tanto più dovete allontanarvi dalla seduzione, mentre co' proprj occhi contemplate la divina vendetta sopra molti dello stesso suo Santuario. Sino al tempo del martire s. Cipriano alcuni di quelli, che erano inalzati a correggere i vizj altrui, erano peggiori degli altri, ed i custodi delle leggi comparivano più prevaricatori degli altri, come egli scrive nella lettera a Donato: *Inter leges delinquitur, inter jura peccatur. Qui sedet crimina vindicaturus, admittit, & ut innocens reus pereat, fit nocens judex.*

X. L'altro motivo, che voi opponete, della moltitudine universale dei cristiani, e del ceto anche più ragguardevole, che frequentano i Teatri, tanto meno serve per giustificarvi, quanto più espressamente vi avvisa Iddio, di non lasciarvi trasportare dal torrente della moltitudine a peccare: *Non sequeris turbam ad faciendum malum, nec in judicio plurimorum adquiesces sententiae, ut a vero devies* (a). Non dee abbagliare gli occhi vostri lo splendore della dignità, nè l'altezza del grado. Contra queste prestigie Gesù Cristo vi ha rinforzati di una maniera la più forte. Io vi ho sul bel principio riferiti gl'insegnamenti del medesimo Redentore, che dice: Oh quanto angusta è la porta, e quanto stretta è la via, che al Cielo conduce, e pochi sono quelli, che la trovano, e camminano per la medesima: *Quam angusta porta, & arcta via est, quae ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam.* Queste sono parole di Gesù Cristo, eterna verità, che soggiunge: Larga è la porta, e spaziosa la strada, che conduce all' inferno, e molti sono, che per questa camminano: *Lata porta, &*

(a) *Exod.* 23.

spa-

spatiosa via est, quae ducit ad perditionem, & multi sunt, qui intrant per eam. Come ardite voi dunque di opporre la moltitudine, che frequenta i Teatri, ai pochi, che se ne astengono, se Iddio stesso vi attesta, che *pochi* sono quelli, che battono la via della salute, e *molti* coloro, che corrono per la via della eterna perdizione?

XI. Voi opponete in terzo luogo, che i confessori vi assolvono. Ma Gesù Cristo immediatamente, dopo le trascritte sue parole v' intuona: Guardatevi dai falsi profeti, che verranno a sedurvi: *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos*. S. Pietro vi assicura, che tra voi saranno maestri bugiardi: *In vobis erunt magistri mendaces*. Non vogliate credere a tutti i dottori, soggiugne s. Giovanni, perchè molti sono i dottori falsi: *Carissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sint, quoniam multi pseudoprophetae exierunt in Mundum*. S. Paolo più diffusamente vi rinforza contra la seduzione dei falsi direttori. Verrà tempo, dice il santo Apostolo, in cui la sana dottrina non sarà sostenuta, e gli uomini andranno in ricerca di teologi, di direttori, di confessori, che grattino le orecchie, e secondino i loro desiderj: *Erit tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus. Et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*. Il testo non può essere più calzante. Questi confessori, che assicurano gli spettatori de' moderni Teatri, gli trasportano dalle verità evangeliche alle favole teatrali. Tutti i più santi Vescovi della Chiesa vi avvisano, che la rovina della gran moltitudine delle anime deriva dai confessori: *Quid* (esclama s. Tommaso di Villanuova) *Ecclesiam Dei hodie perdit, nisi confessariorum blandiens adulatio, deliniens, demulcensque assentatio*? E per tacerne tanti altri, il santissimo Arcivescovo s. Carlo nell' ome-

Fer. 6. post 4. Dom. Quadr.

omelia 63. osserva, che gli Scribi, e i Farisei temperavano l' asprezza della legge secondo la mollezza de' proprj sensi, ed a tenore delle male inclinazioni depravate del popolo: *Scribae, & Pharisaei .... legis asperitatem ad proprii sensus mollitiem declamabant*. Volesse Iddio, seguita s. Carlo, che ai tempi nostri non ne fossero molti simili agli Scribi, e Farisei, i quali o nel reggere i popoli, o nell' ascoltare le loro confessioni, non dipingessero il bene per male, ed il male per bene: e non piegassero la divina legge al genio degli uomini, ai quali concorre una gran moltitudine, per essere con dottrine blande, e piacevoli regolata; ma questa, e quelli saranno da Dio puniti: *Quibus utinam nostra etiam hac tempestate similes plerique non essent; qui, quum animarum curae vel audiendis confessionibus, vel alteri hujus generis muneri incumbant, dicunt bonum malum, Deique voluntatem ad humanam inflectunt: ad quos ideo plurimi stulte accurrunt dicentes: Loquimini nobis placentia. Sed utrique sane poenas dabunt*.

XII. Orsù risvegliatevi una volta, o popolo cristiano, esclama s. Paolo, e scuotete quelle tenebre, che vi circondano: non vi lasciate sedurre da opinioni vane, e da parole artificiose. Non si veggano più tra voi opere di Mondo, e di tenebre in mezzo a tanta luce di verità. Se voi andate a' Teatri, a' balli, a' giuochi, in che vi distinguete dai pagani? Voi siete figliuoli della luce. I frutti della luce sono la virtù, la santità, la purità della vita: *Nemo vos seducat inanibus verbis. Propter hoc enim venit ira in filios diffidentiae. Nolite ergo fieri participes eorum. Eratis enim aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino: ut filii lucis ambulate: fructus enim lucis est in omni bonitate, & justitia, & veritate* (a). Per distinguere i veri dottori dai falsi, e per assicurare l' interesse unico della salute vostra, ponete da una parte la

(a) Ephes. 4.

te la Tragedia del Calvario, dall'altra la Commedia del Teatro: fissate un occhio in quella Croce: meditate il figliuolo umanato di Dio appeso a quel patibolo; contemplate quelle mani traforate, que' piedi trafitti, quel costato trapassato da lancia, quel sangue, che scorre da quel corpo divino per vostro riscatto: fissate l'altr' occhio nelle scene teatrali, nelle canterine, che incantano le vostre orecchie, nelle ballerine, che affascinano i vostri occhi, ed in tutto il Teatro, che provoca i vostri sensi. Dipoi giudicate, se può mai accoppiarsi insieme Calvario, e Teatro: Croce, e scene: Gesù Cristo crocifisso, e ballerine lascive. Non sono questi due estremi tanto scambievolmente ripugnanti, quanto sono Paradiso, ed inferno? Avendo voi dunque nel battesimo presa l'imagine della morte, e sepoltura di Cristo: *Quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus; consepulti enim sumus cum illo per baptismum inmortem* (Rom. 6.). In vano dunque vi lusingate, potersi accordare da' vostri confessori, in vano potersi difendere leciti i moderni Teatri coll'appoggio della moltitudine, che li frequenta.

XIII. Anche al tempo di s. Agostino vi erano alcuni dottori, e confessori, che per acquistarsi fama di prudenti, e conciliarsi il seguito, ed il plauso di numeroso concorso, e le acclamazioni di nobili personaggi, diceano: andate al Teatro, al ballo, alla conversazione; che male c'è? I divertimenti, le ricreazioni, il gaudio sono i rimedj opportuni in questa valle di lagrime, ed in questo esilio di afflizioni. Non date retta a certi rigoristi, che ignoranti delle cose del Mondo vorrebbono cambiare i cristiani in tanti solitarj: ma compatiamoli, perchè sono da impetuoso furore trasportati: *Et si spectaculis volueritis oblectare animos vestros, ITE, QVID MALI est? . . . . Magna est Dei misericordia, quae totum*

 igno-

ignoscat: coronate vos rosis, antequam marcescant. In domo Dei vestri, quando volueritis, convivamini, implemini cibo, & vino cum vestris. Ad hoc enim data est ista creatura, ut ea perfruamini: non enim impiis, & paganis illam dedit Deus, & vobis non dedit. Haec si dixerimus, forte congregabimus TURBAS AMPLIORES; & si sunt quidam, qui nos sentiant, haec dicentes, non recte sapere, paucos offendimus, sed MULTITUDINEM CONCILIAMUS. Ma che risponde il s. Padre? Se ciò faremo, non insegneremo la dottrina di Cristo, ma le opinioni nostre, e saremo pastori per esser pasciuti, e non per pascere: *Quod si fecerimus, non verba Cristi dicentes, sed nostra, erimus pastores nosmetipsos pascentes, non oves* (a).

(a) *Serm. 46. In Ezech. tom. 5. pag. 228. cap. 3. num. 8. edit. Paris. an. 1683.*

XIV. *Guai* (ripiglia il pio, e dotto Gesuita Croiset) *guai a que' pastori vili, e compiacenti, che lasciano divorare il lor gregge col non ritirarlo dal periglio, nè pensano in conto alcuno, che il periglio vi sia. Quei pastori molli, e negligenti, che con ignoranza colpevole, e non men colpevole compiacenza lo lasciano pascere in campagne per verità amene, e fiorite, ma dove l' aria è contagiosa, e ritrovano nella pastura la morte: que' direttori sì poco degni di esserlo, che temendo inasprire coloro, co' quali credono aver interesse d' esser circospetti, gli lasciano camminare nella via della perdizione senza lor dir parola, e gli vedono tranquillamente venire dagli spettacoli al sacro tribunale, e passar dalla mensa della Comunione agli spettacoli: que' falsi profeti, che studiano il non dir mai ciò, che dispiace, e procurano di dar ad intendere d' esser guidati dallo spirito di Dio; saranno eglino favorevolmente accolti col dire, che non pensavano, che fosse alcun male l' assistere alle volte alle Commedie, allorchè il Signore domanderà conto ad essi di tante persone, che vi si saranno perdute?* (Riflef. 7. tom 2.) E voi, padri, e madri, che conducete ai Tea-

tri

tri i figliuoli, e le figliuole vostre, voi divenite carnefici delle loro anime, esclama il Grisostomo: *Ita ut non aberret quispiam, si illos non patres, sed filiorum interfectores appellet, qui nequitia sua animam liberorum in exitium impellunt*. (Hom. adv. Theatra tom. 6. pag. 274. nov. edit.) Il loro sangue griderà eternamente vendetta contro di voi. Chi vuole uniformarsi al Mondo, non può essere cristiano. Finalmente vi sia altamente impresso nella mente il sentimento del benignissimo s. Francesco di Sales, il quale nella sua Filotea part. 1. cap. 4. così scrive: *A tale effetto scieglietene un solo* (Direttore) *tra mille, dice Giovanni Avila, ma io aggiungo tra dieci mila. Perchè se ne trovan meno del creder nostro, che sien capaci a cotanto ufficio. Egli debbe essere pieno di carità, di dottrina, di gran prudenza; che se gli manca una di queste tre prerogative, si corre rischio. Tuttavia io vi soggiungo di nuovo, dimandatelo a Dio.*

XV. Sarà dunque vero, ripigliate voi, che tutti abbian peccato, e peccheranno que' cristiani, che sono andati, o saran per andare ai moderni pubblici Teatri di sopra descritti? Rispondo, che siccome le autorità, e ragioni addotte condannano tutti generalmente i Teatri, e tutti gli attori, così condannano tutti universalmente li spettatori teatrali. Ma poichè tanti sono gli accidenti, tante le circostanze, che nelle morali operazioni occorrono, quanti sono gl' individui della umana natura; perciò mi riputarei reo d' ignoranza, e di temerità, se mi facessi a decidere, non potersi rinvenir caso, nel quale un cristiano potesse senza peccato intervenire al Teatro: La ignoranza, la buona fede, la persuasione di ubbidire a' superiori; la necessità di sfuggire maggiori mali, e disturbi, possono alle volte giustificare l'intervento al Teatro, ogni qualvolta però l' animo non consenta ad un tale divertimento, nè sperimenti alcun

 dan-

danno della propria ſpirituale ſalute: al quale effetto è neceſſario premunirſi di valide orazioni. Una figliuola, o ſpoſa nobile, per ragion d' eſempio, è invitata da' ſuoi parenti, o dal ſuo conſorte a portarſi con loro al Teatro. Deve prima tentare tutte le ſtrade, e cercare tutti i modi poſſibili per eſimerſi dall' impegno: pregherà Iddio, acciò muti il cuore di quei, che la ſtimolano ad intervenirvi: rappreſenterà umilmente, ed efficacemente ai parenti, o al marito, che eſſa ripugna d'andarvi per aver rinunziato nel ſanto batteſimo alle pompe del diavolo, ed alle ſuperſtizioni pagane; e ciò facendo, ſpero, che Iddio benedirà la ſua reſiſtenza, ed i parenti, o il marito, ſe ſono veri criſtiani, ne reſteranno edificati e la laſceranno in pace. Che ſe al contrario dopo tutte queſte reſiſtenze, ed umili ripugnanze la figliuola, o la ſpoſa prevedeſſero gravi diſturbi, e diſſidj ſcandaloſi; in queſto caſo pel ſolo motivo di evitarli, potrebbono munite di validi preſervativi andare al Teatro ſenza colpa. Chi brama una più diſtinta iſtruzione ſopra queſto punto, legga la *Conſultazione teologico-morale* ſtampata in Roma l' anno 1754. appreſſo il Pagliarini, nella quale il chiariſſimo autore ſpiega egregiamente queſta difficoltà. Io per me credo, che queſti, e ſimili caſi ſiano rariſſimi e per ragione degl' inferiori, che comunemente non hanno tanta ripugnanza al Teatro, e per ragione de' maggiori, che non cercano per compagni al Teatro quei, che di mala voglia s' inducano ad andarvi.

XVI. Se poi la figliuola, o la ſpoſa indotta per gli accennati motivi a portarſi al Teatro, ne ſperimentaſſero diſcapito dell' oneſtà, e pregiudizio all' anima propria; allora armate di una criſtiana fortezza non debbono acconſentire giammai alle perſuaſive, non eſeguire i comandi, non cedere alle minacce di chiccheſia, avendo luogo in queſte circoſtanze il divino inſegnamento: *Obedire*

dire oportet Deo magis quam hominibus (Act. 5. 29.) Ma la sua resistenza partorirebbe disturbi, dissensioni, scandoli. Che importa? Questo scandolo sarebbe farisaico. Di queste dissensioni si fa autore il Verbo Incarnato in s. Matteo al cap. 10: *Non veni pacem mittere, sed gladium; veni enim separare hominem adversus patrem suum, & filiam adversus matrem suam, & nurum adversus socrum suam: & inimici hominis domestici ejus. Qui amat patrem, aut matrem plus quam me, non est me dignus; & qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus*. Veggo ancora io, che la croce è pesante, e tormentosa per una sposa, e per una figliuola, ma per conformarsi a Gesù Cristo, e per andare a ritrovarlo in Paradiso, uopo è di portarla.

XVII. Che dirò poi della perversa condotta di alcuni sposi, che per non mostrarsi gelosi, e per secondare la moda, e l'usanza, permettono, che la sposa sia servita dal cicisbeo? Nei palchetti si conversa, si discorre. L'amore si divide, perchè si accende verso qualche oggetto, che piace più dello sposo, mentre *possessa vilescunt*. Diviso l'amore tra gli sposi, questi divengono due cadaveri, perchè lo spirito amoroso è unito con oggetto forestiero, che non è suo marito, almeno quanto all'esterna ricreazione. Se poi succeda ulteriore intrinsichezza, io non lo so, poichè parlo solamente della comunità esteriore visibile, e manifesta a tutti. Sappiate però, che voi sarete giudicati non secondo il costume del Mondo, ma secondo la legge divina, alla quale dovete conformarvi secondo l'insegnamento di Gesù Cristo per s. Paolo: *Nolite conformari huic saeculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis, quae sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta* (a). A questo costume avete rinunziato nella professione cristiana: nè si richiede o collarino al collo, o cocolla addosso, o cap-

(a) *Rom.* 12.

cappuccio, o mitra sul capo, ma basta il battesimo sulla fronte per essere obbligati d'astenervene. E' forse Iddio stato più severo verso i cristiani dei primi secoli, che non è verso i cristiani de' tempi nostri? Quegli a costo d'equlei, di croci, e di tormenti acquistarono il Paradiso, e questi tra giuochi, balli, e Teatri saliranno in Cielo? Sarebbe questa retta giustizia di un padre verso i suoi figliuoli? Iddio ha disposto con sovrana provvidenza, che i suoi eletti siano sempre più, o meno perseguitati. Ne' primi secoli la persecuzione era sanguinosa, crudele, e manifesta. La persecuzione de' tempi nostri è tanto più crudele, quanto più insidiosa. La costumanza universale, la corruttela prevalente, l' approvazione di certi condottieri sono tiranni più spietati dei Neroni, dei Diocleziani, dei Giuliani. La opposizione a questa costumanza mondana è un martirio più funesto del primo, perchè più lungo, e continuo. Quegli per altro, che non hanno coraggio di resistere a questi tiranni della rea costumanza, e della corruttela dominante, ed universale per non violare la professione battesimale, non isperino di unirsi a Gesù Cristo glorioso, giacchè non vogliono rassomigliarsi a Gesù Cristo crocifisso; mentre egli di propria bocca dice: *Quos praescivit, & praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui* (a).

(a) *Rom. cap. 8. v. 29.*

XVIII. So benissimo, che per resistere a questo torrente universale, ed impetuoso della mondana scostumatezza uopo è d'essere censurati per salvatici, per teste stravolte, e per oggetti di derisione: ma è altresì vero, che Gesù Cristo vi risponde per s. Paolo: *Spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & hominibus. Nos Stulti propter Christum* (b). Non è possibile, no, non è possibile di piacere a Cristo, e al Mondo corrotto, nè d'accoppiare alla purissima morale del Vangelo la scostumatezza paganica de' teatrali divertimenti.

(b) *I. Cor. 4.*

FINE.

AP-

APPENDICE.

§. PRIMO.

Brevi oſſervazioni ſopra l' eſtratto fatto del Trattato de' Teatri antichi, e moderni inſerito nelle Memorie per ſervire all' Iſtoria letteraria.

LA Critica non è giammai ſtata eſercitata con tanta eſattezza, e frequenza, con quanta ſi pratica nel ſecolo noſtro. Queſta pronunzia, e ſtampa liberamente i ſuoi giudizj ſopra tutte le arti, e ſcienze, cominciando dalla gramatica ſino all' ultima, e più ſublime ſcienza. Quì nella noſtra Italia ſono alzati *Tribunali ineſorabili*, che chiamano all' eſame tutti i libri, ch' eſcono alla luce, e danno ſentenze or contra quelli, ora a favore di queſti: nè alcuno condanna queſta ſorta di tribunali, quando dalla ragione, e dallo ſpirito dell' integrità ſono regolati, anzi ha piacere di vedere o confermata la verità pubblicata, o dimoſtrato l' errore per correggerlo. In effetto noi veggiamo trattarſi comunemente molte critiche controverſie, ſiano in materie filoſofiche, o aſtronomiche, o mattematiche: ſiano in materia di ſtoria, d' iſcrizioni, di belle lettere, con molta ſuperiorità di animo, ſenza ſtrapazzi, e ſenza ingiurie: niuno accuſa l' altro d' impoſtore, di calunniatore, d' infamatore, ma confuta ciò, che gli ſembra falſamente cenſurato: la diſputa ſi riduce alla maggiore, o minore erudizione, e al più, ſcambievolmente s' imprimano la marca d' ignoranza, e quì finiſce tutto.

II. Una

II. Una sola scienza è eccettuata. Qual è questa? La teologia scolastica? No. La dogmatica? No. La polemica? Neppure. Tutte queste corrono la stessa sorte delle altre accennate. Qual'è dunque? *La Morale Evangelica*. Chi la purità, e santità sublime di questa morale difende contra le opinioni false, lasse, e credute antievangeliche, immantinente i patrocinatori della morale benigna, che veggono impugnate le proprie opinioni, e quelle de' loro autori, gridano, che l'impugnatore è agitato da uno spirito *di odio*, *d'invidia*, *di furore*; che è *un impostore*, *un calunniatore*; *un maligno*, *un invasato da spirito diabolico*; *che infama tutti gli Ordini*, *tutti i ceti*, *tutta la Chiesa*. Questi sono gli encomj stampati, e ristampati dai difensori della morale dolce.

III. Perchè mai tanta diversità? I censori di tutte l'altre scienze al più sono tacciati d'ignoranza: i soli censori della morale rilassata sono pubblicati per *maligni*, per *infamatori*, per *furiosi persecutori*, per *fanatici*, per *sospetti d'eresia*? Vi è di più. I difensori della morale benigna, che noi riputiamo contraria al Vangelo, nel tempo stesso, che censurano i loro avversarj d'*impostori*, di *calunniatori*, d'*infamatori &c.* se veggono chiamate le opinioni casistiche col proprio nome, cioè false, rilassate, perniciose, scandalose: se le veggono esposte sotto il loro giusto aspetto, deridevole, o orrendo giusta il loro merito, gridano, appellano ai tribunali, esclamano, che sono infamati, strapazzati, vilipesi con *sarcasmi*, *imposture*, *convizj*, *ingiurie*. Qual è il fondo di una così grande stravaganza? A questi signori è lecito d'alzare tribunale sopra l'interno del cuore umano, e definire, e stampare pubblicamente, che i loro avversarj non iscrivono per puro zelo della verità, nè con retto animo d'illuminare i Fedeli; ma scrivono agitati dall'odio, dall'invidia, dalla maledicenza. All'opposto

posto ai difensori della morale evangelica non è lecito neppur di chiamare le cose col proprio nome, cioè l' errore, errore, la rilassatezza, rilassatezza? E fin a quando dee durare una tale prepotenza? A questi signori è lecito di censurare le persone: ed a noi non sarà lecito di confutare l' errore nella maniera più efficace, cioè o dipingendolo deridevole, quando la natura stessa dell' errore lo merita, o rappresentandolo orrendo, e mostruoso, quando la verità lo richiede? Noi in difesa della nostra condotta abbiamo la stessa Scrittura santa, che opportunamente mette in derisione gli errori, quando ciò torna in vantaggio della verità: abbiamo l' esempio di tutti quanti i Padri antichi, e moderni, e dei più melliflui, come s. Bernardo, e s. Tommaso, i quali insegnano a rispettare, ed amare le persone, ed a confutare poderosamente, e francamente le dottrine contrarie al Vangelo. Ed i patrocinatori delle dottrine lasse contro tutte le leggi e divine, ed umane, contro il costume universale de' pii cattolici Scrittori, ardiscono d' ingiuriare, e maltrattare le persone stesse: giudicare sull' interno del loro spirito, e severamente proibire di confutarle con maniere efficaci, e forti: al più al più concedendo di difendere ciò, che si giudica vero, ma con voce bassa, e rispettosa. E per ultimo compimento dello strano fenomeno si è, che i politici dell' età nostra gli applaudiscono almeno esteriormente.

IV. Altri persuasi della sana dottrina, e convinti, che i probabilisti difendono opinioni false, e perniciose, dicono con tutto ciò, che non bisogna irritargli, nè provocargli a scrivere maggiori spropositi. Che al punto della morte si renderà conto delle lunghe brighe, e contese litigiose mantenute per tanto tempo senza frutto. Senza frutto? Chi lo dice? Iddio ha promesso, che la predicazione, e difesa della sua santa parola non sarà

giammai del tutto ſterile. E gli effetti, che ſi veggono, dimoſtrano ad evidenza, che coſtoro ſono da ſecrete paſſioni ſedotti, ed accecati. Si confeſſa, che la morale evangelica di Gesù Criſto è adulterata con errori pubblicamente ſtampati, e riſtampati, e che ſi ſtampano tuttodì liberamente: non tralaſciano i patrocinatori di tali errori di ſoſtenergli, e di proporgli ai confeſſori, quali ſicure regole delle coſcienze; e per non irritargli ſi dovrà tacere? Può udirſi cecità più funeſta, e ſtravaganza più moſtruoſa? Hanno peravventura operato di queſta maniera i ſanti dottori della chieſa? Ecco, ſi replica, il traſporto: ecco la eſagerazione. Quelli combattevano l'ereſie contrarie ai dogmi. E bene? Gli errori contrarj alle morali dottrine rivelate da Gesù Criſto, non ſono forſe tanto più ineſcuſabili, quanto che ripugnano allo ſteſſo ſenſo comune? In poche parole, quando coſtoro accordano, che i benigniſti difendono morali dottrine falſe colle pubbliche ſtampe, ſi rendono poi ridicoli, ed accecati, ſe ſoſtengono, che tali dottrine non ſi debbono confutare per motivo di non irritare i difenſori dell'errore. Queſto veramente è il paradoſſo de' paradoſſi. Non mancano anche a' noſtri giorni, come atteſta s. Carlo Borromeo, degli uomini ſimiglianti ai Fariſei, de' quali può dirſi: *Vos enim non intratis, nec introeuntes ſinitis intrare* (a). Vediamo tutto ciò in pratica.

(a) *Matth.* 23.

V. L'autore della lettera, in cui ſi dà l'eſtratto del trattato *de' Teatri antichi, e moderni* così ſcrive tom. 2. part. 6. pag. 17.: *Le graviſſime accuſe date dal P. Daniello Concina in parecchi ſuoi libri al celebratiſſimo noſtro Sig. Marcheſe Scipione Maffei &c.* Queſta appunto è una imputazione di quelle, che abbiam detto praticarſi nel noſtro ſecolo. Il P. Concina non ha mai *date accuſe* a queſto celebratiſſimo Scrittore; ma ſolamente confutato alquan-

quanti ſuoi errori, parte già dannati dalla s. Sede Romana, e parte forſe degni di eſſer dannati. Aggiugne alla pag. 18. che nel libro *De Spectaculis theatralibus* ſi parla ſempre de' moderni Teatri con ſuppoſti falſi. I principj, ſu' quali fonda il P. Concina tutto il ſuo libro, ſono ſtati riputati veri, e certi da quelli, che ſono forniti di retto diſcernimento, e di ſana dottrina. Inſiſte, che, ſe i Teatri foſſero oſceni, non ſi permetterebbono dalle ſupreme podeſtà. Queſto ſolo argomento paleſa la ſublime ſcienza del noſtro critico, ſe ſi leggano le riſpoſte date dal P. Concina ad una tale objezione. Le coſe, che ſi narrano alla pag. 19. di s. Tommaſo, di Papa Gelaſio, del Baronio ſi ſono confutate a ſuo luogo. E' lepido, e vero parto di Letterato Gazzettiere ciò, che ſcrive alla pag. 20, che il grand' eroe (Sig. Marcheſe Maffei) ha meſſo *inter ſaxum, & ſacrum* il ſuo avverſario (P. Concina). Poteva piuttoſto ſcrivere, che l'ha trattenuto tra balli, tra converſazioni promiſcue, tra Commedie, che ſono i punti, che l'inſigne nuovo teologo imprende a difendere. Queſti punti ſono incentivi della libidine, e d'altri vizj, come inſegnano le Scritture, i Padri, e la riſonante eſperienza; onde ingiuſtamente ſi lamenta di eſſere qualificato per fomentatore de' piaceri ſenſuali, mentre promove, come oneſti, i balli, le converſazioni promiſcue, ed i Teatri pubblici venali. Ripiglia il panegirico del ſuo eroe alla pag. 65. e continua ad appellare *accuſe date* dal P. Concina al gran letterato Veroneſe le confutazioni delle ſue *coſe belle*. Conchiude finalmente alla pag. 70, e 71. che *queſto novello libro del Sig. Marcheſe Maffei è degniſſimo di lui del pari, che tutti i ſuoi precedenti*. Beniſſimo detto. Queſto libro è degniſſimo di lui del pari, che gli altri ſuoi libri dell' impiego del denaro, della magìa, del Gianſeniſmo, della ſtoria teologica &c. Dipoi ſi avventa

ta contro il P. Concina in questa guisa: *Questo degnissimo religioso zelante amatore della verità, come dalle sue esemplarissime ritrattazioni si è veduto, forse non sarà diverso da se stesso anche nel presente caso, e rimarrà certo, che la porta* inferi, *e l' uscio del Teatro non siano poi una medesima cosa*.

VI. Questa è l'altra di quelle imposture, che si fan lecito gli odierni critici di addossare agli oppositori della benigna morale. Dove sono queste *esemplarissime ritrattazioni*? E' forse quella infame *Ritrattazione* dannata dalla s. Sede? E forse quel libello infamatorio, che si pubblicò contro il P. Concina per farlo credere autore delle *Animavversioni*? Intorno al quale a suo tempo si farà palese il nome, e cognome del medesimo, e di tutti i complici. Quali sono adunque le *Ritrattazioni* di queste *degnissimo Religioso*? E' forse quella *Dichiarazione*, nella quale il P. Concina fa sapere a tutti, che in confutando i casisti non ha giammai inteso di ferire in modo alcuno la fama delle persone, nè lo splendore dell' istituto, come in cento, e mille luoghi delle sue opere si è anche con noja de' leggitori per la soverchia ripetizione, protestato? Questa *Dichiarazione* batte forse sopra alcun punto dottrinale? Non fu essa fatta per sodisfare a quelli, che non sapendo difendere le rilassate dottrine di alquanti casisti, procurarono di ajutarsi coll' arte, e coll' industria? Ed una scrittura di aggiustamento tra due parti, sotto la direzione, e consiglio del Sovrano, si spaccia per una *esemplarissima Ritrattazione*? Leggasi sopra di ciò Eusebio Eraniste tom. 4. lett. 32. §. 5. pag. 441. fino alla 463. *Forse non sarà diverso da se stesso anche nel presente caso*. Questo libro farà vedere a confusione di certi scioli, che il P. Concina è sempre costante, ed immobile nella medesima sana, e cristiana dottrina. *E se non rimarrà, che la porta* inferi, *e l' uscio del*

del Teatro non ſiano poi una medeſima coſa, ſarà perchè neppure l'uſcio de' poſtriboli, e delle biſcacce, e la *porta inferi* ſono una medeſima coſa.

VII. Alla pag. 63. della prima parte delle citate *memorie* ſi riferiſcono i libri del Boſſuet, del Croiſet, di Niccole, del Principe Armando di Borbone riſtampati in Roma contro i Teatri, e poi ſi fa la ſeguente cenſura: *Queſti libri ſarebbono fruttuoſi, ſe diſtingueſſero il lecito, dall' illecito, e le oneſte Commedie dalle inoneſte, e dalle mimiche rappreſentazioni; ma facendo di tutto un faſcio, e condannando tutto come illecito, non ſervono, ſe non a fare diſpregiare la rigida loro dottrina, e a fomentare la libertà del Teatro*. Queſta rifleſſione, o vogliam dire ſcappata è preſa dal ſuo eroe, che alla pag. 24 ſcrive: *Se queſto buon religioſo ... aveſſe parlato del male, che è, ovvero eſſer può nelle ſcene, e declamato contra le recite men che oneſte .. averebbe fatto gran bene. Ma all' incontro le ſtravaganze da lui eſagerate rieſcono del tutto inutili*. Ma perchè mai il gran Boſſuet, il Niccole, il Croiſet, ed altri, non ſeppero diſtinguere il lecito dall' illecito, e le oneſte dalle Commedie diſoneſte? Forſe perchè a rinvenire queſta diſtinzione ſi richiedeva il perſpicaciſſimo ingegno di alcuni laici? O piuttoſto perchè i Padri, i Sinodi, i Veſcovi sì antichi, che moderni, avendo ſempre condannati tutti generalmente i Teatri pubblici venali; il ſervirſi della chimerica diſtinzione, altro non era, che un cavilloſo ſutterfugio ſomminiſtrato dalla diſperazione di non ſapere riſpondere alle loro ragioni, ed autorità? Se lo Scrittore di tal relazione è veramente teologo, viene provocato a comparire in pubblico per darci una ſincera, e chiara nozione de' Teatri oneſti, una vera idea delle Commedie lecite, de' balli pudici, delli intermezzi indifferenti, del canto, della muſica, e di tutte le parti, che compongono il Teatro modeſto, e cri-

e criſtiano; e dipoi farci vedere, che tutti queſti caratteri ſi ritrovano nei moderni Teatri, acciò poſſiamo giuſtamente diſtinguerli dagli antichi diſoneſti. Tutto ciò è neceſſario, ſe vuol ſpacciare la ſua diſtinzione, eriger cattedra, e farſi maeſtro di correzione a' ſagri paſtori della Chieſa cattolica.

§. II.

Riſpoſta ad alcune falſe accuſe, e pericoloſe maſſime, ſtampate in un libercolo intitolato: La lingua volgare non è atta per le controverſie morali.

QUeſto libercoletto mi è ſtato mandato per la poſta di Venezia a Roma dall' autore, ſecondo che poſſo congetturare, acciocchè gli dica ſinceramente ſopra il medeſimo il mio ſentimento. Lo ſervo di buon grado, e ſenza molti complimenti; ſapendo, che queſto Scrittore non vuole eſſere adulato. Nella introduzione alla pag. 6. ſcrive l' autore: *In tanto ſi giudica; in quanto delle moderne queſtioni di morale uno dei promotori ſi è eſpreſſo ſino dal principio d' appellarſi ſopra le controverſe opinioni al popolo Italiano*. Comincia queſto Scrittore da una manifeſta falſità, ed imputazione. Chi così ſcrive, uopo è, che ſia dottore dei ſoli fronteſpizj de' libri; mentre l'autore di quel libro, che porta per titolo: *La Quareſima appellante*, ſi è ſpiegato, che ſolamente qualche moſtruoſo paradoſſo caſiſtico, che feriſce il ſenſo comune (quale era quello, che un criſtiano ſano, e robuſto obbligato per la nauſea del peſce a mangiar carne nella quareſima, ne poteſſe mangiare mattina, e ſera, ſenza obbligo di digiuno) ſi ſottomette al pubblico giu-

giudizio, perchè non resti da certe cavillazioni probabilistiche ingannato. Ed il suddetto libro fu sì fortunato, che poco dopo la sua comparsa si videro due decreti Pontificj, che comandano la pratica del digiuno in esso difeso, e la contraria dottrina è restata proibita. Se questo Scrittore brama di ravvedersi del suo sbaglio, legga il capitolo secondo della *Quaresima appellante*, e quivi troverà con Tertulliano confermata l' appellazione all'anima cristiana libera dai sofismi, e dalle sottigliezze delle scuole. Legga altresì il paragrafo quinto della prefazione apologetica, che è premessa al medesimo libro.

II. Alla pag. 5 stabilisce, che il *combattere sopra di tali materie di morale cristiana in nostra lingua, come è il moderno abusivo costume, venuto in Italia in questo secolo con le mode, e coi costumi degli Stati di la da' monti, non può essere compatito*. Il primo, che sul fine del secolo passato, e verso il principio del secolo presente trattasse in lingua Italiana la capitale morale controversia del *probabilismo*, radice primiera di quasi tutte le altre, fu il *R. P. Paolo Segneri*, che contro il suo Rm̃o Generale scrisse un tomo di tre lettere in difesa del detto probabilismo, dottissimamente confutato dal medesimo suo sapiente Generale Gonzalez. Un altro famoso letterato dell'Italia nostra, cioè il celebratissimo Sig. Marchese *Scipione Maffei*, ha sopra tutti gli altri autenticata questa maniera di scrivere in lingua Italiana le controversie, non solo morali, ma eziandio dommatiche. Egli ha stampato la sua *Storia teologica* della grazia in lingua Italiana: del *giansenismo* in lingua Italiana: il libro della *magìa* in lingua Italiana: della *usùra* in lingua Italiana. Tutto ciò però è poco. Agli stessi libri Latini de' suoi avversarj ha risposto in lingua Italiana. Al libro Latino del celebre P. Abate Migliavacca in lingua Italiana. Al libro

bro Latino *De Spectaculis theatralibus* in lingua Italiana. Alle lettere Latine contro i tatti mamillari altri amici del detto letterato più libri in difesa de' medesimi tatti in lingua Italiana hanno stampati. Questi esempj di uomini cotanto famosi dovrebbono coprire di rossore, e di confusione l'autore del presente libercoletto. Pare, che certi autori vogliano a viva forza rendersi ridicoli, con opporre quelle cose, delle quali eglino sono i principali inventori. Pretendono forse di spacciare in lingua Italiana le rilassate, e perniciose dottrine, e che nella medesima lingua non si confutino?

III. Replica alla pag. 12. che lo zelo de' più accesi Scrittori nello stampare tanti libri *abbia per fine primario d' accumular quattrini*. Il buon computista non pensa, che a' quattrini. Il P. Concina non istampa giammai un libro a conto suo, nè della sua religione, ma delli stampatori; serbandosene alcuni esemplari per adempire alle sue convenienze, e alle spese delle copie. Soggiugne ivi, che *piacciono ai mondani discoli le maldicenze, e quelle specialmente che colpiscono coloro, che godono presso de' grandi, e de' buoni il credito maggiore*. Gesù Cristo presso i grandi della terra poco credito ebbe: *Princeps unus accessit, & abiit tristis*. Gli apostoli furono perseguitati da' Principi. Io però riverisco umilmente il *credito maggiore*, che coloro posseggono presso *i grandi, ed i buoni*: ed ammiro la modestia, la vita penitente, e mortificata, lontana da' Teatri, da' giuochi, da' balli, da conversazioni amorose, da pompe, lusso, e fasto, che risplende in questi grandi, e buoni, che sono diretti da' teologi di *maggior credito*.

IV. Ciò che scrive dei principj dell' eresie di *Lutero*, di *Calvino* alla pag. 15 e seg., de' *Molinisti*, e *Quesnellisti*, de' *Gomaristi*, e degli *Arminiani* palesa l'innocenza di questo autore in tali materie. Gomaro, ed Ar-

Arminio, ed i capi di queste eresie hanno pubblicato le loro principali opere in lingua volgare? Possono udirsi cose più venuste? Sappia questo Scrittore, che bensì gli Antiquarj, i poeti, ed i coltivatori dell'umana letteratura per avere voluto intrudersi nelle controversie teologiche diedero gravissima occasione alle eresie Settentrionali. Legga il trionfo della croce del P. Girolamo Savonarola stampato tante volte nella sagra Congregazione *de Propaganda fide*, ed altre sue prediche, dove troverà contra certi autori di belle lettere del tempo suo, che le controversie cristiane non si decidono nè con Virgilio, nè con Orazio, nè con Cicerone alla mano; ma bensì con i sacrosanti Vangeli, e colle apostoliche, ed ecclesiastiche tradizioni. Quelli, che per una cieca ambizione vollero comparire teologi senza saper di teologia, sempre sono stati, e sempre saranno fatali alla religione cristiana.

V. Alla pag. 20 esclama: *E forse sbandita la usura?* E alla pag. 21 *sarà mai credibile, che s' atterrino dai fondamenti i Teatri?* No, sig. letterato. Finchè il Mondo durerà, vi saranno usure, Teatri, postriboli, fornicazioni, adulterj, furti, superbia, invidia, e tutti gli altri vizj. Dunque non si ha da scrivere, non si ha da predicare contro tali vizj ed in volgare, ed in Latino, conforme la diversità delle circostanze lo richiede? Dunque si averà da fare come quelli, de' quali dice s. Agostino, che non potendo uniformare il costume alla legge, hanno tentato di accomodare la legge alla corruttela del costume? Infilza ivi la questione della cioccolata, e vi attacca quella della Grazia, ed alla pag. 22 rifrigge di bel nuovo il probabilismo, il rigorismo, e torna sulle usure, sulla cioccolata, e su' Teatri. Vi mescola alla pag. 23 le Lettere Provinciali, e poi ripiglia alla pag. 24 l'impiego del denaro; e alla pag. 25 i tatti

mamillari, gli ſpettacoli teatrali, la cioccolata. Un'altra vòlta alla pag. 26 parla della Grazia, e dell' attrizione. Interrompe il confuſo moſaico con una lunga apoſtrofe a s. Franceſco di Sales, e poi novellamente vi parla della quareſima appellante, del Teatro, della grazia efficace, del probabiliſmo, e della grazia ſufficiente. Alla pag. 39 intreccia *un gran numero di birbanti, i quali inquietano i ſedeli ſpecialmente nelle chieſe*. Quindi ognun vede, che queſto libretto è confuſamente, e malamente ragionato, perchè il ragionatore nulla affatto moſtra ſapere di tali queſtioni, le quali tutti han ricevuto a bocca da quelli, che *preſſo i grandi poſſeggono maggior credito*.

VI. Alla pag. 41 commenda due volumi ſtampati in lingua Italiana con queſte parole: *Una certa opera diviſa in due tomi in 4 ſtampata nell' anno* 1752 *nel Regio ducal palazzo di Milano con licenza de' ſuperiori e ſteſa per via di dialoghi, viene non già dal popolo, ma da chi può diſſintereſſatamente formar giudizio ſulle preſenti controverſie, riputata ſufficiente per tutte le riſpoſte, che dar ſi poſſono a' libri già pubblicati*.

VII. Queſto ſolo ſquarcio, oltre a' tanti altri, baſta per far conoſcere ad evidenza l' innocenza di un tale Scrittore nelle controverſie di religione, ed il ſuo impegno per le laſſe, e perniciose dottrine. L'opera, che egli eſalta, e che pretende approvata, *non già dal popolo, ma da chi può diſſintereſſatamente formar giudizio*, ella è ripiena di graviſſimi errori non ſolo contro alla morale evangelica, ma ai dommi della religione rivelata. Si difende apertamente in queſto libro il panteiſmo, *ed i giudici legittimi, che veramente poſſono diſſintereſſatamente formar giudizio* hanno obbligato l'autore a ſtampare una pubblica ritrattazione, come con ſua lode ha eſeguito. E tutto ciò non baſterà a dileguare le te-

le tenebre di questo Scrittore ? Se egli non ritratta l'encomio fatto alla riferita opera, come può ostentare coscienza retta ? Di più. La detta opera non è forse stampata in lingua Italiana ? E poi ha fronte di condannare negli altri lo scrivere nella istessa lingua. Perchè si tace il titolo di quest' opera ? Si loda grandemente il libro, e non si ha coraggio di allegare il frontespizio. Si scrive *una cert' opera*. Perchè con onesta sincerità non si scrive un'opera, che ha per titolo: *De' principj della morale filosofia riscontrati co' principj della cattolica religione* ? Non sembra senz'arcano la lode magnifica dell' opera, ed il silenzio del titolo. Questo Scrittore imprende ad esaltare quei libri o Latini, o volgari, che promovono la morale larga. All' opposto tutte le altre opere, che difendono la purità della morale evangelica, le disprezza, le morde, per quanto può, benchè senza denti. Le lettere del celebre *Eusebio Eraniste* da tutti i dotti d'Europa, non che d'Italia, grandemente applaudite e per la modestia dello scrivere, e per la forza invincibile delle argumentazioni evidentissime, le chiama pag. 41 : *Epistolografe semi-Provinciali*, cioè a dire semi-eretiche, giacchè eretiche appella le lettere Provinciali alla pag. 23. E fia possibile, che questi scrittori probabilisti non sappiano pubblicare un minimo libricciuolo senza ficcarvi dentro le lettere Provinciali? E non si avveggono del grande onore, che fanno a tali lettere ? Dicanci un poco, perchè mai queste lettere scottano tanto ? Io riprovo la maldicenza contro l'inclita Società: ma se la materia casistica fosse falsa, le Provinciali sarebbono seppellite nella oblivione. Tutti convengono, che i paradossi morali di alcuni casisti sono uno de' principali capi, che rendono famose queste lettere. A che dunque serve l'opporre a tutto pasto, e per dritto, e per traverso tali lettere ? Sono peravven-

tura tanti ignorantoni tutti gl'Italiani, che non sappiano esporre in giusta veduta le opinioni pellegrine di alcuni probabilisti? Quando certi paradossi strani sono dipinti co' loro nativi colori, subito si ricorre al consueto asilo delle *Provinciali*.

VIII. Ma ciò, che sorpassa ogni credenza, si è, che questo Scrittore si vanta in più luoghi del libretto, e specialmente alla pag. 43: *che ha fatto ogni sforzo, per non prendere alcun impegno*, e per tenersi *nello stato di imparzialità*. Quelli che leggono tali cose, saporitamente se ne ridono, ben sapendo, che per questa sua singolare *imparzialità*, nella storia letteraria d'Italia riporterà un grosso fascio d'elogj grandiosi.

IX. Finalmente per dimostrare egli con argomento decisivo e perentorio, che le controversie morali non si debbono scrivere in lingua Italiana, impiega tutto il capo quarto, ed ultimo nel rappresentare *l'idea della questione della probabilità dimostrata col mezzo d'un dialogo tra Eusebio probabiliorista, Filoteo probabilista, e Simplicio neutrale, tutti tre secolari*. Non è questa una dimostrazione geometrica, che le controversie morali non si debbano trattare nella favella Italiana? Niuno però deve stupirsene, perchè questa è la pretensione di questo Scrittore, e di alcuni suoi aderenti. Ad essi dev'essere lecito lo scrivere le morali controversie in lingua volgare; ad essi lecito il caricare d'ingiurie i loro avversarj: ad essi lecito il pubblicare libelli famosi; e a tutti gl'altri ha da essere vietata ogni difesa e della morale evangelica, e della propria fama. Ci dica sol di passaggio questo onoratissimo Scrittore: chi volesse confutare questo dialogo suo probabilistico Italiano, di quale favella doverebbe egli servirsi? Della Italiana? Se lo accorda, il suo libretto è ito in fumo; se lo nega è un uomo ingiusto, negando la facoltà di rispondere in quella lingua, nella

nella quale egli ha scritto. Per altro non dubiti, che non si troverà, chi voglia gettare inutilmente il tempo nel confutare un libretto, che per sentimento di tutti quelli, che l'hanno letto, è un puro bisticcio di parole malamente accozzate.

X. L'autore in questa causa del probabilismo ha prestata la sua penna a certi suoi aderenti probabilisti, i quali gli hanno insegnato ad imbrogliare la questione con radunare insieme alla pag. 47: *Tuziorismo rigido*, *tuziorismo mitigato*, *probabiliorismo equiprobabile*, *solo probabile*. Soggiugne ivi, che i Giansenisti con *diabolico consiglio* si applicarono a trattare le questioni morali; e alla pag. 48 replica, che *presero a condannare di rilassatezza le morali opinioni de' dottori cattolici*, *e di quelli specialmente, che ebbero dal Cielo la grazia di poterli abbattere*. Qui lo Scrittore narra più belle cose. Ai Giansenisti dunque ascrive questo gran teologo la gloria di avere fatte condannare cento, e più proposizioni scandalose, e perniciose al cristiano costume? Ai Giansenisti attribuisce il vantaggio d'aver suggerito ad Alessandro VII, che *in rebus ad conscientiam pertinentibus irrepsit MODUS OPINANDI alienus ab evangelica simplicitate, ss. Patrum doctrina, & quem si pro regula fideles in praxi sequerentur, ingens eruptura erat christianae vitae corruptela*? Questo modo di opinare intruso nella morale cristiana altro non è, che il probabilismo, prima da insigni teologi claustrali, e dopo anche da' Giansenisti confutato come dannevole al costume evangelico. I Giansenisti hanno condannate di rilassatezza le opinioni *de' dottori cattolici*? E chi sono mai questi cattolici? Sono Alcozer, Bizazer, Ugolin, Tamburin, Sanchez, Verberg, Escobar, Conink, Pedrezza, Cabrezza, e simili *dottori cattolici* confutati da Paschale, Niccole, Arnaldo, che lo Scrittore nostro appella *auto-*

ri

ri principali del dannato rigoriſmo. Egli è pregato di produrre in pubblico queſto tuzioriſmo morale condannato in Paſchale, Niccole, Arnaldo, perchè non è lecito d'imputare falſamente dottrine dannate a chi ſi ſia. Ci dica un poco queſto dotto teologo, ſono ſtati forſe i Gianſeniſti, i quali *con diabolico conſiglio* abbiano in queſta ultima decade fatti dannare, e ritrattare le dottrine ſcandaloſe e dei tatti mamillari, e del digiuno, e altre ſimili opinioni, anzi tanti libri interi ſtampati di quà, e di là da' Monti, e condannati dalla ſanta Sede?

XI. Lo ſcandalo, che dal diſſidio, e diſpute de'teologi ſi oppone, è un nuovo teſtimonio della ſimplicità di queſto Scrittore in materia di religione criſtiana, la quale è nata tra le guerre, e creſciuta tra le guerre, e finirà in mezzo alle guerre delle opinioni contrarie tra di loro. Se queſto Scrittore ſi foſſe trovato ne' ſecoli dell' Arianiſmo, averebbe forſe ſuggerita la concordia tra i due partiti? Se ſi trovaſſe vicino a' ſecoli della fine del Mondo, ſuggerirebbe peravventura la pace tra que' graviſſimi diſſidj per evitare lo ſcandalo? Si metta egli a ſtudiare la Scrittura ſanta, e troverà, che s. Matteo ci avviſa: *Videte ne quis vos ſeducat... Audituri enim eſtis praelia, & opiniones praeliorum. Videte ne turbemini, oportet enim haec fieri... & tunc ſcandalizabuntur multi... & multi pſeudoprophetae ſurgent, & ſeducent multos*. E s. Paolo replica: *Oportet, ut ſint haereſes: neceſſe eſt, ut veniant ſcandala*. Ed i ſanti Padri ſoggiungono: *melius eſt, ut ſcandalum oriatur, quam veritas relinquatur*. E ciò non oſtante ha coraggio di proporre temperamento in materia d'importantiſſime controverſie morali, delle quali una ſola può eſſer vera, l'altra dee eſſer falſa, e pernicioſa? Eſageri pur egli il Tuzioriſmo, ma ſappia, e ſe lo ſcolpiſca altamente nell'animo, che la dottrina morale evangelica è ſtata, e ſarà cor-

corrotta, e adulterata non tanto dai Rigoristi, quanto da quei Benignisti, che *pruriunt auribus*, come si dimostra colle Scritture, co' Padri, e con la ragion naturale nella Dissertazione Latina intitolata: *De sacramentali absolutione impertienda, aut differenda Recidivis consuetudinariis*, stampata in questo medesimo tempo, a cap. 15. 16. 17.

§. III.

Esame di quanto scrive il P. Rmo Sarteschi nel suo libro: De Scriptoribus Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei, *alla pag.* 354.

SUpplico il cortese Lettore di grazioso compatimento, se lo trattengo con una digressione lontana dall' argomento proposto. I Difensori della morale rilassata assalgono per ogni verso il P. Concina, ma il Padre Concina si ride dei loro assalti. Egli però non vuole perder tempo nel comporre libri particolari per rispondere ad ogni opposizione, che gli vien fatta: dall' altra parte non vuole, che l' innocenza resti senza difesa. Il partito adunque più opportuno egli è di rispondere incidentemente sul fine di qualche libro. Il P. Reverendissimo *Sarteschi* Rettore Generale della Congregazione della Madre di Dio, così scrive nel citato luogo: „ P. Daniel Concina Ord. Praed. . . . in opere edito . . . . cui „ titulus: *Esplicazione di quattro Paradossi &c. Paradox*. v. „ *pag*. 47. *n*. XXIII. loquens de opusculo nostri Joannis Dominici Mansi inscripto: *Tractatus de casibus, & „ excomunicationibus Episcopis reservatis* haec habet: *Il „ libro del P. Mansi fu denunziato alla Sacra Congregazio-*

„ *ne*

„ *ne dell' Indice. E' stato giudicato meritevole della proscri-*
„ *zione; e quando non lo ristampi purgato da molte proposi-*
„ *zioni false, e scandalose, s'intende (come è notorio in Roma)*
„ *ipso facto condannato &c.* Ita P. Concina. Sed quo ju-
„ re, qua auctoritate id scripserit, nescimus. IPSE
„ quidem memoratum Mansii opusculum Sac. Indicis
„ Congregationi denuntiavit. Sac. Congregatio ad
„ examen librum reduxit. Mansius solidissimis respon-
„ sionibus (quas in nostro archivio habemus) Eminen-
„ tissimis Patribus, potissimum vero Gentili, Besutio,
„ & Tamburino exhibitis, adversarii objectis plenissi-
„ me satisfecit: immo epistola sua Lucae edita Typis
„ Joseph Salanii, & Vincentii Junctinii 1745. in 4.
„ A. R. P. Danieli Concinae Ord. Praed. Theologo ab-
„ solutissimo data propositionem praecipuam a Concina
„ impetitam clarissimè explicavit, dilucidavitque.
„ Quare liber, ut omnibus compertum est, nunquam
„ a Sacra Indicis Congregatione proscriptus fuit. Hinc,
„ quae P. Concina in Mansium scripsit, falsa omnino
„ putanda sunt. „

II. Le cose, che il P. Concina ha scritte contro il P. Mansi, sono tante verità incontrastabili, e le cose, che qui scrive il P. Reverendissimo Sarteschi, sono (mi sia permesso di dirlo) falsità evidenti. *La prima falsità* è, che il P. Concina abbia denunciato alla Sacra Congregazione dell' Indice il mentovato libro del P. Mansi. Chi lo denunziò dimora in Roma, e può sodisfare alla curiosità del P. Sarteschi. *La Seconda falsità* è, che il P. Concina abbia scritto, che il libro del P. Mansi sia stato proibito; ma ha scritto, come riferisce lo stesso P. Reverendissimo, *è stato giudicato meritevole della proscrizione*. Questo è un volgare chiaro: altro è, che sia stato giudicato meritevole della proscrizione; altro è, che in effetto sia stato proscritto. Il primo ha scritto il P. Con-

P. Concina per confessione medesima del P. Sarteschi: il secondo è stato aggiunto del suo dal R. P. Rettore. Si rende più chiara la verità da ciò, che segue a scrivere il P. Concina: *e quando non lo ristampi spurgato da molte proposizioni false, e scandalose, s'intende (come è notorio in Roma) ipso facto condannato.* Queste parole dichiarano le prime, cioè, che allora non fu condannato; ma che nella ipotesi, che non volesse il P. Mansi purgare il suo libro, resterebbe condannato. Così certamente fu giudicato allora, e questo giudizio narrò il P. Concina nel libro citato, che allora pubblicò. Che poi non sia seguito l'effetto, non deve di ciò rendere ragione il P. Concina; onde è tutto vero quel, che egli ha scritto.

III. Nulla dico di ciò, che siegue il Padre Rmo: *Mansius solidissimis responsionibus (quas in nostro archivio habemus) Eminentissimis Patribus, potissimum vero Gentili, Besutio, & Tamburino exhibitis Adversarii objectis plenissime satisfecit.* Dico solamente, che non così l' intese uno di questi tre Porporati, il quale asserì, che non restò sodisfatto della menzionata scrittura, ma che giudicava meritevole o di correzione, o di proscrizione la dottrina del P. Mansi. E perchè il pubblico possa formare retto giudizio, ecco la dottrina del P. Mansi: *Actus autem inhonesti appellantur, quicumque non decent, & graviter repugnant honestati, & statui personae. Graviter autem dedecent, respectu Monialium tactus, aspectus &c. PARTIUM VERENDARUM, oscula, amplexus, TACTUS MAMILLARUM facti a personis diversi sexus, QUANDO NON HONESTANTUR VEL EX PATRIAE MORE, VEL TITULO AMICITIAE, quod in Monialibus difficile est &c.* Questa è la dottrina del P. Mansi estratta dal suddetto libro intitolato *Tractatus de Casibus &c.* stampato in Lucca l' anno 1724, e ristampato nel 1739.

IV. Non solamente la risposta allegata, e che *si conserva nell'archivio*, non giustifica la trascritta dottrina, ma se il P. Mansi scrivesse sino al dì del giudizio, non purgherà giammai dall'errore questa dottrina, perchè in se medesima è guasta, e scandalosa. E' pregato il pubblico a leggere il *quinto paradosso* del P. Concina, e vedrà ivi diffúsamente confutata questa dottrina. La lettera poi del P. Mansi al P. Concina, che quì cita il P. Reverendissimo Sarteschi, non solo non mette in chiaro la materia, ma l'imbarazza maggiormente, come dimostra il P. Concina in quel quinto paradosso, sul fine del quale è stampata la citata lettera del P. Mansi, e con opportune note esposta sotto il suo giusto aspetto. Nè a quel paradosso, nè a quelle note ha giammai replicata parola il P. Mansi. Perchè mai ciò? Perchè l'istesso senso comune, e il Mondo tutto resta persuaso, non essere possibile di giustificare i mentovati *tatti MAMILLARUM, PARTIUM VERENDARUM &c.* nè colla costumanza della patria, nè col titolo dell'amicizia. Nè l'intenzione, nè la celebre *Sigla* del suddetto P. Mansi bastano a purgare dall'errore la sua dottrina, perchè, come ha osservato il P. Concina, non si disputa della intenzione dell'autore, ma del senso ovvio, e naturale, che alla mente porgono le parole stampate dal P. Mansi. Che se il P. Reverendissimo Sarteschi persiste nella difesa della dottrina del suo P. Mansi, egli pubblichi colle stampe la scrittura *del suo archivio*, acciocchè il pubblico possa giudicare, da qual parte sta la ragione.

Fine dell' Appendice.

INDICE

Delle Materie più notabili.

Bos-

Con-

FINE DELL' INDICE.

Avvertimento per la correzione degli errori di Stampa.

Alla pag. XXIV. lin. 24. leggesi in alcune copie, la lingua morale: *Correggasi*, la lingua volgare.

Alla pag. 190. lin. 32. quelle parole, ma riformare il Teatro *si pongano alla sud. pag. lin. 29. in questo modo*: ma riformare il Teatro, che esista &c.

Gl' altri errori forse occorsi si manifesteranno da se medesimi.